

Memoria e Ricerca

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea
della Fondazione Casa di Oriani
Biblioteca di storia contemporanea
Anno XXII, Nuova Serie, n. 46, maggio-agosto 2014
<http://www.memoriaericerca.it>

Comitato di Direzione

Fulvio Conti, Maurizio Ridolfi (coordinatori)
Arianna Arisi Rota, Massimo Baioni, Andrea Baravelli, Dante Bolognesi,
Barbara Bracco, Catherine Brice, Maddalena Carli, Marco De Nicolò,
Marco Fincardi, Carla Giovannini, Andrea Giuntini,
Tito Menzani, Serge Noiret, Chiara Ottaviano, Rolf Petri,
Lucy Riall, Antonella Salomoni, Luigi Tomassini

Comitato di consulenza

Roberto Balzani, Renato Camurri, Jordi Canal, Ángel Duarte,
Stephen Gundle, Axel Körner, Manuela Martini, Richard Overy,
Gilles Pécout, Maria Fátima Sá, Emanuela Scarpellini

Segreteria di redazione

Tito Menzani (coordinatore)
Raffaella Biscioni, AnnaRita Gori, Alessandro Luparini, Enrico Zigoni
Direttore responsabile
Sergio Lolletti

Direzione scientifica e redazione

Biblioteca "A. Oriani", via Ricci, 26 – 48121 Ravenna
tel. 0544/30386 – fax 0544/212437 e-mail: biboriani@sbn.provincia.ra.it
www.fondazioneecasadoriani.it

La rivista si avvale del contributo di
Federazione delle Cooperative della Provincia di Ravenna
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna

Tutti i testi proposti alla rivista sono valutati in via preliminare da esperti interni ed esterni. Per la valutazione dei progetti della sezione monografica e degli articoli inseriti nella sezione *Regioni/ragioni della storia* la rivista si avvale di un sistema di revisori esterni ("blind referees"). I nomi dei revisori ("referees") esterni sono pubblicati periodicamente dalla rivista. Gli articoli che la rivista pubblica sono presenti nei sotto elencati registri di catalogazione.

Memoria e Ricerca. Rivista di storia contemporanea is a peer reviewed journal. It is covered by the following abstracting/indexing services:

Historical Abstracts, AIDA/Articoli italiani di periodici accademici, Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici/Acnp, Ebsco Discovery Service, Essper, Analecta/Spoglio dei periodici italiani, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Dialnet.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore. Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

In caso di copia digitale, l'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Per ricevere tutti o alcuni dei fascicoli arretrati fino al n. 8/2001 (il n. 1 è esaurito), rivolgersi alla Biblioteca "A. Oriani". Il prezzo di questi fascicoli è di € 20,00 ciascuno.

Distribuzione e abbonamenti

FrancoAngeli srl, viale Monza 106, 20127 Milano – tel 02 2837141
Ufficio abbonamenti: fax 02 2895762 – e-mail: riviste@francoangeli.it
www.francoangeli.it

Prezzo fascicolo (inclusi arretrati): € 17,50

Canoni 2014

Biblioteche, Enti, Società:
cartaceo (IVA inclusa): Italia € 56,00; Estero € 72,50
solo online (IVA esclusa): € 62,00

Privati

cartaceo Italia € 46,00; cartaceo Estero € 64,00; solo online € 39,00

da versare sul c.c.p. n. 17562208 intestato a FrancoAngeli srl, Milano
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 217 del 3 aprile 2002
quadrimestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 – DCB Milano
Copyright 2014 by FrancoAngeli srl – Stampa: Tipomonza, via Merano 18, Milano
Il quadrimestre 2014 – Finito di stampare nel mese di agosto 2014

Memoria e Ricerca

46/2014

Soggiorni culturali e di piacere

Viaggiatori stranieri nell'Italia
dell'Ottocento

FrancoAngeli

Indice

SOGGIORNI CULTURALI E DI PIACERE VIAGGIATORI STRANIERI NELL'ITALIA DELL'OTTOCENTO

a cura di Marco Fincardi e Simonetta Soldani

- 5 Marco Fincardi, Simonetta Soldani, *Introduzione*
- 11 Annunziata Berrino, *Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, sociabilità e cultura*
- 27 Pierre Musitelli, *Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento: strutture, pratiche e descrizioni della sociabilità*
- 45 Monica Pacini, *Ospiti stranieri di casa Vieusseux nella Firenze di metà Ottocento*
- 61 Laetitia Levantis, *Soggiornare nella Venezia asburgica: luoghi, scambi, divertimento e bagni termali*
- 77 Sara Mori, *Forestieri a Pisa nell'Ottocento tra cure termali, svago e studio*
- 93 Andrea Zanini, *Da health resorts a salons d'Europe. Sociabilità culturale e turismo d'élite in Liguria nel secondo Ottocento*

DOCUMENTO/IMMAGINE

- 109 Luigi Tomassini, *Souvenir d'Italie*

REGIONI/RAGIONI DELLA STORIA

- 133 *La lezione di Maurice Agulhon e la nostra rivista*, interventi di Gilles Pécout, Maria Malatesta, Jordi Canal
- 151 Eloisa Betti, *La precarietà del lavoro come fenomeno storico: un approccio di genere. Prime riflessioni metodologico-storiografiche*
- 173 Damiano Garofalo, *La Shoah e l'esperienza dei lager nei documentari televisivi di Liliana Cavani (1961-1965)*
- 193 English Summary

I collaboratori di questo numero

I fascicoli di «Memoria e Ricerca» già pubblicati

Introduzione

Marco Fincardi, Simonetta Soldani

Molti dovrebbero essere gli scaffali di una libreria che volesse accogliere – accanto alle memorie, ai saggi e ai resoconti di chi nel corso dei tre secoli compresi fra la fine del Cinquecento e la seconda metà dell'Ottocento sperimentò il *Tour d'Italie* – le pagine di quanti a partire dai primi anni del Novecento si sono dedicati ad analizzare e interpretare le informazioni contenute in quegli scritti, a riflettere sul senso delle sordità e delle passioni, delle inquietudini e delle ragioni di cui essi risultano intessuti, e magari a interrogarsi sulle molteplici ricadute delle correnti via via più folte di «pellegrini laici» che attraversavano la penisola (una penisola “breve”, a Sud chiusa per lo più dalle rovine di Ercolano e Paestum, o dagli incanti di Sorrento), interpreti consapevoli di «una delle più affascinanti consuetudini» dell'Europa e, per estensione, del mondo occidentale¹.

Circoscrivere e precisare l'argomento era dunque indispensabile, anche per contrastare una sin troppo diffusa tendenza a generalizzazioni improprie e attualizzazioni indebite, e per opporre alle sirene di un impressionismo senza tempo la necessità di fare riferimento a parametri spaziali e cronologici ben definiti, cercando di esplicitare la «qualità specifica del fenomeno viaggio» indagato, di mettere a tema la fisionomia sociale e culturale di coloro che viaggiavano (e soggiornavano) in quella terra satura di passato e di arte, scrigno delle antiche civiltà di cui si era nutrito l'intero continente e di cui un numero crescente di suoi abitanti era sollecitato a sentirsi figlio ed erede.

Abbiamo scelto di farlo innanzitutto riducendo drasticamente l'arco cronologico preso in esame, in modo da far balzare in primo piano i decenni compresi tra la cesura rivoluzionaria tardo-settecentesca, che segnò anche il declino dell'egemonia del “viaggio di formazione” intrapreso da schiere crescenti di giovani aristocratici, artisti e letterati, e gli anni Settanta del XIX secolo, segnati dalla svolta imperiale della politica europea ma anche dal pieno compimento dell'Unità d'Italia, che permise il consolidarsi di condizioni favorevoli alla fortuna di flussi di viaggiatori ormai definibili come “turisti”, anche se il termine tardò ad entrare in uso nella penisola²:

1. Così A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande trasformazione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 9.

2. Lo conferma il fatto che ancora nel 1856 il traduttore de *Il dottor Antonio* di Giovanni Ruffini – che tanta importanza ebbe nell'avvicinare gli inglesi alla Riviera di Ponente – rendeva *tourists*

i primi *Cook's Tours of Italy*, i primi viaggi organizzati, datano – ricordiamolo – al 1864, ma è solo dal 1868 che acquisirono una fisionomia stabile, modellandosi sugli itinerari di un indomito passato³.

A segnare la fisionomia di quell'arco di tempo è una vivace e cruciale transizione caratterizzata dall'affermarsi di nuove tipologie di viaggiatori e di nuove sollecitazioni per viaggi che pure continuavano a ricalcare vie e tappe consuete: con i primi sempre più connotati in senso borghese, mossi dal desiderio di fare quella "esperienza d'Italia" che era considerata essenziale in tutti i circoli della buona società del continente, ma anche interessati a una socialità meno austera ed elitaria; e con i secondi sempre più spesso aperti a soggiorni di cultura e di piacere di qualche consistenza temporale nelle città-cardine del *Tour d'Italie* (dove le due specificazioni non sempre costituivano una endiadi, visto l'interesse crescente per paesaggi pittoreschi, feste popolari e occasioni di svago). Iniziò allora ad allentarsi il nodo che da sempre legava il viaggio ad uno scopo determinato⁴, e ad assumere un rilievo crescente la domanda di hotel confortevoli e ben attrezzati, di luoghi di conversazione e d'incontro, di gabinetti di lettura e teatri, di caffè-ritrovo e librerie⁵, e ad affacciarsi quella multiforme «industria del forestiero» che esploderà nell'ultimo ventennio del secolo.

È appunto sulla fase del soggiorno, sugli intervalli fra una tappa e l'altra del viaggio, talora limitati a poche settimane, ma non di rado più lunghi – grazie anche al supporto fornito da "colonie" stanziali e dai servizi sorti per soddisfarne le esigenze – che abbiamo voluto puntare l'obiettivo, per varie ragioni. Per capire se e quanto quelle fasi di presenza più distesa incentivassero la nascita di strutture di accoglienza meno sommarie, lo sviluppo di attività manifatturiere e commerciali volte a soddisfare bisogni e desideri di una clientela danarosa e ancora attenta al *bon ton*, e magari una conoscenza meno occasionale ed esteriore di stili di vita e modelli di comportamento diversi da quelli locali; ma anche e forse ancora di più per cominciare a mettere a tema il ruolo giocato da quelle più diffuse esperienze nel far sì che in una Europa innervata dalle radicali novità della duplice rivoluzione e del nuovo verbo del "diritto delle nazioni" si estendesse e consolidasse in ceti nuovi e cruciali per il futuro del continente un senso di compartecipazione a un sostrato storico-culturale comune fin lì privilegio di ristretti circuiti aristocratici ed intellettuali. Perché se è vero che gli attori principali di quel processo sono da individuare nei piccoli gruppi di stranieri residenti di lungo periodo – come mostra

(un termine registrato dai dizionari inglesi fin dal 1800) con l'espressione "elegant giramondo" (D. Astengo, E. Duretto, M. Quaini, *La scoperta della Riviera. Viaggiatori, immagini, paesaggio*, Genova, SAGEP, 1982, p. 136).

3. B. Dawes, *La rivoluzione turistica. Thomas Cook e il turismo inglese in Italia nel XIX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 45-55. La prima escursione preferì non spingersi oltre la linea Firenze-Livorno, per carenza di linee ferroviarie e complicazioni amministrative varie.

4. H.M. Enzensberger, *Una teoria del turismo*, in Id., *Questioni di dettaglio*, Milano, Feltrinelli, 1965, p. 73.

5. Per spunti sul caso fiorentino cfr. *Libri e lettori verso l'Italia unita. Dalle fonti del gabinetto Vieusseux 1820-1870*, in «Antologia Vieusseux», n. 49-50, 2011.

John Pemble per Venezia⁶ – è indubbio che a riportare e rilanciare nelle varie patrie europee una trama di acquisizioni mitiche o reali che parlavano di appartenenza a una koinè contribuì non poco l'onda di quei connazionali che, durante i loro soggiorni in Italia, entravano in contatto con locali e forestieri residenti, e con i luoghi di sociabilità che essi frequentavano o avevano contribuito a fondare.

L'attenzione di questo numero di «Memoria e ricerca» si è concentrata sulle quattro tappe canoniche del viaggio degli stranieri in Italia: Firenze, Roma, Napoli e Venezia. Ha scelto poi di confrontarsi con una città minore quale Pisa, tappa secondaria e opzionale dei percorsi culturali e di piacere nell'«Italia delle cento città», e di chiudere puntando l'obiettivo su alcune delle più rilevanti «cittadine di villeggiatura» sorte negli ultimi decenni del XIX secolo nel Ponente ligure: San Remo, Bordighera, Rapallo, Alassio, Nervi, Santa Margherita. Negli scritti dei protagonisti di quei viaggi e soggiorni si accenna spesso alla scarsità, nella penisola, dei molteplici «servizi per il forestiero» diffusi in Gran Bretagna dalla fine del XVIII secolo, diventati perciò un'esigenza molto sentita dai visitatori inglesi e, di riflesso, da quelli provenienti dalle aree economicamente più dinamiche del continente⁷. È appunto in risposta a tali esigenze che, in piena Restaurazione, un'affermata piccola città d'arte come Pisa, poi persino uno dei luoghi d'Europa da sempre pieni di risorse per accogliere i forestieri quale Venezia, si impegnarono a promuovere servizi salutistici e di benessere termale o balneare, per attirare visitatori e dilatarne i tempi di permanenza. Napoli poté valorizzare in località vicine servizi analoghi; e se gli immediati dintorni di Firenze mancavano di tale possibilità, la Toscana vantava rinomate stazioni balneari e termali.

Nel lento esaurirsi del classico viaggio di formazione in Italia, coi visitatori stranieri in rapido aumento tra i ceti borghesi in cerca di svaghi, l'offerta di beni culturali non bastava più: alle località ospitanti si chiedeva di proporre anche comfort e intrattenimento attraverso servizi che assicurassero una piacevole e tranquilla vacanza, senza le peripezie e i rischi a lungo ricorrenti nei viaggi in Italia⁸. Ed era sempre per quei nuovi utenti che cominciarono a proliferare guide turistiche e memorie di viaggi, colme per lo più di stereotipi tanto sui luoghi da visitare in Italia, quanto sul carattere dei loro abitanti⁹, caricando gli uni e gli altri di tratti esotici, utili a destare la curiosità del visitatore romantico, in fuga dalle malinconie di una vita ordinaria nel nuovo mondo borghese.

Di qui la tendenza di gran parte dei visitatori provenienti da paesi investiti dalla rivoluzione industriale a considerare gli italiani «il popolo dei morti» e a cercare nelle città italiane solo segni di una decadenza ispiratrice di fantasie inebrianti da

6. J. Pemble, *Venice rediscovered*, Oxford, Clarendon Press, 1995.

7. P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 91-105; *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, a cura di A. Corbin, Roma-Bari, Laterza, 1996.

8. C. De Seta, *L'Italia allo specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. V (*Il paesaggio*), a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 260-263.

9. Cfr. L. Di Mauro, *L'Italia e le guide turistiche dall'Unità a oggi*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. V, pp. 369-390; M.A. Fusco, *Il «luogo comune» paesaggistico nelle immagini di massa*, in *ibid.*, pp. 782-801.

spaesamento, o di nostalgie di un passato poco più che immaginario, in fin dei conti per consolidare un proprio senso di moderna superiorità civile. Proprio per correggerne la prospettiva subalterna, nel 1843 Carlo Cattaneo polemizzò con le prime guide turistiche prodotte in Italia in occasione dei congressi degli scienziati, inclini a ricalcare troppi cliché delle guide straniere, fino a ridurre la Penisola a uno spazio privo di abitanti, oppure a presentarli come pittoreschi indigeni¹⁰.

E tuttavia, pur nelle frequenti forzature indotte da stereotipi turistici, tanto per i visitatori come per i visitati, la moda dei viaggi risultò un'esperienza efficace di confronto tra culture, utilizzata per delineare le rispettive fisionomie nazionali¹¹. Per le città soggette a costanti flussi di visitatori divenne inoltre un consistente stimolo a fantasticare o riflettere seriamente sulla propria storia, rendendo tale operazione un potente alimento per celebrare l'orgoglio municipale, e non di rado per forgiare tradizioni civiche inventate, secondo una tendenza del resto diffusa nella maggior parte delle città europee interessate da rilevanti trasformazioni¹². Molti stimoli ad adattare gli spazi urbani all'immagine ritenuta gradita ai forestieri, secondo presunti stili architettonici regionali, giunsero anche da nuove forme imprenditoriali fornitrici di ospitalità, sempre propense a sostenere chi magnificasse le pietre cittadine con artifizi da ciceroni, per renderle attraenti e depositarie di leggende, sempre presentate come se la storia antica vi fosse ancora tutta presente. La possibilità degli storici odierni di ricostruire impressioni, scoperte e incontri dei visitatori, nella loro inevitabile interazione con gli abitanti di questi centri, aggiunge insomma «un'altra Italia accanto a quella reale e a quella legale: quella immaginata»¹³.

Compito degli storici che affrontano questo tipo di fonti è innanzitutto distinguere la trasformazione dei gusti e delle necessità delle diverse categorie di viaggiatori, ma anche cogliere quanto la vita economica di un paese e delle sue città reagisse all'opportunità di attrarre consistenti flussi di viaggiatori, ricostruendo luogo per luogo se e come si sia tentato di cogliere interessi e tendenze dei visitatori per dotarsi di attrattive particolari, capaci sia pure soltanto per un tempo limitato di attrarre forestieri. Per cogliere la novità dei tempi è dunque giocoforza tenere insieme le molte "anime" di quei soggiorni in Italia, fatti di curiosità e interessi culturali, di ricerche erudite, spesso di immaginarie proiezioni nel passato, di caccia a pezzi d'antiquariato, di acquisti di libri e di opere d'arte, di ingressi come ospiti di riguardo in circoli elitari, di frequentazione dei luoghi della mondanità locale e di quella cosmopolita, quali certi rinomati caffè o le stagioni teatrali dei maggiori templi dell'opera lirica, o centri di dibattito come il gabinetto Vieusseux, ma anche di mode salutistiche, o di incontri con persone del luogo e con altri forestieri, in un percorso attraverso paesaggi urbani, opere artistiche e monumenti già resi canonici

10. C. Cattaneo, *Osservazioni sulle guide di Pisa, Torino, Firenze e Padova pubblicate in occasione del Congresso degli scienziati*, in «Il Politecnico», vol. VI, 1843, fasc. 35, pp. 471-483.

11. A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 14.

12. G. Crossick, *Il municipio*, in *Luoghi quotidiani nella storia d'Europa*, a cura di H.G. Haupt, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 185.

13. S. Pivato, *Il Touring Club Italiano*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 9.

dalle guide, ma talvolta con la sensazione – o spesso l'illusione – di essere i primi forestieri a scoprirli. Resta la considerazione che il viaggio di scoperta della Penisola, praticato prima dagli stranieri, e solo in seguito da un numero crescente di italiani, rappresenta, prima e dopo l'Unità, «uno dei fattori principali della modernizzazione del nostro paese»¹⁴, ma allo stesso tempo uno dei percorsi privilegiati attraverso cui la cultura occidentale ha letto e definito la propria modernità.

¹⁴. *Ibid.*, p. 10.

Forestieri a Napoli nell'Ottocento: attrazioni, socialità e cultura

Annunziata Berrino

La socialità dei forestieri a Napoli presenta un particolare interesse se esplorata nei decenni che vanno dal ritorno di re Ferdinando di Borbone sul trono di Napoli nel 1815 al crollo del Regno delle Due Sicilie nel 1861. Nel corso di quei decenni in molte aree europee i servizi al viaggio e al soggiorno vennero rapidamente affinandosi ponendo le basi della successiva maturazione del turismo, ma proprio allora Napoli era gravata dalle conseguenze delle recenti, tumultuose traversie politiche, la fuga del re in Sicilia nel 1798 e la Repubblica del 1799, il primo ritorno dei Borbone nel 1802, l'ingresso dei francesi nel regno nel 1806 e il nuovo abbandono della città da parte del re, fino alla definitiva restaurazione della monarchia del 1815 a seguito del Congresso di Vienna.

Sono eventi traumatici che, da una parte interrompono e/o modificano le pratiche di viaggio e di soggiorno diffuse nel Regno nel secondo Settecento – sostanzialmente incentrate sulla villeggiatura in campagna e sul viaggio scientifico e antiquario dei *grand tourist* – e dall'altra generano nuovi atteggiamenti e mode. A Napoli ritroviamo, infatti, un caleidoscopio di ospiti regnicoli, degli altri stati italiani e stranieri che, per riflesso delle vicende politiche, culturali ed economiche di cui hanno esperienza, hanno immaginari di *loisir*, di viaggio e di soggiorno molto differenti tra loro. Questo saggio cerca di comprendere se e come, nel contesto di uno Stato governato da una dinastia restaurata che pone resistenze alla circolazione delle istanze politiche e culturali più avanzate, questi flussi importanti di forestieri trovino uno spazio per realizzare il proprio immaginario di *loisir* e dunque di socialità.

I

La città

Nel secondo Settecento è ben noto che su Napoli erano confluiti interessi di ambito scientifico e antiquario e frequentazioni intense di alto livello culturale. Gli scavi di Ercolano e di Pompei e i fenomeni naturali del Vesuvio e dei Campi Flegrei avevano attratto una fitta schiera di viaggiatori e studiosi¹. In accordo con l'uso

1. C. De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 5, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 127-263.

del tempo, che spingeva alla ricerca di località climatiche sulle coste del Mediterraneo, i viaggi e i soggiorni di tanti forestieri avevano anche un fine terapeutico, considerato il clima mite della città. Questi scienziati, studiosi e soggiornanti in genere avevano già rapporti con Napoli, relazioni che erano poi coltivate sia nei luoghi deputati alla cultura, come le accademie, sia nei salotti privati. Sismologia, botanica, antiquaria, musica avevano dato vita a scambi nei quali cultura, politica e relazioni amicali si intrecciavano, com'è testimoniato da epistolari e memorie biografiche. D'altra parte, tra il Settecento e il ritorno dei Borbone, dopo la parentesi dell'epopea napoleonica, la capitale del Regno vive anni di crisi politica e di violenza così inaudita da interrompere gli arrivi. Negli anni più difficili la città si svuota.

È solo tra il 1819 e il 1820 che i forestieri si ripresentano ai porti e alle frontiere del Regno, e nei loro resoconti di viaggio si legge chiaramente come nell'immaginario europeo si sia insinuata la percezione di Napoli come di una città rischiosa e insicura. Gli effetti economici sono evidenti: se nei mesi invernali e primaverili degli anni del secondo Settecento gli appartamenti ben arredati erano stati affittati anche a 200, 300 ducati al mese, tra il 1817 e 1818 gli appartamenti collocati nella zona frequentata dagli stranieri, vale a dire a Chiaja, al Chiatamone e a Santa Lucia, vengono offerti anche a 100, 150 ducati². Tuttavia gli arrivi sono destinati ad aumentare. Nel suo lavoro su viaggiatori e comunità straniere a Napoli nell'Ottocento Dieter Richter documenta, attingendo alle fonti di polizia, che nel 1823 gli stranieri presenti in città sono 1.143, che dieci anni dopo sono più che triplicati e che nel maggio del 1840 sono ben 8.437. La parentesi di relativa stabilità politica che il Regno vive dagli anni '30 fino ai rivolgimenti del 1848 procura, infatti, a Napoli oltre 6.000 arrivi di forestieri in media l'anno, mentre nei tardi anni '50 lo stesso Richter valuta che ne entrino 11-12.000³.

Questi ospiti del primo Ottocento hanno ovviamente profili diversi, e i più interessanti sono coloro che le guide di lingua inglese definiscono *travellers*. Si tratta di viaggiatori e, si badi, di viaggiatrici, che praticano un modo di visitare i luoghi analitico, colto e inquisitivo, solo in parte ravvisabile nel contemporaneo viaggio di diporto italiano⁴. Non sono più giovani maschi soli, bensì intere famiglie di classe media, figli e figlie di ricchi industriali e mercanti, individui le cui rendite provengono in sostanza dal commercio e dall'industria⁵. Ai *travellers* sono destinate le guide di nuova concezione, editate a partire da questi anni, tutte tese a fornire informazioni dettagliate sui servizi sul territorio nonché sugli spazi franchi frequentabili, al fine di semplificare al massimo la visita e il soggiorno. I *travellers*, infatti, rappresentano il bisogno di fare esperienza del viaggio scientifico

2. M. Starke, *Travels on the Continent: Written for the Use and Particular Information Travellers*, Londra, John Murray, 1820, p. 114.

3. D. Richter, *Napoli cosmopolita. Viaggiatori e comunità straniere nell'Ottocento*, Napoli, Electa, 2002, p. 22.

4. Cfr. A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011.

5. B. Dawes, *La rivoluzione turistica: Thomas Cook e il turismo inglese in Italia nel XIX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 26.

e antiquario definito nel Settecento, ma anche di esplorare autonomamente nuovi spazi, che la sensibilità romantica europea ha di recente acquisito alla geografia del viaggio, e sui quali sta affinando le proprie componenti sensitive.

In questi anni Napoli e il suo golfo rappresentano proprio uno dei punti dell'area euro-mediterranea dove il sublime sta declinando verso il romantico e il pittoresco. Nei viaggiatori più colti il profilo della regione napoletana emerge per confronto con gli scenari naturali della Svizzera e, in seconda battuta, con Roma, la città dalla quale molti viaggiatori provengono. Paragonata allo splendore e alla solenne grandezza dell'architettura della città del papa, l'edilizia napoletana appare di cattivo gusto e la sua cupezza non riesce a essere riscattata dall'allegria della popolazione⁶. E tuttavia, mentre Roma è contornata da un deserto e da una natura che appare morta, Napoli è circondata da una vitalità eccezionale: «The air is fire, the soil a furnace»⁷ scrive Sidney Owenson (1776-1859), nota come Lady Morgan, viaggiatrice irlandese colta e di spirito giacobino⁸.

Spingersi più a sud di Roma significa non solo raggiungere «the ordinary termination of the stranger's pilgrimage to Italy»⁹, bensì tarare la propria sensibilità, in particolare visiva e uditiva, sulle infinite modulazioni della natura e dell'umanità, entrambe osservate collocandole su un piano separato e dunque spettacolare. «L'attenzione si sposta ora dalla realtà esterna all'animo di chi guarda e osserva»¹⁰. A partire dall'Ottocento sono i sensi a essere chiamati in gioco. L'udito: Napoli è città rumorosa, musicale, chiassosa, vociante giorno e notte. La vista è chiamata a valutare la luce del cielo amplificata dallo specchio del mare, il buio dei valloni e l'azzurro abbagliante delle grotte marine. Il paesaggio è uno spettacolo al quale assistere e partecipare, e sul quale affermare l'autonomia dello sguardo turistico. Questa dinamica, che rende il viaggiatore una sorta di spettatore, fa sì che egli come tale si comporti e che possa essere sia distante e autonomo dalla scena, sia predisposto a emozionarsi e a farsi coinvolgere. Di qui il doppio registro assegnato a Napoli, percepita sia come città che contamina – e dalla quale ci si attende di essere contaminati – sia come eccezionale messa in scena, alla quale assistere.

Come i canoni estetici del pittoresco soddisfano la propensione allo stereotipo, ma contemporaneamente accendono l'immaginario, così la domanda di sicurezza e di standard si combina col desiderio di un coinvolgimento personale, dell'imprevisto e della spontaneità. Chi arriva a Napoli e nelle località del golfo nei decenni della Restaurazione esprime una domanda di servizi che agevoli queste dinamiche, e le guide del tempo dosano molto abilmente il senso di sgomento generato dall'incognito e quello di certezza offerto dai servizi allora disponibili.

6. Ad esempio M. Starke, *Travels on the Continent*, cit., p. 409; il giudizio è confermato anche nelle edizioni successive aggiornate, l'ottava delle quali muterà il titolo in *Travels in Europe, for the use of Travellers on the Continent*, Londra, John Murray, 1833, p. 304.

7. Lady Morgan, *Italy*, Parigi, A. and W. Galignani, 1821, p. 94.

8. A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 91 e p. 269.

9. Lady Morgan, *Italy*, cit., vol. II, p. 335.

10. A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 62.

Gli autori delle guide pubblicate a partire dagli anni '30, o almeno di quelle che avranno maggiore fortuna, pur descrivendo i luoghi attraverso l'esperienza soggettiva, forniscono informazioni dettagliate sui servizi in loco, e spingono con forza verso la loro standardizzazione, suggerendo come muoversi senza ricorrere all'intermediazione di accompagnatori locali. Quanto alla socialità ecco allora che le guide per *travellers* cercano di rispondere ai bisogni dei propri lettori – che in Inghilterra dispongono ormai di circoli, società, gabinetti di lettura e associazioni nei quali si discute liberamente, si formano opinioni, si leggono libri e giornali, si tengono conferenze e mostre, si ascoltano relazioni di viaggio e rapporti scientifici¹¹ – e si impegnano a individuare luoghi pubblici simili nelle città italiane. Non si tratta dunque dei luoghi della socialità comunemente intesa, come salotti e accademie, ma di spazi pubblici nei quali i *travellers* possano trovare accoglienza assieme a libri, giornali e informazioni, e nei quali possano comunicare e condividere una stessa cultura del viaggio.

Certamente a Napoli il Teatro San Carlo rappresenta, assieme agli altri teatri della città, un'attrazione eccezionale anche per i *travellers*; d'altronde in questi decenni il teatro è un luogo nel quale socialità e cultura sono inscindibili¹². Tuttavia per i *travellers* la socialità culturale è anche quella che nasce da incontri occasionali, ad esempio nel tempo dei trasferimenti, delle escursioni, del riposo o della contemplazione, come testimoniano resoconti ed epistolari.

In ogni caso è ben noto che i forestieri a Napoli trovano un clima di serrato controllo poliziesco, che vigila la socialità persino negli ambienti privati: «Il capitolo divertimenti, sotto la dominazione borbonica, offre ben poco, giacché, allo scopo di non destare i sospetti della polizia, ognuno se ne stava rinchiuso nella propria “coterie”»¹³. In poche battute Ernesto Falcon, membro di una famiglia nizzarda trapiantata a Napoli e a Sorrento ai primi dell'Ottocento, con vasti rapporti sia con gli ambienti di corte prima francesi e poi borbonici, sia con quelli liberali, spiega perché la socialità delle famiglie straniere di profilo borghese è di fatto inesistente. È questo un dato che distingue Napoli da città come Firenze, Roma o Torino, dove le colonie straniere hanno importanti osmosi con la società locale e rappresentano un punto di riferimento per i forestieri in visita. Si pensi solo ai salotti che accolgono gli esuli politici. La ben maggiore rigidità di Napoli non può essere ascritta solo alla forza del carattere della città¹⁴; essa rimanda chiaramente

11. R. Romanelli, *Ottocento. Lezioni di storia contemporanea*, Bologna, il Mulino, pp. 50-51.

12. C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2001; Ead., *Teatro*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori e M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, pp. 187-196.

13. Sorrento. Archivio privato Mathieu, *Memorie di Zio Ernesto Falcon: Lettere scritte alle sue nipoti Elvira Mauke-Falcon e Ida Falcon dal 5 novembre 1930 al 3 luglio 1931* (Sorrento, 1931).

14. John Pemble scrive che «Napoli era caratterizzata da una vitalità locale così forte che mai avrebbe potuto anglicizzarsi» (J. Pemble, *La passione del Sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 54). Barbara Dawes documenta un prolungato conflitto tra i residenti inglesi e il governo napoletano sull'apertura di una chiesa anglicana a Napoli, ma anche una presa d'atto del Consiglio consultivo della Camera di commercio locale, che riconosce gli effetti positivi

anche alla sua vicenda politica e culturale, e a un contesto in cui tra la socialità aristocratica e quella borghese corre una distanza incolmabile, non tanto di pratiche, quanto di gusto e di interessi¹⁵: distanza aggravata da una circolazione della cultura modesta e lenta¹⁶.

Mariana Starke (1762-1838), grande viaggiatrice, autrice di guide tra le più accreditate presso i *travellers*, dopo un ennesimo soggiorno sul continente tra il maggio 1817 e il giugno 1819, nel descrivere i servizi nelle città europee e italiane registra la presenza di una *reading-room* solo a Roma, mentre a Napoli trova una piccola biblioteca circolante e un eccellente libraio editore e cartolaio, Angelo Trani, entrambi nei pressi della commerciale e animatissima via Toledo¹⁷. Solo nel 1837, probabilmente proprio in risposta a una pressione di flussi di forestieri sempre più consistente, anche a Napoli apre un luogo nel quale essi e gli inglesi in particolare, possono trovare e/o consultare libri e stampa periodica estera.

L'iniziativa è di Mrs. Flora Lambert Dorant, che nel 1837 apre una *British library and reading-room* a Palazzo Friozi alla Riviera di Chiaja, nella zona residenziale più frequentata dai forestieri, di fronte alla Villa Reale affacciata sul mare. Visto il regime di controllo borbonico, non è un caso che la donna sia la moglie del viceconsole inglese William Dorant¹⁸. Gli ambienti diplomatici consentono, infatti, una qualche circolazione di libri, periodici e pubblicistica stranieri: l'economista Antonio Scialoja (1817-1877) – che sarà esiliato da Napoli nei mesi della repressione dei moti del 1848 e che diverrà poi senatore del Regno d'Italia – riesce a ricevere e a diffondere nel Regno delle Due Sicilie «giornali ed opuscoli liberali e perciò proibiti» solo grazie ai rapporti con l'ambasciata francese¹⁹. Lo stesso Scialoja denuncia che molti detenuti politici sono colpevoli solo di tenere presso di sé pubblicazioni considerate pericolose²⁰.

È chiaro che in un tale contesto l'indirizzo di Mrs. Dorant sia particolarmente prezioso per i *travellers*, e infatti è subito segnalato dalle guide più aggiornate, come quella del *Captain Jousiffe*, che affianca la *reading room* napoletana a quella fiorentina, aperta da Giovan Pietro Vieusseux nel 1820, che nel frattempo si è ampliata tanto da essere considerata la più vasta del continente²¹. Ad ogni modo

della presenza dei forestieri sull'economia della città, grazie soprattutto ai fitti di case e ai consumi di lusso: cfr. B. Dawes, *La comunità inglese a Napoli nell'800 e le sue istituzioni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.

15. D.L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996; T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000, pp. 76-82.

16. P. Macry, *La Napoli dei dotti. Lettori, libri e biblioteche di una ex capitale (1870-1900)*, in «Meridiana», 1988, n. 4, pp. 131-161.

17. M. Starke, *Travels on the Continent*, cit., *Appendix*, p. 117.

18. *Almanacco reale del Regno delle Due Sicilie per l'anno 1841*, Napoli, Stamperia reale, 1841, p. 107.

19. Sorrento. Archivio privato Mathieu, *Memorie di Zio Ernesto Falcon*, cit.

20. De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno, 2013, pp. 25-26.

21. Jousiffe, *Road-book for travellers in Italy*, Londra, J. Hatchard and sons, 1840 (I ed. 1839). Cfr. *Il Vieusseux: storia di un Gabinetto di lettura 1819-2003: cronologia, saggi, testimonianze*, a cura di L.

numerosi sono i periodici stranieri disponibili anche nel gabinetto di Mrs. Dorant: «Times», «Globe», «Standard», «Courier», «Examiner», «Galignani's Messenger», «Edinburgh Review», «Quarterly Review», «Foreign Quart. Rev.», «Blackwood's Mag.», «Monthly Chronicle», «United Service», «New Monthly Mag.», «Bentley's Mag.», «Sporting Mag.», «Penny Magazine», «Army and Navy Magazine», «Army and Navy Lists», «Naples Gazette», «Lodge's Peerage», «Court Kalendar». Per accedere alla biblioteca e alla sala di lettura bisogna abbonarsi, ma pagando poco in più è possibile ricevere i giornali a domicilio nel pomeriggio.

Condotta con eleganza da Mrs. Dorant – «The library and reading-rooms are delightfully situated: they have been opened by a worthy gentleman, and are attended to by his wife, an accomplished and agreeable lady, who speaks several languages»²² – la *reading-room* alla Riviera resterà un punto fermo negli indirizzi napoletani, e non solo per i forestieri bensì anche, come vedremo, per quanti coltivano idee politiche liberali e antiborboniche. Nel frattempo, e precisamente nel 1845, Napoli ospita il settimo congresso degli scienziati italiani: per il governo borbonico è un'opportunità, e un tentativo, di riscattare la propria immagine, in un decennio in cui l'ambito scientifico entra a pieno diritto nel discorso pubblico²³.

Nella piccola guida pratica appositamente compilata e offerta a scienziati e studiosi partecipanti al congresso, Napoli fa anche il punto della sua offerta culturale. Accanto ad accademie e società culturali promosse dal governo si presenta l'Accademia reale di canto e ballo al Teatro San Carlo, dove ogni settimana si organizza un gran ballo, al quale sono invitati gli stranieri, tutti «lautamente serviti»²⁴. Nei decenni successivi i visitatori stranieri la considereranno «the most select and aristocratic club in Italy», ma, di fatto, più che luogo d'incontro e socialità, continueranno a frequentarla come un'attrazione. E tuttavia la città è consapevole di aver conosciuto un momento di eccezionale primato culturale nel corso del Settecento, e di averlo perduto:

Le Biblioteche e le sale di quadri di privati erano numerose altra volta in Napoli. Le vicissitudini della fine del passato secolo, e de' primi anni di questo, distruggendo gli uomini, e le fortune, hanno distrutto le cose; quindi non potremmo accennarne che assai poche, e quantunque molti abbiano quadri e libri non è però da indicar le loro case col nome di biblioteche e quadrerie, meno alcune rare eccezioni²⁵.

Desideri, Firenze, Polistampa, 2004; Id., *Viaggiatori inglesi nelle Vieusseux's reading rooms (1820-1825)*, in *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna. Gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, a cura di A. Brilli e E. Federici, Bologna, Pendragon, 2009, pp. 133-143.

22. Jousiffe, *Road-book*, cit., pp. 126-127.

23. M. Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in *Storia d'Italia. Annali*, 26, *Scienza e cultura dell'Italia unita*, a cura di F. Cassata e C. Pogliano, Torino, Einaudi, 2011, pp. 7-35.

24. G. Quattromani, *Manuale del forestiero in Napoli*, Napoli, Borel e Bompard, 1845, p. 165.

25. *Ibid.*, pp. 12-13.

Agli ospiti, giunti in città per il congresso, vengono comunque indicati alcuni gabinetti di lettura – come il Gabinetto letterario di Giuseppe Tempestini, quello della signora Rachele Però²⁶ e quello di don Francesco Garofalo – e diverse librerie per forestieri, che affiancano l'ormai ben nota *British library and reading-room* di Mrs. Dorant alla Riviera: sono la libreria di Stefano Dufresne, negoziante di libri francesi; *Aux bonnes études* di Giuseppe Dura; la Libreria italiana e straniera di Gaetano Nobile, e la Libreria e cartoleria dei forestieri di Luigi Pedoa²⁷. Non va poi dimenticato che viaggiatori italiani e forestieri a Napoli si muovono anche e soprattutto intorno agli studi di artisti e pittori, come d'altra parte accade nelle altre città in cui si fa tappa nel viaggio in Italia: in un *Album* di quello stesso 1845, oltre ad articoli vari e a indicazioni pratiche per muoversi a Napoli, troviamo cinque pagine fitte con gli indirizzi di artisti, tra i quali alcuni tra i maggiori paesaggisti del tempo, distinti tra «pittori di marine», «pittori di paesaggi», «pittori di vedute» e «paesisti»²⁸.

È ben noto che, nonostante la presa d'atto della crisi culturale che attraversa la città e nonostante lo splendore e la generosità dell'ospitalità che i Borbone offrono agli scienziati, Napoli non riuscirà a convincere pienamente i propri ospiti, e i resoconti e le memorie di quanti partecipano al congresso del 1845 esprimeranno giudizi che non riusciranno a tacere sulle contraddizioni della città. Di lì a poco i moti del 1848, duramente soffocati dai Borbone, provocheranno un'ulteriore stretta, anche se gli arrivi di forestieri continueranno ad aumentare costantemente ancora per tutti gli anni '50, perché, seppure «corrotta ed ingombrata di spie»²⁹, Napoli resta una tappa imprescindibile del viaggio in Italia.

Le edizioni delle guide italiane e straniere, che continuano a succedersi a ritmo frenetico, mostrano da una parte un'elaborazione sempre più colta e attenta dell'offerta artistica e antiquaria della città, ma dall'altra un sostanziale immobilismo in fatto di socialità culturale. Rarissime le iniziative: nel 1854 un francese, Giulio Vallon, costituisce una società per un giardino d'inverno con annesso un teatro da costruire nella villa comunale alla Riviera di Chiaja. Lo scopo, come si legge nello statuto, è quello di dotare la città di un luogo di riunione dove ciascuno possa trovare divertimenti, distrazioni e piaceri, come teatri, circhi, cavallerizze e caroselli, ma anche salotti di lettura, di conversazione e di musica³⁰. Nonostante le agevo-

26. *Ibid.*, p. 132 e *Album scientifico artistico-letterario*, Napoli, Borel e Bompard, 1845.

27. G. Quattromani, *Manuale del forestiero in Napoli*, cit., pp. 134-135. Cfr. anche R.M. Delli Quadri, «Napoli dentro e... Napoli fuori». Editoria di viaggio napoletana nell'Ottocento, in *Viaggiare con i libri. Saggi su editoria e viaggi nell'Ottocento*, a cura di F. Tortorelli, Bologna, Pendragon, 2012, pp. 65-104.

28. *Album scientifico artistico-letterario*, cit.

29. C. Merlo, *Memorie del cavaliere Carlo Merlo*, Livorno, Vigo, 1865, p. 137.

30. A. Buccaro, *Architetture e programmi turistico-commerciali per la costa occidentale napoletana tra Otto e Novecento*, in *Per una storia del turismo nel Mezzogiorno d'Italia. XIX-XX secolo. Secondo seminario*, a cura di A. Berrino, Napoli, Istituto per la storia del Risorgimento italiano. Comitato di Napoli, 2001, pp. 95-104.

lazioni concesse dal governo³¹ e la pubblicità³² la struttura non riesce a decollare e diventa ben presto oggetto di lunghi contenziosi. Resiste invece, nonostante la cappa di censura e di polizia che continua a opprimere la città, la *British library* di Mrs. Lambert Dorant, che continua ad offrire i propri servizi. Nel 1849 la donna è rimasta vedova e da allora la *reading room* ospita anche un'agenzia di servizi, diretta da tale Mr. George Civalleri, corrispondente dell'editore londinese John Murray e agente per servizi finanziari, commerciali e immobiliari per conto di forestieri, con uno specifico interesse alla compravendita e affitto di terre, case e ville.

Ma l'attività culturale di Mrs. Lambert Dorant e quella economica di Mr. Civalleri fanno anche da copertura a un impegno politico antiborbonico e filoliberales. Quando il 7 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi entra in Napoli, Flora Dorant³³, giovane figlia di Mrs. Lambert Dorant e del defunto viceconsole inglese, corre negli ospedali napoletani in soccorso dei soldati garibaldini feriti, mentre Francesco, figlio di George Civalleri, si arruola nell'esercito garibaldino. Il coinvolgimento dei due genitori e dei rispettivi giovani figli nelle fasi concitate del crollo del regno dei Borbone è totale. Miss Flora Dorant è ben presto individuata e fatta oggetto di derisione dalla propaganda filoborbonica³⁴, mentre Giuseppe Garibaldi le esprimerà sempre gratitudine e quando la giovane sposterà Francesco Civalleri, nel 1864, il generale sarà testimone di nozze³⁵.

Dagli anni '60 Napoli, non più borbonica e non più capitale, assumerà una nuova fisionomia agli occhi dei viaggiatori e dei soggiornanti, collocandosi precocemente nel complesso sistema di servizi che è ormai definibile come turismo. Molti degli arrivi continueranno a essere in forma di escursione da Roma dando vita, in tempi anticipati rispetto al resto d'Europa, al fenomeno del tour di una settimana tutto incluso. La *reading room* di Mrs. Dorant continuerà a essere apertamente incoraggiata e sostenuta dagli operatori inglesi e continuerà ad affiancarsi all'agenzia Civalleri, trasformata intanto in banca³⁶. In città apriranno altre librerie e biblioteche circolanti per forestieri³⁷, i quali, ormai definibili turisti, avranno a

31. Cfr. *Decreto con cui si dà facoltà alla città di Napoli di dare a censo alla Società anonima pel Giardino d'inverno una porzione del suolo a lato della Villa reale*, Caserta, 21 marzo 1855, n. 1975, in *Collezioni delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie. Anno 1855: da gennaio a tutto giugno*, Napoli dalla stamperia reale, 1855, p. 190.

32. *Giardino d'inverno*, in «Teatri arti e letteratura», a. XXXV, t. 67, 18 giugno 1857, n. 1694, p. 125.

33. Un necrologio di Flora Civalleri Dorant è in «Almanacco italiano», a. IX (1904), p. 638; suoi cimeli e documenti sono conservati presso l'archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano a Roma.

34. Le tre famose Miss White, appellata la Mario, Miss Flora Durant (sic!) e la Contessa della Torre, figlia di un generale piemontese» (G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, Napoli, Michele Savastano, 1875, p. 239). Per il ruolo delle donne nel Risorgimento in area napoletana cfr. L. Guidi, A. Russo, M. Varriale, *Il risorgimento invisibile: patriote del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Comune di Napoli, 2011.

35. Numerose sono le lettere; cfr. ad es. G. Garibaldi, *Epistolario*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2009, vol. 14, p. 35.

36. O. Blewitt, *A Handbook for Travellers in Southern Italy*, Londra, John Murray, 1868 (VI ed.), p. 82.

37. K. Baedeker, *Italy. Handbook for Travellers. Southern Italy and Sicily*, Lipsia, 1876 (VI ed.), p. 79.

disposizione luoghi a loro dedicati, aperti ancora comunque per iniziativa privata straniera: primo fra tutti il *Cook's tourist office* in piazza dei Martiri, che offrirà non solo biglietti di viaggi e «cuponi» per oltre ottocento alberghi per tutte le parti del mondo ed escursioni a forfait per Napoli e dintorni, ma anche una «Sala di lettura di giornali Americani ed Inglesi»³⁸.

2 Oltre Napoli

Per tutta la prima metà dell'Ottocento, dunque, Napoli offre alimento alla continua ridefinizione dei canoni culturali, ma con la sua rigidità politica non lascia spazio e libertà ai propri ospiti di interpretare e dare concretezza alle pratiche sociali più nuove di cui essi stessi sono i maggiori portatori. Ecco allora che, pur continuando a considerare la città come la destinazione di riferimento del proprio viaggio verso il sud, i *travellers* cominciano a superarla, alla ricerca non tanto e non solo di altre attrazioni da consumare in escursioni giornaliere, quanto di spazi fisici e mentali più liberi.

Sulle strade già battute da alcuni *grand tourist* del secondo Settecento, già dai primissimi anni dell'Ottocento i *travellers* si spingono verso l'ansa meridionale del golfo. A queste presenze isolate fanno seguito arrivi sempre più numerosi e dagli anni '40 la spinta centrifuga da Napoli è ormai incanalata su precise direzioni, grazie anche al sensibile miglioramento dei trasporti.

Il 1839 è un anno molto celebrato dalla monarchia borbonica perché vede l'apertura del primo tratto ferroviario che da Napoli conduce a Portici, dove la corte napoletana risiede in villeggiatura, animando una strada che significativamente viene chiamata «Miglio d'oro». Da Portici è agevole non solo visitare le antichità di Ercolano e di Pompei, ma anche salire al Vesuvio. Tuttavia i *travellers* trovano ben più interessante un'altra infrastruttura realizzata nello stesso 1839: la strada che da Castellammare conduce a Sorrento. Quest'opera è, infatti, considerata una delle migliori strade del Regno, giustamente³⁹ ammirata in Europa come un'importante realizzazione dell'ingegneria italiana, e tempestivamente segnalata negli aggiornamenti delle guide. Nel 1840 Sorrento è dunque definitivamente collegata a Napoli via terra: la ferrovia Napoli-Portici viene prolungata fino a Castellammare, da dove parte l'audace strada, ricavata nella roccia e alta sul mare, che conduce alla penisola sorrentina.

Nel giro di pochi anni la pubblicistica specializzata definisce una geografia del viaggio nella provincia napoletana che va ben oltre la capitale e che è destinata a rimanere valida fino a oggi. Bastano sei giorni per visitarla tutta. «*Travellers who are pressed for time can visit the environs of Naples in six days*»⁴⁰, scrive *Captain*

38. B. Pellerano, *Guida di Napoli e dintorni*, Napoli, Libreria scientifica, 1904, p. XXVII.

39. O. Blewitt, *Handbook for Travellers in Southern Italy*, Londra, John Murray, 1853, p. 226.

40. Jousiffe, *Road-book*, cit., p. 131.

Jousiffe nel 1840: il primo giorno prevede la visita agli scavi di Ercolano, la salita al Vesuvio e il pernottamento all'Hotel Royal a Castellammare, appena aperto; il secondo è dedicato alla visita degli scavi di Pompei e di lì si prosegue verso Cava, dove si pernotta; il terzo si visita la città di Salerno e i templi di Paestum e si ritorna a Cava a pernottare. Il quarto giorno si ritorna a Castellammare e ci si incammina per Sorrento, sulla nuova e bella strada appena aperta; il quinto ci si imbarca per l'isola Capri e di lì si passa all'isola d'Ischia, dove si pernotta; il sesto giorno ci si imbarca per Pozzuoli e di lì si ritorna a Napoli.

È dunque finalmente possibile spingersi comodamente un po' più a sud di Napoli e cercare altre prospettive visive e mentali, esplorando comunità e paesaggi. E se i contorni di Napoli vengono raggiunti e visitati sia dagli artisti in escursione sia da coloro che risiedono o visitano Napoli in inverno e in primavera, a partire dagli anni '40, con una migliore organizzazione della ricettività, queste località diventano residenza di villeggiatura estiva e sempre più spesso vengono scelte per soggiorni terapeutici. Le gerarchie spaziali sono presto definite e non hanno nulla di casuale.

I primi a collocarsi – a Castellammare – sono i segmenti alti dell'apparato dello Stato: impiegati, diplomatici e militari che gravitano intorno alla corte, e che pur avendo un profilo più moderno, si rifanno comunque ai modelli di *loisir* della vecchia aristocrazia del Regno, rimasta concentrata sul Miglio d'oro di Portici. Altri segmenti borghesi, legati in gran parte al commercio internazionale, così come una certa nobiltà non completamente allineata alla dinastia e sensibile alle istanze liberali, scelgono invece Sorrento e la Penisola Sorrentina. Infine, l'avanguardia eccentrica degli artisti, in gran parte forestieri, si stacca addirittura dalla terraferma e sciamano verso Capri. Questi flussi portano nei luoghi in cui si stanziano i loro bisogni, dando vita, negli spazi disponibili, a forme di socialità inedite, specifiche e coerenti con i propri profili culturali, sociali ed economici. In questa sede accenneremo ai casi di Castellammare e di Sorrento, perché entrambe, a differenza di Napoli o di Capri, che vantano una bibliografia sterminata⁴¹, non hanno ancora ricevuto la dovuta attenzione dalla storia del turismo.

3

Castellammare: una nuova colonia di Napoli

Se nel secondo Settecento la corte e l'aristocrazia del Regno avevano individuato Portici e le pendici del Vesuvio per la villeggiatura da trascorrere in campagna all'insegna del gioco, della caccia, della musica e del teatro, nel primo Ottocento l'alta società napoletana dà vita a un'altra colonia estiva – generata anch'essa dalla presenza del re – nell'ansa meridionale del golfo, nella località di Castellammare.

41. Cfr. ad es. E. Kawamura, *Alberghi storici dell'isola di Capri. Una storia dell'ospitalità tra Ottocento e Novecento*, Capri, Edizioni la Conchiglia, 2005, che analizza con attenzione le fasi iniziali della storia del turismo sull'isola.

Il decennio di governo dei Napoleonidi e la successiva Restaurazione borbonica producono un rinnovamento dell'apparato burocratico, conducendo a Napoli diplomatici e alti funzionari militari e civili, italiani e stranieri, che, pur avendo stretti rapporti con la corte, hanno gusti e modelli di consumo più avanzati. Il loro immaginario di *loisir* combina infatti la villeggiatura estiva, tipicamente aristocratica, col recente rilancio del soggiorno alle acque e con l'ancora più recente moda della balneazione marina: pratiche, queste, in rapida diffusione dalle regioni dell'Europa nordoccidentale. Ecco allora che a Castellammare vengono costruite splendide ville su un tratto collinare, a grappolo, in prossimità di una residenza estiva del re significativamente chiamata *Quisisana*; un'altra residenza del re sorge a due passi dai cantieri navali e da un elegante stabilimento di acque, costruito nel 1836 in stile neoclassico e dotato di un apparato idraulico tecnicamente avanzato, per valorizzare le acque minerali già ben note e accreditate. Negli stessi anni il lungo arenile, adatto alla balneazione, già sistemato dal governo francese, è sempre più frequentato.

Nei decenni della restaurazione Castellammare può essere definita la destinazione estiva mondana della Napoli più moderna.

Il numero dei nazionali e degli esteri che a viver deliziosamente i caldi giorni estivi assiduamente vi si reca i sei mila individui oltrepassa. Le più distinte persone civili e diplomatiche vi sono comprese e quelle di reale famiglia. La fama delle sue acque minerali e dei salutarissimi bagni – la eccellenza dei suoi viveri la rendono sommamente frequentata nel paro che le vicine memorie romane la sua posizione il desiderato suo clima⁴².

Negli anni '40, su una popolazione di circa 20.000 abitanti, gli ospiti in estate sono oltre 6.000, distribuiti tra alberghi e casini, per i quali le attrazioni maggiori sono le strade ampie per il corso delle carrozze, la passeggiata lungomare e un teatro per seicento spettatori⁴³. Rincorrendo il lusso della corte, Napoli riproduce se stessa a Castellammare: i casini privati, abitati in estate da militari, diplomatici e alti funzionari – la cittadina è tra l'altro sede di alcuni consolati stranieri –, che fuggono dalla calura della città, sono attrezzati con scuderie, rimesse per carrozze e giardini di pregio, e molto spesso sono dotati persino di bagni privati e di piccoli teatri al loro interno.

Eppure, nonostante il collegamento ferroviario, nonostante lo stabilimento delle acque, nonostante la ricettività lussuosa, le risorse ambientali e naturali e le frequentazioni mondane, Castellammare è appena sfiorata dallo sguardo dei *travellers*. Già nel 1820 Mariana Starke avanza qualche dubbio sulla salubrità del suo clima, visto che Castellammare soffre delle esalazioni prodotte dall'irrigazione

42. C. Parisi, *Cenno storico-descrittivo della città di Castellammare di Stabia*, Firenze, Parisi, 1842, pp. 27-28.

43. Nel 1843 in provincia di Napoli vengono censiti ben 11 teatri, di cui 9 nella capitale e, non a caso, 1 a Portici e 1 a Castellammare (L. Zingarelli, *Teatri nuovi e nuova domanda*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni*, a cura di A. Massafra, Bari, Dedalo, 1988, pp. 945-964).

degli orti e delle coltivazioni di cotone che la contornano. È poi risaputo che i *travellers*, sempre di corsa da una città all'altra sul continente, snobbano la sosta alle acque, che per loro resta, oltre che un lusso, «uno spreco di tempo da dedicare ad altre e culturalmente più remunerative attrazioni»⁴⁴.

La guida di Murray del 1853 non può non riconoscere che Castellammare è la località d'acqua più prospera di tutto il Regno e che la sua posizione geografica consente di visitare agevolmente le due coste – quella napoletana e quella salernitana – spingendosi fino a Paestum, e che all'interno del golfo di Napoli solo Sorrento può tener testa alla bontà del clima di Castellammare⁴⁵. Agli osservatori, e soprattutto ai forestieri, non sfugge che la cittadina è lo specchio fedele della capitale borbonica, proiettata su una dimensione tutta privata del consumo di lusso. Castellammare ha industrie e un porto nel quale a metà Ottocento approdano circa 1.500 bastimenti; ma nonostante la sua vivacità economica, la cittadina non convince. Catello Parisi – patriota coinvolto nei moti del 1848, poi esule – in una guida per i visitatori sottolinea la carenza di scuole «per l'uno e l'altro sesso», e ricorda che solo

l'accrescimento degli stabilimenti di lettere di arti e d'industria può [...] rendere questa città di gran lunga a qualunque altra superiore e per la sua favorevole posizione per la nuova strada di ferro prossima ad aprirsi, e pel continuato concorso di quanto v'è di migliore in Europa. Sì! Una città tanto frequentata da distinti personaggi di tutti i paesi meriterebbe maggiore considerazione nel mondo intellettuale e commerciale!⁴⁶

Accade così che con il crollo dei Borbone e la perdita di Napoli del ruolo di capitale, Castellammare si avvierà velocemente alla decadenza, conservando una frequentazione di dimensione tutta provinciale; a fine Ottocento intercetterà il rilancio del termalismo e darà il via alla progettazione e alla realizzazione di altre attrazioni e di spazi di socialità mondana⁴⁷; ma nelle guide di primo Novecento Castellammare resta solo una veloce tappa nel viaggio di andata o di ritorno da Sorrento⁴⁸.

4

Sorrento: fuga da Napoli

Già percorsa e rappresentata nel secondo Settecento dagli artisti, capaci di adattarsi a condizioni di viaggio e di soggiorno disagiate, la penisola sorrentina, alla

44. A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 176.

45. O. Blewitt, *Handbook for Travellers*, cit., pp. 223-226.

46. C. Parisi, *Cenno storico-descrittivo*, cit., p. 72.

47. O. Ghiringhelli, *L'evoluzione del polo termale di Castellammare tra Otto e Novecento*, in *I centri storici della provincia di Napoli. Struttura, forma, identità urbana*, a cura di C. De Seta e A. Buccaro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2009, pp. 223-235.

48. B. Pellerano, *Guida di Napoli e dintorni*, cit., p. 226.

ripresa dei flussi degli anni '20, comincia a incuriosire anche i *travellers*. Sorrento, praticamente inaccessibile se non dal mare, non ha né alberghi né locande, eppure proprio allora viene accuratamente descritta e promossa da Mariana Starke: è una sorta di paradiso, appartato rispetto al chiasso di Napoli e al lusso e alla mondanità delle sue colonie estive.

Ciò che più colpisce la viaggiatrice inglese è l'ospitalità dei sorrentini. Starke riprende, infatti, il passo di una lettera del padre di Torquato Tasso, Bernardo (1493-1569), che, ritiratosi a vivere a Sorrento, dice di avervi trovato amici «ufficiosi e umani verso i forestieri, che veramente si può dir che sia l'albergo della Cortesia»⁴⁹. Sull'onda di questa straordinaria suggestione Mariana Starke racconta che i sorrentini mostrano «great attention and kindness to Foreigners», mettendo sempre a disposizione degli stranieri i propri servizi⁵⁰. E per essere ancora più convincente presso i propri lettori inglesi, alla continua ricerca di luoghi economici nel Mediterraneo nei quali svernare, Starke assicura che a Sorrento si può vivere tutto l'anno con soli 400 *pounds*⁵¹. A Sant'Agnello un capitano marittimo, tale Starace, affitta la sua casa per 60 ducati al mese d'estate, ed è capace di assistere perfettamente i forestieri, così come ci sono alcune ville – quella dei patrizi Correale ad esempio⁵² – che, come accade un po' in tutta Italia, vengono date in affitto dai loro aristocratici proprietari quando attraversano momenti di crisi⁵³.

Si è detto come nel 1839 si apra la strada da Castellammare a Sorrento, e dunque da Napoli è sempre più facile spingersi verso l'ansa meridionale del golfo. L'eccezionale incremento degli arrivi nel corso degli anni '40 e '50 non è solo conseguenza del miglioramento dei trasporti, bensì anche di un intreccio tra processi culturali e dinamiche politiche.

Prima di tutto Sorrento diventa rifugio per quanti non tollerano il clima poliziesco di Napoli o per quanti hanno necessità di sparire per qualche tempo, perché le città più piccole e distanti beneficiano «di controlli meno rigidi da parte delle autorità di pubblica sicurezza»⁵⁴. L'ingegnere Enrico Falcon, napoletano di origini nizzarde e vicedirettore dei lavori della ferrovia borbonica Napoli-Portici, nei momenti difficili si rifugia nella sua villa a Sorrento: lo fa, ad esempio, quando è costretto a lasciare Napoli in tutta fretta perché ricercato dalla polizia, avendo gridato «Viva Gioberti!» al termine di una rappresentazione dell'opera *I Puritani* di Vincenzo Bellini al Teatro San Carlo. L'ingegnere Falcon ha infatti acquistato una proprietà a Sorrento da un patrizio locale in difficoltà economiche, l'ha restaurata, ingrandita e dotata di un mulino e di un «maccheronificio»; sua moglie poi, di origini francesi, ogni anno affitta ai forestieri.

49. B. Tasso, *Delle lettere di M. Bernardo Tasso accresciute, corrette e illustrate*, vol. I, Padova, Giuseppe Comino, 1733, p. 178; M. Starke, *Travels on the Continent*, cit., p. 492.

50. M. Starke, *Travels on the Continent*, cit., p. 495.

51. *Ibid.*, *Appendix*, p. 121.

52. Sorrento. Museo Correale. Archivio Correale. serie A, sottoserie V, *Contabilità generale*.

53. M. Starke, *Travels on the Continent*, cit., p. VII.

54. F. Conti, *Associazione*, in *Atlante culturale del Risorgimento*, cit., p. 46.

Così anche Francesco Saverio Correale, patrizio sorrentino liberale, cattolico giobertiano – sarà senatore del Regno d'Italia –, trascorre sempre più tempo nella sua villa di Sorrento, dove studia e scrive⁵⁵ e dove, assieme ai suoi figli, ospita e protegge artisti napoletani e stranieri⁵⁶. Nella sua villa soggiornano sia Teodoro Duclère, napoletano di genitori francesi, allievo e genero dell'olandese Anton Sminck Pitloo, sia Giacinto Gigante, pittori paesaggisti le cui opere confluiranno nella donazione che i figli del senatore faranno alla città nel 1900.

Memorie e testimonianze successive al crollo del Regno borbonico lasciano capire che tra gli anni '40 e '50 l'oppressione poliziesca di Napoli non arriva a Sorrento. Il liberale Catello Parisi – che abbiamo già incontrato come autore di una guida di Castellammare – nel 1842 fa un'escursione a Sorrento «in compagnia di alcuni giovani artisti, vaghi come [lui] dell'amenissimo paese»⁵⁷; per il gruppo di amici il profilo della penisola sorrentina, allungato sulla distesa del mare su cui si affaccia la strada da poco tracciata nella roccia, è semplicemente esaltante e «per un moto involontario» del cuore esclamano: «Salve eden dell'Italia nostra!»⁵⁸. Il saluto, d'ispirazione chiaramente patriottica, s'intreccia ad altre considerazioni con le quali la compagnia di artisti ammira la modestia e la laboriosità della popolazione della Penisola e l'assenza di lusso e di ozio, contrapponendola implicitamente a Napoli e alle sue colonie di villeggiatura: una chiara delegittimazione di località come Portici e Castellammare e di tutta la mondanità di corte che le anima.

Eppure, proprio su questa traccia segnata dalla cultura europea, anche una parte della corte napoletana arriva in penisola sorrentina: la parte più anticonformista e critica del reazionarismo borbonico, ovviamente. Nel 1853, infatti, Leopoldo di Borbone, conte di Siracusa⁵⁹, fratello di re Ferdinando II, acquista a Sant'Angelo di Sorrento una vasta tenuta sul costone affacciato sul mare e vi costruisce un casino elegantissimo, con discesa a mare, che diviene subito un'attrazione di richiamo internazionale. Il conte di Siracusa, che a Napoli risiede alla Riviera di Chiaja, coltivando la passione per la scultura e per l'antichità, è artista e mecenate, è disinvolto e anticonformista, tanto che nei giorni concitati della spedizione garibaldina, che porteranno al crollo del Regno, esprimerà pubblicamente le sue convinzioni unitarie.

E tuttavia il crescente successo di Sorrento e della Penisola presso i forestieri ha motivazioni ancora più ampie di quelle di natura politica, motivazioni delle quali dà chiaramente conto la guida inglese Murray del 1853 a firma di Octavian

55. F. S. Correale, *Religione e civiltà*, Napoli, Stabilimento tipografico Raimondi, 1866.

56. A. Berrino, *I Correale, patrizi sorrentini. Inventario dell'archivio di famiglia*, Napoli, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Comitato di Napoli, 2000.

57. C. Parisi, *Una gita a Sorrento*, in *Album scientifico artistico-letterario*, Napoli, Borel e Bompard, 1845, p. 126. Per un profilo biografico di Catello Parisi, cfr. G. Centonze, *Note editoriali per la ristampa del Censo storico-descrittivo della città di Castellammare di Stabia di Catello Parisi*, 1999, <http://www.stabiana.it/parisi.htm> (visitato il 30 novembre 2013).

58. C. Parisi, *Una gita a Sorrento*, cit., p. 133. Il saluto è ripetuto anche a p. 155.

59. R. Moscati, *Borbone, Leopoldo di, conte di Siracusa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani, 1971, vol. 12, pp. 495-496.

Blewitt, segretario del Royal Literary Fund. Blewitt spiega che bisogna ammettere che Mrs. Starke, che ha vissuto molti anni a Sorrento e che ne ha dato per prima notizia, ne ha fornito descrizioni fin troppo appassionate, elogiandone ad esempio eccessivamente i resti di antichità, tant'è vero che quei *travellers* che visitano l'Italia per il proprio vantaggio intellettuale potrebbero annoiarsi soggiornandovi troppo a lungo, essendo la cittadina priva di attrazioni culturali⁶⁰. Eppure lo stesso Blewitt ne resta incantato e comprende che ci sono altre motivazioni che spingono verso Sorrento. Prima di tutto i *travellers*, provenienti naturalmente da Napoli, mettono subito a confronto il rumore, il calore e la frenesia della capitale col silenzio, la sicurezza e la tranquillità della Penisola. Ma Sorrento è diventata così popolare ed ha raggiunto la notorietà così velocemente tra i *travellers* inglesi anche per l'attrazione della natura, una natura «extremely picturesque», nella quale il profilo degli alberi tipici del paesaggio nordeuropeo si combina con quelli esotici del sud, come l'agave, l'olivo, il carrubo, l'acacia. Nei profondi valloni che circondano il blocco tufaceo su cui è costruita la cittadina, già percorsi e raffigurati dagli artisti di fine Settecento, Blewitt spiega che i *travellers* trovano la natura selvaggia e il buio, accresciuto dal silenzio, rotto raramente dai passi dell'uomo. Ma è ancor più lungo il mare – sul golfo di Napoli e su quello di Salerno – che la natura si fa paesaggio. Blewitt raccomanda allora di riservare più giorni per godere di tutto questo e delle scene incantevoli delle due coste, «which are surpassed by no part of southern Europe in magnificence and grandeur»⁶¹.

Nel giro di pochi anni, accanto alle ville patrizie date in affitto, vengono così allestiti alberghi in immobili prospicienti il mare, condotti da figure nuove – in concorrenza col patriziato locale e con le intraprendenti donne straniere –, cresciute proprio nei servizi. È il caso dell'albergo Sirena, dei fratelli Gargiulo, uno dei quali è stato a suo tempo cameriere riservato di Mrs. Starke, oppure di locande come Rosa Magra e Parigi, molto frequentate dagli artisti e soprattutto molto economiche⁶².

Già a fine anni '30 gli artisti trovano a Sorrento, oltre alla bellezza del paesaggio e alla popolazione ordinata e civile, «a pleasant circle of English visitors»⁶³, come racconta il londinese Wilkie Collins, ricordando il suo soggiorno in Italia tra il 1836 e il 1838 col padre William, pittore (1788-1847). E quella socialità conserva negli anni la sua informalità: negli anni '50 i forestieri che arrivano a Sorrento in escursione o che vi soggiornano non trovano certo luoghi di socialità come le accademie o il teatro, ma un semplice ritrovo in piazza. È una spezieria, situa all'ingresso della cittadina per chi arriva da Napoli, e dunque dalla strada di Castellammare: una «bella tenda» la rende riconoscibile. Questa spezieria è «il ritrovo in tutte le ore di coloro che si recano a Sorrento per far la vita campestre»:

60. O. Blewitt, *Handbook for Travellers*, cit., p. 228.

61. *Ibid.*, p. 226.

62. *Ibid.*, p. 229.

63. W.W. Collins, *Memoires of the Life of William Collins*, Londra, Longman, Brown, Green and Longmans, 1848, p. 106.

Tutt'i componenti della famiglia Gozzolini hanno semplici e buone maniere, disposti a render servizio o soddisfare gli avventori.

Lì poi si ha del caffè, delle limonate, si può far modesta colazione, ed in tutte le ore si può uno riposare all'ombra di una tenda che garantisce dai raggi del sole.

La sera poi si trovano dei gelati sufficientemente ben fatti, ed eccellenti granite di limoni (ch'io trovo forse migliori di quelle di Napoli) per la semplice ragione che i limoni dei quali si servono son colti poche ore prima.

Quelli che sogliono recarvisi a prender gelati, una gran parte vi restano a conversare al fresco, per cui molte notabilità del paese, i primi funzionarii, varii proprietari, e qualche forestiere che si è fatto agli usi nostri, e tutti coloro che nella stagione estiva non amano le grandi riunioni, o perché si noiano di fare una toeletta, o perché non amano far tardi, preferiscono questa Spezieria per conversare, talché poi verso le undici si scioglie la società, ed ognuno si ritira per essere a portata di profittare del fresco della mattina a far delle passeggiate⁶⁴.

In poche battute Carlo Merlo, capitano a riposo della Real marina borbonica, anch'egli liberale, viaggiatore e redattore di altre piccole guide pratiche, ci consegna un affresco della vita a Sorrento e degli elementi del suo richiamo⁶⁵. Richiamo destinato a essere sempre più forte all'indomani dell'Unità d'Italia. E quanto alla socialità, si sposterà in gran parte nei saloni, sulle terrazze e nelle verande degli alberghi, mentre in piazza aprirà il *Circolo di Sorrento*, un club con *reading room*, al quale i forestieri, ormai turisti, verranno ammessi gratis per una settimana esibendo un semplice biglietto da ritirare in hotel⁶⁶.

64. C. Merlo, *Guida della città di Sorrento, del villaggio di S. Agata e dell'isola di Capri*, Napoli, Stabilimento tipografico, 1857, ristampa a cura di A. Fiorentino e E. Abatino, Sorrento, Comune di Sorrento, 1978, p. 43.

65. Carlo Merlo scrive la guida per la «deliziosa Sorrento», che egli vede «sempre visitata dai forestieri, i quali vi fermano per più mesi la loro dimora: e però privi di direzione restano in balia dei Ciceroni, la più parte ignoranti e venali». Ma si vedano anche *Memorie del cavaliere Carlo Merlo dei marchesi di Santa Elisabetta, capitano della R. Marina italiana in ritiro*, Livorno, Vigo, 1865.

66. K. Baedeker, *Italy. Handbook for Travellers*, cit., p. 147.

Artisti e letterati stranieri a Roma nell'Ottocento. Strutture, pratiche e descrizioni della sociabilità

Pierre Musitelli

I

La sociabilità romana: un problema storiografico

«In Roma, fino a quando almeno è passato il primo entusiasmo per il vostro riconoscimento del tempo antico, voi non vedete gli italiani»

Percy Shelley, 22 dicembre 1818¹

Analizzare i luoghi e le forme della sociabilità degli stranieri a Roma nell'Ottocento presenta una doppia difficoltà. La prima è legata all'interesse piuttosto recente, in Italia, per la storia delle pratiche culturali rispetto alla storia delle idee e della letteratura². I primi contributi importanti allo studio dei luoghi di cultura e di sociabilità, prevalentemente nell'Italia dei Lumi e del primo Ottocento, vengono pubblicati all'inizio degli anni novanta, dopo le «prime considerazioni» di Philippe Boutry su *Società urbana e sociabilità delle élite nella Roma della Restaurazione* (1989)³ e sulla scia dei lavori di Maria Pia Donato, iniziati con la sua tesi di dottorato, su forme e dinamiche dell'organizzazione intellettuale delle accademie romane del Settecento⁴. Avanzando dubbi riguardo ai giudizi severi dei viaggiatori stranieri e italiani su una realtà sociale ancora articolata attorno al salotto aristocratico e cosmopolitico caratteristico dell'Antico Regime, Boutry e Donato hanno messo a fuoco l'importanza che ebbero a partire dalla metà del Settecento i luoghi di una cultura istituzionalizzata (accademica e universitaria) e gli spazi informali di sociabilità (salotti, conversazioni), che contribuirono ad instaurare un clima di

1. P.B. Shelley, *Lettere dall'Italia sull'Italia*, a cura di C. Zacchetti, Napoli, Editrice napoletana, 1934, p. 30.

2. Rimando a D. Roche, *Histoire des idées, histoire de la culture, expériences françaises et expériences italiennes*, in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci, G. Ricuperati, Firenze, Olschki, 1998, pp. 151-170.

3. P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prime considerazioni*, in «Cheiron», n. 9-10, giugno 1989, pp. 59-85.

4. Tra i suoi contributi: *Accademie e accademismi in una capitale particolare. Il caso di Roma, secoli XVIII-XIX*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», vol. 111, n. 1, 1999, pp. 415-430; *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000.

effervescenza intellettuale ed estetica in una Roma da tutti considerata la culla dell'erudizione, dell'antiquariato e dell'immobilismo politico.

Nel decennio seguente, notevole importanza hanno anche avuto i due volumi sull'«attrattività» e sul ruolo simbolico delle capitali culturali europee, curati da Christophe Charle e Daniel Roche⁵, che hanno messo bene in luce – in un'ottica di storia comparata – il tema dell'influenza di Roma e del suo declino in quanto centro internazionale delle arti nel corso dell'Ottocento, mentre nello stesso arco di tempo il volume collettivo dell'École française de Rome su *Naples, Rome, Florence*⁶ formulava la prima grande sintesi sulla questione della sociabilità dei *milieux intellectuels* italiani tra Sei e Settecento, sempre in una prospettiva comparata: una riflessione prolungata e ampliata con la pubblicazione nel 2013 dell'*Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, che tra l'altro riapre il tema della continuità e dell'evoluzione delle forme della sociabilità in Italia tra Antico Regime, Rivoluzione e Impero⁷. Nuove piste di ricerca nello studio degli «scambi culturali» fra diverse aree dell'Europa in età moderna e contemporanea e della nascita del turismo sono state aperte da Gilles Bertrand, curatore nel 2004 di un volume dedicato alla *Culture du voyage* dal Cinquecento agli inizi del Novecento⁸ e autore nel 2008 di una vasta sintesi sul *Grand Tour*⁹. Più recentemente, Gilles Montègre ha dedicato alla *Rome des Français au temps des Lumières*¹⁰ un bel volume, uscito anch'esso nelle collane dell'École française de Rome.

Manca tuttora, però, una sintesi sulla sociabilità mondana ed internazionale nella Roma del mezzo secolo compreso fra la Restaurazione e l'Unità. Certo, esiste il testo base di Elisabeth e Jörg Garms su *Mito e realtà di Roma nella cultura europea* (1982), che ha perfettamente evidenziato il «modo prevalentemente letterario in cui si tramandano le immagini di Roma e i suoi «riflessi nelle immaginazioni»» attraverso l'analisi degli scritti di alcuni viaggiatori stranieri¹¹; esiste anche il volume dedicato da Fiorella Bartoccini alla storia di *Roma nell'Ottocento* (1985), utile per i puntuali dati statistici e non privo di spunti interessanti sulla presenza straniera a

5. *Capitales culturelles, capitales symboliques, Paris et les expériences européennes, XVIII^e-XX^e siècles*, a cura di C. Charle e D. Roche, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002; *Capitales européennes et rayonnement culturel XVIII^e-XX^e siècles*, a cura di C. Charle, Parigi, Éditions Rue d'Ulm, 2004.

6. *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècles)*, a cura di J. Boutier, B. Marin e A. Romano, Roma, École française de Rome, 2005.

7. *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. Donato, Roma, École française de Rome, 2013.

8. *La culture du voyage. Pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XX^e siècle*, a cura di G. Bertrand, Parigi, L'Harmattan, 2004.

9. G. Bertrand, *Le grand tour revisité: pour une archéologie du tourisme. Le voyage des Français en Italie (milieu XVIII^e-XIX^e siècle)*, Roma, École française de Rome, 2008, che alle pp. 145-176 pubblica una «Liste des voyageurs français, suisses francophones et wallons en Italie 1750-1815 (dans l'ordre chronologique des voyages)».

10. G. Montègre, *La Rome des Français au temps des Lumières. Capitale de l'antique et carrefour de l'Europe, 1769-1791*, Roma, École française de Rome, 2011.

11. E. e J. Garms, *Mito e realtà di Roma nella cultura europea. Viaggio e idea, immagine e immaginazione*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *Il paesaggio*, a cura di C. De Seta, Torino, Einaudi, 1982, pp. 561-662. Citazione a p. 567.

Roma e sulla composizione sociale della città¹²; ma sia l'uno che l'altro sono estranei al tema della sociabilità culturale. Numerosi sono i diari, racconti, memorie, guide e carteggi pubblicati dai viaggiatori e ospiti stranieri a Roma; e numerosi anche gli studi su viaggiatori, artisti, esponenti del mondo accademico e della sociabilità salottiera, che peraltro non superano la frammentazione delle fonti e la limitatezza di un approccio biografico o prosopografico. Siamo così «presi tra l'abbondanza delle fonti e le lacune della storiografia», per dirla con Caffiero, Donato e Romano¹³. La fondazione, nel 1993, della rivista «Roma moderna e contemporanea» ha rimediato in gran parte a un tale «silenzio storiografico», ma per ciò che riguarda l'analisi delle presenze straniere a Roma – argomento al quale, guarda caso, era dedicato il primo numero del periodico¹⁴ –, non si può che sottolineare l'assenza di contributi relativi al periodo compreso tra il 1770 e il 1850.

La seconda difficoltà, già rilevata da Boutry e Donato, è legata al contenuto di queste innumerevoli testimonianze di personalità straniere sulla Roma nell'Ottocento. Da un lato vige fino al 1840 la moda delle «impressioni» di Roma e della «interiorizzazione romantica»¹⁵ nell'ambito di testi destinati ad illustrare l'atteggiamento mentale del viaggiatore più che a dettagliare il funzionamento delle reti di sociabilità. Dall'altro, lo sguardo dei visitatori sulla città e sui suoi abitanti è condizionato e alterato da una viva tradizione critica ereditata dalla storiografia illuministica, sulla quale pesano forti stereotipi regionali. Tornato da Parigi e Londra, Alessandro Verri scriveva così al fratello Pietro, il giorno del suo ingresso a Roma, il 20 maggio 1767:

Entrando dalla Toscana in questo regno desolato del pretismo se ne sente sdegno e compassione. Dal giardino dell'Etruria si viene nel deserto e nello squalore della Romagna; i tronchi, le erbe cattive, la solitudine, le strade orribili tutte annunziano un infelice governo¹⁶.

Questa visione «pessimistica»¹⁷, tutta in negativo, dello Stato romano e della sua società immobile e frivola, sprofondata nell'ozio, dove l'animazione culturale resta l'appannaggio della colonia degli artisti stranieri e dell'alta società internazionale, resterà a lungo quella dominante. Nella guida del francese Antoine Claude Pa-

12. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della «città santa», nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1988.

13. M. Caffiero, M.P. Donato, A. Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., p. 172. Vedi anche M.P. Donato, *La capitale au prisme de l'événement: les concours des arts à Rome au XVIII^e siècle*, in *Capitales européennes et rayonnement culturel*, cit., p. 113: «à côté d'une immense bibliographie sur les artistes [...], il persiste une carence d'études de synthèse sur le monde artistique et culturel romain dans ses multiples dimensions et expressions».

14. *Stranieri a Roma*, in «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», a. I, n. 1, 1993.

15. E. e J. Garms, *Mito e realtà di Roma*, cit., p. 624.

16. *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri dal 1766 al 1797*, vol. I, t. 1, a cura di F. Novati, E. Greppi e A. Giulini, Milano, Cogliati, 1923, p. 370.

17. J. Boutier, B. Marin, A. Romano, *Les milieux intellectuels italiens comme problème historique. Une enquête collective*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., p. 23.

squin (1789-1847), *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*, leggiamo ad esempio un elogio della «colonia viaggiante» che frequentava la residenza della famiglia Torlonia e dei «ricevimenti del corpo diplomatico, [che] costituivano tutti i dilette di Roma». L'autore conclude con parole che suonano come un epitaffio: «La mondanità indigena, poco ospitale, era pressoché nulla»¹⁸. Ampiamente diffusi e accettati, giudizi del genere hanno provocato non solo un lungo disinteresse per la storia culturale romana, ma un tenace disdegno nei confronti dei salotti e delle accademie romane, di cui si trova traccia nell'opera di Bartoccini¹⁹. Lo sforzo degli studi più recenti si è invece diretto a «correggere l'immagine di Roma»²⁰, vittima di una secolare distorsione, a contrastare «un *topos* eretto per quasi dire a verità storica»²¹, a ribadire la «forza di attrazione» della sociabilità culturale romana sugli artisti e viaggiatori stranieri e dell'Ottocento europeo ma anche la vitalità delle accademie e dei salotti «indigeni».

Proviamo dunque a ripercorrere sinteticamente e alla luce di queste nuove suggestioni le varie pratiche di sociabilità mondana ed internazionale a Roma tra la fine del Settecento e il tramonto del dominio pontificio.

2

Permanenza della presenza straniera e resistenza delle strutture di sociabilità tra Settecento e Ottocento

«Ciascuno vive a Roma e crede di trovarci la propria patria»

Montesquieu, *Voyages*²²

Il cosmopolitismo intellettuale, il policentrismo culturale, l'importante componente aristocratica (con un forte legame tra gli ambienti curiali e il patriziato) sono le principali caratteristiche della sociabilità romana negli ultimi decenni del Settecento e durante la prima metà dell'Ottocento. Lo spazio della cultura, ormai laicizzato, si divide tra i luoghi istituzionalizzati – ambasciate, corti cardinalizie, accademie di scienze, lettere ed arti, biblioteche – e i luoghi informali – salotti e case di conversazione. Lo sviluppo del neoclassicismo, la cui piena stagione culmina fra il 1770 e il 1810, permette a Roma, che ha perso da tempo il suo statuto di capitale politica dell'Europa, di resistere sul piano culturale all'ascendente egemonismo francese e di mantenere il suo potere di attrazione e il suo fascino presso le *élites* europee.

18. A.C. Pasquin, dit Valéry, *Voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie. Guide raisonné et complet du voyageur et de l'artiste*, Bruxelles, Hauman, 1843, p. 473.

19. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 274: «Mancavano i salotti, intesi come a Parigi e a Londra – centri cioè d'informazione, di scelta e di alleanza [...]; pochi erano anche i palazzi in cui la conversazione si animava di tonalità culturali più ampie».

20. M.P. Donato, G. Capitelli, M. Lafranconi, *Rome capitale des arts au XIXe siècle. Pour une nouvelle périodisation de l'histoire des capitales culturelles*, in *Le Temps des capitales culturelles*, cit., p. 94.

21. A. Romano, *Rome, un chantier pour les savoirs de la catholicité post-tridentine*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», n. 55, 2, 2008, p. 101.

22. Montesquieu, *Voyages*, in *Œuvres complètes*, a cura di A. Masson, Parigi, Nagel, t. 2, p. 1108.

L'attività delle accademie, in particolare di quella di San Luca e dell'Arcadia, ha avuto nel Settecento un ruolo determinante nel rafforzare l'«universalismo della cultura romana»²³ dopo l'inesorabile declino della *Roma triumphans* della Controriforma. E quantunque siano ancora segnate, nell'Ottocento, dalla loro «ritualità un po' verbosa»²⁴, le accademie ricercano attivamente gli stranieri per motivi di prestigio, così come questi ultimi, «cheché ne dicano, non disdegnano di iscrivere il loro nome sui loro registri»²⁵.

Principale centro di formazione del gusto e della diffusione di nuovi moduli estetici, la città continuerà ad attrarre fino al secondo Ottocento un flusso ininterrotto di viaggiatori. Sono per lo più esponenti dell'alta società che «inserivano la visita alla città (con le dimensioni spesso di un lungo soggiorno) in una formazione intellettuale, in una espressione mondana»²⁶: artisti, scienziati, diplomatici, letterati o *esthètes* spinti da motivi personali, formano la truppa dei pellegrini laici che ogni anno convergono verso Roma²⁷. Difficile, osserva Gilles Montègre, «stabilire una frontiera chiara tra itineranza e sedentarietà»²⁸: alcuni fissano il loro soggiorno per più mesi o per più anni nella Città eterna, il tempo di compiere la loro formazione intellettuale o artistica; altri vi fanno tappa prima di proseguire il loro viaggio verso il Meridione; altri infine vi passano il resto della loro vita, come Alessandro Verri o l'antiquario e storico francese Jean Baptiste Seroux d'Agincourt.

La vita accademica, in stretto legame con le corti cardinalizie e aristocratiche, i salotti letterari e le conversazioni dove sono facilmente ammessi i viaggiatori, sono i principali vettori d'integrazione sociale, sia a livello internazionale che italiano: è il caso dell'Arcadia, che dispone di una rete di «colonie» a Firenze e Napoli che facilitano l'introduzione nella buona società romana di quanti non possono contare su un accesso automatico alle conversazioni delle più grandi famiglie²⁹. Ma in una società sulla quale pesano «il divieto delle associazioni, la sorveglianza poliziesca di ogni riunione e gli intralci frapposti alla circolazione della stampa e delle idee»³⁰, è il salotto di stampo aristocratico, luogo di una commedia mondana³¹, ad essere al centro della sociabilità informale più libera.

L'assenza, rispetto alla Francia e all'Inghilterra, di «forme aggregative di derivazione borghese, quali i circoli e i club», consacra di fatto i salotti cosmopoliti

23. M.P. Donato, *La capitale au prisme de l'événement*, cit., p. 100.

24. Id., *Accademie e accademismi in una capitale particolare*, cit., p. 429.

25. Id., *La capitale au prisme de l'événement*, cit., p. 114.

26. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 59.

27. Sulla secolarizzazione del viaggio a Roma tra il 1750 e il 1815 vedi A. Di Nola, *Dal pellegrinaggio alla gita turistica: un'analisi quantitativa delle guide di Roma*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 1989, pp. 181-262.

28. G. Montègre, *Parcours romains, parcours méditerranéens. L'impact du voyage à Rome dans la construction des territoires au siècle des Lumières*, in «Rives méditerranéennes», 34, 2009, pp. 45-56.

29. M.P. Donato, A. Lilti, S. Van Damme, *La sociabilité culturelle à l'âge moderne: Paris, Londres, Romes (1650-1820)*, in *Le Temps des capitales culturelles*, cit., p. 45.

30. P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites*, cit., p. 80.

31. Sulla «cultura della rappresentazione» vedi M. Madignier, *Conversazioni, salons et sociabilités intellectuelles informelles à Rome et à Florence au XVIII^e siècle*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., p. 578.

dell'aristocrazia romana come punti d'incontro culturale, «di scambio delle notizie e di opinioni, nonché di confronto delle esperienze nazionali»³². Ma, tranne l'effimera stagione dell'associazionismo rivoluzionario, essi non oltrepassano i limiti della loro funzione per convertirsi in spazi di discussione politica, capaci di spinte riformatrici o di partecipazione attiva alla vita pubblica locale o italiana. La sociabilità romana di stampo civile serve piuttosto a sancire le gerarchie sociali, intellettuali ed artistiche. Nei salotti romani, si gioca al faraone o alla bassetta, si balla, si legge, si recita e si conversa, spesso in francese e quasi sempre attorno alla padrona di casa. Il ruolo delle donne, sottolineato tra l'altro dal Verri che scherniva nel 1767 il «carattere femmineamente prelatizio» delle riunioni³³, rivela l'evoluzione delle sociabilità romana tra primo e secondo Settecento se teniamo presente l'osservazione di Montesquieu, secondo cui a Roma non erano le donne a dare «il tono, loro che altrove sanno darlo dappertutto. Qui lo danno i preti»³⁴.

Fra i salotti più celebri, a cavallo fra Settecento e Ottocento, figurava quello di Maria Pizzelli Cuccovilla (1735-1807), che riuniva ogni settimana, nel suo appartamento del palazzo Bolognetti in via dei Fornari, vicino a piazza Venezia, «un gruppo piuttosto variegato di elementi borghesi e aristocratici, artisti e intellettuali, occasionali viaggiatori e stranieri ormai stabilitisi in Roma»³⁵. Fra loro, alcune personalità di grande fama: Antonio Canova, Angelica Kauffmann, Alessandro Verri, Vincenzo Monti o ancora Goethe. La Cuccovilla era socia dell'Accademia degli Arcadi, come Margherita Boccapaduli Gentili (1735-1820³⁶), altra figura di spicco che accoglieva pittori, scienziati e antiquari di passaggio nel suo salotto della via in Arcione, vicino al Quirinale. Altro punto d'incontro notevole tra la cultura romana e gli intellettuali italiani o stranieri era il salotto di Marianna Candidi Dionigi (1756-1826)³⁷, particolarmente attivo dal periodo rivoluzionario in poi: pittrice, socia dell'Accademia Filarmonica, della Tiberina, dell'Arcadia e di San Luca, ricevette, tra tanti, Ennio Quirino Visconti, Seroux d'Agincourt, Giuseppe Valadier, Józef Poniatowski, Anton Raphael Mengs, Francesco Milizia, Antonio Canova, Percy e Mary Shelley, Paul-Louis Courier e Giacomo Leopardi.

32. M. I. Palazzolo, *Salotti di cultura nell'Italia dell'800*, Milano, FrancoAngeli, 1985, p. 62, e P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites*, cit., p. 82.

33. Lettera di Alessandro a Pietro Verri, 2 giugno 1767, in *Carteggio di Pietro e di Alessandro Verri*, cit., pp. 379-380.

34. Montesquieu, *Voyages*, cit., p. 1108.

35. M.P. Donato, *Cultura dell'antico e cultura dei lumi a Roma: la politicizzazione dello scambio culturale durante il pontificato di Pio VI*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 104, 2, 1992, p. 516. Cfr. anche L. Rava, *Un salotto romano del Settecento: Maria Pizzelli*, Roma, Tipografia del Senato, 1926.

36. I. Colucci, *Il salotto e le collezioni della Marchesa Boccapaduli*, in «Quaderni storici», 116, a. XXXIX, 2, 2004, pp. 449-493.

37. Vedi S.R. Tufi, *Candidi Marianna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 30, 1984, pp. 777-779.

All'inizio del secolo, si dice che siano «migliaia»³⁸ gli stranieri che vivono a Roma: fra un migliaio e duemila nel secondo Settecento³⁹ e più di cinquemila nel 1819 per quanto riguarda il turismo culturale, se ci affidiamo alle stime di Percy Shelley⁴⁰. Mancano purtroppo statistiche attendibili, ma sappiamo che l'afflusso degli stranieri cresce indipendentemente dalle forti variazioni della popolazione romana, che tra il 1797 e il 1815 diminuisce in modo significativo, soprattutto a causa del massiccio esodo dei membri del clero e della curia seguito all'occupazione francese e alla conquista imperiale⁴¹.

Ma, tutto sommato, gli sconvolgimenti politici hanno poca incidenza sulle pratiche collettive di sociabilità. Poco cambia con la breve esperienza rivoluzionaria e repubblicana, e poi con la prima restaurazione: le strutture sociali rimangono intatte, così come l'attrazione esercitata da Roma a livello europeo. La «salda integrazione dei *milieux intellectuels* urbani con gli ambienti governativi»⁴², specie sul piano accademico, assicura la preservazione di una continuità tra la Roma rivoluzionaria e la Roma pontificia – e garantirà, dopo il 1814, una continuità, sempre sul piano culturale, tra Impero e Restaurazione. La stabilità delle *élites*⁴³, la resistenza dello spazio mondano e cerimoniale, la costanza delle politiche culturali contraddistinguono la vita romana tra Antico regime e Restaurazione. Così vediamo il generale Miollis promuovere a palazzo Doria «una sociabilità cosmopolita che ricorda quella dell'ambasciatore de Bernis ai tempi di Pio VI»⁴⁴; così vediamo Napoleone, desideroso di restituire a Roma, «seconda città dell'Impero», un'importanza simbolica, avviare negli anni 1810 una politica di abbellimento urbanistico e di incitamento artistico, affidando ad Antonio Canova, nominato principe perpetuo dell'Accademia di San Luca, la direzione delle scuole pubbliche di Belle arti. Il sistema di premi annui, vero e proprio «*système des arts*»⁴⁵ istituito dall'esimio scultore, desta l'interesse della comunità internazionale degli artisti.

Questo quadro istituzionale di formazione e di *rayonnement* culturale si mantiene dopo la Restaurazione: Leone XII garantisce il finanziamento delle accademie,

38. E. e J. Garms, *Mito e realtà di Roma*, cit., p. 637.

39. M. Caffiero, M.P. Donato, A. Romano, *De la catholicité post-tridentine à la République romaine*, cit., p. 176; e H. Gross, *Roma nel settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 70.

40. Cfr. *The letters of Percy Bysshe Shelley*, a cura di R. Ingpen, Londra, Bell and sons, 1914, vol. II, p. 687.

41. Gli abitanti di Roma erano 166.280 nel 1797, 147.060 nel 1799, 117.882 nel 1812. Solo nel 1849 Roma raggiunge di nuovo il livello del 1799, ed è soggetta nel frattempo a forti oscillazioni. Segue un fase di lenta crescita (226.022 nel 1870), poi di forte espansione urbana: vedi F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 264.

42. M. Formica, *Rivoluzione e «milieux intellectuels»*, in *Naples, Rome, Florence*, cit., p. 313.

43. «In maniera gattopardesca, le *élite* cetuali si sarebbero in gran parte trasformate nelle nuove *élite* censuarie. [...] Sul breve periodo le aristocrazie d'antico regime seppero mantenere le posizioni di vertice nella nuova società per classi che prese avvio dopo la frattura "rivoluzionaria"», S. Levati, *Società*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 126.

44. J.F. Chauvard, *Città*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 342.

45. Sul «*système des arts*», vedi M.P. Donato, G. Capitelli, M. Lafranconi, *Rome capitale des arts au XIX^e siècle*, cit., p. 71.

in particolare di quella di San Luca – per mezzo dell’inevitabile Canova, genio *super partes* – ma anche dell’Arcadia e della Tiberina. Oltre all’attività accademica permane, in gran parte immutata, la sociabilità informale dei salotti, dei balli, del teatro e della musica: Roma «si scopre sempre più mondana e non vuole certo cessare di esserlo»⁴⁶. Ma l’accentuarsi della subordinazione delle istituzioni culturali all’autorità religiosa con la bolla *Quod divina sapientia* (1825) intralcerà lo svecchiamento e il rinnovo della sociabilità romana⁴⁷.

Le colonie straniere – la francese, maggiore per importanza fino a circa al 1815, l’inglese e la tedesca – hanno a Roma i loro quartieri e luoghi d’incontro prediletti, generalmente situati attorno a piazza del Popolo e piazza di Spagna. Precisa Montègre:

La zona adiacente alla collina del Pincio segue a Campo dei Fiori e alla via del Pellegrino come settore di ricezione alberghiera privilegiata degli stranieri in soggiorno a Roma. Gli alberghi degli antichi quartieri del Campo di Marte, un tempo frequentati da pellegrini che desideravano una dimora non lontana dal Vaticano, cedono il posto a ampie e lussuose locande, destinate a una clientela di viaggiatori più facoltosi. Sostenuta da una politica edilizia deliberata dal papato, questo ri-orientamento geografico fa irrimediabilmente dei dintorni di piazza di Spagna il quartiere più cosmopolita della città. Taluni giungono a qualificarlo come «ghetto degli Inglesi», mentre il viaggiatore francese Bergeret lo paragona nel suo diario al «nostro faubourg Saint-Germain»⁴⁸.

Oltre a qualche caffè frequentato dalla clientela straniera, quale il Caffè Greco in via dei Condotti, di cui riparleremo, e al grande numero di “studi” attivi nei primi decenni dell’Ottocento (che conferiscono alla città una vera importanza economica nel campo delle scultura e della pittura⁴⁹), la presenza a Roma di istituti stranieri costituisce una caratteristica saliente dello spazio urbano.

Manca una sintesi sui pensionari delle accademie straniere di Roma nei decenni 1810-1840; tuttavia, i vari studi sulle principali comunità nazionali⁵⁰ tendono a dimostrare che essi continuano ad accogliere durante tutto il periodo gli studenti più promettenti mandati dagli istituti esteri. L’Accademia di Francia, riaperta nel 1803 dopo il suo trasferimento a villa Medici deciso da Napoleone, riceve ogni anno i vincitori del *Prix de Rome*, il che dimostra l’importanza attribuita dall’Institut

46. M.P. Donato, *Accademie romane*, cit., p. 225.

47. Id., *Accademie e accademismi in una capitale particolare*, cit., p. 428. A parere dell’autrice le accademie romane del tempo si configurano come «luoghi in cui l’identificazione con la difesa del patrimonio culturale della città, senza rinunciare alla piacevolezza di una sociabilità vieppiù laica e secolarizzata, risponde alle aspettative del papato restaurato respingendo dalla città del potere principi innovatori» (p. 430).

48. G. Montègre, *Parcours romains*, cit., § 8.

49. Joseph-Marie de Gérando nel suo *Rapporto sullo stato annuale di Roma* (1810) parla di 435 studi attivi (cit. in *Atlante dell’Italia rivoluzionaria e napoleonica*, cit., p. 238). Ogni studio poteva accogliere fino a settanta persone.

50. Rimando alla bibliografia presente in M.P. Donato, G. Capitelli, M. Lafranconi, *Rome capitale des arts au XIX^e siècle*, cit., pp. 72-73.

de France (dal 1797) e dall'Académie des beaux-arts (dal 1816 in poi) al soggiorno dei pittori, architetti e musicisti francesi a Roma per il perfezionamento della loro formazione⁵¹. Fra i luoghi di sociabilità più ragguardevoli della Roma napoleonica va anche citata – oltre alle residenze di Murat, di madame Récamier e di de Gérando – la villa Aldobrandini, seconda residenza di Miollis, che si afferma a partire dal 1811 «quale centro della vita intellettuale e artistica romana ed in particolare come luogo delle controversie e delle decisioni sul rinnovamento dell'arte e dell'urbanistica romana cui partecipano Canova e i convittori dell'Accademia di Francia»⁵².

La Città eterna rimane anche per gli artisti e letterati tedeschi un punto di riferimento centrale fino alla metà del secolo. Vi si stabilisce nel 1809 la cerchia dei nazareni, il cui nucleo iniziale, costituito da Friedrich Overbeck e Franz Pforr, si era dichiarato poco prima in rottura col classicismo winckelmanniano dell'Accademia di Vienna. Grazie all'iniziativa del direttore dell'Accademia di Francia gli artisti ottengono di alloggiare nel vicino convento abbandonato di Sant'Isidoro, sul Pincio, dove trascorrono una vita monacale. Insieme a Peter von Cornelius che lo raggiunge nel 1811, Overbeck ha un ruolo preponderante nell'attività della colonia tedesca; tra l'altro, lavora agli affreschi della Casa Bartholdy, dimora del console generale di Prussia. Quanto agli antiquari prussiani, dispongono anche loro di una struttura propria a villa Caffarelli, in Campidoglio, con l'Imperiale Istituto Germanico di Corrispondenza Archeologica, fondato nel 1829, al quale possono aderire, oltre ai dotti stranieri, i più distinti archeologi italiani e romani.

Alla luce di quanto si è detto, è innegabile l'influenza dell'aristocrazia cosmopolita, dei viaggiatori del *Grand tour* e delle istituzioni straniere nella vitalità artistica e nella sociabilità mondana della Roma di fine Settecento e primo Ottocento. Alcuni studiosi parlano perfino di «tradizione importata»⁵³ per meglio sottolineare l'origine non endogena, quasi «non romana», del fervore culturale. Un giudizio del genere rischia indubbiamente di riattivare quelle che Boutry chiamava «le condanne sommarie della storiografia risorgimentale»⁵⁴; ma consente di mettere a fuoco lo statuto sempre paradossale e problematico di Roma, capace di suscitare allo stesso tempo disdegno e entusiasmo: la città conserva o rafforza la sua attrattiva internazionale con l'arrivo della generazione romantica, proprio mentre il suo prestigio in termini di modelli di sociabilità risulta in netto declino. Nella sua *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio* (1869) Giuseppe Spada propone l'idea di una città scissa, come se le pratiche culturali degli stranieri si sovrapponessero a un antico ed immutato sostrato sociale, senza mescolarsi con esso:

51. Vedi O. Bonfait, A. Le Normand-Romain, *L'École de Rome*, in *Maestà di Roma. Les artistes français à Rome, d'Ingres à Degas*, a cura di O. Bonfait, Roma, Electa, 2004, pp. 51-59.

52. J.F. Chauvard, *Città*, cit., p. 342.

53. M.P. Donato, A. Lilti, S. Van Damme, *La sociabilité culturelle à l'âge moderne*, cit., p. 41.

54. P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites*, cit., p. 75.

Roma quasi si divide in due città. L'antica, tutta aderente alle antiche consuetudini, clero, confraternite, congregazioni ecclesiastiche, dataria, benefici, canonicati, prebende, scapulari, novene, processioni, indulgenze; la moderna, lusso negli equipaggi, *grooms alla Dumont*, caccia della volpe, corrieri, artisti, busti, ritratti, danze, concerti, uso del thè [...]; tutto insomma che sentiva di moderno, di moda (che qualificossi coll'epiteto di *fashionable*) e di oltramontanismo⁵⁵.

Roma aveva ospitato la *crème* dei viaggiatori, il fiore della buona società internazionale e favorito la maturazione di nuove correnti estetiche, in stretta relazione con un'aristocrazia spesso di origine non romana, senza che nulla fosse cambiato della sua essenza «anti-moderna»? Si tratta di un'idea ricorrente già espressa dai viaggiatori in epoca romantica, di cui Garms riassume abilmente il pensiero: «Gli stranieri si appropriano di Roma. Solo loro conoscono l'uso giusto della città eterna, i romani ne offuscano la limpida presenza»⁵⁶.

3

Lo sguardo degli stranieri: una città senza società?

«Verso le undici vado a letto, o torno a passeggiare in campagna, nonostante i ladri e la malaria: che cosa ci faccio? Nulla: ascolto il silenzio»

Lettera di Chateaubriand a Madame Récamier, 3 gennaio 1829⁵⁷

Nella premessa a *Études statistiques sur Rome*, Camille de Tournon, prefetto della città dal 1810 al 1814, constatava «l'assenza di dati fattuali su popolazione, amministrazione, commercio e industria, nella pletorica produzione di opere e di descrizioni di Roma». E aggiungeva: «Per dispensarsi da simili ricerche, i viaggiatori se la sbrigano col dichiarare che Roma è edificata in mezzo a un deserto»⁵⁸. Sono parole che colgono con acume uno dei tanti luoghi comuni ricorrenti a proposito di Roma e dei suoi dintorni nei testi dei viaggiatori stranieri, in un'età segnata dalla «stabilizzazione degli stereotipi»⁵⁹; fra l'altro, esse suggeriscono che l'immagine di Roma veicolata da tali scritti non sempre dà conto della realtà effettiva delle pratiche di sociabilità esistenti in città. Se proviamo a capirne le ragioni, possiamo ipotizzare, con Henri Bédarida, che pochi erano fra i viaggiatori «gli osservatori della realtà sociale»⁶⁰, e tanti invece gli ammiratori delle bellezze naturali ed artistiche che si recavano a Roma per godere dello spettacolo di una città «musa»

55. G. Spada, *Storia della rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio*, vol. III, Firenze, G. Pellas, 1869, p. 726.

56. J. e E. Garms, *Mito e realtà di Roma*, cit., p. 638.

57. F.-R. de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, vol. II, p. 214.

58. C. de Tournon, *Études statistiques sur Rome et la partie occidentale des états romains*, Parigi, Treutel et Würtz, 1831, p. VIII.

59. *Le Temps des capitales culturelles*, cit., p. 55.

60. H. Bédarida, *Relations et échanges intellectuels entre la France et l'Italie de 1830 à 1848*, in *À travers trois siècles de littérature italienne*, Parigi, Didier, 1957, p. 150.

o di una città «museo». Ancora più acuta la notazione di Maria Pia Donato che rileva l'aspetto intenzionale di una critica: «I giudizi poco lusinghieri che uomini di cultura e funzionari francesi (ma anche inglesi e tedeschi) riservano a istituzioni e ricercatori italiani sono una forma di dominazione simbolica, che tuttavia non corrisponde del tutto alla realtà degli scambi e delle collaborazioni»⁶¹.

Germaine de Staël (1766-1817), per esempio, soggiorna a Roma da febbraio a maggio 1805, dove ritrova il suo compatriota svizzero Jean de Sismondi, un fedele del gruppo di Coppet, e l'amico Wilhelm von Humboldt, allora ministro plenipotenziario della Prussia presso il Vaticano, che riunisce nei suoi appartamenti una colta società di letterati e di filosofi, alla quale partecipano fra gli altri Samuel Coleridge e August Wilhelm Schlegel. Acclamata in Arcadia dov'è accolta dal custode Luigi Godard, festeggiata nei più prestigiosi salotti, Madame de Staël scrive in confidenza a Vincenzo Monti il poco conto in cui tiene la sociabilità romana, segnata da una galanteria superficiale e sorpassata: «Ma la mondanità, ma gli uomini! [...] queste donne senza amore e questi uomini senza fierezza, questo linguaggio manierato ritenuto di spirito e queste donne-despote e questi schiavi-amanti» (7 febbraio 1805). Di Roma percepisce la morte, non la vita. Scrive a Monti, il 30 marzo 1805:

Vi confesso che non mi sentirei capace di trascorrere la mia vita a Roma; vi si è talmente colti dall'idea della morte, essa si presenta in tante forme: alle catacombe, sulla via Appia, alla piramide di Cestio, nei sotterranei di San Pietro, nella chiesa dei morti, che a malapena ci si crede certi di essere in vita.

L'esaltazione del paesaggio – di un paesaggio privo di vita («I ruderi, le zone deserte, i palazzi disabitati, concedono alle ombre un vasto spazio»⁶², farà dire nel 1807 alla sua Corinne declamante in Campidoglio) – e il disdegno, se non il disprezzo, nei confronti della sociabilità romana sono spesso due facce della stessa medaglia.

Il ritratto della città e dei costumi romani fatto da Chateaubriand è più sfumato. Perfettamente inserito nella rete della sociabilità mondana e diplomatica (prima in quanto segretario di ambasciata, nel 1803-1804, poi in quanto ambasciatore, nel 1828-1829), Chateaubriand è ricevuto in udienza privata da Leone XII, fatto membro dell'Accademia Tiberina, eletto pastore arcadico e cittadino di Roma; fa visita allo studio di Canova e agli artisti dell'Accademia di Francia, offre fastosi ricevimenti: «Madame de Chateaubriand è estasiata, perché sono venuti tutti i cardinali della terra. C'era tutta Roma e con lei tutta l'Europa di Roma»⁶³, scrive a Madame Récamier l'11 dicembre 1828. Osservatore acuto dell'evoluzione della società romana, egli avverte la «grande trasformazione» prodotta dalla doppia occupazione di Roma: «Attraversando Roma, i francesi vi hanno lasciato i loro principî: è quanto accade sempre quando la conquista è attuata da un popolo di

61. M.P. Donato, *Cultura*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria*, cit., p. 214.

62. G. de Staël, *Corinna o l'Italia*, Milano, Mondadori, 2006 [1807], traduzione di Anna Eleanor Signorini, p. 46.

63. F.-R. de Chateaubriand, *Memorie d'oltretomba*, cit., vol. II, p. 212.

civiltà più avanzata di quella del popolo che subisce tale conquista»⁶⁴, scrive nel capitolo *Costumi attuali di Roma* delle *Memorie d'oltretomba*. E prosegue:

Quanto alla fisionomia della società romana, nei giorni di concerti e di balli sembra di essere a Parigi: stessa toilette, stessi modi, stesse usanze. L'Altieri, la Palestrina, la Zagarola, la Del Drago, la Lante, la Lozzano, ecc., non sarebbero straniere nei salotti del faubourg Saint-Germain [...]. Ma, a prescindere dai cambiamenti di costumi e di personaggi verificatisi di secolo in secolo in Italia, vi si osserva un'abitudine di grandezza alla quale noi, miseri barbari, non ci avviciniamo nemmeno. A Roma sussistono ancora il sangue romano e tradizioni da padroni del mondo. Quando vediamo gli stranieri ammassati in casette nuove a porta del Popolo, o alloggiati in palazzi che essi stessi hanno diviso in scomparti e traforato di camini, ci sembra di vedere dei topi che grattano ai piedi dei monumenti di Apollodoro e di Michelangelo, e a furia di rodere fanno buchi nelle piramidi⁶⁵.

L'affermazione della dominazione non solo «simbolica», ma militare, politica e culturale della Francia sull'Italia viene così controbilanciata, in conclusione del capitolo, dal riconoscimento di una secolare tradizione di grandezza e di dignità romana. La critica agli stranieri, al loro modo di vita segregato e parassitario, culmina in una lettera del 15 novembre 1828 a Madame Récamier nella quale Chateaubriand si scaglia contro la disinvoltura degli inglesi, iniziatori di una tradizione di «consumo turistico» di luoghi, musei e ricevimenti:

Quel che c'è di veramente deplorabile qui, quel che stona con la natura dei luoghi, è la moltitudine di insipide inglesi e di frivoli *dandies* [...]. Questa Gran Bretagna vagabonda e ancheggiante nelle solennità pubbliche salta sui vostri posti e fa il pugilato con voi per scacciarvi: trangugia tutto il giorno in gran fretta quadri e rovine, e la sera, per farvi un grande onore, viene a trangugiare dolci e gelati alle vostre feste⁶⁶.

L'insofferenza di Chateaubriand nei confronti degli aspetti meno gradevoli dell'eterogenea sociabilità romana lo spingono a cercare rifugio nel silenzio dei «dintorni di Roma». Allora svanisce il teatro del mondo, scompaiono gli obblighi e i vincoli, ed emerge la dimensione propriamente egotistica del soggiorno romano. «Chiunque non abbia più legami nella vita deve venire a vivere a Roma. Là troverà per compagnia una terra che alimenterà le sue riflessioni», scrive nella celebre lettera a de Fontanes del 10 gennaio 1804⁶⁷. In modo paradossale, Chateaubriand contribuisce così a diffondere nei suoi scritti un'idea ben poco socievole del viaggio a

64. *Ibid.*, p. 183.

65. *Ibid.*, pp. 183-184.

66. *Ibid.*, p. 190. Analogamente, dieci anni prima – il 6 aprile 1819 – Percy Shelley scriveva a Peacock: «Non vediamo nessuna società inglese qui, ma non è probabile che sarebbe possibile farlo se lo desiderassimo, e sono certo anzi che la troveremmo insopportabile. I modi del ricco inglese sono assolutamente insopportabili, così come le assurde pretese che egli non oserebbe mai avanzare nel proprio paese» (*The letters of Percy Bysshe Shelley*, cit., p. 687).

67. F.-R. de Chateaubriand, *Viaggio in Italia*, a cura di P. Gallo, Imola, La Mandragora, 2009, p. 89.

Roma: il *topos* romantico delle notturne solitudini, già presente nei primi due tomi delle *Notti romane* di Alessandro Verri (1792 e 1804), associato alla «poetica delle rovine» di Diderot e alla rivalutazione originale delle bellezze paesaggistiche della campagna romana, a lungo considerata dagli stranieri un ostile deserto, avrebbe trovato qualche eco nelle opere di Goethe e Byron e nei dipinti di Granet, Vernet o Corot. Roma, agli occhi di tanti stranieri dell'Ottocento, appare innanzitutto come uno spazio di libertà più che come uno spazio di sociabilità: «la vogliono proprio così, fuori del mondo. Libertà interiore ed esteriore, per vivere la colta malinconia alla Chateaubriand, o un turismo come condizione esistenziale, o una bohème *ante litteram*», afferma Garms⁶⁸. Si va a Roma per «accumulare sensazioni e vivere un'esperienza esistenziale»⁶⁹, per isolarsi, raccogliersi, e «ordinare il lavoro dell'anima»⁷⁰.

Ma talvolta l'esperienza fallisce; talvolta prevale la delusione, il sentimento di ritrovarsi prigionieri di una sociabilità rigida, desueta e poco stimolante. Accolto con benevolenza a villa Medici dal direttore Horace Vernet, Hector Berlioz, primo *Prix de Rome* nel 1831, propone nei suoi *Mémoires* una vivida descrizione della vita dei pensionari, dei loro rituali festivi e sociali, dei pranzi, delle visite e delle frequentazioni. Rapito al suo arrivo a Roma da «turbamento» ed «emozione»⁷¹, Berlioz ammira «l'abitazione veramente regale della quale la munificenza del governo francese ha dotato i suoi artisti nel periodo del loro soggiorno»⁷²; si lega ad alcuni artisti lì presenti, fra cui il giovane Félix Mendelssohn, ed è presente ogni giovedì ai sontuosi ricevimenti organizzati dal direttore: «In quell'occasione la società più brillante di Roma partecipava alle serate *fashionables* alle quali la signora e la signorina Vernet presiedevano con tanto buon gusto»⁷³. Al contempo, egli diventa subito un cliente abituale di un'altra istituzione poco lontana dal Pincio, dove si affollano artisti e residenti stranieri di Roma, il Caffè Greco, «talmente frequentato da artisti stranieri, che i più si fanno mandare lì la posta, mentre i nuovi arrivati non trovano di meglio che andarci per incontrare dei compatrioti»⁷⁴.

Ma «la noia di Roma» gli penetra nell'animo: Villa Medici gli si rivela una «caserma accademica» e l'illustre Caffè «la più detestabile taverna che si possa immaginare: sporca, scura e umida, non v'è nulla che possa giustificare la preferenza che a essa accordano gli artisti di ogni nazionalità stabiliti a Roma»⁷⁵. Il suo disprezzo si estende ad ogni aspetto della sociabilità romana, comprese le «riunioni di artisti, o i balli eleganti dell'Accademia e dell'Ambasciata». «Roma è la città più stupida, la più prosaica che conosca [...]». Sono circondato, nella mia maledetta

68. E. e J. Garms, *Mito e realtà di Roma*, cit., p. 634.

69. J.F. Chauvard, *Città*, cit., p. 320. Sulla «culture de l'émoi» dei viaggiatori all'inizio dell'Ottocento, vedi G. Bertrand, *Le Grand tour revisité*, cit., cap. 5, pp. 249-281.

70. Y. Hersant, *Préface*, in *Maestà di Roma*, cit., p. XI.

71. H. Berlioz, *Memorie*, a cura di O. Visentini, S. Giuliano Milanese, Ricordi-LIM, 2004, p. 152.

72. *Ibid.*, p. 153.

73. *Ibid.*, p. 172.

74. *Ibid.*, p. 157.

75. *Ibid.*, pp. 173, 218, 157.

caserma, da esseri volgari, senza anima d'artista, la cui compagnia e il cui brusio mi spazientiscono orrendamente» scrive nel suo carteggio con Thomas Gounet⁷⁶. In realtà, è oppresso dalla nostalgia di Parigi, che in quegli anni assume il ruolo di capitale culturale dell'Europa: «Venivo da Parigi, dal centro della cultura, e mi trovavo di colpo senza musica, senza teatro, senza letteratura, senza animazioni, insomma senza niente di ciò che costituiva la mia vita»⁷⁷, rileva Berlioz che, in una nota al testo, attribuisce tale stato d'animo all'inconsistenza della stagione teatrale e alla censura sui libri più moderni. Ed è evidente che considerazioni del genere denotano prima di tutto la sua scarsa integrazione nei *milieux* dei salotti cosmopoliti dove, come è stato appurato da Fabio Tarzia⁷⁸, circolano ogni sorta di gazzette e libri proibiti, dove si organizzano letture e rappresentazioni teatrali, mentre i teatri pubblici restano effettivamente chiusi per lunghi mesi. Il suo soggiorno, il suo doloroso «esilio» segnato dallo «spleen»⁷⁹ e concluso da un ritorno anticipato in Francia, evidenzia e conferma il declino del culto di Roma presso le *élite* straniere a partire dal secondo quarto dell'Ottocento⁸⁰.

Philippe Boutry ha perfettamente illustrato – attraverso la figura del giovane Leopardi, a cui proprio il soggiorno a Roma ispira il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi italiani*, e di Félicité de Lamennais, autore nel 1836 di *Affaires de Rome* – il diffondersi in quegli anni, tanto in Italia quanto all'estero, di un'aspra corrente critica nei confronti dei «costumi» romani e dell'immobilismo politico del papato restauratore. La società romana appare nei loro scritti «agli antipodi dell'evoluzione liberale dell'Europa occidentale», segnata com'è da clientelismo e corruzione morale, dal culto dei sensi e dal ripiegamento sulla vita privata, tutti sintomi dell'assenza di «un'etica sociale propria alla civiltà e alla modernità»⁸¹. «Nessuna vita pubblica, niente che sul momento solleciti una nobile attività, niente di sociale: il regime costituito respinge da ogni parte nel sordido interesse privato», dichiara de Lamennais⁸², osservatore spietato dei primi mesi del pontificato di Gregorio XVI, giudicando il prevalere di una sociabilità aristocratica e informale sempre più anacronistica un vero e proprio intralcio alla partecipazione delle *élite* alla vita pubblica.

76. H. Berlioz, *Correspondance*, a cura di P. Citron, Garnier-Flammarion, Parigi, 1972, I, lettera 231 del 14 juin 1831.

77. Id., *Memorie*, cit., p. 173.

78. F. Tarzia, *Libri e rivoluzioni. Figure e mentalità nella Roma di fine ancien régime (1770-1800)*, Milano, FrancoAngeli, 2000.

79. H. Berlioz, *Memorie*, cit., p. 220 e p. 176.

80. Rimando per questo aspetto all'articolo di J. Garms, *Autour de l'idée de Rome. Écrivains et touristes du XIX^e siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 1990, vol. 102, n. 1, pp. 97-109.

81. P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites*, cit., p. 75 e 59.

82. *Ibid.*, citazione a p. 93.

4

Roma capitale: una modernità conflittuale

«All'arrivo in città, una confusione di vetture, un grido di cocchieri, di conduttori, di guide che s'impadroniscono a forza del vostro bagaglio e della vostra persona, una moltitudine confusa di figure eteroclite, inglesi, tedeschi, americani, francesi e russi che si urtano, si accalcano, domandano informazioni nei più diversi accenti e in tutte le lingue»

Hippolyte Taine, *Viaggio in Italia*⁸³

A partire dagli anni '20 il declino del neoclassicismo incrina il primato di Roma nella gerarchia delle capitali artistiche; le accademie artistiche e letterarie (Arcadia, Tiberina) si adoperano a garantire la continuità di una tradizione, ma la generazione di artisti nati in quel decennio non guarderà più alla città come al santuario dei grandi Maestri e all'epicentro di una formazione estetica al passo coi tempi. Mentre si spegne la tradizione del *Grand tour* e s'impongono le correnti del realismo e dell'impressionismo, «Parigi prende il posto di Roma»⁸⁴. Anche sul piano degli studi archeologici, l'allargarsi dell'orizzonte dei viaggi, con la riscoperta dell'Egitto e della Grecia antica, tende a ridurre l'eccezionalità della Città eterna, mentre sul piano delle pratiche sociali le scarsissime aperture rilevabili sul piano istituzionale e accademico, associate al carattere ecclesiastico del governo dello Stato, sembrano mettere l'Urbe al bando di una modernità sempre più esaltata ed agognata.

Tuttavia, a partire dagli anni '30 e '40, con lo sviluppo di un movimento liberale italiano e con la crisi del potere temporale – fenomeni che avrebbero sconvolto la Penisola senza risparmiare lo Stato della Chiesa –, alcune mutazioni cominciano ad intaccare le tradizioni e gli equilibri sociali della vita romana: «diminuzione dell'influsso della società religiosa su quella civile, conseguente fuoriuscita di una parte delle *élites* sociali dall'apparato e dalla struttura culturale dello Stato ecclesiastico, sensibile apertura alle influenze straniere e alle aspirazioni riformatrici», annota Boutry⁸⁵. Cambia anche la composizione sociale della presenza straniera a Roma: aumenta il flusso dei turisti russi e americani, e soprattutto, per la prima volta, quello degli italiani non romani. Arrivano uomini d'affari, pubblicisti e osservatori politici dei grandi avvenimenti politici che tagliano in due l'Ottocento, portando la «questione romana» al centro del dibattito nazionale e internazionale.

Roma continua ad esercitare, fino ai primi anni del Novecento, una forte attrazione sugli scrittori francesi: Ernest Renan vi soggiorna nel 1849-1850, Edmond e Jules de Goncourt nel 1856 e nel 1867, Hippolyte Taine pubblica il suo *Voyage en Italie* nel 1866, mentre Paul Bourget ambienta in gran parte a Roma il suo «romanzo della vita internazionale» *Cosmopolis* (1892) e Émile Zola dedica a Roma il volume

83. H. Taine, *Viaggio in Italia*, Torino, Utet, 1932 [1866], p. 20.

84. Vedi B. Joyeux-Prunel, "L'art mobilier". *La circulation de la peinture avant-gardiste et son rôle dans la géopolitique culturelle de l'Europe*, in *Le Temps des capitales culturelles*, cit., p. 174.

85. P. Boutry, *Società urbana e sociabilità delle élites*, cit., pp. 83-84

centrale della sua trilogia *Trois villes* (1896). Arrivano anche scrittori americani, fra cui Nathaniel Hawthorne, autore del *Fauno di marmo* (*The Marble Faun*, 1860), «usato dai suoi connazionali come vademecum della città»⁸⁶, e più tardi Henry James. Nel 1866, dopo un vasto programma di costruzione di linee ferroviarie, Roma è collegata al Nord Italia e all'Europa tramite la linea di Firenze, eccetto che per un piccolo tratto tra Nunziatella e Civitavecchia, che fino al 1868 richiederà il trasferimento in diligenza. Con l'apertura, nel 1871, del tunnel sotto il Moncenisio, Roma può essere raggiunta da Londra in sole cinquantacinque ore⁸⁷. La maggiore facilità dei viaggi e l'attrazione che essi esercitano sui nuovi ceti borghesi spingono anche verso Roma un numero crescente di persone che «cercano forme di espressione e stili di vita che li apparentino a un mondo superiore»⁸⁸.

Il salotto del duca Michelangelo Caetani (1802-1882), largamente aperto ai visitatori esteri, è il barometro di cui si serve Fiorella Bartoccini per valutare la frequentazione straniera di Roma e cogliere «l'evoluzione delle figure sociali e dei linguaggi culturali». L'elenco degli ospiti («Chateaubriand, Stendhal, Longfellow, Scott, Balzac, Renan, Taine, Ozanam, Ampère, Ticknor, Mommsen, Gregorovius, Liszt, Reumont, Acton, Witte, Senior, Circourt, Ollivier, Peel, About») le permette di congetturare il tramonto di una sociabilità aristocratica che riuniva artisti, letterari e intellettuali illustri, e che viene sostituita da «un amalgama un po' confuso di borghesi, politici e giornalisti»⁸⁹. Gli ultimi decenni dell'Ottocento segnano in Italia la transizione da una sociabilità nobiliare e salottiera a una sociabilità di tipo borghese contraddistinta dall'apparizione di nuove forme di divertimenti mondani (teatri di varietà, caffè-concerto e cinema); ma soprattutto, come ha evidenziato Gabriella Turnaturi, il trasferimento della capitale del Regno d'Italia da Firenze a Roma, nel 1871, dà l'avvio a una più radicale riorganizzazione dello spazio sociale urbano: la presenza di due corti, anziché una, dei ministeri e del Parlamento, e il conseguente afflusso di diplomatici, funzionari e impiegati, di legazioni e di rappresentanze ufficiali «allargava i circoli delle élite con la presenza degli ambasciatori e della colonia straniera, dei deputati, ampliava anche quelli della media borghesia»⁹⁰. *Élites* politiche ed *élites* intellettuali si confondono, mentre la vita mondana segue il calendario delle sessioni parlamentari.

Di fatto, quel 1871 che sanciva l'ingresso ufficiale di Roma nella modernità dell'Europa delle nazioni avrebbe accelerato a dismisura ritmi e modalità del cambiamento, sotto tutti i punti di vista. I viaggiatori si muovono appoggiandosi in modo sempre più massiccio alla nascente industria turistica, foriera di significative modificazioni nelle pratiche che avevano fino ad allora regolato la vita e la distribu-

86. A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 322.

87. B. Dawes, *La rivoluzione turistica. Thomas Cook e il turismo inglese in Italia nel XIX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, p. 50 e p. 52.

88. F. Bartoccini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 60.

89. *Ibid.*, p. 60 e p. 61.

90. G. Turnaturi, *Divertimenti italiani dall'Unità al fascismo*, in *L'invenzione del tempo libero. 1850-1960*, a cura di A. Corbin, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 194.

zione geografica degli stranieri a Roma. Per esempio, mentre la domanda e l'offerta di case in affitto si riducono drasticamente, nel suo complesso la capacità ricettiva cittadina aumenta in misura sensibile, «grazie alla creazione di una nuova rete di alberghi, posti nei nuovi quartieri e soprattutto caratterizzati da forme diverse di ospitalità e di servizio»⁹¹. Ma sono soprattutto i grandi cantieri di ammodernamento urbano – già avviati in età napoleonica per restaurare l'antica monumentalità della città – a cambiare radicalmente e in pochissimi anni la fisionomia della città⁹² e di conseguenza la percezione che ne hanno i viaggiatori.

Dopo l'unità d'Italia s'incrina la «visione immobile» di Roma⁹³, il mito romantico della città notturna che a lungo era prevalso. Nel giugno del 1845 aveva fatto scalpore l'inaugurazione della prima linea urbana di trasporto pubblico, che rendeva molto più semplice e rapido l'accesso dei pellegrini alla basilica di San Pietro. Ma la normalizzazione della geografia urbana di Roma suscita la morbosità di quelli che vedono sparire il fascino e il pittoresco di una città che era stata a lungo «l'ultima capitale della resistenza alla modernità»⁹⁴. « Il silenzio della città ha lasciato il passo a una febbrile irrequietezza », scrive nel suo diario lo storico prussiano Ferdinand Gregorovius⁹⁵, autore di vari opuscoli contro i deturpamenti urbanistici avviati dopo il XX Settembre. La costruzione dei ministeri e di nuovi quartieri residenziali sull'Esquilino e sul Viminale, l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele II, gli sconvolgimenti del lungotevere sono generalmente poco graditi dai visitatori stranieri. Zola, nelle ultime pagine di *Roma*, mentre il suo protagonista Pierre Froment si dirige verso la Stazione Termini per tornare a Parigi, dipinge una città impossibilitata a rinnovarsi senza distruggersi:

A sinistra, all'imbocco del corso, deserto anch'esso nello scialbo riverbero dei fanali elettrici, apparve a destra il palazzo Torlonia, con la sua ala sventrata dal piccone dei demolitori; mentre più su, a sinistra, il palazzo Colonna allungava la sua facciata tetra, le sue finestre chiuse, come se, disertato dai padroni, spogliato dal fasto antico, aspettasse anch'esso i demolitori⁹⁶.

Brilli, che ha giustamente notato «il risentimento dei viaggiatori nei confronti di qualsiasi trasformazione che potesse avvenire a Roma stravolgendone l'assetto e l'aspetto di città reliquiario», cita la testimonianza della scrittrice americana Elizabeth Robins Pennell, presente a Roma nel 1885. In una postilla al diario *An Italian Pilgrimage* (1887), scritto da suo marito Joseph Pennell, registra malinconicamente i cambiamenti avvenuti nella Roma postunitaria, dove «i binari ferroviari corrono

91. F. Bartocchini, *Roma nell'Ottocento*, cit., p. 582.

92. Vedi D. Bocquet, *Rome ville technique (1870-1925). Une modernisation conflictuelle de l'espace urbain*, Roma, École française de Rome, 2007.

93. A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 322.

94. M. Fumaroli, *Après la Révolution: les écrivains français et Rome*, in *Maestà di Roma*, cit., p. 25.

95. F. Gregorovius, *Römische Tagebücher, 1852-1889*, a cura di H.-W. Kruff e M. Völkel, München, 1991, p. 357, citato in A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 323.

96. E. Zola, *Roma*, Roma, Ed. Bordeaux, 2012, p. 722.

attraverso gli archi degli acquedotti sopra i quali sono tesi fili del telegrafo». I «miseri forestieri», prosegue la Pennell, non provano «alcuna simpatia per gli sforzi che l'Italia unita compie per raggiungere le comodità moderne, la pulizia e la comune mediocrità»⁹⁷.

Quando finisce il secolo, la Roma delle *élites* è cambiata, e si finisce col rimpiangere quello che si criticava: il suo statuto di «città pre-moderna, estranea alle trasformazioni socio-economiche del XIX secolo»⁹⁸, segno di un'attrazione internazionale irrimediabilmente legata alla sua «antimodernità». Il ginevrino Gaspard Vallette (1865-1911), autore di una modesta antologia commentata, *Reflets de Rome. Rome vue par les écrivains: de Montaigne à Goethe, de Chateaubriand à Anatole France*, visita Roma nei primissimi anni del ventesimo secolo. Descrive il suo arrivo in treno a Termini, poi il viaggio in «fiacre scoperto» fino all'albergo, le sue passeggiate tra vetrine di negozi che vantano prodotti francesi e il «tramway elettrico così banale e comodo come lo possono essere quelli di Parigi, New-York, Genève o Losanna»⁹⁹. Giunto sulle rive del Tevere, deplora «il pittoresco quasi interamente scomparso. [...] Restano soltanto alcune vestigia di questo passato, schiacciato oggi dalle cure illuminate di un ingegnere svizzero sotto la massa rettificata di enormi lungotevere in muratura tutti nuovi, geometrici e banali»¹⁰⁰; ed è proprio questo aggettivo – «banale» – che dalla lingua francese proprio allora passa in quella italiana e che va molto di moda per alludere alla “nuova” Roma capitale di un modesto Regno – a restituirci appieno la profondità dei mutamenti avvenuti non solo nella realtà urbana, ma nel modo di avvicinarla e di viverla.

97. A. Brilli, *Il viaggio in Italia*, cit., p. 321 e p. 323.

98. M.P. Donato, G. Capitelli, M. Lafranconi, *Rome capitale des arts au XIX^e siècle*, cit., p. 65.

99. G. Vallette, *Reflets de Rome*, Parigi, Plon-Nourrit, 1909, 2^a ed., p. 10.

100. *Ibid.*, p. 7.

Ospiti stranieri di casa Vieusseux nella Firenze di metà Ottocento

Monica Pacini

I

L'Europa in movimento

Durante l'Ottocento un viaggiatore che visitava Firenze per un soggiorno di cultura o di piacere era anche e soprattutto un lettore. D'abitudine, leggeva prima di intraprendere il viaggio; leggeva lungo le tappe del *tour* e leggeva al ritorno a casa. Il Gabinetto scientifico-letterario aperto nel 1820 in piazza S. Trinita dal mercante ligure di origine ginevrina Giovan Pietro Vieusseux, dopo una vita di commerci e di viaggi¹, era l'unico in tutto il Granducato di Toscana a poter offrire servizi qualificati a una clientela resa più numerosa e varia nell'"età delle rivoluzioni borghesi" dallo sviluppo delle industrie, dei commerci e dei trasporti². La dimensione della mobilità era inscindibile dal consumo di carta stampata e dalla partecipazione a "occasioni" di conversazione per una serie di soggetti: quanti appartenevano a paesi e classi sociali dove la lettura era già una pratica diffusa, oltre che un segno di distinzione; chi aveva necessità di contatti, raccomandazioni e informazioni; chi cercava nelle città e nel paesaggio italiano le vestigia di antiche civiltà e le radici di una moderna cultura europea, coltivando studi, passioni, progetti o collezioni; chi aspirava a farsi un nome nell'opinione pubblica. Di qui il rapporto privilegiato con il Gabinetto Vieusseux degli stranieri, istruiti e benestanti, che affluivano a Firenze dall'Europa e da quella colonia oltre-atlantico dell'Europa che era il New England: nel primo quarantennio di attività in media apposero la firma nel *Libro dei soci* 650 abbonati all'anno – per circa due terzi stranieri – con punte massime (912) e minime (342) concentrate negli anni Quaranta³. Le letture – aggiornate e

1. Cfr. G.P. Vieusseux, *Journal-Itinéraire de mon voyage en Europe (1814-1817)*, a cura di L. Tonini, Firenze, Olschki, 1998; *Il Vieusseux. Storia di un Gabinetto di lettura 1819-2003. Cronologia Saggi Testimonianze*, a cura di L. Desideri, Firenze, Polistampa, 2004; A. Volpi, *Commercio e circuiti culturali. Giovan Pietro Vieusseux, un borghese di inizio Ottocento*, Pisa, Pacini, 2008.

2. Cfr. N. Davis, *Storia d'Europa*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, pp. 845 ss.; A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 16-19.

3. Rispettivamente nel 1840 e nel 1849. Una descrizione di questa fonte è in L. Desideri, *Un firmamento di firme. Il Libro dei Soci del Gabinetto Vieusseux (25 gennaio 1820-18 giugno 1926)*, in *La frontiera digitale*, a cura di C. Rabitti, Venezia, Fondazione Quirini Stampalia, 2004, pp. 48-56. Per un quadro più analitico degli abbonati italiani e stranieri rimando a M. Pacini, *Viaggiatori-lettori a Firenze prima e dopo l'Unità*, in «Antologia Vieusseux», n. 49-50, 2011, pp. 59-84.

diversificate – messe a disposizione degli abbonati per la consultazione e il prestito, l'impegno profuso dal fondatore nell'organizzare eventi e circuiti culturali facevano dei saloni di palazzo Buondelmonti un *unicum* nel panorama regionale e nazionale, una sorta di propaggine meridionale di quell'Europa degli editori, del commercio librario, delle biblioteche circolanti e dei *book club* che aveva in Inghilterra, Francia, Germania e Svizzera i suoi centri propulsori⁴. Similmente a quanto scriveva di Dresda – la “Firenze sull'Elba” – il germanista Eduard Bülow negli anni in cui ne frequentava i cenacoli letterari, le biblioteche e le gallerie d'arte, si sarebbe potuto definire «hôtel europeo» questo spazio urbano di accoglienza, incontro e associazione sulle rive dell'Arno: punto luminoso di una costellazione di attività artigianali, commerciali e culturali che si andava ampliando e ristrutturando in relazione alla domanda estera⁵.

Le stime sui flussi annuali di stranieri di passaggio a Firenze nell'Ottocento restano incerte – da 5.000 a 10.000 a metà anni Quaranta – e ancora più mobili le percentuali relative alle diverse provenienze nazionali⁶; ma sono molti gli indizi di un incremento dei transiti tra gli anni Venti e Cinquanta (+40%) cui corrisposero una crescita demografica della città – tra 1810 e 1851 la popolazione aumentò della metà, superando i centomila abitanti – e una riarticolazione del suo tessuto economico e sociale⁷. Le cinque Esposizioni dei prodotti delle Arti e delle Manifatture toscane organizzate dal granduca Leopoldo II negli anni 1839-51 e la nascita dell'I. e R. Istituto Tecnico Toscano (1857) con l'intendimento di farne una scuola superiore di tipo politecnico offrono uno spaccato dell'apertura alle innovazioni sperimentata dalla città e dal territorio regionale nella prima metà dell'Ottocento⁸. Radicandosi nel rilancio di una vocazione artistico-artigianale legittimata dalle tradizioni di un glorioso passato medievale e rinascimentale, la modernizzazione della capitale

4. Cfr. M. Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Bologna, il Mulino 2004, p. 42; S. Leopaldi, *Vieusseux e i gabinetti di lettura in Italia (1822-1839). Progetti, consulenze, organizzazione del consenso*, tesi di laurea specialistica in Scienze del libro della biblioteca e dell'archivio, rel. M.I. Palazzolo, Università di Pisa, 2011; R. Pasta, *Esperienze europee, fra circulating libraries e Lesegesellschaften*, in «Antologia Vieusseux», n. 49-50, 2011, pp. 144-148.

5. La citazione è tratta da E.Y. Dilk, *Dresda Milano Eduard von Bülow e l'approdo dei Promessi Sposi in Europa*, Milano, Vienneperre, 2003, p. 56. Una mappatura della rete di alberghi, caffè, teatri presenti nel centro di Firenze all'altezza del 1820, 1852 e 1870 è visibile nel prodotto multimediale *Vieusseux&Firenze 1820-1873*, accessibile alla pagina: http://www.vieusseux.it/multimedia/vieusseux-firenze/gp_vieusseux-firenze.html.

6. Sulla difficoltà di quantificare le presenze straniere nelle capitali dell'Italia preunitaria cfr. M. Meriggi, *Sui confini nell'Italia preunitaria*, in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, a cura di S. Salvatici, Soveria Mannelli, Sisso-Rubbettino, 2005, pp. 37-53.

7. Cfr. L. Tomassini, *Itinerari e viaggiatori. Verso una nuova percezione della Toscana nel Secondo Ottocento*, in *Viaggio di Toscana. Percorsi e motivi del XIX secolo*, a cura di M. Bossi, M. Seidel, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 237-261.

8. Cfr. A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 33-41; S. Soldani, *Ingegneri e studi di ingegneria nella Firenze di metà Ottocento*, in F. Angotti, G. Pelosi, S. Soldani, *Alle radici della moderna ingegneria. Competenze e opportunità nella Firenze dell'Ottocento*, Firenze, FUP, 2010, pp. 10-15.

granducale si legò a filo doppio alla presenza straniera (stanziale e non), sia dal punto di vista dell'evoluzione dell'offerta di beni e servizi che del rinnovamento dell'assetto urbanistico e delle infrastrutture, trovando un suo specifico modello di sviluppo in un impasto di provincialismo e internazionalismo⁹.

Tra la Restaurazione e l'Unità d'Italia presso intellettuali, artisti e amatori crebbero l'attrattiva e la considerazione di Firenze quale culla e incubatrice della modernità europea (estetica, scientifica, linguistica); luogo di proiezioni romantiche, laboratorio politico della democrazia e della libertà del futuro in virtù dei lasciti di civiltà del Comune medievale e della mezzadria immessi nel dibattito colto europeo dagli scritti di Sismondi¹⁰. Durante il Risorgimento ebbe un'accelerazione il processo di riavvicinamento e di confronto tra la Toscana dei Lumi e l'Europa: «dalla circonferenza al centro» – scriveva Viesseux nel dicembre del 1831 in una circolare diretta ai collaboratori dell'«Antologia»¹¹. Paesi sospinti alla periferia del continente da una secolare decadenza economica e politica – quali la Spagna, la Grecia, la Russia e la stessa Italia – sembravano “tornare all'Europa” ovvero divenire oggetto di un nuovo interesse da parte delle élite che guidavano il “trionfo dell'Occidente”¹².

Come è noto, nella Firenze preunitaria definita da Tommaseo «la più italiana e insieme la più europea delle città italiane»¹³, il Gabinetto Viesseux svolse un ruolo di primo piano nella creazione di *network* culturali tra centri e periferie, con una multiforme attività commerciale, editoriale, di corrispondenza e di intermediazione di cui le collezioni di libri e periodici, i *Copialettere* e i carteggi sono i principali testimoni. Almeno quattro generazioni di studiosi si sono succedute dall'inizio del Novecento nell'analisi dei rapporti culturali tra il Gabinetto Viesseux, l'Italia in formazione e l'Europa, ma nel tempo sono cambiati gli approcci e gli strumenti di consultazione – in particolare grazie alla trascrizione ed edizione di fonti, ai database nominativi, ai repertori e agli indici tematici realizzati nell'ultimo ventennio¹⁴.

9. Sullo stretto legame tra la costruzione dell'immagine di Firenze “Atene d'Italia” e l’“industria del forestiero” cfr. L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2000; G. Ledda, *L'idea del forestiero: l'incontro con l'alterità a Firenze (1815-1848)*, Firenze, Cusl, 2001 e A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia*, cit.

10. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *L'Italia dell'Italia. Coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995; A.G. Ricci, *Sismondi scienziato sociale e i toscani*, in *Sismondi e la civiltà toscana*, a cura di F. Sofia, Atti del Convegno internazionale di studi, Pescia, 13-15 aprile 2000, Firenze, Olschki, 2001, pp. 335-363; C. Pazzagli, *Sismondi e la Toscana del suo tempo (1795-1838)*, Siena, Protagon, 2003.

11. *Leopardi nel carteggio Viesseux: opinioni dei contemporanei (1824-1837)*, a cura di E. Benucci, L. Melosi, D. Pulci, Firenze, Olschki, 2001, vol. I, p. 311.

12. Cfr. L. Mascilli Migliorini, *Orizzonti politico-istituzionali europei per la Toscana della Restaurazione*, in *Giovan Pietro Viesseux. Pensare l'Italia guardando all'Europa*, a cura di M. Bossi, Atti del Convegno di studi, Firenze, 27-29 giugno 2011, Firenze, Olschki, 2013, pp. 3-9; P. Villani, *Trionfo e crollo del predominio europeo: XIX-XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1985.

13. *Di Giampietro Viesseux e dell'andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo. Memorie di N. Tommaseo*, Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1863, p. 7.

14. La serie dei *Copialettere Viesseux* consta di 35 volumi (1822-1869). Per gli anni 1822-40 è stato realizzato dal Centro Romantico dell'Istituto un *Indice tematico e nominativo informatizzato*; cfr. C.

Allo stato attuale della ricerca è possibile interrogare e incrociare una mole assai più ampia e organizzata di dati, provando a tenere insieme analisi quantitativa e affondi biografici. Molte suggestioni vengono, inoltre, da una rinnovata attenzione degli studi per la dimensione spazio-temporale, come mostrano gli Atlanti dedicati al Risorgimento, alla storiografia e alla Letteratura italiana¹⁵. Di uno spazio inteso come campi di esperienza, mappatura di territori, reti, traiettorie, crocevia, luoghi di scambio e di incontro; con l'idea che tradurre rilevanze, proporzioni, direttrici di sviluppo in grafici e carte sia non solo efficace dal punto di vista descrittivo, ma possa anche servire a porre nuove domande¹⁶.

2

Una fonte per lo studio delle relazioni culturali tra Firenze e l'Europa: le "serate" a casa Vieuxseux

Nello spezzone di archivio ceduto da Eugenio Vieuxseux alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, oltre alle lettere ricevute e spedite da Giovan Pietro, si conservano due rubriche alfabetiche manoscritte in cui il fondatore ha annotato per gli anni 1837-47 e 1860-62 gli ospiti (italiani e stranieri) ricevuti nella sua abitazione al secondo piano di palazzo Buondelmonti¹⁷. Questa ubicazione sopra i saloni del Gabinetto di lettura, gestiti con criteri commerciali, faceva della casa di Vieuxseux qualcosa di ibrido tra il ritrovo informale, conviviale e la socialità regolamentata di accademie o circoli. Era uno spazio chiuso, privato e selettivo con finalità culturali; dunque, diverso dal caffè aperto su strade o piazze commerciali o dai circoli dove si tenevano balli e si giocava a carte fino a tarda notte. D'altra parte, pur prevedendo orari e giorni fissi di ricevimento, quegli spazi in una dimora signorile non erano neppure assimilabili a un salotto per la mancanza di quell'elemento femminile che stava al centro di tutti i salotti di cultura del Risorgimento tra gli anni Venti e Cinquanta dell'Ottocento, anche a Livorno e Firenze¹⁸. In nessuna delle due rubriche c'è traccia di presenze femminili, se non nei rari casi in cui Vieuxseux si preoccupava

Del Vivo, L. Di Tolla, *L'Archivio Storico del Gabinetto Vieuxseux. Inventario*, Firenze, Polistampa, 2011; L. Pagliai, *Repertorio dei corrispondenti di Giovan Pietro Vieuxseux dai carteggi in archivi e biblioteche di Firenze (1795-1863)*, Firenze, Olschki, 2011.

15. Cfr. *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011; *Atlas of European Historiography. The Making of a Profession 1800-2005*, a cura di I. Porciani, L. Rapahel, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2010; *Atlante della Letteratura Italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, 3 voll., Torino, Einaudi, 2010-2012.

16. In questo solco si muove anche il volume di Luisa Tasca (*Le vite e la storia. Autobiografie nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2010) che ha applicato i metodi della *network analysis* allo studio del rapporto tra spazio sociale e autobiografia.

17. Bncf, *Carteggio Vieuxseux* (da ora CV), 156, 4-5.

18. Cfr. M.T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000; *Salotti e ruolo femminile in Italia. Fra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri, E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004; S. Levis Sullam, *I salotti del Risorgimento*, in *Atlante della Letteratura Italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, pp. 96-100.

di precisare parentele significative per l'entrata dell'ospite¹⁹. Restando Giovan Pietro scapolo tutta la vita, le sue "serate" non si potevano nemmeno dire il teatro di alleanze tra famiglie cementate da vincoli di sangue e di patrimonio, semmai il confronto andrebbe fatto con quello che potevano avere in comune con i ritrovi "europei" a casa di Lambruschini o Capponi, dal punto di vista dei linguaggi, dei modelli di comportamento, della mediazione tra culture e gruppi sociali.

Da un capo all'altro della penisola italiana, gli anni Quaranta furono caratterizzati da rilevanti cambiamenti nelle modalità associative, con l'emergere di istanze a favore di una socialità più aperta alla commistione tra ceti e alla valorizzazione del merito individuale²⁰. Anche se Vieusseux stava costruendo un rapporto organico con l'aristocrazia agraria illuminata toscana, l'insieme dei suoi ospiti italiani e stranieri presenta una connotazione borghese, lontana dall'elitarismo che permeava ancora a metà Ottocento molti circoli nobiliari torinesi e romani²¹. Spesso erano gli stranieri in viaggio a essere portatori di pratiche di sociabilità basate sull'adesione volontaria e a manifestare insofferenza verso il controllo degli Stati; la loro ammissione nei circuiti culturali del paese ospitante non si reggeva solo sulla cooptazione, ma anche sulla condivisione di una *koinè* che mescolava politica e scienza, commercio e cultura; la stessa che faceva da sostrato alla formazione degli stati europei e indirizzava i viaggiatori nei paesi dell'Europa mediterranea e della mitteleuropa. Dei quattro ospiti che si presentarono «da sé» al padrone di casa, senza lettere commendatizie, due erano anglosassoni, uno russo e uno greco; la metà univa formazione umanistica e scientifica. Tra questi, il corfiota Andréas Papadópoulos Vretós, medico e letterato, sostenitore della causa filellenica in Francia e in Italia, biografo dell'eroe nazionale greco Ioannis Capodistria, contestato inventore di un corpetto metallico antiproiettile esibito sia al Congresso degli scienziati italiani di Firenze (1841), sia all'Accademia delle scienze di Parigi (1842)²².

Salvo poche interruzioni per motivi di salute o, subito dopo il Quarantotto, per il timore di «essere in sua casa assediato da ospiti importuni e da uditori sospetti», dagli anni Venti fino alla morte (1863) Vieusseux ricevette settimanalmente in conversazione «uomini illustri o comechessia famosi di tutta Europa e del mondo»,

19. Come accade per il duca napoletano Vincenzo Capecelatro, professore e musicista, ma soprattutto marito della mazziniana Irene Ricciardi, sorella di Giuseppe, fondatore del «Progresso»: cfr. A. Russo, *Nel desiderio delle tue care nuove. Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

20. Cfr. R. Romanelli, *Il casino, l'accademia, il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry e A. Massafra, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 809-851; M. Meriggi, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio 1992; D.L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996.

21. Cfr. M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, FrancoAngeli, 1985; A.L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1999.

22. Cfr. F.M. Lo Faro, *Il chimico Cristoforo Muratori, "profetico cittadino" a fianco di Crispi, Garibaldi e Alexander Dumas*, in *La cultura scientifica nella Sicilia borbonica. Saggi*, a cura di D. Ligresti, Catania, Maimone, 2012, pp. 145-146.

e fece «accoglienza conveniente a giovani e a vecchi», «noti che fossero o ignoti», purché muniti di adeguate credenziali; «ebbe a che fare con uomini di opinioni e consuetudini e tempre, più che diverse, contrarie»²³. Sono così rievocati da uno dei loro più polemici frequentatori, il dalmata Tommaseo, quei «club dei sabati» poi «società del giovedì sera», di cui Stendhal scriveva in una lettera del 3 maggio 1824 al letterato pisano Antonio Benci, primo traduttore in Italia della *Storia della guerra dei trent'anni* di Schiller²⁴.

Fino ad oggi delle riunioni a casa Vieusseux sono state studiate perlopiù serate speciali destinate a influire sulla storia letteraria italiana, come quelle che videro presenti Leopardi o Manzoni, lasciando sullo sfondo la geografia complessiva delle presenze²⁵. Non sappiamo perché si siano conservate soltanto queste due rubriche alfabetiche che, peraltro, è verosimile forniscano una fotografia in difetto delle persone ricevute in quegli stessi anni da Vieusseux, dal momento che nella corrispondenza si annunciano arrivi e partenze non sempre puntualmente registrate in quella fonte²⁶. A renderle comunque rilevanti contribuisce il fatto che coincidono con momenti di svolta interni ed esterni alla vita dell'istituzione, che proiettarono Firenze sullo scenario europeo: la progettazione e il lancio dell'«Archivio Storico Italiano» (1842) – il primo periodico nazionale interamente dedicato alla storia –, l'organizzazione dei congressi degli scienziati e la proclamazione dell'Unità d'Italia²⁷.

Questo contributo si concentra sulle notizie ricavabili dalla prima rubrica, che contiene 589 nomi per il 38% stranieri, con alcuni sondaggi comparativi sui 389 nomi della seconda (per il 32% stranieri), al fine di vagliare possibili percorsi di ricerca sull'intero corpo dei dati a partire da alcune domande: a quali temi, reti, luoghi, interessi rinviano questi nomi? Cosa cercavano gli ospiti stranieri nella Firenze di Vieusseux? Cosa lasciarono e cosa si portarono con sé nel ritorno a casa e alle loro occupazioni?

La costruzione di identità ha molto a che fare con l'opportunità e la capacità di rielaborare, di filtrare selettivamente il sapere, la cultura degli altri, in un meccanismo di prestiti, assimilazioni e rifiuti che procede in parallelo allo sviluppo di un'autoriflessività, di una forma di coscienza della propria appartenenza e del

23. Di Giampietro Vieusseux e dell'andamento della civiltà italiana, cit., pp. 97, 7, 121.

24. Stendhal, *Correspondence*, a cura di H. Martineau e V. Del Litto, Parigi, Gallimard, 1962, vol. 2, p. 19.

25. Cfr. Manzoni a Firenze, Due giornate di studio, 23-24 novembre 1985, a cura di G. Tellini, Firenze, Gabinetto G.P. Vieusseux, 1986; Leopardi a Firenze, Atti del Convegno di studi, Firenze, 3-6 giugno 1998, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 2002.

26. È questo, ad esempio, il caso dello storico liberale berlinese Friedrich von Raumer a Firenze nel 1839 per ricerche di storia italiana e del ginevrino Auguste Turrettini a Firenze nel 1841, dopo aver conseguito il dottorato a Monaco (1840) e prima di ricoprire la cattedra di professore di Letteratura latina all'Accademia di Losanna (1844-45): Bncf, CV, 39, 16; *ivi*, 73, 166.

27. Cfr. I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1979; M.P. Casalea, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007.

proprio percorso²⁸. Di conseguenza, rispondere a queste domande potrebbe essere utile a inquadrare la questione più generale del ruolo avuto o cercato dalla città all'interno di circuiti cultural-commerciali nazionali ed europei.

3 Provenienze e profili degli ospiti (1837-47)

Di proporzioni modeste in termini di abitanti e mercato rispetto a Milano, Torino, Roma o Napoli; da tempo priva sia di una vera corte, sia di una sede universitaria, sia di un teatro lirico comparabile a quelli costruiti nelle capitali culturali del Settecento – dal San Carlo (1735) alla Fenice (1791)²⁹ –; per quante e quali intelligenze sparse fuori dai confini del Granducato, Firenze era attrattiva come luogo di cultura «dove si discute e si lavora»³⁰?

Il primo elemento che colpisce incrociando gli elenchi degli ospiti con i nomi di quanti sottoscrissero un abbonamento al Gabinetto di lettura è che questi due mondi si intersecano ma non si sovrappongono³¹. In parte questa scollatura è il prodotto della diversa composizione nazionale dei due gruppi: in prevalenza italiani o francofoni gli ospiti – anche per ragioni di abilità linguistiche necessarie alla conversazione informale –, perlopiù stranieri e anglofoni gli abbonati³². Se si confronta la geografia degli ospiti della prima rubrica con quella dei corrispondenti (destinatari e mittenti) stranieri ricavabile dal *Repertorio* di Pagliai, il peso degli anglosassoni risulta ulteriormente ridimensionato a fronte dell'importanza dei contatti epistolari con la Francia e gli stati mitteleuropei con propaggini che si allungano verso Est; come dire che per essere appetibili e vendere servizi di lettura a britannici e statunitensi in viaggio nel Mediterraneo occorre costruire solidi ponti con quell'Europa dei libri e delle istituzioni culturali che aveva il suo epicentro nel cuore del continente tra Parigi, Ginevra e Berlino: capitali da cui partivano i contingenti più numerosi di viaggiatori stranieri diretti a casa Vieusseux negli anni Trenta-Quaranta³³.

28. Cfr. *Europa. Idee, immagini, percezioni*, a cura di V. Cotesta, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, vol. I, pp. 14-28.

29. Cfr. I. Porciani, *I luoghi della sociabilità e dell'associazionismo aristocratico e borghese*, in *Il Piemonte alle soglie del 1848*, a cura di U. Levra, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma, Carocci, 1999, pp. 495-516; C. Sorba, *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, Bologna, il Mulino, 2001.

30. R. Pertici, *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, Introduzione a Marino Berengo, *Cultura e istituzioni*, cit., p. 41.

31. Per gli anni 1820-1878 è disponibile la trascrizione di 51.445 abbonamenti nominativi. Gli ospiti degli anni 1837-47 sono stati anche abbonati per meno del 20% dei casi, mentre quelli del 1860-62 arrivano al 25%.

32. Prendendo come anni di riferimento quelli delle rubriche, i rapporti tra ospiti e soci (italiani e stranieri) sono sostanzialmente inversi (un italiano ogni tre-quattro stranieri tra i soci e viceversa); anche se la componente italiana risulta in crescita dopo l'Unità sia tra i soci che tra gli ospiti.

33. Con percentuali rispettivamente del 30%, 13,5% e 8,5% che salgono al 35%, 30% e 13,5% per il complesso della Francia, della Confederazione degli stati germanici e dei cantoni svizzeri. Il restante

Nella prima rubrica è indicato un luogo di provenienza (città o Stato) per l'87% degli ospiti italiani e per il 60% di stranieri. Fatte poche anche se significative eccezioni riconducibili alle traiettorie dell'esilio politico all'estero (Parigi, Bruxelles)³⁴, la maggior parte degli italiani convergeva su Firenze dagli altri Stati della penisola o da zone immediatamente al di là dei confini con la Francia, la Svizzera e l'Austria; marginalmente dal resto del Granducato di Toscana con una densità crescente sul versante appenninico rispetto alla malarica costa tirrenica³⁵. La ferrovia Leopolda, che doveva collegare Firenze a Pisa e Livorno, era in costruzione (1841-48), ma per il momento le ricadute sulla capitale granducale riguardavano essenzialmente la comunità degli affari che investiva nelle azioni della società capitanata dai banchieri Fenzi e Senn, quest'ultimo cognato di Giovan Pietro.

La geografia delle provenienze degli italiani risulta fortemente concentrata nel centro-nord con l'eccezione di Napoli e di Palermo; disseminata nelle Marche e nella Romagna pontificia con Bologna a fare da cerniera tra la pianura Padana e i valichi alpini; polarizzata sui centri urbani di Genova, Milano e, soprattutto, Torino alla vigilia del '48³⁶. In una certa misura è come se il diverso peso di questi luoghi di provenienza, da valutare anche in rapporto alla relativa popolazione alfabetizzata, desse il senso dello spostamento in corso negli anni Quaranta dell'asse dell'Italia dalla Milano degli Asburgo alla Torino dei Savoia e di Cavour, transitando per la Firenze di Viesseux. Le periodizzazioni stesse delle imprese più ambiziose concepite all'interno del Gabinetto di lettura – dalle riviste alle iniziative editoriali – evidenziano quanto sia proprio lo snodo degli anni Venti-Quaranta a rimettere Firenze al centro dal punto di vista dei rapporti tra intellettuali, mercato e potere, fra policentrismo culturale e unità nazionale, fra tradizione e modernità europea, malgrado l'azione investigativa e censoria del governo granducale³⁷.

Quando i primi ospiti presero a salire le scale di palazzo Buondelmonti, Milano pativa gli effetti della Restaurazione e della repressione dei moti del 1820-21, che mise in fuga patrioti e letterati in cerca di regimi più permissivi³⁸; la Roma papalina e antiquaria non lasciava molto spazio alle voci culturali e alle esperienze associative più nuove; Napoli soffocava sotto il giogo dei Borbone e la tolleranza concessa

20% si distribuiva tra le isole britanniche e gli Stati Uniti; Mosca e Odessa; il Belgio, la Danimarca, la Grecia e la penisola iberica.

34. Come per il matematico e bibliofilo fiorentino Guglielmo Libri, professore al Collège de France, e il nobile mantovano Giovanni Arrivabene, "carbonaro", esule in Belgio dal 1821 al 1859, ricevuti a casa Viesseux nel 1840-41 e nel 1843.

35. Intorno all'8%, in prevalenza da Pisa, sede universitaria.

36. Cfr. A. Viarengo, *Associazionismo, giornalismo e politica nella Torino carloalbertiana: gabinetti di lettura e associazioni culturali*, in *Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada*, a cura di U. Levra, N. Tranfaglia, Torino, Comitato di Torino per la Storia del Risorgimento italiano, 1995, pp. 168-173.

37. Cfr. F. Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003.

38. Cfr. M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980; G. Albergoni, *I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato: vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

da Ferdinando II non si protrasse a lungo³⁹; Venezia sprofondava nella laguna, confinata in un isolamento progressivo, reso drammatico dall'assedio del 1848-49⁴⁰: «quella Venezia che si deve salvare a tutti i costi dalle vendette austriache» scriveva un accorato Vieusseux il 15 settembre 1848 ad André Pons de l'Hérault a Parigi, confidando che l'appoggio della Repubblica francese alla causa italiana potesse evitare «il sacco di questa disgraziata città»⁴¹. Allo schiudersi degli anni Quaranta e in particolare dopo le rivolte del Quarantotto si rafforzò invece il potenziale di irradiazione e di attrazione di Torino, candidata a contendere a Milano il ruolo di capitale *in pectore* non solo sul versante politico-diplomatico ma anche culturale, con la sua rete di accademie, riviste ed editori sempre più organiche allo Stato sabaudo⁴².

Proviamo a guardare gli ospiti di casa Vieusseux con l'ausilio del corredo di informazioni sintetizzate nella rubrica⁴³ e delle notizie desumibili da carteggi, memorie e dizionari biografici. Intanto, solo un nome su cinque si fregiava di titoli nobiliari e la percentuale si dimezza se si considerano unicamente gli stranieri. Accanto ai nomi di aristocratici in fuga, le cui storie si intrecciavano all'esplosione dei nazionalismi nell'Europa sud-orientale, come i fratelli Ghika originari della Valacchia, ma anche ai soggiorni fiorentini di un principe di origini borghesi – Luigi di Luciano Bonaparte – che coltivava passioni moderne come la chimica e la linguistica⁴⁴, troviamo tra gli ospiti stranieri molti esponenti della borghesia degli studi e delle professioni di vario orientamento politico: letterati, politici, funzionari, giornalisti-editori, professori, liberi professionisti (medici, avvocati, ingegneri) che vivevano di clientele, di mercato e sempre più della domanda di nuove competenze da parte di Stati in via di modernizzazione⁴⁵.

Dagli anni Venti era peraltro in crescita anche il numero di studiosi di storia, arte, archeologia, lingua e letteratura che durante la loro permanenza a Firenze

39. Cfr. P. Boutry, *La Restaurazione (1814-1848)*, in *Roma moderna*, a cura di G. Ciucci, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 371-413; M. Torrini, *Scienziati a Napoli, 1830-1845: quindici anni di vita scientifica sotto Ferdinando II*, Napoli, Cuen, 1989.

40. Cfr. *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S.J. Woolf, vol. 1: *Venezia città suddita, 1797-1866*, Roma, Enciclopedia Treccani, 2002.

41. Bncf, CV, 83, 186. Ospite a casa Vieusseux nel 1840-41, Pons de l'Hérault redasse inchieste sull'istruzione pubblica a Siena nel 1840 e sulle condizioni di Firenze nel 1845 («Rivista storica del Risorgimento italiano», 1897, f. 5-6). Consigliere di Stato durante la seconda Repubblica francese, era stato amministratore delle miniere dell'Elba, meritandosi il titolo di conte di Rio. Pur essendo un convinto repubblicano aveva seguito Napoleone fino alla disfatta di Waterloo, scrivendo delle memorie sul suo esilio elbano pubblicate postume cfr. *Souvenirs et anecdotes de l'île d'Elbe*, Parigi, Plon, 1897.

42. Cfr. *Storia di Torino*, vol. 6: *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000; S. Luzzatto, *L'età di Torino 1815-1861*, in *Atlante della Letteratura Italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, cit., pp. 2-5.

43. Nel corso della ricerca ho trascritto entrambe le rubriche in un database organizzato nei seguenti campi: nome normalizzato, luogo di provenienza, qualifica, area geografica, presentato da, periodo di permanenza, note.

44. Cfr. A. Corsini, *I Bonaparte a Firenze*, Firenze, Olschki, 1961, pp. 125-127.

45. Meritevoli di approfondimento sarebbero le traiettorie di medici e istitutori "adottati" da famiglie straniere come i Bonaparte o gli scozzesi Crawford.

cercavano l'intermediazione di Vieusseux non tanto per ottenere libri e riviste, informazioni bibliografiche o notizie sull'andamento politico della penisola, quanto per avere accesso agli archivi, ai documenti, alle opere d'arte, agli scavi delle necropoli etrusche⁴⁶: vale a dire, che viaggiavano non per mero nutrimento dello spirito, bensì alla ricerca delle "materie prime" a cui applicare la propria scienza per poi trasformarle in prodotti politico-culturali da esportazione, con relativi vantaggi per la fama e la carriera. Vediamo così muoversi alla volta di Firenze una schiera di figure legate a università e scuole specialistiche, organizzate e sostenute dai principi o dagli Stati, in particolare dalla Francia e dalla Prussia che erano in prima linea nel fare della storia uno strumento di consolidamento della propria egemonia in chiave nazionale ed europea⁴⁷.

La rubrica fotografa una sorta di avvicinamento tra una prima generazione di eruditi della civiltà classica formati a cavallo tra Illuminismo e Romanticismo – ad esempio, il filologo assiano Friedrich Gottlieb Welcker⁴⁸ o lo storico francese Jean Alexandre Buchon⁴⁹ – e una leva di studiosi nati negli anni post-napoleonici, di simpatie liberali, nutriti di studi filologici, progressivamente incorporati nelle università prussiane come gli storici Wilhelm Giesebrecht, allievo di Ranke, e Theodor Mommsen, le cui memorie danno un'idea del fastidio che poteva suscitare in accademici stimati e saldamente inseriti nelle università pubbliche tedesche il policentrismo disfunzionale italiano⁵⁰.

Con quanta disinvoltura si potessero mescolare cultura e affari e quali potessero essere le conseguenze sul patrimonio artistico-archeologico italiano dell'attività di intermediazione di studiosi-collezionisti che facevano la spola tra le capitali europee (Londra, Parigi, Vienna e Berlino) e il bacino del Mediterraneo, lo mostrano le presenze dell'antiquario e numismatico inglese James Millingen o del filologo-archeologo tedesco Eduard Gerhard⁵¹. Figlio di un mercante olandese,

46. Insistenti, ad esempio, le pressioni dirette e indirette (tramite il diplomatico Alfred von Reumont) dello storico dell'arte assiano Herman Grimm su Vieusseux per avere accesso a documenti utili alla stesura della sua biografia di Michelangelo: Bncf, CV, 43, 160.

47. Cfr. *Setting the Standards. Institutions, networks and Communities in European Historiography*, a cura di I. Porciani, J. Tollebeek, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2012.

48. Professore di archeologia e bibliotecario all'Università di Bonn, fu ospite di Vieusseux nel novembre del 1841 durante una tappa di un lungo viaggio in Italia e in Grecia (1841-43), su cui cfr. F.G. Welcker, *Tagebuch einer Griechischen Reise*, Berlin, Verlag von Wilhelm Heress, 1865. Tra 1806-1807 aveva già visitato il paese, risiedendo per un periodo a Roma come tutore nella famiglia del linguista e diplomatico Wilhelm von Humboldt.

49. Già corrispondente di Sismondi e direttore della *Collection des chroniques nationales françaises*, fu ospite di Vieusseux nel 1841-42, di ritorno da un viaggio di studio nel Mediterraneo cfr. *La Grèce continentale et la Morée: voyage, séjour et études historiques en 1840 et 1841*, Parigi, Gosselin, 1843.

50. Docente di diritto a Lipsia, Zurigo e Breslavia, fu chiamato a insegnare Storia romana a Berlino alla fine degli anni Cinquanta. A Firenze, come Giesebrecht nel 1845, Mommsen (cfr. *Viaggio in Italia 1844-45*, a cura di A. Verrecchia, Torino, Fagola, 1980), rivolse critiche sprezzanti alla «gentaglia» presente alle «riunioni insipide» di casa Vieusseux, dove due anni dopo fu ricevuto anche uno dei suoi fratelli minori, probabilmente il filologo Carl John Tycho.

51. Nel 1845 era sorta a Firenze una Società promotrice delle belle arti volta a incoraggiare l'organizzazione di mostre-mercato e la pratica del collezionismo privato (Bncf, *Pubblicazioni Minori*,

con un passato di dissesti finanziari alle spalle, Millingen mediò la vendita al British Museum dei vasi etruschi provenienti dalle collezioni degli eredi di Luciano Bonaparte, in parte custodite a Firenze⁵². Chiamato a dirigere la sezione archeologica del Museo Reale di Berlino, dopo essere stato uno dei principali artefici della nascita a Roma dell'Istituto di corrispondenza archeologica (1829)⁵³, Gerhard soggiornò spesso a Firenze tra gli anni Trenta e Quaranta, sia per inserire nella sua opera di catalogazione gli specchi etruschi della collezione Bonaparte⁵⁴, sia per assicurare reperti delle necropoli della Tuscia alle sale del Museo R. di Berlino o ai privati che si affidavano alla sue competenze per ingrandire le proprie collezioni, come il bolognese Palagi, dal 1832 pittore alla corte dei Savoia⁵⁵.

Se dai professori/funzionari tedeschi spostiamo il fuoco sui professionisti-militanti della penna provenienti da paesi alla periferia dello sviluppo come la penisola iberica, la Firenze di Vieusseux ci appare sotto un'altra luce, più vicina al "centro" della modernità europea. Negli anni Quaranta gli ospiti spagnoli di casa Vieusseux si contavano sulle dita di una mano e, almeno in due casi, avevano vissuto l'esperienza dell'esilio oltremarino e del giornalismo politico⁵⁶. Esaminando la corrispondenza intercorsa tra Vieusseux e Andrés Borrego – figlio di un profugo politico riparato da Malaga a Parigi ai primi dell'Ottocento –, a cui non erano mancate le avventure rivoluzionarie e la vita nelle metropoli, colpisce la centralità che nella sua visione assumeva Firenze come «centro delle idee in Europa». Quando Borrego, che aveva iniziato a scrivere nella Francia delle «gloriose giornate», tentò di fondare a Madrid un nuovo quotidiano «El Español. Diario de política, de economía publica, de literatura y comercio» (1845-47), avendo l'ambizione di farne un organo del liberalismo costituzionale con corrispondenze dalle maggiori capitali, interpellò Vieusseux per definire una rete di contatti a livello europeo e di referenti nei salotti diplomatici di Roma⁵⁷.

classe S 8491). Sul ruolo di mercanti d'arte stranieri a Venezia nelle intermediazioni che portarono vestigia dell'antichità classica nei musei francesi e tedeschi cfr. I. Favretto, *De Venise en France. Le commerce d'antiquités entre le XVII^e et le XIX^e siècle*, in *L'anticomanie. La collection d'antiquités aux 18 et 19e siècles*, Parigi, École des hautes études en sciences sociales, 1992, pp. 73-83.

52. Cfr. A. Costantini, *La ricerca archeologica ed il collezionismo a Roma nell'età della Restaurazione: Eduard Gerhard, Luciano Bonaparte, Pelagio Pelagi ed i disegni del Gerhard'scher Apparat*, Tesi di dottorato in Antichità classiche in Italia e la loro fortuna, rel. A. Giuliano, Università degli studi di Roma "Tor Vergata", 1996.

53. Cfr. G. Carrettoni, H.G. Kolbe, M. Pavan, *L'Istituto di corrispondenza archeologica*, Istituto di studi romani, 1980; V. Frosali, *Giovane Pietro Vieusseux e la distribuzione delle pubblicazioni dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma*, in «Antologia Vieusseux», 2009, n. 43, pp. 35-49.

54. L'opera illustrata *Etruskische Spiegel* fu stampata in più volumi a Berlino dal 1843 al 1867.

55. Cfr. S. Caranti Martignano, *Un aspetto della archeologia ottocentesca. Pelagio Palagi ed Eduard Gerhard*, Bologna, FUP, 1995, pp. 19-20.

56. Llorente di Cadice, collaboratore del giornale riformista moderato «El Comercio», esule in Inghilterra, veniva presentato da Vieusseux nella sua rubrica come «quel che uccise in duello il capo politico» della provincia.

57. Lettere da Valenza del 26 luglio 1843 e da Madrid del 4 novembre 1843; Bncf, CV, 8, 107-108. Cfr. G. Pasamar, I. Peiro Martin, *Diccionario Akal de Historiadores Españoles Contemporaneos*, Akal Ediciones, 2006, *ad nomen*.

Offre molti spunti di riflessione sui lasciti e i prestiti attivati dal movimento degli stranieri a Firenze per ragioni culturali anche la vicenda del trentenne Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans, nato a Bordeaux e addottorato in Medicina a Parigi. Allievo di Esquirol, uno dei padri fondatori della clinica psichiatrica, il dottor Desmaisons si era messo in viaggio per indagare i sistemi di reclusione e trattamento terapeutico dei malati di mente⁵⁸. Firenze, teatro a fine Settecento del magistero innovativo di Vincenzo Chiarugi e sede operativa nel primo Ottocento di un'autorità europea della clinica come Maurizio Bufalini⁵⁹, costituì una tappa obbligata di un itinerario attraverso le istituzioni manicomiali della penisola durante il quale il medico francese si documentò, visitò le strutture, entrò in contatto con colleghi e direttori, scrisse⁶⁰. In un tempo in cui si moltiplicavano i congressi scientifici e la trasformazione della medicina in disciplina clinica stimolava la nascita di pubblicazioni specialistiche, le relazioni redatte dai medici perdevano il sapore letterario di una narrazione a carattere enciclopedico, assumendo un tono e un intento sempre più dichiaratamente critici e scientifici. Così fu anche per Desmaisons, a cui la poliedrica realtà italiana e la fama di alcuni istituti manicomiali interessavano quale banco di prova delle teorie psichiatriche correnti e cartina di tornasole dei suoi progetti personali.

Alla fine del *tour* gli apparve chiaro che non esisteva sul territorio italiano un manicomio che riunisse in sé tutte le caratteristiche che la moderna scuola psichiatrica francese riteneva consone e necessarie alla cura della follia. Se si era fatto un'idea visitando gli alienati raccolti a Firenze nello stabilimento di S. Bonifazio era che «le disposizioni ritenute un tempo le migliori del continente» erano da considerarsi «inferiori a quelle attuate in altre località d'Italia», essendo più simili «ad una prigione che ad un ospedale»; ma soprattutto che le istituzioni pubbliche, comunque e dovunque fossero, non erano per i ricchi⁶¹. Nel luglio del 1845, un anno dopo il rientro in patria, avvalendosi delle nuove disposizioni di legge vigenti in Francia sulla medicalizzazione della follia (1838), Desmaisons aprì a Castel d'Andorte, nei pressi di Bordeaux, una delle prime cliniche private francesi per la reclusione e la cura dei malati mentali. Dotata di una cinquantina di posti alla fondazione, la clinica era destinata ad attrarre pazienti dal sud della Francia e dalla Spagna dove non esisteva nulla di simile per le famiglie che potevano permetterselo.

58. Negli stessi anni diversi medici italiani pubblicarono diari di viaggio sulle istituzionali manicomiali europee, cfr. G.S. Bonacossa, *Sullo stato de' mentecatti e degli ospedali per i medesimi in vari paesi dell'Europa: narrazione con osservazioni critiche*, Torino, Fratelli Favale, 1840.

59. Cfr. E. Campanini, D. Lippi, *Nel privato di una grande vita: l'epistolario di Vincenzo Chiarugi, psichiatra*, Roma, Vecchiarelli, 1992; *Ricordi di Maurizio Bufalini sulla vita e sulle opere proprie pubblicati dall'avv. Filippo Mariotti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1875.

60. Il manoscritto inedito, intitolato *Du Service Administratif et Médical des Asiles d'Aliénés de l'Italie en 1840*, è stato rinvenuto solo di recente nella Biblioteca di San Salvi. Del testo è ora disponibile una traduzione in *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans. La Francia alla ricerca del modello e l'Italia dei manicomi nel 1840*, a cura di P.L. Cabras, S. Chiti, D. Lippi, Firenze, Fup, 2006.

61. *Joseph Guillaume Desmaisons Dupallans*, cit., pp. 71, 136.

Queste storie particolari, qui solo tratteggiate, danno la misura di quanto nell'Europa delle nazioni divisa da barriere doganali, occhiuti apparati polizieschi, differenze monetarie, linguistiche e religiose, le ragioni politico-culturali ed economico-commerciali dei viaggi stessero in un processo di osmosi e contaminazione continua. Suggestiscono, inoltre, di non isolare il momento del viaggio all'estero dalla vita intera del visitatore, nella prospettiva di dare maggiore concretezza agli scambi, ai trasferimenti culturali tra i luoghi di partenza e le mete dei soggiorni.

4

Occasioni e traiettorie delle permanenze straniere

Nella quasi totalità dei casi (90%), la prima rubrica riporta l'anno (raramente il mese) di partecipazione degli ospiti alle "conversazioni" di casa Vieusseux. Questo consente di evidenziare i momenti di maggiore afflusso e di ricollegarli a occasioni in grado di sollecitare spostamenti tra i vari Stati italiani o di richiamare un pubblico internazionale che, se diretto in Italia, difficilmente mancava una tappa a Firenze. I dati segnalano picchi di presenze in corrispondenza del 1841-42 e del 1845, e un andamento ascendente dal 1839: l'anno che inaugurò in Toscana la stagione delle esposizioni e dei congressi degli scienziati, poi ripetuti in altre città della penisola⁶². Sappiamo che il congresso tenuto a Firenze nel 1841 fu, insieme a quello di Venezia, il più partecipato da stranieri, e sono molti gli indizi sparsi nella corrispondenza di Vieusseux di un movimento transfrontaliero di specialisti e cultori delle scienze indotto dal susseguirsi di questi appuntamenti. Nel 1841 il pastore ginevrino François M.L. Naville scriveva a Vieusseux di «un furore di congressi», di una scienza divenuta «prodigiosamente ambulante», rammaricandosi di non aver approfittato per l'invio della posta di quanti erano transitati da Ginevra, di ritorno dal congresso di Lione, per dirigersi alla volta di quello di Firenze⁶³.

Parallelamente alla rete dei congressi su scala nazionale e centro-europea, altri eventi incentivavano incontri transnazionali all'insegna della ricerca di un nuovo rapporto tra scienza e società, tra società civile e politiche pubbliche di governo del territorio: la fondazione dell'Erbario centrale italiano da parte del botanico palermitano Filippo Parlatore, chiamato a Firenze da Leopoldo II⁶⁴; l'eco europea delle pubblicazioni geografico-statistiche di Repetti (1832-45), Serristori (1833-39) e Zuccagni Orlandini (1840-45) – dal 1848 direttore dell'Ufficio di statistica del Granducato⁶⁵. A questo ambito di interessi erano da riconnettersi le visite fiorentine del genovese Giacomo M. Cevasco, socio corrispondente della società statistica di

62. Torino (1840), Padova (1842), Milano (1844), Napoli (1845), Genova (1846), Venezia (1847): cfr. M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione*, cit.

63. Bncf, CV, 73, 169.

64. Sulla nascita di poco successiva del «Giornale botanico italiano» cfr. E. Maugini, *Le "mie memorie" di Filippo Parlatore (1816-1877) e il 150° anno della fondazione dell'Erbario centrale italiano conservato nel Museo botanico di Firenze*, in «Rassegna storica toscana», n. 1, 1993, pp. 161-172.

65. Cfr. L. Rombai, *Le indagini statistiche e la conoscenza del territorio*, in *Giovan Pietro Vieusseux*, a cura di M. Bossi, cit., pp. 145-161.

Marsiglia, autore della *Statistique de la ville de Gènes* (1838-40), e di Johannes Fallati, amburghese di origine italiana, professore all'Università di Tubinga e condirettore della «Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft» (1844-55).

La Torino sabauda, più ancora della Milano degli Asburgo, costituiva uno snodo importante della proiezione nazionale ed internazionale di Firenze, con particolare riferimento alla Francia e alla Svizzera. Gli scambi riguardavano una molteplicità di fronti: scientifico, politico, letterario, religioso. Lo provava la circolazione di conoscenze nel campo agrario e idraulico che portava a soggiornare a Firenze agronomi e ingegneri delle acque⁶⁶; spesso con la mediazione di Lorenzo Valerio, latore di diverse raccomandazioni per casa Vieusseux⁶⁷. Ne erano una dimostrazione le iniziative congiunte di Pomba, Tenca e Vieusseux per l'istituzione di un mercato librario nazionale in un decennio che preludeva a grandi trasformazioni nel campo dell'editoria⁶⁸. Indirettamente aveva effetti sulle traiettorie di viaggio degli stranieri in Italia anche la politica matrimoniale di casa Savoia. Alle nozze tra Vittorio Emanuele e Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena si deve la sorpresa di trovare tra gli ospiti di Vieusseux l'indiano Manockjee Curstjee, venuto da Bombay per partecipare alle feste reali, e vicino al gruppo di riformatori parsi con i quali entrerà in contatto il poliglotta De Gubernatis nelle sue *Peregrinazioni indiane* qualche decennio dopo⁶⁹.

Arrivavano dalla Svizzera e dalle valli valdesi i pastori inviati a Firenze tra gli anni Trenta e Quaranta per promuovere il radicamento della minoranza protestante in Toscana, dove la legislazione lorenese consentiva agli stranieri residenti di professare il culto in cappelle private, anche se il Codice penale puniva la predicazione e il proselitismo non cattolico⁷⁰. Attorno alla chiese riformate di Firenze

66. Tra gli ospiti torinesi si segnalano l'ingegnere Michele Ignazio, a Firenze per presentare nella sezione di fisica e matematica del Congresso degli scienziati una *Memoria sull'origine e sullo sviluppo del progetto di condurre acqua potabile dal continente a Venezia* (Torino, 1842) e nel 1839-40 Matteo Bonafous, trapiantato in Piemonte da Lione e laureato in medicina a Montpellier; studioso di bachicoltura e direttore dell'orto sperimentale della Società agraria di Torino; cfr. R. Pazzagli, *Toscana, Europa, Italia: la circolazione delle conoscenze agrarie*, in *Giovan Pietro Vieusseux*, a cura di M. Bossi, cit., pp. 163-180.

67. In particolare per avvocati e medici piemontesi o liguri cfr. L. Valerio, *Carteggio (1825-1865)*, a cura di L. Firpo, A. Viarengo, 2 voll., Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1991.

68. Cfr. *Scritti sul commercio librario in Italia: Giuseppe Pomba, Giampaolo Vieusseux, Carlo Tenca*, a cura di M.I. Palazzolo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986. Sull'innovazione dei processi produttivi e dei canali di distribuzione prima e dopo l'Unità cfr. *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, Giunti, 1997, pp. 17-43.

69. Cfr. F. Lowndes Vicente, *Altri orientismi. L'India a Firenze 1860-1900*, Firenze, Fup, 2012, pp. 179-180.

70. Cfr. A. Artini, *La Chiesa Anglicana di Firenze: nascita e attività nel XIX secolo*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 191, 2002, p. 125. Gli arrivi si intensificarono subito dopo l'Editto di emancipazione del Regno sabauda (17 febbraio 1848) cui seguì una svolta repressiva nel 1849-50. Una nuova stagione espansiva, anche se non priva di conflitti interni, si aprì solo dopo l'Unità con lo spostamento a Firenze della Facoltà Valdese di Teologia e della Tipografia Claudiana, fondate a Torre Pellice nel 1855. Di queste, però, la seconda rubrica degli ospiti di Vieusseux non reca particolari tracce. Cfr. *Archivio della Chiesa Valdese di Firenze*, a cura di A. Artini, Firenze, Polistampa, 2010.

e di Livorno, sorte negli anni Venti in parallelo a quelle delle comunità di svizzeri, tedeschi, scozzesi, inglesi di altre città della penisola⁷¹, si era sviluppata una rete di iniziative di taglio pedagogico e filantropico. Esse stimolavano un movimento di insegnanti tra famiglie e istituti, richiamavano visitatori da fuori i confini del Granducato e, proprio in quegli anni, dovevano iniziare a fare i conti con la morte di padri fondatori e ispiratori⁷². Di questa presenza articolata tra Firenze, Livorno e Pisa che aveva in Ginevra una base di risorse umane e finanziarie e in Vieuksseux un interlocutore attento ai suoi risvolti morali e pedagogici, nella rubrica vediamo rappresentati personaggi chiave, come i ginevrini Carlo Eynard, nipote del noto banchiere filelleno Jean Gabriel e amico di Matilde Calandrini⁷³, o il pastore Charles Crémieux de Bons, più volte a Firenze tra 1839 e 1844⁷⁴. Anche tenendo conto delle presenze francesi, inglesi e svizzere il cui soggiorno a Firenze si legava a motivi religiosi, seppure di una religiosità orientata in senso civile e sociale⁷⁵, nel complesso gli uomini di Chiesa restavano una assoluta minoranza (5-6%) tra gli ospiti di Vieuksseux.

Rispetto agli scambi transnazionali che si muovevano lungo la direttrice torinese, appaiono invece meno evidenti dalla rubrica i rapporti con la Milano di Cattaneo e del «Politecnico», di cui fu un mediatore attivo da Vienna il bibliografo trentino Tommaso Gar, ospite di Vieuksseux nel 1842⁷⁶. Del resto, malgrado i ripetuti inviti, Cattaneo, già collaboratore dell'«Antologia» e canale importante della diffusione in Italia delle opere della storiografia francese, declinò sempre le offerte di Vieuksseux di coinvolgerlo nell'impresa dell'«Archivio storico italiano»⁷⁷. In generale, una parte piuttosto consistente – circa un quarto degli ospiti italiani, ma anche diversi svizzeri, francesi e tedeschi – era legata a vario titolo (sostenitore, corrispondente,

71. Cfr. D.L. Caglioti, *Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 99-102; sull'egemonia della componente svizzera nella chiesa evangelica di Firenze cfr. T. André, *La chiesa evangelica riformata di Firenze: dalle origini ai nostri giorni 1826-1889*, Impruneta, Focus Press, 2006 (ed. or. 1898).

72. Tra 1842 e 1850 uscirono di scena figure simbolo del protestantesimo illuminato quali Sismondi, Felleberg, De Gérando, Girard.

73. Nata a Ginevra da una famiglia di origine lucchese, ma residente a Pisa dal 1831 al 1846; promotrice della creazione di asili infantili di carità a Pisa e Firenze. Era in contatto con l'abate Ferrante Aporti, ospite di Vieuksseux nel 1843.

74. Cfr. A. Gambaro, *Riforma religiosa nel carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*, vol. 2: *Carteggio religioso e appendice*, Torino, Paravia, 1926, pp. 313-338.

75. Cfr. M. Manfredi, *Religiosità civile nell'Europa di Vieuksseux*, in *Giovan Pietro Vieuksseux*, a cura di M. Bossi, cit., pp. 59-80.

76. Cfr. «*Il Politecnico*» 1839-1844, a cura di L. Ambrosoli, 2 voll., Torino, Bollati Boringhieri, 1989, *ad nomen*. Dall'estate del 1842 Gar lasciò la biblioteca della corte viennese per trasferirsi a Firenze dove rimase fino al 1847, dando un contributo importante all'impresa dell'«Archivio storico italiano», specie grazie ai suoi contatti con gli storici della scuola tedesca; cfr. A. Ganda, *Un bibliotecario e archivist moderno: profilo biobibliografico di Tommaso Gar (1807-1871)*, Parma, 2001; *Carteggio Niccolò Tommaseo-Tommaso Gar, 1840-1871*, a cura di M. Allegri, Trento, Temi, 1987.

77. Cfr. I. Porciani, *L'«Archivio Storico Italiano»*, cit., pp. 103, 166. Un ponte successivo tra i due fu rappresentato dal bergamasco Gabriele Rosa, allievo di Cattaneo, che infatti figura tra gli ospiti a casa Vieuksseux nella rubrica del 1860-62.

socio) alle riviste promosse da Vieusseux tra 1821 e 1842 («Antologia», «Giornale agrario toscano», «Guida dell'educatore», «Archivio storico italiano»). Tuttavia, come è emerso dall'esame di alcune storie particolari, quel che importa valorizzare nella prospettiva di ricerche future sono i tanti modi in cui la presenza di stranieri a Firenze si interfacciava all'attività di organizzatore culturale di Vieusseux, mettendo in gioco una pluralità di «trasferimenti» di tipo culturale, politico, artistico e commerciale⁷⁸.

In un paese diviso, economicamente arretrato e ancorato al potere delle famiglie e della Chiesa, dove le colonie straniere privilegiavano una socialità appartata e l'associazionismo borghese mantenne a lungo un carattere frammentato e localistico, privo di coordinamento a livello nazionale⁷⁹, non erano molti i luoghi di «sociabilità della parola scritta e parlata»⁸⁰ capaci di farsi occasione d'incontro per le «élites del pensiero e del lusso» in movimento tra gli Urali, il Mediterraneo e l'Atlantico⁸¹. Proprio negli anni in cui si andava elaborando un racconto della storia d'Italia che stabiliva una correlazione stretta tra le «preponderanze straniere», la decadenza e la spinta al Risorgimento politico e letterario⁸², la penisola italiana, e Firenze in particolare, furono attraversate da un flusso crescente di stranieri in viaggio per finalità che non si esaurivano più nella tradizione formativa e culturale del *Grand Tour* o la declinavano in forme nuove (collezionismo, giornalismo politico, storiografia, viaggi scientifici e accademici, proselitismo, filantropia...) ⁸³, chiamando in causa i mutati rapporti di forza economici e politici tra gli Stati di un'Europa in transizione verso la modernità.

78. Per esempi recenti di studi bilaterali cfr. M. Espagne, *Les transferts culturels franco-allemands*, Parigi, PUF, 1999; *Preußen in Italien, Italien in Preußen*, Atti del Convegno della Winckelmann-Gesellschaft, Potsdam 25-27 ottobre 2002, Winckelmann-Gesellschaft, 2006.

79. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale (1861-1922)*, Roma, Donzelli, 1996, p. 189.

80. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, pp. 133, 162.

81. Fedele Confalonieri, cit. in M. Meriggi, *Milano borghese*, cit., p. 80 (ma si veda anche pp. 68-70).

82. C. Balbo, *Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri tempi* (1846), Torino, Utet, 1860, parte VII.

83. Cfr. A. Brilli, *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006.

Soggiornare nella Venezia asburgica: luoghi di scambio, divertimento e bagni termali

Laetitia Levantis

Nel XIX secolo Venezia mantiene una sorprendente singolarità nel contrassegnare la tradizionale peregrinazione dei viaggiatori europei tra i siti e luoghi celebri dell'Italia. Accanto al percorso usuale che conduce gli stranieri nei diversi sestieri della città, dove poter ammirare monumenti e opere d'arte magnificati dalle guide, a costituire una delle attrazioni preferite del loro soggiorno è la frequentazione degli spazi mondani e di sociabilità intellettuale offerti dalla città. Così, teatri, biblioteche, archivi e musei diventano tappe di un circuito che favorisce incontri e scambi culturali, propizio alla formazione di un discorso critico sulla storia e l'arte di Venezia dove si riflette la sensibilità dei viaggiatori e si raffina il loro gusto.

Ceduta all'Impero austriaco nel 1797 in base agli accordi di Campoformio, ratificati definitivamente dal Congresso di Vienna, la città si presta a una serie di profonde mutazioni urbanistiche e architettoniche che durante la Restaurazione la istradano verso la modernità. In tale contesto, la volontà di ravvivare la vita economica urbana con una ripresa del settore terziario è un costante assillo della Municipalità. Nel pieno affermarsi delle mode salutistiche orientate verso gli ambienti marini, Venezia – di cui medici e scienziati esaltano gli effetti terapeutici dell'acqua lagunare e la grande salubrità del clima – si converte progressivamente in una località balneare. Grazie al collegamento con la terraferma creato dalla costruzione della ferrovia Milano-Venezia nel 1846¹, la città si aprì a rilevanti flussi turistici², riadattando le proprie strutture di accoglienza per i forestieri e lo sfruttamento delle sue risorse naturali, cioè le acque lagunari. I numerosi stabilimenti installati nel centro insulare di Venezia, per gli usi terapeutici delle acque, quindi, figurano ormai tra i nuovi passatempi della sociabilità dell'élite mondana, per la quale conta tanto il benessere fisico quanto la prescrizione medica o una incipiente attenzione alla propria persona. In antitesi all'immagine della città morente diffusa dagli stranieri all'indomani della caduta della Repubblica Veneta nel 1797 e durante

1. Cfr. A. Bernardello, *La prima ferrovia fra Venezia e Milano: storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata Ferdinanda Lombardo-Veneta (1835-1852)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996.

2. Cfr. A. Zannini, *La costruzione della città turistica*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, S.J. Woolf, Venezia, Treccani, 2002, pp. 1123-1149.

tutta la prima metà del XIX secolo, le seguenti pagine insistono su questo aspetto poco noto della storia veneziana, per mettere in luce il dinamismo e l'originalità del centro lagunare, capace di trasformare la sua particolarissima immersione nella natura in una forma di economia rispettosa e favorevole al rinnovo del rapporto strutturale con l'elemento acqueo.

I

Alla scoperta della città e delle sue ricchezze culturali

Venezia non potrebbe essere presa in considerazione come una qualsiasi altra città. Perciò, nella scoperta dello spazio veneziano, come pure nel processo di “testualizzazione” del sito rivelato dai racconti, le guide e altre fonti iconografiche sono gli elementi fondanti della costruzione dello sguardo sulla città, sulla sua urbanistica e sui caratteri originali del suo ambiente. Se si considera il caso dei viaggiatori francesi, su cui si concentra in parte il presente studio³, è essenzialmente a partire da un insieme di lavori – dalla guida Giegler⁴, fino alle opere di Antoine-Claude Valéry⁵ e di Jules Lecomte⁶, senza dimenticare le pubblicazioni destinate agli stranieri di passaggio a Venezia nella prima metà del secolo⁷ –, che questi organizzano il programma delle loro visite e in seguito scrivono i loro racconti di viaggio.

Nel XIX secolo, il tragitto dei viaggiatori nella città ricalca in tutto quello dei loro omologhi del secolo precedente. Anche se alcuni desiderano scoprire Venezia con un percorso personalizzato, la maggior parte delle descrizioni comincia da San Marco, vistoso polo “storico” dove la gran parte dei visitatori si ritrova per ammirare i tesori architettonici che la piazza contiene, e per inevitabili riflessioni sul passato glorioso della città marinara medievale. Questo fenomeno, in grande parte generato dalla tendenza dei viaggiatori romantici ad ancorare la loro esperienza nel mondo libresco, induce la produzione di un discorso decisamente ripetitivo riguardo ai principali edifici di San Marco, che le guide di viaggio presentano attraverso una disparata congerie di aneddoti pittoreschi. La piazza non è il solo spazio della città dei dogi che attragga per la concentrazione di testimonianze passate. L'onnipresenza di vestigia storiche commuove con altrettanta forza il turista che percorra il Canal Grande in gondola, o che visiti l'Arsenale per rintracciarvi le tracce dell'antica potenza mediterranea.

Al tempo dedicato alle visite e alla contemplazione di monumenti e opere d'arte, segue poi la frequentazione delle istituzioni culturali veneziane. Se si considera il campione di scritti di viaggiatori qui esaminati, si finisce per constatare che il richia-

3. Ho integrato la loro esperienza veneziana con quella di britannici e belgi in modo da segnalare la dimensione sovranazionale degli sguardi della sciabilità d'élite sulla Venezia del XIX secolo.

4. J.-P. Giegler, *Manuel du voyageur en Italie*, Milano, J.-P. Giegler, 1818.

5. A.-C. Valéry, *Venise et ses environs*, Bruxelles, Société Belge de Librairie Hauman et Cie, 1842.

6. J. Lecomte, *Venise ou coup d'œil littéraire, artistique, historique, poétique et pittoresque sur les monuments et les curiosités de cette cité*, Parigi, H. Souverain, 1844.

7. Cfr. in particolare A. Quadri, *Otto giorni a Venezia*, Venezia, Tip. Armena di S. Lazzaro, 1822. Quest'opera, riedita nel 1826 e 1842, ha avuto pure cinque edizioni francesi e una tedesca.

mo ai luoghi di scambio e di divertimento occupa un posto secondario rispetto allo spazio che i racconti di questi autori dedicano alle descrizioni delle bellezze architettoniche di Venezia, così come all'emozione suscitata dall'onnipresenza dell'elemento acquatico. Solo ai margini delle loro descrizioni tendono a menzionare i luoghi di svago e di incontri intellettuali, sebbene talvolta vi si rechino ogni giorno. Ciò dipende dal fatto che il peso della storia non cessa di pervadere i loro resoconti su Venezia. Come già sottolineato, i viaggiatori romantici percorrono una città palinsesto, un sontuoso "miracolo di pietre" poste sul mare, popolato dai fantasmi del passato. Il caso più lampante è *Le pietre di Venezia* di John Ruskin⁸, che dopo il 1850 impone una vera testualizzazione della città; ma diversi di questi autori celebrano una Venezia medievale in una prospettiva "archeologica", basata più su rappresentazioni concettuali che su descrizioni concrete. Tuttavia, questa celebrazione incantata della Venezia del passato contrasta bruscamente con i discorsi ammantati di tristezza e nostalgia per il destino di questa città fuori dal comune di cui, sul finire del XVIII secolo, Bonaparte accelerò la caduta col trattato di Campoformio.

Se ci atteniamo alle testimonianze di viaggiatori francesi o inglesi, quando intonano all'unisono lo stesso discorso malinconico sulla città che avevano tanto desiderato visitare, questa Venezia agghiogata a occupanti stranieri non è più che l'ombra di sé. Difatti, tutti sono colpiti dallo stato d'indigenza in cui langue la città in mano all'Austria⁹. Per il generale Jean François de La Harpe, che vi soggiorna nel 1819, il Canal Grande e il Canale della Giudecca appaiono desolati: «I più bei palazzi si affacciano sul grande canale: era un tempo la parte più splendente e popolata. Oggi, un gran numero di questi palazzi sono disabitati; parecchi cadono in rovina; alcuni sono stati venduti per essere demoliti»¹⁰. Mentre vi soggiorna per la seconda volta nel 1843, la romanziera inglese Mary Shelley si dichiara tanto fortemente colpita per «l'aspetto diroccato»¹¹ dei palazzi. Tuttavia, questo tema dominante della città defunta¹² non è una costruzione letteraria omogenea condivisa da tutti questi viaggiatori. Per certuni, la sua evocazione si converte in una contestualizzazione estetizzante della grandezza seppellita e della decadenza. Al silenzio funebre dei canali corrisponde la sensazione di un'incomparabile dolcezza del vivere. È con questo sguardo ottimista che George Sand ne parla al suo cor-

8. J. Ruskin, *The Stones of Venice*, Londra, 1851-1853, 3 voll.

9. Sui differenti periodi della dominazione austriaca a Venezia, della fine del XVIII secolo all'Unità, cfr. M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca (1798-1806)*, Milano, FrancoAngeli, 1993; D. Laven, *Venice and Venetia under the Habsburgs, 1815-1835*, Oxford, Oxford University Press, 2002; A. Bernardello, *Veneti sotto l'Austria*, Verona, Cierre, 1997.

10. J.F. de La Harpe, *Fragment d'un voyage inédit à Venise en 1819*, in «Nouvelles annales des voyages», Parigi, Gide, 1819, tomo 3 (1^a serie), p. 452.

11. M. Wollstonecraft Shelley, *Rambles in Germany and Italy in 1840, 1842 and 1843*, Londra, E. Moxon, 1844, tomo 2, p. 79.

12. Cfr. *Le mythe de Venise au XIX^e siècle. Débats historiographiques et représentations littéraires*, a cura di C. Del Vento e X. Tabet, Caen, Presses Universitaires de Caen, 2006.

rispondente Alfred de Musset, avvertendolo che lì «la vita è ancora così facile» e la natura «così rigogliosa e fonte di risorse!»¹³

Ugualmente, nella città asburgica pare ancora possibile divertirsi. Per il musicista Charles Gounod che vi soggiorna all'inizio del 1842, Venezia è «una festa sull'orlo di un abisso»¹⁴. Talmente abbagliato dalla successione di feste sontuose che la animano, Jules Pellechet dichiara nel 1857, in una lettera a sua sorella: «Che dirti di Venezia? È un vero paradiso per le persone che amino divertirsi»¹⁵. Difatti, se la caduta della Repubblica alla fine del XVIII secolo portò alla scomparsa dei lussuosi cortei e delle celebrazioni d'antico regime, ciò non significava che terminassero le feste. Non per questo si trascura lo scenario lagunare. Le feste organizzate sotto il dominio asburgico continuano a svolgersi sull'acqua, sotto forma di cortei o di regate punteggiati dalle sontuose illuminazioni sul far della sera¹⁶. L'artista-pittore e letterato Adalbert de Beaumont, descrive la bellezza di una di queste feste notturne sul Canal Grande, vista nel 1845: «Quando si fa buio, [...]: fuochi di Bengala, raddoppiati dai riflessi dell'acqua [...], illuminano [...] questi palazzi così che si realizza questo racconto fatato dove non si vedono che castelli di smeraldi, di rubini e di zaffiri»¹⁷. Le grandi celebrazioni religiose tradizionali che sono la festa del Redentore, la festa di Santa Marta e quella della Salute, mobilitavano popolo e borghesi in uno stesso slancio festivo e gioioso. Paul de Musset nota, nel 1855, che persino i quartieri più poveri della città erano drappeggiati riccamente di colori per parecchi giorni: «A Venezia, le feste più semplici non vanno senza un apparato consistente di banderuole [...] e di illuminazione. Con mozziconi di candele, [...] verzura e degli scampoli di stoffa, la gente del popolo compone dei trofei»¹⁸. Soprattutto durante il Carnevale¹⁹ Venezia si muta in «un perpetuo ballo in maschera» che anima l'intera città «fino al mercoledì delle Ceneri»²⁰. La vita sociale e mondana degli stranieri non era ritmata solo da feste e regate sulla laguna; anche gli spettacoli nei teatri costituivano delle attrazioni privilegiate per i viaggiatori europei che soggiornavano a Venezia nel XIX secolo.

In *Venise et ses environs*, Antoine-Claude Valéry ha cura di informare i suoi lettori sui differenti teatri che conta la città. Segnalato che la Fenice è «uno dei primi teatri e il più ampio d'Italia», l'autore menziona in nota: «Gli altri teatri di Venezia sono l'*Apollo*, il *Saint-Benoît*, *Malibran*, [...] – *Saint-Samuel*»²¹. Difatti, le

13. G. Sand, in *Lettres d'un voyageur*, Parigi, M. Lévy, 1857 (éd. Garnier-Flammarion, 1971), pp. 91-92 (lettera del 1° maggio 1834).

14. C. Gounod, *Mémoires d'un artiste*, Parigi, Calmann-Lévy, 1896, p. 145.

15. J. Pellechet, *Lettres d'Italie (1856-1857)* a cura di M. e C. Pellechet, Parigi, s. n. e., 1894, p. 190.

16. Sulle feste veneziane sotto il dominio asburgico: A. Zorzi, *Venezia austriaca (1798-1866)*, Gorizia, LEG, 2000, pp. 327-331.

17. A. de Beaumont, *Venise, par M. Adalbert de Beaumont*, in «Le tour du monde. Nouveau journal des voyages», 1862, n. 6, II semestre, p. 15.

18. P. de Musset, *Voyage pittoresque en Italie et en Sicile*, Parigi, Morizot, 1855, tomo I, p. 425.

19. Cfr. G. Bertrand, *Histoire du Carnaval de Venise XIe-XXIe siècle*, Parigi, Pygmalion, 2013.

20. P. de Musset, *Voyage pittoresque en Italie*, cit., p. 347.

21. A.-C. Valéry, *Venise et ses environs*, cit., p. 134.

serate dei nostri viaggiatori si alternano tra i teatri destinati all'opera e al balletto – quali la Fenice, i teatri San Samuele e San Luca²² – e quelli dove il pubblico veneziano viene a coltivare lo spiccato gusto per la commedia, nella fattispecie il San Benedetto, l'Apollo, e il popolarissimo teatro San Giovanni Grisostomo, ribattezzato Malibran in onore della prestigiosa cantante lirica spagnola Maria Felicia Malibran che nel 1835 aveva accettato l'invito del proprietario, Giovanni Gallo, di venire a cantare per due serate in occasione dell'inaugurazione del teatro. Ora, se non disdegnano del tutto i teatri minori di Venezia, i viaggiatori riservano almeno un'attrazione particolare per i due più celebri, vale a dire il San Benedetto, famoso per la sua compagnia di comici, e la Fenice, tempio della musica e del *bel canto*.

Fondato nel 1792, il Gran Teatro la Fenice²³ accolse nel XIX secolo numerose “prime” di opere famose dei maggiori autori: tra gli altri, Rossini, Bellini, Donizetti e soprattutto Verdi. Quest'ultimo, negli anni quaranta e cinquanta vi presentò *Ernani* (1844), *Attila* (1846), *Rigoletto* (1851), *La Traviata* (1853) e *Simon Boccanegra* (1857): trionfi che contrassegnavano una produzione intensa e altrettanto prestigiosa di quella della Scala di Milano. Del resto, negli scritti dei nostri viaggiatori appassionati di musica, la ricchissima programmazione e la qualità degli interpreti della Fenice figurano su un piano d'uguaglianza con gli altri due illustri teatri italiani, come nel 1845 sottolinea Alexandre-Auguste de Galliffet: «La sera, c'imbarchiamo ancora, per recarci al teatro della Fenice, [...] che occupa il primo posto, dopo la Scala di Milano e il San Carlo di Napoli»²⁴.

Da notare che, come la maggior parte dei teatri veneziani, la Fenice non è immune alle agitazioni che percorrono il Veneto all'indomani del trattato di Villafranca. Venezia nell'estate 1859 si è trovata sulla soglia della liberazione, per poi restare di nuovo sottomessa al dominio straniero fino al 1866. Mentre la Lombardia è annessa al Regno di Sardegna, a Venezia il permanere delle autorità austriache è sempre meno tollerato dalla popolazione e ciò causa un sistematico clima di repressione e censura. All'epoca del suo soggiorno del 1860 nella città lagunare, Louise Colet, letterata amica di Flaubert, mostra un interesse particolare per lo sconforto della popolazione veneziana, di cui raccoglie le testimonianze in rapporto ai propri incontri. All'indomani del suo arrivo nella città, la scrittrice diviene amica del direttore della Fenice, il barone Emilio Mulazzani, che la tiene informata sulle tensioni che agitano l'ambiente urbano, dove numerosi teatri – tra cui La Fenice – rimangono chiusi «in seguito all'astensione patriottica da parte della nobiltà»²⁵. Nel teatro in abbandono che il barone la conduce a visitare, Louise Colet si lascia andare al

22. Chiusi per decreto napoleonico nel 1807, questi due teatri furono di nuovo aperti al pubblico nel 1815, su decisione delle autorità austriache. Cfr. N. Mangini, *I teatri di Venezia*, Milano, Mursia, 1974.

23. Cfr. T. Bauman, *The Society of La Fenice and its First Impresarios*, «Journal of the American Musicological Society», XXXIX (1986), pp. 332-354.

24. A.-A. de Galliffet, *Souvenirs de voyage: promenade en Italie, 1845*, Parigi, Henri-Simon Dautreville, 1851, p. 311.

25. L. Colet, *L'Italie des italiens*, Parigi, E. Dentu, 1862, tomo I, p. 182.

sogno di una rinascita della città sull'onda del Risorgimento, come se l'ombra di una diva del canto come la Malibran calcasse ancora quella scena:

Il barone de Mulazzani mi conduce tra le quinte deserte del palco; passeggio un attimo su queste tavole dove tanti soprani famosi hanno appassionato il pubblico. Mi diverto a gridare: *Evviva l'Italia!* Dico al barone: «Il vostro teatro, chiuso da due anni, si riaprirà a questo grido, e qualche nuova Malibran l'inaugurerà con un inno alla liberazione di Venezia»²⁶.

Come in tutto il Veneto, dagli anni cinquanta un fenomeno di opposizione sistematica all'autorità austriaca si fa largo a poco a poco in tutti gli strati sociali. Il prestigioso teatro veneziano, chiuso dal 1859 in segno di protesta contro il governo austriaco, non riaprirà le sue porte che nel 1866, all'atto dell'unione della città al Regno dell'Italia. In quel periodo, la musica cessa di risuonare nei teatri, come nell'intimità delle case dei nobili o dei borghesi. È semmai in piazza San Marco che si manifesta con fragore: davanti al caffè Quadri, punto d'incontro preferito dei dominatori austriaci. Lì, a ogni ora del giorno fino alla sera, l'orchestra esegue dei valzer scatenati che fanno la felicità del pubblico e dei forestieri. È ciò che nota Jules Gazel nel 1853:

La sera, [...] la piazza San Marco si riempie della folla elegante della gente a passeggio. Questi italiani appassionati da tutti i piaceri dell'immaginazione, dimenticando il loro odio contro l'Austria, vengono ad ascoltare con sollecitudine queste musiche militari così ammirevoli per precisione, impeto e brio²⁷.

Piazza San Marco, vasto spazio dove regnano la musica, gli spettacoli di improvvisatori e l'animazione dei caffè Florian, Quadri, Leoni o Sutil, costituisce uno dei luoghi privilegiati della vita sociale veneziana. Per la gente a passeggio che vi si reca quotidianamente, l'animazione che vi regna, mescolata alla singolarità dei suoi edifici, forma un quadro di un'originalità senza pari. Quando la scopre una prima volta nel 1812, il musicista Auguste-Louis Blondeau annota: «È un quadrato lungo, con la forma del Palais-Royal di Parigi, [...]. Ci si va a spasso tutto un giorno e una gran parte della notte: i caffè non chiudono mai, quello di Florian è il riferimento generale»²⁸. In effetti, nel XIX secolo il caffè Florian è un luogo d'incontro molto in vista. Secondo Paul de Musset, il lussuoso caffè, che figurava già tra i centri di sociabilità più importanti della città nel secolo precedente, riunisce «i turisti, [...], gli artisti e i giocatori di scacchi»²⁹. Ci si va a degustare il caffè, ma anche, stando a quanto riferisce Louise Colet, «lo zabaione dorato, [...] i gelati solidi, [...] e il cioccolato vanigliato»³⁰. Lungo tutto il secolo non si affievolisce il

26. *Ibid.*, p. 186.

27. J. Gazel, *Lettres sur l'Italie et mélanges littéraires*, Limoux, J. Boute, 1853, pp. 288-289.

28. A.-L. Blondeau, *Voyage d'un musicien en Italie, 1809-1812*, Parigi, Ed. Madarga, 1993, p. 407.

29. P. de Musset, *Voyage pittoresque*, cit., p. 345.

30. L. Colet, *L'Italie des italiens*, cit., p. 185.

prestigio di questo luogo d'incontro tra persone agiate, scrittori, artisti e viaggiatori europei. Come sottolinea la romanziera, il caffè Florian «ha visto [...] tutta una serie di uomini celebri sedersi sui divani dei suoi due piccoli saloni affrescati». Aggiunge poi, con emozione: «Vi si ricorda la presenza di re e principi esiliati [...]; ha poi visto nella loro tristezza serena o tormentata artisti e poeti immortali»³¹. Nelle descrizioni di Louise Colet il caffè Florian è il luogo che conserva il ricordo dei maggiori letterati francesi dei secoli XVIII e XIX, che – da Montesquieu a Balzac – usavano farvi una sosta; ma anche degli aristocratici emigrati fuggiti alla tempesta rivoluzionaria, rifugiati a Venezia negli ultimi decenni del XVIII secolo. Elevato al rango dei luoghi leggendari della città, il caffè è visto come un organo dell'antica Repubblica ma anche della nuova Venezia romantica di cui la Colet celebra la sociabilità raffinata dei letterati e degli artisti.

Nel corso del soggiorno veneziano, diversi di questi viaggiatori si interessano a fondo ad arricchire lo spirito. È inevitabile che il loro percorso nella città li conduca anche verso le istituzioni deputate alle attività letterarie e scientifiche, in particolare biblioteche e archivi che figurano tra i luoghi di scoperta e di scambio culturale proiettati verso il passato della città. Questi spazi dedicati allo studio e alla ricerca partecipano agevolmente alla funzione acculturante del viaggio e accolgono con riguardo lo scienziato o il turista curioso. La Biblioteca Marciana, costruita da Jacopo Sansovino a partire dal 1537 per conservare i preziosi lasciti di manoscritti del Petrarca e del cardinale Bessarione donati alla Repubblica nel 1468, nel XIX secolo non è l'edificio dove si recano i viaggiatori desiderosi di scoprire i preziosi documenti della sua collezione. Dal 1811, il palazzo è sede degli uffici dell'amministrazione austriaca, mentre la biblioteca è spostata nella sala del Gran Consiglio nel Palazzo Ducale³². La visita della biblioteca, fornita di «sessantacinque mila volumi, e all'incirca cinquemila manoscritti»³³, completa così il percorso dei viaggiatori nell'antica dimora del doge, dove i richiami storici sono onnipresenti. Per i viaggiatori romantici questo è anche un luogo di celebrazione silenziosa della memoria dei grandi personaggi del Medioevo e del Rinascimento italiano. L'abate belga Charles-Joseph Van Den Nest – a Venezia nel 1846 – menziona «lettere e frammenti di opere di Dante, di Fra Paolo, del Tasso»³⁴. La stessa Colet viene a consultarvi «il testamento di Marco Polo e pure un trattato dioreficeria di Benvenuto Cellini»³⁵.

Le testimonianze scritte della storia veneziana non fanno sfoggio di sé solo alla Marciana, anche un sopralluogo all'Archivio dei Frari è d'obbligo per gli stranieri eruditi o curiosi, desiderosi di scovare tracce o rivelazioni sui misteri delle antiche magistrature della veneziane. Celebre bibliotecario, Antoine-Claude Valéry

31. *Ibid.*, pp. 185-186.

32. Vi resterà fino al 1924, dopo essere stata prima collocata provvisoriamente nell'edificio della Zecca, pure questo opera del Sansovino.

33. A.-C. Valéry, *Venise et ses environs*, cit., p. 34.

34. C.-J. Van Den Nest, *Souvenirs d'Italie*, Anvers, J. P. Van Dieren et Comp., 1849, p. 345.

35. L. Colet, *L'Italie des italiens*, cit., pp. 179-180.

dedica una parte importante della sua opera su Venezia agli archivi della città. Ispezionando le vaste sale dove sono conservati innumerevoli preziosi documenti, non nasconde la sua emozione di fronte alle palpabili testimonianze della storia. Pagina dopo pagina, la sua guida enumera il sovrabbondante patrimonio culturale custodito ai Frari: «Questo archivio costituito da duecentonovantotto sale e corridoi, e ricco di otto milioni seicentosessantaquattromila e settecentonove volumi o registri, può essere ritenuto il più vasto del mondo»³⁶. A parte le testimonianze sull'organizzazione politico-amministrativa della Serenissima, le memorie di questi illustri visitatori riferiscono pure la consultazione di ogni tipo di trattati in latino e in italiano, come fa Paul de Musset che, trascinato dalle proprie letture, si diletta a studiare la formazione e l'evoluzione del dialetto veneziano³⁷; o Charles Yriarte, il cui capitolo sull'Archivio dei Frari del suo *Venise: histoire, art, industrie, la ville, la vie* segnala – accanto alle *Relazioni degli ambasciatori veneziani*³⁸, i lavori di statistica del geografo Adriano Balbi. Va detto che, soddisfatta la curiosità, salvo rare eccezioni, relativamente pochi sono i viaggiatori europei a mettere a frutto le proprie ricerche in questi archivi³⁹.

Nel XIX secolo, moltissimi sguardi sono inoltre rivolti al monastero armeno dell'isola di San Lazzaro, che, con la sua ricca biblioteca e la sua tipografia, è percepito come un vivo patrimonio dell'umanità.

Non ci si deve allontanare da Venezia senza visitare un convento armeno situato a un miglio nella laguna, su un'isoletta che occupa per intero. È là che si può vedere un consesso di sapienti [...], consacrato a ricerche della massima erudizione. [...] Hanno una tipografia, una biblioteca [...] ed un collegio⁴⁰.

Come lo presenta il barone d'Haussez nel 1835, il monastero mekhitarista dell'isola di San Lazzaro – congregazione armena fondata da Mékhitar di Sebasta all'alba del XVIII secolo – è uno dei più qualificati luoghi di studio e di cultura di Venezia. Il monastero figura nei racconti di viaggiatori del XIX secolo come il centro di rielaborazione della cultura armena e delle tradizioni orientali. La biblioteca vi è descritta sistematicamente come luogo di memoria. Appassionato di culture orientali, Adalbert de Beaumont vi studia particolarmente libri di scienze e di letteratura, di cui alcuni rarissimi e assolutamente preziosi, «come degli elzeviri, degli aldini», ma altrettanto «la storia favolosa di Alessandro il Grande, manoscritto armeno

36. A.-C. Valéry, *Venise et ses environs*, cit., p. 127.

37. Cfr. P. de Musset, *Voyage pittoresque*, cit., p. 435.

38. C. Yriarte, *Venise: histoire, art, industrie, la ville, la vie*, Parigi, J. Rothschild, 1878, p. 38.

39. A meno che queste non costituiscano lo scopo del loro soggiorno veneziano, come nel caso dell'archivista e giornalista Armand Baschet che effettua parecchi viaggi a Venezia tra il 1855 e il 1867, tutte missioni negli archivi veneziani. Dalle sue ricerche pubblicherà: *Souvenirs d'une mission. Les archives de la Sérénissime République de Venise*, Parigi, Amyot, 1857; e *La Diplomatie vénitienne*, Parigi, H. Plon, 1862.

40. C. Le Mercher de Longpré baron d'Haussez, *Voyage d'un exilé de Londres à Naples et en Sicile*, Parigi, Allardin, 1835, tomo 1, p. 192.

del XIII secolo»⁴¹. Ma è soprattutto la tipografia che attira l'attenzione dei nostri autori. Questi notano le edizioni di libri, di riviste o di giornali in lingue tanto varie quali armeno, inglese, tedesco, arabo, ebraico, persiano, turco e addirittura cinese. Quando scopre il monastero all'epoca del suo soggiorno veneziano del 1818, l'irlandese Lady Morgan segnala che «scopo principale di questa tipografia è la preservazione della parlata armena»⁴². Qualche anno più tardi, nel 1828, il britannico James Paul Cobbett sottolinea che i monaci di San Lazzaro «pubblicano libri in tutte le lingue»⁴³. Infine, il francese Adalbert di Beaumont insiste sullo sforzo di istruzione e di educazione compiuto dai monaci, che passa per la diffusione di opere «moralì e sane che perfezionano lo spirito anziché corromperlo»⁴⁴. Nel contesto dell'emergente società industriale, il monastero di San Lazzaro appare un polo culturale ideale per l'autore, affascinato da questa oasi di pace in cui regnano allo stesso tempo l'immutabile e la modernità, la fede, la ragione e la conoscenza.

Accanto alla presentazione dei luoghi di sociabilità intellettuale, l'evocazione delle bellezze artistiche occupa un posto privilegiato nei racconti di viaggiatori del XIX secolo. Il culto dei geni della pittura veneziana del Rinascimento, le cui opere trionfano nelle *scuole* o sulle pareti del Palazzo Ducale, in particolare, diventa l'elemento centrale delle descrizioni. Mentre visita la ricchissima collezione di pitture del Palazzo Manfrin, Mary Shelley non lesina gli elogi sulle opere «impareggiabili» di Giorgione e di Tiziano, che possiedono questa «potenza delle tinte dell'incarnato che [costituisce] l'orgoglio della scuola veneziana»⁴⁵. Da Palazzo Trevisan al Palazzo Vendramin Calergi, da Palazzo Labia al prestigioso Palazzo Grimani, celebre per la sua collezione di antichità e per la sua «bella galleria di quadri di Tiziano, di Paolo Veronese e altri provetti maestri»⁴⁶, ovunque la sontuosità della pittura veneziana impone la sua onnipotenza.

Andando per le sale del Museo dell'Accademia – «creazione, dovuta allo zelo, alla chiaroveggenza e al patriottismo del conte Cicognara»⁴⁷, l'abate belga Van Den Nest non ha occhi che per i capolavori di Veronese, Tiziano e Tintoretto. Pure per il francese Paul de Musset è al «palazzo dell'Accademia di Belle arti» che si può pienamente «misurare la potenza di Tiziano»⁴⁸. Questo sguardo esclusivamente proteso verso le figure cardine della pittura veneziana del Rinascimento non sorprende. I pittori che i nostri viaggiatori selezionano sono tutti uomini del

41. A. de Beaumont, *Venise*, cit., p. 30.

42. Lady Sydney Morgan, *Italy*, Londra, H. Colburn and co., 1821, vol. 2, p. 465.

43. J.P. Cobbett, *Journal of a tour in Italy, and also in part of France and Switzerland*, Londra, Mills, Jowett, and Mills, 1830, p. 348.

44. A. de Beaumont, *Venise*, cit.

45. M. Wollstonecraft Shelley, *Rambles in Germany and Italy*, cit., p. 119.

46. C.-J. Van Den Nest, *Souvenirs d'Italie*, cit., p. 349.

47. A.-C. Valéry, *Venise et ses environs*, cit., p. 75. Nel 1806, le autorità napoleoniche decisero di porre l'Accademia di Belle Arti nel chiostro della Carità, ristrutturato dal Palladio nel XVI secolo. Il conte Leopoldo Cicognara – archeologo, storico e critico di arte – fu membro, poi presidente dell'Accademia dal 1808 al 1827.

48. P. de Musset, *Voyage pittoresque*, cit., p. 370.

XVI secolo: epoca percepita, dopo Vasari⁴⁹, come età dell'oro per l'arte italiana, secondo una visione tradizionale che sarà rimessa in discussione a partire dalla metà del XIX secolo, con la progressiva riabilitazione delle opere dette primitive, a cominciare da quelle del Medioevo. Negli anni 1850-1860, sono proprio questi artisti dei secoli XIV e XV ad attirare la curiosità di viaggiatori come il critico d'arte Théophile Gautier o la romanziera Louise Colet. Mentre visita la città da agosto a settembre del 1850, Gautier prova una «sorpresa deliziosa» davanti ai «gotici veneziani»⁵⁰, di cui è senz'altro uno dei primi a sottolineare la grazia e la bellezza. I pittori del XV secolo quali Bellini, Carpaccio, Basaiti o Mansueti lo seducono per la padronanza della tinta che esce dalle loro tele: «trovare l'intensità di colore veneziana nell'ingenuità gotica, [scrive], è una fortuna ben rara»⁵¹. Secondo quest'autore, i pittori del XV secolo sarebbero persino ben superiori ai «maestri illustri» che non esita a qualificare come «corruttori del gusto»⁵². Di fronte alla sensualità che promana dalle opere dei geni del XVI secolo, le tele dei primitivi esprimono, per l'autore, «un profondo sentimento religioso»⁵³. Per Gautier, l'esaltazione della fede cristallizzata nella pittura dei primitivi veneziani si oppone al paganesimo incarnato dall'arte classica e dalla sua «decadenza», dal XVI secolo all'epoca barocca. In ciò, il suo atteggiamento è abbastanza simile al fenomeno tardivo di riscoperta dei primitivi italiani che trionfa in Francia a partire dal 1830 per opposizione al classicismo e alla scuola di Ingres, sotto l'impressione destata dall'uscita di *L'Art Chrétien* (1836) di François Rio, poi dall'opera del conte Charles René Forbes de Montalembert, intitolata *De la peinture chrétienne en Italie* (1837), due testi fondamentali per impostare la dottrina in base alla pittura sacra.

Sulla scia di Gautier, altri viaggiatori accordano un grande valore al sentimento religioso espresso nella pittura veneziana dei secoli XIV e XV. È il caso di Louise Colet che nel 1860 manifesta un'emozione analoga quando visita la sala dei primitivi del Museo dell'Accademia, annotando: «Vergini, [...], Profeti, angeli e santi risplendono là sul fondo d'oro, [...] c'è un'atmosfera di pace e raccoglimento che sprigiona da tutte queste composizioni religiose»⁵⁴. Le pagine della Colet dedicate alla pittura veneziana esprimono un gusto particolare per l'esaltazione della fede. Il mito del primitivo⁵⁵ – celebrato come ideale di perfezione – come traspare negli scritti di questa viaggiatrice, è particolarmente rivelatore della polemica lettura dell'arte introdotta dai romantici, che per pura reazione anticlassica screditano a fondo il fondamento ispiratore del Rinascimento italiano che è la cultura antica. Va tuttavia sottolineato che il romanticismo non valorizzò solamente il «mito» dell'anima, ma gli ideali della santità, dell'eroismo e del genio, soprattutto in riferimento

49. Cfr. G. Vasari, *Vite de' più eccellenti Architetti, Pittori e Scultori Italiani*, Firenze, Torrentino, 1550.

50. T. Gautier, *Italia*, Parigi, Hachette, 1855, p. 280 (1^a ediz. Parigi, V. Lecou, 1852).

51. *Ibid.*, p. 281.

52. *Ibid.*

53. *Ibid.*, p. 284.

54. L. Colet, *L'Italie des italiens*, cit., p. 228.

55. Cfr. G. Previtali, *La fortuna dei primitivi, dal Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1964.

ai secoli precedenti al Rinascimento: tutti aspetti che incitarono i romantici a far propria una nuova religiosità con sfumature di misticismo.

2

Il soggiorno termale, nuovo luogo della sociabilità borghese

Si è visto come il soggiorno dei viaggiatori europei a Venezia fosse ritmato dalla frequentazione di istituzioni culturali e spazi di sociabilità intellettuale, attraverso cui gli autori qui citati realizzavano la propria esperienza della vita nella città lagunare. Una sintetica panoramica dei luoghi d'incontro e scambio degli stranieri nella città sarebbe incompleto senza presentare i nuovi spazi dedicati al benessere fisico dei viaggiatori. Questi sorsero in un contesto di sviluppo intenso del settore turistico della città, dove affluivano oramai migliaia di malati europei attirati dalla dolcezza del clima e dalle caratteristiche delle sue acque lagunari, i cui benefici erano vantati dalla letteratura medica. Si tratta di numerosi stabilimenti balneari impiantati nel centro storico veneziano a partire dagli anni Trenta, che figuravano oramai tra i nuovi luoghi di tempo libero e di socialità di una borghesia venuta ad apprezzare la città non tanto per le sue glorie storiche e architettoniche, ma come una soggettiva esperienza dei sensi.

In un suo opuscolo del 1848, intitolato *Venise et son avenir, simple silhouette* – davvero con scarso tempismo, vista l'effervescenza politica di quei mesi in città e in buona parte dell'Europa – l'ingegnere Gabriel Grimaud de Caux affermava:

Venezia non è come ve la rappresentano le guide: mai in nessuna epoca si videro gli amministratori e i cittadini mettere tanto ardore a fare sparire gli oltraggi del tempo [...]. L'attività [...] regna in ogni angolo; le fondamenta vengono riparate, i ponti sono rifatti o allargati, [...] le strade e le piazze vengono illuminate, [...]: in una parola [...], la Fenice sarà presto uscita dalle sue ceneri⁵⁶.

Entusiasta per le diverse iniziative realizzate sotto il dominio asburgico, ritenute in grado di modificare l'aspetto di Venezia⁵⁷, Grimaud de Caux abbozza un quadro dei più positivi di una realtà urbana ormai prossima alla propria piena redenzione,

56. G. Grimaud de Caux, *Venise et son avenir, simple silhouette*, Venezia, Cecchini, 1848, p. 10. Il processo di ammodernamento della città rievocato dall'ingegnere è invece criticato con veemenza dal britannico John Ruskin che, in una lettera a suo padre dell'11 settembre 1845, si dice orripilato dalle trasformazioni della Venezia del tempo, tanto per i restauri degli edifici che per l'illuminazione pubblica a gas. Cfr. J. Ruskin, *Viaggi in Italia (1840-1845)*, a cura di A. Brilli, Firenze, Passigli, 1985, pp. 201-202.

57. Fisiologo, igienista, ingegnere idraulico, Gabriele Grimaud de Caux è l'autore di numerose opere su salute, igiene pubblica e approvvigionamento idrico in città come Vienna, Roma, Londra, Parigi, oltre che Venezia, dove soggiorna dal 1847 al 1849. Sulla sua figura: L. Levantis, *Venise, un spectacle d'eau et de pierres. Architecture et paysage dans les récits de voyageurs français (1756-1850)*, Thèse de doctorat à l'Université Pierre Mendès France – Grenoble II, 2009, vol. I, pp. 420-425.

lungi dall'essere irrimediabilmente destinata a finire inghiottita dalle acque, come predetto dalla maggior parte dei viaggiatori europei⁵⁸.

In effetti, durante il XIX secolo, la conformazione urbana di Venezia muta decisamente, non solo per un processo di netta riduzione del suo patrimonio monumentale ed artistico – testimoniato dallo stato di degrado avanzato dei suoi antichi fabbricati di pregio – ma anche da una continua spinta al rinnovamento e a un progressivo arricchimento architettonico⁵⁹. La città ha continuato a vivere, costruire e progettare benché molti forestieri annunciassero, fin dal periodo romantico, la sua scomparsa imminente. In una situazione dove l'inventiva architettonica si mescola alla presa di coscienza del patrimonio culturale e ambientale, l'evoluzione del rapporto con l'elemento acquatico, sfruttato sempre più in una logica di valorizzazione economica, determinò vari cambiamenti della città, concorrendo a reimmergerla nella modernità. L'affermarsi del termalismo nel centro storico della città a partire dagli anni Trenta e fino agli ultimi decenni del XIX secolo, agì come volano di un processo di rivitalizzazione dell'immagine di Venezia, per portarla fuori dall'epoca di elaborazione del lutto per la caduta della vecchia Repubblica aristocratica, che l'aveva caratterizzata nella prima metà del secolo. Le proprietà eccezionali delle acque lagunari e del clima veneziano nel trattamento della tubercolosi, celebrate dalla letteratura medica europea, attiravano un numero crescente di malati, il cui viaggio era facilitato dall'avvio, nel 1846, di una linea ferroviaria che univa la città alla terraferma: una serie di lavori faraonici che caratterizzò il ritorno degli austriaci in città, dopo la rivoluzione del 1848-1849⁶⁰, segnò il pieno ingresso nell'era del turismo moderno⁶¹. Venezia attenuò parecchio la sua identità insulare, per guadagnare quella di "città arcipelago". Inoltre, a Venezia questa innovazione consentì l'avvento dell'era turistica, tale da determinare anche una mutazione nelle consuete pratiche balneari, dove mondanità e piacere sopravanzarono progressivamente gli aspetti terapeutici, rendendo a poco a poco trascurabile la prescrizione medica del bagno.

Contraddicendo il luogo comune tramandato fino allora dai viaggiatori sulla cattiva aria di Venezia e la sua pericolosità, una vasta letteratura – opera di medici e scienziati veneziani⁶² – a partire da metà del XIX secolo sostenne e diffuse l'idea di un particolare potere curativo del microclima marino della città lagunare nel

58. Cfr. J. Pemble, *Venice rediscovered*, Oxford, Clarendon Press, 1995.

59. Cfr. *La Grande Venezia. Una metropoli incompiuta tra Otto e Novecento*, a cura di G. Zucconi, Venezia, Marsilio, 2002.

60. Cfr. A. Bernardello, P. Brunello, P. Ginsborg, *Venezia 1848-1849. La rivoluzione e la difesa*, Venezia, Comune di Venezia, Assessorato Affari Istituzionali, 1979.

61. Sullo sviluppo del turismo e sul suo ruolo nell'economia veneziana del XIX secolo, cfr. A. Bernardello, *Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale*, «Il Risorgimento», n. 1, 2002, pp. 5-66.

62. Basta qui citarne alcuni: G. Federigo, *Topografia fisico-medica della città di Venezia*, Padova, Tip. del Seminario, 1831, 3 vol.; V.L. Brera, *Ischia e Venezia, Memoria sulla felice influenza del clima della città di Venezia*, Venezia, Tip. G. B. Merlo, 1838; G. Namias, *Delle condizioni di Venezia in ciò che riguarda la vita e la salute dell'uomo*, in *Venezia e le sue lagune*, Venezia, Antonelli, 1847, tomo 2, pp. 261-314.

trattamento di diverse affezioni, quali la tubercolosi. I risultati delle loro inchieste si propagarono presto agli ambienti scientifici francesi⁶³, britannici, tedeschi e austriaci⁶⁴ dove – dagli anni Trenta e Quaranta – a loro volta numerosi medici rilevano, nelle loro pubblicazioni, le qualità del clima veneziano nel trattamento della tisi polmonare. Questa somma di trattati diffusi nell'intera Europa ebbe come esito l'avvio di un turismo balneare nel centro storico di Venezia, fenomeno certo fortemente incoraggiato dalle autorità asburgiche, per favorire l'insediamento in diversi angoli della città di numerosi stabilimenti destinati alla terapia attraverso le acque e al bagno nei canali. Primo stadio di una serie di realizzazioni audaci, l'immensa struttura galleggiante ancorata nel bacino di San Marco a partire dal 1833, immaginata dal dottore Tommaso Rima settantottenne chirurgo nel locale Ospedale Civile⁶⁵, illustra in modo esemplare tale utilizzo delle risorse naturali della città.

Lo *Stabilimento galleggiante* del dottor Rima, situato vicino alla Punta della Dogana, era formato da una vasta struttura di legno, della lunghezza di 123 metri, per 17 di larghezza; dotata di alcove, di una cinquantina di guardaroba e di cabine per bagni freddi e caldi, dolci e tiepidi, semplici o medicamentosi, a vapore o sotto forma di docce⁶⁶. Una larga vasca era destinata ad accogliere i bagnanti che potevano poi riposarsi nella grande sala coperta o nel terrazzo del Caffè. Il successo fu tale che per le donne si crearono delle strutture più piccole, a forma di gondole, dotate di una piccola vasca, di un'alcova e di un guardaroba⁶⁷. In seguito, il dottor Rima propose ai suoi clienti pure l'uso di piccole imbarcazioni che permettessero di godere del massaggio energetico delle acque. In una versione riveduta e corretta da Rima, queste gondole – il cui fondo era cavo e ricoperto di un'armatura metallica – erano munite di una vasca per il nuoto e l'idro-massaggio: una volta immerse nell'acqua, si poteva girare in tutta la città nuotando, mentre i gondolieri remavano. Dopo la morte del suo fondatore nel 1843, lo stabilimento fu acquistato dal dottor Pietro Bertoia, che nella stessa posizione continuò a sfruttarlo da giugno a settembre.

Dalla metà del XIX secolo, i più celebri hotel della città collocati lungo il Canal Grande, ma anche nel sestiere di San Marco o intorno a Rialto, allestirono al loro interno degli spazi che permettessero alla propria clientela di godere di bagni

63. In particolare: É. Carrière, *Du climat de l'Italie sous le rapport hygiénique et médical* (Parigi, J. B. Baillière, 1849); É. Cazenave, *Venise et son climat* (Parigi, Henri Plon, 1865).

64. A partire dal 1830, da citare innanzitutto: C. Weiglein, *Über den Klimatischen Einfluss Venedigs mit besonderer Beziehung auf Brustkranke*, «Medicinische Jahrbücher der kaiserlichen königlichen Österreichischen Staates», vol. XII, 1837, pp. 438-448; G. Taussig, *Venedig von Seite seiner Klimatischen Verhältnisse*, Venezia, H. Fr. Münster, 1847; J. Clark, *On influence of climate in the prevention and cure of chronic diseases*, Londra, T. and G. Underwood, 1830.

65. Cfr. C. Palumbo-Fossati, *Nuovi documenti sul Chirurgo Tommaso Rima*, Bellinzona, Arti Grafiche A. Salvioni & co, 1973.

66. *Bagni galleggianti in Venezia, privilegiati da S. M. l'Imperatore e Re Francesco I premiati dal R. Istituto Italiano, estratto dal supplemento del nuovo Dizionario tecnologico o di arti e mestieri*, Venezia, Antonelli, 1845, p. 223.

67. In una di queste *sirene* Camillo Boito localizza il primo incontro tra Livia e Remigio, i due protagonisti della novella *Senso*, scritta nel 1883 (da cui Luchino Visconti trarrà il film omonimo).

caldi o freddi, ma anche fumigazioni e applicazioni di alghe della laguna. Per approfondimenti sullo stato reale di questi stabilimenti, come pure sugli scomparti adibiti a bagni posseduti dagli hotel, le guide veneziane del tempo offrono un aiuto prezioso. Per esempio sappiamo che il *Grand Hôtel de la Lune* si era dotato di quindici *cellule balneari*, o ancora che l'*Aquila d'Oro* possedeva diciassette «vasche in pietra e in lamiera»⁶⁸. Dal canto suo, Andrea Querini Stampalia censisce sedici hotel tra cui *L'albergo francese* a San Marco, *L'Italia* a San Mosè e *La Stella d'Oro* che disponevano di «bagni caldi o freddi»⁶⁹.

Solo rari racconti di viaggio prendono in considerazione la sistemazione e gli arredi, particolarmente lussuosi, di queste strutture balneari. Un anonimo francese d'inizio XIX secolo descrive uno di questi impianti nell'hotel Vittoria come «una vasca d'una ricchezza tale che il doge più amante dei fasti ne sarebbe stato contento»⁷⁰. Alcuni decenni dopo, nel 1860, Louise Colet sperimenta a sua volta uno dei bagni, a disposizione della clientela benestante dell'Albergo della Luna, dove poté rilassarsi durante un pomeriggio d'inverno; con precisione lo descrive in *L'Italia degli italiani*:

Stremata dalle mie lunghe escursioni dei giorni precedenti, esco da San Marco, e cerco un bagno in Venezia; mi si indica uno stabilimento termale all'hotel della *Luna*. Ci trovo delle vasche di forma antica che hanno per me un fascino di novità. Scendo in una grande piscina di marmo giallo dove sei bagnanti potrebbero starci comodi [...]. Suono per avere del caffè; un ragazzino si presenta. È ai miei ordini, mi dice; gli chiedo di mandarmi una *cameriera*, aggiungendo che in Francia usa che ai bagni le donne siano servite da donne. [...] Dopo un quarto d'ora mi arriva una bella ragazza di Chioggia [...]: «Dormivate», le dico. «Sì, signora; gli ufficiali tedeschi fanno il bagno la sera uscendo dai caffè, e bisogna stare in piedi una parte della notte». «Dunque li servite?» Ribatto io. Lei replica: «Bisogna per forza, non ci sono che loro a Venezia che vengono ai bagni; i veneziani fanno i bagni l'estate in laguna, ma d'inverno hanno paura dell'acqua». Queste parole mi confermano un'osservazione che ho già fatto: non c'è popolo che faccia il bagno meno del popolo italiano [...]. A Perugia e a Ravenna, d'estate non ho potuto trovare un solo stabilimento di bagni⁷¹.

Dunque la Colet ci permette di capire meglio come fossero concepite le cabine particolari adibite alla balneoterapia in uno dei più celebri hotel della città, ma anche di cogliere quale tipo di clientela – eccetto i viaggiatori stranieri – godesse abitualmente di tali servizi, vale a dire i militari austriaci, frequentatori assidui di questi stabilimenti. Ora, l'atteggiamento della viaggiatrice che dichiara avere cercato in altre città d'Italia degli stabilimenti balneari simili per farvi dei bagni, conferma la banalizzazione della pratica del bagno termale da parte delle élite della

68. C. Barzilai, *Guida ai bagni di mare nella laguna di Venezia*, Venezia, A. Santini, 1853, p. 174.

69. A. Querini Stampalia, *Nuova guida annuale di Venezia di utilità pratica del forestiere*, Venezia, G. Cecchini, 1856, p. 40.

70. Anonyme, *Journal d'un voyage de Paris à Vienne*, in «Nouvelles annales des voyages», Parigi, Gide, 1827, vol. 36 (2^a série), t. 6, p. 324.

71. L. Colet, *L'Italie des italiens*, cit., pp. 218-219.

seconda metà del XIX secolo. Finalizzato al rilassamento, alla cura del corpo o come fonte di guarigione, il bagno era oramai un piacere diffuso e un elemento usuale per soddisfare il viaggiatore e in seguito il turista.

Congiuntamente al fenomeno della balneazione negli hotel, la moda degli stabilimenti balneari si estese poi con investimenti privati. A parte i galleggianti già esistenti in passato, nel 1858 si contavano in città cinque stabilimenti supplementari di bagni galleggianti. Questi ultimi pompavano direttamente l'acqua dai canali per alimentare le vasche individuali destinate ai clienti. Era il caso del piccolo *albergo termale* di Lorenzo Chitarin, ancorato davanti al chiostro dell'Abbazia di San Gregorio, vicino alla chiesa della Salute; o ancora del lussuoso *Stabilimento De Antoni*, situato vicino a Palazzo Grassi⁷². Negli ultimi decenni del secolo, le strutture balneari sparirono lentamente dal centro storico per impiantarsi sulla spiaggia del Lido. Su quel vasto spazio di terra, fino ad allora deserto e non sfruttato, furono messi a punto progetti più vasti e ambiziosi come l'immenso stabilimento di bagni costruito nel 1857 per impulso dell'impresario Giovanni Busetto, detto *Fisola*, che avviò così una città balneare a tutto campo⁷³, costruita col solo scopo di soddisfare i desideri di una clientela agiata venuta ad apprezzare Venezia, non più solo come un "miracolo" storico-artistico, ma come soggiorno dedicato a un'esperienza fisica.

All'epoca dell'avvento del termalismo e delle cure come momento di riposo e di cura dell'élite europea, il caso tutto particolare del viaggio a Venezia per ragioni di salute permette di fissare un certo numero di mutazioni nell'approccio al contesto veneziano. Con questo nuovo modo di "vivere Venezia" e dunque questa nuova dimensione del turismo nelle lagune, dove tempo libero e viaggio sono strettamente legati, la scoperta della città è oramai volta verso una tendenza fondamentalmente edonistica dove – come in tutte le stazioni balneari del tempo – ora i viaggiatori sperimentano la fusione con l'elemento acquatico nella pratica inedita di sentirvi il proprio corpo in immersione. In altri tempi definita come elemento minaccioso e devastatore, veicolo delle epidemie più temute, l'acqua dei canali e delle lagune si vede oramai attribuire potenti poteri curativi. Da allora, allo stesso titolo di Karlsbad, Ischl o Recoaro⁷⁴, note per la qualità delle loro acque, la città lagunare giocò dunque, pure essa, un ruolo di primo piano nell'ambito di quell'età d'oro dell'idroterapia che fu il XIX secolo.

traduzione dal francese di Marco Fincardi

72. Cfr. T. Locatelli, *I bagni del Sig. De Antoni in San Samuele*, «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 4 agosto 1842, p. 174.

73. Cfr. G. Romanelli, *Dalla laguna al mare: l'"invenzione" del Lido*, in *Lido e lidi, moda, architettura e cultura balneare tra passato e futuro*, a cura di G. Triani, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 76-106.

74. La stazione termale di Recoaro, situata a monte di Vicenza, era celebre per le sue acque minerali e ferruginose.

Forestieri a Pisa nell'Ottocento tra cure termali, svago e studio

Sara Mori

«Pisa è un misto di città grande e città piccola, di cittadino e di villereccio, un misto così romantico, che non ho mai veduto altrettanto»¹.

Con la consueta acutezza, Giacomo Leopardi ci propone, nel passo di una lettera alla sorella Paolina, un giudizio sintetico ma efficace sulla cittadina toscana oggetto di questo saggio. Si tratta di un parere condiviso da larga parte degli ospiti italiani e soprattutto stranieri, la cui percezione del costume locale e del “villereccio” era certamente amplificata dalle provenienze da paesi, come la Francia e l’Inghilterra, considerati molto più “civilizzati” dell’Italia e dove alcune espressività popolari si erano ormai o estinte o erano circoscritte a regioni poco urbanizzate.

Questo saggio vuole approfondire alcuni aspetti della sociabilità culturale in cui venivano coinvolti gli stranieri che soggiornavano per periodi più o meno lunghi a Pisa nella prima metà dell’Ottocento. Il tema dei forestieri a Pisa è stato studiato in particolare dagli studiosi di letteratura inglese che si sono occupati dei soggiorni dei poeti romantici, Shelley e Byron, nella città toscana². Non è dunque questa la sede per ripercorrere tali vicende già note, né per indagare aspetti che studiosi di storia locale hanno già ripetutamente affrontato, anche se con l’attenzione spesso più rivolta al gusto dell’aneddoto che all’approfondimento storico³.

Prima di tutto occorre fare una breve premessa terminologica. Useremo indistintamente i termini: forestiero, straniero e viaggiatore per indicare coloro che soggiornavano a Pisa per periodi più o meno lunghi, mentre non useremo il termine turista, ritenendolo più adatto alla realtà del secondo Ottocento, periodo

1. G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Moroncini e G. Ferretti, Firenze, Le Monnier, 1934-1941, vol. V, p. 4, lettera del 12 novembre 1827 alla sorella Paolina.

2. Cfr. *Paradise of exiles: Shelley and Byron in Pisa: papers from the international conference held in Pisa, 24-26 May 1985*, a cura di M. Currelli, A.L. Johnson, Salzburg, Institut für Anglistik und Amerikanistik, Universität, Pisa, ETS, 1993; *Grandi soggiorni: Paradise of exiles. Catalogo della mostra di stampe, ritratti, manoscritti, cimeli e documenti rari e inediti sul soggiorno di Shelley e Byron a Pisa*, a cura di M. Currelli, Pisa, Pacini, 1985; Id., *Scrittori inglesi a Pisa. Viaggi, sogni, visioni dal Trecento al Duemila*, Pisa, ETS, 2005; Id., *Una certa signora Mason. Romantici inglesi a Pisa ai tempi di Leopardi*, Pisa, ETS, 1997.

3. È il caso ad esempio di testi come: A. Panajia, *Il Casino dei Nobili. Famiglie illustri, viaggiatori, mondanità a Pisa tra Sette e Ottocento*, con la collaborazione di G. Benvenuti, Pisa, ETS, 1996 e *L'Usso: un caffè universitario nella vita di Pisa. Note fra cronaca, storia e letteratura*, a cura di M. Currelli, Pisa, ETS, 2000.

in cui la città inizierà ad essere percorsa da quelli che saranno denominati *Cook's tourists*, comitive alla ricerca dei luoghi frequentati dai poeti romantici inglesi⁴.

Terminate le guerre napoleoniche, l'Italia divenne nuovamente una delle mete preferite dei viaggiatori europei seppur in un panorama politico, istituzionale ed economico completamente trasformato⁵. Viaggiare negli anni precedenti era stato particolarmente rischioso, come testimonia il decennio di prigionia dell'inglese Joseph Forsyth, arrestato dai francesi vicino Torino nel maggio 1803 e tenuto in carcere fino alla definitiva sconfitta del Bonaparte⁶. Dall'inizio dell'Ottocento, inoltre, continui miglioramenti alle condizioni di viaggio e alla velocità dei trasporti contribuirono ad aumentare i flussi di viaggiatori in Toscana: nel 1806 iniziò la ricostruzione della strada che collegava Nizza a Genova, terminata nel 1827; dagli anni Venti iniziarono a funzionare alcune compagnie italiane di battelli a vapore e dagli anni Quaranta divenne stabile un collegamento di piroscafi tra Marsiglia, Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli⁷.

Non è semplice tuttavia quantificare in termini numerici quest'aumento di viaggiatori stranieri. Molto citata negli studi su Pisa e la Toscana risulta la bibliografia di Pine-Coffin, nella quale si rinvia a fonti coeve, in particolare ad alcuni articoli del «Gentleman's Magazine» in cui si enunciano dati molto generici, a mio avviso puramente indicativi e comunque relativi ai soli inglesi⁸. Nel 1817 si stimavano circa 800 famiglie inglesi residenti nelle sole città di Firenze, Livorno e Pisa, quando nel 1820 si calcolava in circa 3000 il numero complessivo di britannici nella penisola; numeri che sono destinati ad aumentare velocemente se James Whiteside valutava alla fine degli anni Quaranta plausibile una cifra di circa 11.000 turisti stranieri in visita a Firenze ogni anno, una metà dei quali doveva essere americana⁹.

Per quanto riguarda strettamente Pisa, un elenco manoscritto del 1828, conservato nel fondo del Comune dell'Archivio di Stato di Pisa riporta una lista di circa

4. Sullo spostamento semantico del termine turista cfr. J. Buzzard, *The Beaten track. European tourism, literature and the ways to culture, 1800-1918*, Oxford, Clarendon press, 1993 e su Thomas Cook cfr. B. Dawes, *La rivoluzione turistica. Thomas Cook e il turismo inglese in Italia nel XIX secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003.

5. «Se i flussi raggiungono ben presto la consistenza precedente alla rivoluzione e alle guerre, tuttavia nulla ritorna come prima, perché le trasformazioni economiche, politiche e istituzionali hanno prodotto nuovi soggetti sociali, con proprie istanze culturali, che tracciano circuiti e dettano nuovi codici di viaggio» in A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 15.

6. A Forsyth si devono i *Remarks on Antiquities, Arts, and Letters during an excursion in Italy in year 1802 and 1803*, pubblicati a Londra da Cadell & Davies, nel 1813, con un'ampia parte dedicata a Pisa, al suo ateneo e ai suoi monumenti. Nel 1816 il celebre editore John Murray ne ripubblicò una fortunata edizione. Per decenni la lettura di questo volume, molto accurato, fece parte della preparazione culturale di parecchi inglesi in partenza per l'Italia. Cfr. A. Brilli, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 92.

7. Cfr. A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, cit., pp. 17-18.

8. R.S. Pine-Coffin, *Bibliography of British and American travel in Italy to 1860*, Firenze, Olschki, 1974, pp. 13-14.

9. Per quest'ultimo dato cfr. J. Pemble, *La passione del sud. Viaggi mediterranei nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 51-52.

80 stranieri dimoranti al tempo nella città, definiti “di distinzione”, nobili e non¹⁰. Trentadue degli elencati sono inglesi mentre il resto si divide fra l'alta aristocrazia russa, alcuni nobili provenienti dall'Est Europa e dalla Grecia e pochissimi francesi e tedeschi. Si tratta di un dato puramente indicativo e molto parziale, dato che comprende solo i personaggi di rango elevato e nemmeno tutti¹¹.

Un altro dato parziale è quello riportato nei registri delle presenze alle funzioni della chiesa anglicana di Pisa, che risalgono però a un periodo successivo, vale a dire gli anni 1880-1881; al rito partecipavano in media poco più di una decina di persone, con un massimo di trentasei presenze¹². Poco utile, a causa delle gravi lacune, risulta la documentazione riguardante la frequentazione delle vicine terme di San Giuliano, argomento su cui ritorneremo più avanti. La dispersione pressoché totale dell'archivio dell'Opera dei Bagni non ha permesso di compiere indagini quantitative sulle presenze degli stranieri alle terme pisane¹³. Ricerche archivistiche più approfondite potrebbero tuttavia portare alla scoperta di dati di maggior rilievo. Sappiamo, infatti, che il governo granducale, subito dopo essersi nuovamente insediato nel 1814, emise notificazioni e regolamenti per disciplinare e controllare con efficacia il flusso di stranieri verso il Granducato. L'11 marzo 1815 il Governatore di Pisa ordinò alla Cancelleria criminale di compilare settimanalmente una nota degli stranieri, ma di escludere da tale elenco i pastori, i braccianti e le donne di servizio, vale a dire inserire solo «quelle sole persone forestiere non suddite attualmente dimoranti, o che sopravvivono, vivono e viaggiano con una certa decenza, non rilevando da alcun lavoro manuale i loro mezzi»¹⁴. Non si tratta solamente di sapere i nomi ma anche di informarsi «sulle loro relazioni, dei loro

10. A. Panajia, *Il Casino dei Nobili*, cit., elenco riprodotto alle pp. 189-207.

11. Ad esempio, l'elenco omette i due architetti inglesi Edward Cressy e George Ledwell Taylor, vissuti a Pisa dal 1817 al 1829. Cfr. C. Pennison, *La comunità britannica a Pisa nella prima metà dell'Ottocento*, in *Leopardi a Pisa: ...cangiato il mondo appar...*, a cura di F. Ceragioli, Milano, Electa, 1997, p. 45.

12. Per i registri delle presenze, compilati dal 24 ottobre 1880 all'8 maggio 1881, ho consultato microfilm presenti nell'Archivio di Stato di Pisa (d'ora in poi ASPI) relativi al Fondo delle Cappellanie anglicane nei paesi del Mediterraneo e della Diocesi di Giberterra, archivio non posseduto dall'istituto. Il fondo, confluito nell'Archivio della Diocesi di Londra, al momento della microfilmatura era conservato alla Guildhall Library di Londra, poi è stato trasferito al London Metropolitan Archives. La segnatura esatta dei dati presentati è *Pisa and Bagni di Lucca, Italy. United Anglican Chaplaincies. Service Register, 1880-1887* (ms. 22.913).

13. Mirella Scardozzi riporta i dati del solo registro scampato alla dispersione totale delle serie archivistica cui apparteneva, relativo agli arrivi e alle partenze dai bagni dal 7 giugno al 16 agosto 1844: risultano 168 nomi, prevalentemente pisani e toscani. Il dato è, in effetti, condizionato dal periodo dell'anno considerato: gli stranieri preferivano passare l'inverno a Pisa e rimanevano al massimo fino a maggio per poi spostarsi in luoghi meno afosi, preferendo ad esempio andare a Bagni di Lucca. Cfr. M. Scardozzi, *Le sfide dei tempi nuovi: i Bagni di San Giuliano nell'età della grande espansione del termalismo europeo*, in *Le terme del granduca: i bagni di Pisa a San Giuliano in età moderna e contemporanea*, a cura di A.M. Pult Quaglia, Pisa, ETS, 2009, pp. 37-62.

14. ASPI, *Governatore*, filza 5, 1815.

mezzi di sussistenza, del loro contegno morale, e politico, e di tutto ciò che può interessare le vedute di un'attiva, e vigilante, Polizia»¹⁵.

In seguito alla Notificazione del governo del 10 settembre 1816 in merito al controllo dei forestieri nelle città toscane la Presidenza del Buon Governo invia al Governatore di Pisa alcuni modelli di registri e carte da tenere, fra i quali un registro delle carte di soggiorno concesse, un registro da tenersi dagli albergatori, uno stato dei visti ai passaporti e un modulo da dare al forestiero durante il soggiorno a Pisa, necessario poi al ritiro del passaporto. Per entrare in Toscana e soggiornare a Pisa, un forestiero doveva dunque consegnare il passaporto alla polizia, ottenendo una carta di soggiorno, generalmente della durata massima di un mese ma rinnovabile e con possibili eccezioni¹⁶, da usare poi come ricevuta per ritirare il passaporto alla partenza. Nei diari e nelle memorie dei viaggiatori stranieri incontriamo spesso il disagio di dover far controllare i bagagli alla dogana e mostrare i passaporti ogni poche miglia, al transito dalle frontiere tra il regno sabauda e i ducati di Parma, di Modena, di Lucca e di Toscana. Per coloro che arrivavano a Pisa via terra dalla Liguria ciò poteva accadere alla posta di Sarzana, poi a Massa, a Pietrasanta e nuovamente ai confini di Lucca¹⁷.

Gli stranieri che frequentavano Pisa nell'Ottocento potevano distinguersi in due categorie: coloro che passavano da Pisa e sostavano solo per qualche giorno, a volte addirittura poche ore, e coloro invece che soggiornavano per un periodo maggiore, generalmente un'intera stagione. Quelli frettolosi vedevano piazza dei Miracoli e poco altro, per andare poi a Firenze o a Roma, come fa ad esempio George Eliot durante la sua crociera per il Mediterraneo nel 1860¹⁸ e come annota nel suo *Six months in Italy* l'avvocato americano George S. Hillard:

Tutto quello che un viaggiatore desidera vedere a Pisa è compreso in pochi ettari e si può abbracciare con uno sguardo. Qui si trovano questi quattro edifici "così fortunati", come scrive Forsyth, nella loro solitudine e nella loro compagnia – la Cattedrale, il Campo Santo, il Battistero e la Torre pendente¹⁹.

Il periodo preferito era quello invernale o autunnale, mentre, a partire da aprile, spesso gli stranieri tornavano in patria o si spostavano a Bagni di Lucca, dove

15. *Ivi*.

16. Il 22 ottobre 1816 il Governatore pisano richiede alla Presidenza del Buon Governo il permesso di concedere carte di soggiorno più lunghe, almeno fino a quattro mesi, corrispondenti al periodo tipico di soggiorno "stagionale" per gli stranieri a Pisa, ai soggetti forestieri "di distinzione", con la possibilità per alcuni di estendere il permesso all'infinito. La Presidenza concede tale richiesta valutando di caso in caso la convenienza (ASPi, *Governatore*, filza 9, 1816).

17. M. Curreli, *Scrittori inglesi a Pisa*, cit., p. 24.

18. La scrittrice passerà a Pisa solo qualche ora, avendo fatto scalo a Livorno, si vedano i suoi appunti nella parte intitolata "Recollections of Italy 1860", in *The Journals of George Eliot*, a cura di M. Harris, J. Thompson, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, pp. 339-340.

19. G.S. Hillard, *Six months in Italy*, Boston, Ticknor and Fields, 1860, p. 118 (la traduzione è mia).

potevano godere di un clima meno afoso, bagnarsi alle terme e praticare attività di montagna.

La pratica di “passare le acque”, come si usava dire, costituiva, in effetti, un’attrattiva significativa per prolungare il soggiorno nella città toscana. Le Terme di San Giuliano erano state oggetto nella seconda metà del Settecento di numerosi interventi e migliorie da parte del governo granducale la cui intenzione era quella di risollevare i bagni da uno stato di incuria che durava ormai da decenni. Fin dagli esordi della moda del termalismo, affermatasi dalla prima metà dell'Ottocento, Pisa si ritrovò quindi a essere la prima fra le località italiane a sfruttare al meglio tale opportunità. Proprio il Granduca sembra iniziare questa felice stagione delle terme pisane soggiornandovi per tutta l'estate del 1815 assieme alla sua corte. Mariana Starke, nel celebre *Travels in Europe for the use of travellers*, giudica i «bagni moderni, situati a circa tre miglia e mezzo a Nord di Pisa, [...] eleganti, spaziosi e circondati da un buon numero di ottimi appartamenti da affittare»²⁰. La scrittrice ricorda inoltre che questi bagni sono i più conosciuti in Italia. Tale reputazione era data dalle virtù terapeutiche delle acque, giudicate un toccasana per la cura della gotta e delle malattie del fegato. Chi faceva cure termali poteva scegliere se abitare direttamente nel piccolo villaggio di San Giuliano o andare e venire da Pisa, con percorso su strada o attraverso il canale navigabile, con un servizio di gondole giornaliero. La speciale rinomanza della villeggiatura pisana veniva però dall'aver creato strutture per abbinare cura e divertimento, come già usava in Inghilterra, dato che agli ospiti delle terme era offerto anche un programma di svaghi e intrattenimenti. Oltre a luoghi ameni dove fare passeggiate erano presenti un teatro, in seguito intestato a Giovan Battista Niccolini, e un Casino, dove si organizzavano balli, feste e si giocava a biliardo e a carte. Proprio perché destinato alle élite, nel Casino era concesso anche giocare d'azzardo²¹.

Molti stranieri, seppure non frequentatori delle terme, soggiornavano a Pisa per motivi di salute. Era, infatti, ormai diffusa la convinzione che il clima mite della zona potesse essere di beneficio alle affezioni polmonari, ai malati di tisi e di tubercolosi. «Fino ai primi d'aprile siamo legati su questo trespolo di Pisa», scrive a un amico americano Elizabeth Barrett Browning nel 1847, «dato che il clima è consigliato per quelli deboli di petto come me»²². Quello della salubrità dell'aria pisana costituiva un rovesciamento di opinione rispetto ad alcuni racconti di viaggio del Settecento che invece indicavano Pisa come una città dall'aria malsana, pareri che avevano dato origine a un pregiudizio persistente in alcuni racconti di viaggiatori del

20. M. Starke, *Travels in Europe for the use of travellers*, Londra, John Murray, 1833, p. 101 (la traduzione è mia).

21. Cfr. M. Scardozzi, *Le sfide dei tempi nuovi: i Bagni di San Giuliano nell'età della grande espansione del termalismo europeo*, in *Le terme del granduca*, cit.; P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 194-197; S. Coli, F. Giuntoli, *Le terme, il gioco e la Misericordia: quadri di una microstoria dei Bagni di Pisa*, Pisa, Felici, 2009.

22. *The Brownings' correspondence*, vol. 14, a cura di P. Kelley, S. Lewis, Winfield, KS, Wedgestone, 1998, p. 96, trad. e cit. in M. Curreli, *Scrittori inglesi a Pisa*, cit., p. 265.

primo Ottocento, nonostante le smentite dei medici locali²³. La schiera di medici impegnati a tessere le lodi delle proprietà terapeutiche del clima italiano s'infittì molto durante l'Ottocento. Nel 1838 il professor Giacomo Barzellotti, già medico responsabile delle terme di San Giuliano, scrisse un volume intitolato: *Avvisi agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi per conservare o recuperare la salute*²⁴, in cui, fra i tanti benefici, giudicava il clima pisano il migliore per i tisici, seguito da quello delle città di Roma e Napoli.

Fra le indicazioni rivolte ai forestieri, il medico insisteva sull'inefficacia di un solo soggiorno invernale in Italia, bensì invitava a passarvi almeno qualche anno ripetendo il soggiorno uno o due volte l'anno per poter apprezzare un miglioramento nella malattia. Altro consiglio proposto era quello di non portarsi dietro un medico personale dal proprio paese di origine ma di affidarsi a uno del luogo per consigliarsi nello sfruttare i benefici del clima in relazione ai sintomi della malattia. Tale tendenza era diffusa fra i ricchi britannici, pur registrandosi casi, come quello di Shelley curato dal luminare Vaccà Berlinghieri, di stranieri che si rivolgevano a medici italiani. Probabilmente la diffidenza era accentuata dalla preoccupazione della comprensione linguistica, dato che in alcune guide di viaggio erano indicati per Pisa dei medici inglesi e per i dottori italiani era precisata la conoscenza dell'inglese o almeno del francese²⁵.

Ricorrere al soggiorno in Italia per curarsi era spesso l'ultimo dei rimedi possibili per i malati. A Pisa arrivavano di frequente persone nelle fasi terminali delle loro malattie, pure aggravate dalle fatiche del viaggio intrapreso. Colpiscono, scorrendo i registri degli affari del Governatore di Pisa, le numerose pratiche per il trasporto delle salme di stranieri che avevano optato per la sepoltura nella patria d'origine. Henry James, in città nell'aprile 1874, scrisse nel suo volume *Italian Hours*: «Pisa può essere un posto monotono dove vivere ma è il posto ideale dove attendere la propria ora»²⁶. Che fosse vissuto o no come ultima terapia possibile, il soggiorno a Pisa poteva avere attrattive quali la pace e la bellezza del luogo e l'economicità del soggiorno, che permetteva un tenore di vita alto anche per la famiglia al seguito del malato²⁷. Gli affitti delle case erano molto convenienti per gli stranieri: Shelley scrive nell'ottobre 1820 alla cognata affermando di aver fatto un buon affare pagando 13 zecchini al mese un appartamento piuttosto ampio e con le camere rivolte a mezzogiorno, nel Palazzo Galletti, sul Lungarno. Un tale prezzo era considerato basso non solo per gli standard stranieri ma probabilmente anche rispetto ad altre città italiane, dato che agli inizi dell'Ottocento Pisa risultava spopolata, con molte

23. Cfr. C. Pucciardi, *Delle qualità dell'aria pisana dissertazione storico-medica*, Pisa, Prosperi, 1791.

24. G. Barzellotti, *Avvisi agli stranieri che amano di viaggiare in Italia o dimorarvi per conservare o recuperare la salute*, Firenze, Batelli, 1838.

25. Ad esempio: «M.D. Vannini is a good Italian master, speaking English, French and German. Dr. Cook and Dr. Nankivell, English physicians, and Dr. Gason, an eminent Irish surgeon, practise in Pisa» in *Handbook for travellers in Northern Italy*, Londra, Murray, 1852, p. 424.

26. H. James, *Italian Hours*, Boston, Houghton Mifflin, 1909, p. 130 (la traduzione è mia).

27. Cfr. J. Pemble, *La passione del sud*, cit., pp. 103-115.

case a disposizione. Persino i prezzi delle camere d'albergo erano considerati economici per gli stranieri. La scelta delle strutture ricettive di qualità elevata a Pisa nei primi decenni dell'Ottocento consisteva nell'Hotel Royal de la Victoire, poi Victoria Hotel, gestito dal 1839 dall'imprenditore lucchese Pasquale Piegaja, nell'Hotel di Ferdinando Peverada²⁸, già locanda delle Tre Donzelle e poi nella seconda metà dell'Ottocento rinominato Hotel de Londres, entrambi sul Lungarno Regio (adesso Pacinotti) e l'Hotel Gran Bretagna a nord del ponte Solferino. Le denominazioni di questi alberghi rendono già in modo piuttosto esplicito la provenienza della gran parte dei loro ospiti, in prevalenza inglesi. L'americano George Hillard, nell'annotare che nell'albergo dove alloggiava cenavano in dieci, cinque americani e inglesi, commenta che in Italia i forestieri sembrano essere di casa mentre i nativi sembrano esuli²⁹. Sono poi i britannici, con usanze e costumi del loro paese a influenzare in parte la sociabilità e la cultura della cittadina. I membri più in vista della loro comunità partecipano alla vita sociale pisana, sono invitati a teatro, nei palchi della nobiltà e dell'alta borghesia cittadina, oppure alle feste e ai balli in case private, agli intrattenimenti letterari della Colonia Alfea dell'Arcadia e al Casino dei Nobili, fondato circa nel 1753 e abituale ritrovo della nobiltà pisana e straniera o, in alternativa, alle Stanze civiche, associazione aperta anche a chi non era di rango nobiliare. Nei diari di Mary Shelley e della sorellastra Claire Clairmont risultano spesso inviti a conversazioni e accademie, vale a dire intrattenimenti letterari e musicali privati. Stupiscono ad esempio i giudizi, spesso opposti, sulle persone frequentate a Pisa da Percy Shelley e dalla moglie³⁰. Quasi sempre il giudizio su tali ritrovi è ambivalente: se da un lato alcuni aspetti letterari o delle usanze tradizionali sono molto apprezzati dagli ospiti inglesi, come le improvvisazioni, le poesie in ottava rima e i canti, dall'altro spesso si sottolinea la pochezza o l'eccessiva affettazione di alcuni personaggi che frequentano questi luoghi, come Francesco Pacchiani, professore di Fisica all'Università di Pisa, o del suo onnipresente collega di eloquenza italiana Giovanni Rosini. Dalle testimonianze di vari visitatori dell'epoca, Roberto Ciardi conclude:

Chi soggiornava a Pisa – mi riferisco ai forestieri di un certo rango – oltre alla Piazza del Duomo, visitava il Rosini. Difficile, del resto, non “incontrarlo” nelle conversazioni e serate organizzate nei palazzi e nelle ville patrizie; e se l'ospite era illustre [...], era il Rosini stesso a farsi avanti³¹.

28. Peverada era un riferimento per gli stranieri a Pisa, citato nelle guide come albergatore, banchiere e persona cui affidarsi per esigenze di carattere economico e organizzativo.

29. G.S. Hillard, *Six months in Italy*, Boston, Ticknor and Fields, 1860, p. 117. La traduzione è mia.

30. Cfr. M. Curreli, *Scrittori inglesi a Pisa*, cit., pp. 178-179.

31. *L'immagine immutata: le arti a Pisa nell'Ottocento*, a cura di R.P. Ciardi, Pisa, Cassa di risparmio, 1998, p. 25.

I forestieri illustri sono spesso invitati anche nei salotti più eleganti e frequentati della città, come quello di Lauretta Cipriani Parra³², di Sophie Caudeiron Vaccà³³ e della contessa Elena Mastiani Brunacci, affiancati da ritrovi e intrattenimenti creati da altri forestieri come loro, il salotto della marchesa Louise Maumary, parente di Manzoni e sposa in seconde nozze di Massimo d'Azeglio, o quello della signora Mason, nome usato durante il suo soggiorno da Margaret King, ex Lady Mount Cashell, per preservare la propria intimità col compagno George Tighe, poi diventato suo secondo marito³⁴.

Non mancano ovviamente aspetti problematici della città, spesso sottolineati nei diari e nei libri di viaggio redatti dai forestieri in visita. Agli occhi degli stranieri il centro appare spesso disabitato e privo di vita, mentre i più critici rimarcano l'incuria delle strade e la sporcizia: annotazioni che il più delle volte sembrano dettate più dal pregiudizio che da reali constatazioni. Preparati al viaggio leggendo guide scritte da conterranei, dove si ripete di stare attenti a truffatori e borsaioli, di verificare spesso che vetturini, commessi e facchini non gonfino il prezzo pattuito né richiedano mance non dovute, gli inglesi arrivano in Italia e a Pisa con una buona dose di sospetto verso l'accoglienza italiana, ritrovandosi spesso a cercare solamente conferme dei loro timori. Una vera afflizione per gli inglesi sono le pressanti richieste di elemosina, la vista di mendicanti a ogni angolo e, in alcuni casi con loro sgomento, di bambini piccoli questuanti³⁵. Con tono d'irritazione, incredibilmente poco consapevole anche della realtà sociale del suo paese d'origine, così ben descritta nei suoi romanzi, lo scrittore Charles Dickens scrive nel suo *Pictures of Italy*:

Se Pisa è giudicata la settima meraviglia del mondo in ragione della sua torre, si può anche sostenere che sia almeno al secondo o terzo posto per il numero di mendicanti. Essi intercettano lo sfortunato forestiero a ogni svolta, lo scortano fino alla porta in cui entra e lo aspettano, con altri rinforzi, a ogni porta da cui sanno che uscirà. Il cigolio del portone sui cardini è il via per un vocio generale, e nel momento in cui il visitatore appare viene circondato da e stretto tra mucchi di stracci e deformità fisiche. I mendicanti sembrano rappresentare tutto il commercio e l'industria di Pisa³⁶.

32. Cfr. C. Del Vivo, *La moglie creola di Giuseppe Montanelli. Storia di Lauretta Cipriani Parra*, Pisa, ETS, 1999.

33. Cfr. C. Del Vivo, *La "bella Vaccà", Leopoldo e Andrea. Sophie Caudeiron e i Vaccà Berlinghieri*, Pisa, edizioni ETS, 2009.

34. Sui salotti pisani cfr. G. Rossi, *Salotti letterari in Toscana. I tempi, l'ambiente, i personaggi*, Firenze, Le Lettere, 1992, pp. 54-64. Sul salotto, come luogo di sociabilità fra pubblico e privato, cfr. M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, FrancoAngeli, 1985; M.T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2000; *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri, E. Brambilla Venezia, Marsilio, 2004.

35. Sull'assistenza ai mendicanti: G. Tanti, *Poveri, orfani e infanzia abbandonata: l'assistenza a Pisa nell'età della Restaurazione*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 199-236.

36. C. Dickens, *Pictures of Italy*, p. 104, edizione on line, distribuita dalla Pennsylvania State University: <http://www2.hn.psu.edu/faculty/jmanis/dickens/PicturesFromItaly6x9.pdf> [02/14]

Più incisive e circostanziate le critiche di John Ruskin, che, soprattutto nel suo secondo soggiorno a Pisa nel 1845, ebbe modo di notare la pochissima attenzione riservata dai pisani, ma in generale dagli italiani, per la conservazione del loro patrimonio culturale, lasciato spesso all'incuria oppure danneggiato irrimediabilmente da "restauri" e ammodernamenti invasivi. Scrive nel suo diario:

Il fatto è che gli affreschi [del Camposanto] sono certamente peggiorati da quando ero qui, e alcune teste sono sparite completamente da quando ne è stata fatta la descrizione per la guida di Murray e, mentre, in mancanza di vetri e di un buon tetto, questi monumenti meravigliosi marciscono giorno dopo giorno, quei disgraziati hanno messo delle impalcature tutt'intorno al battistero, e stanno sostituendo opere moderne del genere più grossolano al posto di quei bei vecchi marmi consunti³⁷.

L'esecuzione di schizzi diviene dunque essenziale per Ruskin che teme che i suoi disegni diventino l'ultima testimonianza dell'esistenza di molti palazzi, decorazioni e affreschi. Egli si dedica a questo lavoro per larga parte del giorno osservando che le alternative che la città poteva offrire non erano poi molte.

Simili impressioni di decadenza e di poca vivacità sono espresse dallo scrittore Mark Twain che dedica a Pisa una breve parte del suo libro di viaggio, paragrafo che si chiude con una battuta:

Le è rimasta soltanto una cosa di cui vantarsi, ed è ben poca cosa: ossia è la seconda città della Toscana³⁸.

Esistevano altri motivi per soggiornare a Pisa oltre a quelli di visita storico-artistica e di salute, dei quali ho scritto e di affari e lavoro su cui non mi soffermerò, vale a dire i motivi di studio. L'Università di Pisa poteva vantare un alto numero d'iscritti forestieri, sia provenienti da altri stati d'Italia che dall'estero, nel 1838 se ne ammettono almeno 21, su un totale degli iscritti ogni anno di circa 140 immatricolati³⁹. La colonia degli studenti greci e corsi era numerosa, anche perché, a differenza di quelli provenienti da altri stati italiani, a loro non era richiesta nessuna preventiva autorizzazione da parte delle autorità di polizia per l'iscrizione. Alla minore presenza di studenti piemontesi o delle Legazioni pontificie si affiancò anche quella sporadica di giovani dalla Turchia. Complessivamente, il corpo studentesco, almeno fino agli anni del 1847-48, non si dimostrò comunque particolarmente turbolento a parte alcune liti e gazzarre goliardiche avvenute nel Caffè dell'Ussero⁴⁰.

37. Cit. in M. Curreli, *Scrittori inglesi a Pisa*, cit., p. 246. Cfr. anche J. Ruskin, *"Résumé" of Italian art and architecture (1845)*, a cura di P. Tucker, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003.

38. M. Twain, *The Innocents Abroad*, prima edizione 1869. Reperibile da un'edizione del 1885 in: <http://www.gutenberg.org/files/3176/3176-h/3176-h.htm#ch24>

39. ASPI, Governatore, Repertori, 251 bis. Per la storia dell'Università e i dati sugli studenti cfr. R.P. Coppini, *Dall'amministrazione francese all'Unità (1808-1861)*, in *Storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Edizioni Plus, 2000, vol. 2.1, pp. 135-267, in particolare alcuni dati sugli iscritti si trovano a p. 175.

40. Si veda *L'Ussero: un caffè universitario nella vita di Pisa*, cit.

Un evento rilevante per attrarre studiosi dalle altre parti d'Italia e alcuni anche dall'estero fu il Congresso degli scienziati italiani, tenuto dal 1° al 15 ottobre 1839. La riunione ebbe il patrocinio del Granduca Leopoldo II, nel segno di un mutato rapporto di forze fra i Lorena e il progetto politico del moderatismo regionale toscano, con la garanzia che durante le sessioni non si discutesse di scienze politiche o morali. Nonostante i divieti a concorrere, emanati da alcuni degli altri stati pre-unitari a danno dei loro studiosi interessati, il congresso riportò un discreto successo di partecipazione con 421 iscritti⁴¹. Fra gli stranieri parteciparono il medico Lorenz Oken, l'astronomo Joseph Johann Littrow e lo statistico Adolphe Quételet.

Le iniziative di contorno per celebrare l'avvenimento furono numerose: una ristampa della celebre *Descrizione storica e artistica di Pisa e de' suoi contorni* a cura dell'incisore Ranieri Grassi⁴², concerti e ritrovi pubblici oltre all'inaugurazione nel cortile della Sapienza di una statua di Galileo scolpita da Emilio Demi. Il pubblicista e scrittore Gottardo Calvi descrive in maniera accurata in tre lettere dirette alla «Rivista europea», giornale per il quale collaborava, come si svolgevano le giornate per gli studiosi, fra assemblee plenarie e sessioni dedicate, in cui inserire eventualmente il tempo per passeggiate a San Rossore o per andare in gondola alle terme di San Giuliano. Inoltre, allo scopo di facilitare gli studiosi, la biblioteca, il gabinetto anatomico e l'osservatorio erano aperti con un orario ampio e offrivano visite speciali pure ai familiari degli scienziati, contraddistinti da alcuni biglietti celesti consegnati all'arrivo al congresso. Calvi poi racconta che nella mensa di S. Caterina, allestita appositamente per i congressisti, era stata riservata una sala a uso di caffè in cui leggere i giornali stranieri fatti appositamente arrivare, e annovera fra gli altri punti di ritrovo per la conversazione il Caffè dell'Ussero, le Stanze civiche e la biblioteca dell'ateneo, per l'occasione tenuta aperta dal professor Rosini ad uso degli ospiti, anche nelle ore serali⁴³. Il racconto di Calvi offre un quadro di Pisa come città molto attenta ad accogliere gli stranieri, ma la sensazione è che molte delle pratiche adottate siano del tutto estemporanee, nate proprio dalla consapevolezza degli stessi professori pisani sulla limitata offerta culturale della città.

Se prendiamo ad esempio alcune guide di viaggio del periodo, possiamo notare che solo alcune menzionano luoghi dove sia possibile leggere giornali e libri stranieri e si tratta sostanzialmente dei soliti due posti: il gabinetto di lettura dello stampatore Giuseppe Vannucchi, comunque attivo solo a partire dagli anni '50, e le sale dell'albergo di Peverada che offriva ai propri clienti, ma non solo, la lettura

41. Sul Congresso pisano esiste una discreta bibliografia. Ci si limita qui a rinviare a A. Marucelli, *Scienziati italiani a Congresso. Pisa 1-15 Ottobre 1839*, in *Una città tra provincia e mutamento*, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 105-132; M.P. Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi per gli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007, pp. 123-199; M. Meriggi, *Prove di comunità. Sui congressi preunitari degli scienziati italiani*, in *Scienza e cultura dell'Italia unita*, a cura di F. Cassata, C. Pogliano, Torino, Einaudi, 2011, pp. 1-36.

42. Una copia digitale dell'edizione del 1836-1838 in tre volumi stampata da Ranieri Prosperi è disponibile, assieme a molto altro materiale relativo al Congresso degli scienziati, sul sito del Museo Galileo di Firenze <http://mostre.museogalileo.it/congressiscienziati/indice.html>.

43. G. Calvi, *Il congresso di Pisa. Lettere*, Milano, Stella, 1839, pp. 9-11.

di riviste straniere. Il Gabinetto Vannucchi, con sede sul Lungarno a fianco del palazzo Lanfreducci, detto "Alla giornata", era aperto dalle 9 di mattina alle 10 di sera ed era costituito da tre sale per la lettura in sede di giornali francesi, tedeschi, inglesi e svizzeri. Per il prestito invece il gabinetto offriva un catalogo di circa 8000 volumi, in gran parte romanzi in lingua francese; significativo che il catalogo stesso fosse stampato sia in italiano che in francese, a sottolineare l'esigenza di farsi comprendere dagli utenti stranieri⁴⁴. Vannucchi propone un'offerta libraria del tutto ordinaria, che punta sugli autori più amati e apprezzati e quindi di sicuro successo: Dumas padre, Balzac, Victor Hugo, l'immane George Sand, poi Eugène Sue, mentre fra gli inglesi troviamo Walter Scott e Fenimore Cooper⁴⁵. Prima della nascita dello stabilimento di Vannucchi, chi desiderava leggere libri e periodici in lingua inglese o francese si affidava generalmente alla ditta di Giuseppe Molini a Firenze che riusciva a procurare in maniera piuttosto rapida riviste come il «Galignani's Messenger»⁴⁶.

La presenza di una comunità britannica di rilievo ebbe alcune influenze anche nella produzione libraria locale⁴⁷. Ricordiamo qui brevemente che la prima edizione in inglese dei *Promessi Sposi* fu stampata a Pisa nel 1828 e la traduzione era stata opera del reverendo Charles Swan⁴⁸, cappellano in pensione che soggiornava a Pisa «in casa Cioni Lung'Arno»⁴⁹. Altra importante iniziativa destinata al pubblico inglese fu quella promossa da Pietro De Koster con la pubblicazione del mensile «The Ausonian»⁵⁰, interamente in inglese e dedicato alla letteratura italiana, stampato dalla tipografia diretta da Niccolò Capurro, di proprietà del professor Rosini. L'idea di pubblicare un giornale in lingua non era nuova, già nel 1824 lo scrittore inglese Leigh Hunt, amico di Keats e Shelley, aveva proposto all'editore Giuseppe

44. Cfr. A. Volpi, *Commercio e circuiti culturali. Giovan Pietro Vieusseux, un borghese di inizio Ottocento*, Pisa, Pacini, 2008, p. 232.

45. *Catalogue du cabinet littéraire de Joseph Vannucchi*, Pise, Pieraccini, 1844. Sulle proporzioni tra l'offerta libraria del Vannucchi e quella di un ben più importante gabinetto di lettura cfr. M.I. Palazzolo, *La politica degli acquisti librari da Giovan Pietro a Eugenio Vieusseux*, in *Libri e lettori verso l'Italia Unita dalle Fonti del Gabinetto Vieusseux 1820-1870*, numero monografico dell'«Antologia Vieusseux», n.s., a. XVII, n. 49-50, pp. 85-95.

46. Stampato a Parigi, era – secondo Teresa Guiccioli – il solo giornale in lingua inglese che Byron riusciva a procurarsi a Pisa in E.A. Sturlz, *Lord Byron and Teresa Guiccioli in Pisa*, in *Paradise of exiles: Shelley and Byron in Pisa*, cit., p. 1.

47. Non priva di significato risulta, a mio avviso, la precoce pubblicazione nel 1803 di un probabile adattamento del famoso testo di Jean-Baptiste Perrin, *The elements of Italian conversation with familiar and easy dialogues*, volume che, con le aggiunte di Madame De Genlis, avrà numerose ristampe successive a Livorno, Napoli, Milano e Venezia. Cfr. R. Pertici, *Uomini e cose dell'editoria pisana del primo Ottocento*, in *Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione*, Pisa, Archivio di Stato, 1985, pp. 49-102.

48. A. Manzoni, *The betrothed lovers; a milanese tale of the 17. century in three volumes*, Pisa, Niccolò Capurro, Lung'Arno, 1828. R. Pertici, *Sulla prima traduzione inglese dei Promessi Sposi*, Pisa, Niccolò Capurro, 1828, in «Rivista di Letteratura italiana», VII, 1989, pp. 447-468.

49. La notizia è tratta dall'elenco citato nella nota 9. Si veda A. Panajia, *il Casino dei Nobili. Famiglie illustri*, cit.

50. R. Pertici, *Il mensile anglo-pisano «The Ausonian» (1830) e la prima traduzione inglese di un'opera leopardiana*, in *Leopardi a Pisa*, cit., pp. 262-270.

Molini di Firenze di stampare un giornale in inglese destinato agli stranieri residenti in Toscana; ma il progetto non partì sia per questioni di ordine economico che per le preoccupazioni di Molini su possibili noie con la censura⁵¹. Sono conosciuti altri tentativi di maggiore successo in città italiane, come il quotidiano «The Roman Advertiser» stampato a Roma dal libraio Luigi Piale dall'ottobre 1846 fino all'aprile 1849⁵², testimonianza di come in tutta Italia sia diffusa tra gli operatori culturali la percezione dei turisti stranieri come possibile segmento di mercato, ai quali si poteva offrire materiale utile a orientarsi nelle città in cui soggiornavano.

«The Ausonian», destinato come si legge nel manifesto «to the English resident in Italy; but also to our countrymen», uscì dal gennaio 1830 per dodici numeri, gli ultimi cinque in notevole ritardo per questioni finanziarie. Ogni fascicolo conteneva uno o due saggi anonimi, una serie di recensioni e rassegne letterarie e si chiudeva con una pagina di inserzioni di offerte di lavoro, affitti di case e appartamenti. Durante la sua annata di vita, la rivista presentò al pubblico inglese alcuni classici della letteratura italiana, come Ariosto, Goldoni e Alfieri; ma si occupò anche di autori contemporanei, come Carlo Botta, Giovanni Battista Niccolini e pubblicò alcune traduzioni delle *Opere morali* di Leopardi. Non mancarono anche brevi articoli di costume dedicati a tipiche sagre e feste religiose italiane, o a pratiche ancora vive, come il duello. Benché gli articoli non siano mai firmati, è facile individuare fra i collaboratori del De Koster il professor Rosini, proprietario della stamperia e vero animatore culturale della città⁵³. Le molteplici attività di quest'ultimo rispecchiano, in effetti, molto bene quello che poteva essere il clima culturale locale del tempo, ancora legato a dinamiche accademiche settecentesche e a un universo di valori che agli intellettuali della Restaurazione sembravano ormai residui del passato⁵⁴, ma che talvolta potevano rispondere ai richiami della modernità.

La pubblicazione di «The Ausonian» fu un notevole fiasco commerciale: De Koster fu costretto a cedere a Giovanni Rosini un terreno agricolo del valore di circa 400 lire per poter terminare l'annata e non venir meno all'impegno preso con gli associati. Oltre al costo elevato della pubblicazione, che non permetteva di allargarne l'accesso a un pubblico locale, il motivo dell'insuccesso era facilmente individuabile soprattutto nel fatto di rivolgersi sostanzialmente solo ai villeggianti britannici in Toscana, cioè a una clientela itinerante e stagionale. Per fare in modo che lettori anglosassoni si affezionassero alla sua rivista, De Koster avrebbe dovuto

51. La vicenda è ricordata nella autobiografia di Leigh Hunt. Ringrazio il prof. Timothy Webb che sta curando un'edizione critica dell'autobiografia per l'Oxford University Press per avermi ricordato questo episodio.

52. Cfr. S. Pantazzi, *The Roman Advertiser 1848-1849*, in «Victorian Periodicals Review», n. 4, 1980, pp. 119-124; sul fondatore Luigi Piale: M.I. Palazzolo, *I Libri, il trono e l'altare. La censura nell'Italia della Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003, p. 54.

53. Su Rosini: R. Pertici, *Editori a Pisa nel primo Ottocento*, in *Leopardi a Pisa*, cit., pp. 176-182.

54. «Per gli intellettuali impegnati dell'«Antologia» egli era uno degli ultimi rappresentanti della casta morente dei letterati, a suo agio negli ambienti di corte come nelle polemiche delle gazzette, tutto dedito ad una letteratura amena, assai lontana da quelle scienze morali, politiche e fisiche, cui la loro rivista era precipuamente rivolta», in R. Pertici, *Editori a Pisa nel primo Ottocento*, cit., p. 179.

inviarla nei vari luoghi in cui di volta in volta soggiornavano, cosa che avrebbe previsto accordi con le poste e con vari librai per costruire una rete di diffusione funzionante⁵⁵.

Con il passare degli anni la comunità anglosassone a Pisa si ampliò in modo considerevole, anche per l'afflusso sempre maggiore di americani. Per le loro esigenze di culto, fino agli anni Trenta, gli anglicani usavano una stanza in affitto, mentre nel 1839 si decise di costruire una cappella, intitolata a St. George the Martyr. Nel verbale di una delle prime riunioni del comitato per la costruzione della chiesa, il reverendo Robbins annota la disponibilità del console britannico a Livorno Alexander Mac Bean a essere amministratore fiduciario dell'impresa e registra i sottoscrittori e sostenitori del progetto, fra i quali troviamo anche il noto gestore d'albergo Ferdinando Peverata⁵⁶. Nel 1840 l'autorità granducale autorizzò il reverendo Robbins all'acquisto, per conto della società formata per lo scopo, di uno stabile in Via S. Lucia (attuale via Trento), vicino al Lungarno. Il fabbricato aveva bisogno di alcuni lavori di ristrutturazione che durarono fino al 1844, anno in cui la cappella fu consacrata dal vescovo di Gibilterra. La chiesa e in generale i locali annessi divennero in breve tempo luoghi d'incontro per la comunità anglosassone stanziale o di passaggio e si scelse di destinarne gli spazi anche a usi non strettamente religiosi. Alla fine del dicembre 1844 venne, infatti, fondata la *Pisan Book Society*, una "*permanent library of general literature*" per i frequentatori dei culti e con sede nelle stanze attigue alla chiesa, residenza del cappellano, che svolgeva anche le funzioni di segretario e bibliotecario. L'abbonamento per l'intera stagione era di circa due dollari e ogni sottoscrittore poteva prendere in prestito al massimo tre volumi per volta. La politica degli acquisti si basava principalmente sulle richieste fatte dall'utenza, che segnalava in un registro posto su un tavolo della biblioteca i propri desiderata. La proposta era poi vagliata da una commissione di quattro soci che ogni stagione effettuavano, assieme al bibliotecario, gli ordini dei libri. I volumi erano ordinati a Galignani, noto libraio e stampatore di origini italiane a Parigi⁵⁷, che, in base agli accordi presi, avrebbe consegnato i libri in sei settimane. Si trattava di una piccola biblioteca che effettuava solo prestiti e non lettura in sede; gli orari di distribuzione erano ristretti al mercoledì e al sabato dalle 12 alle 13, ovvero alla fine della funzione religiosa.

Nel tempo la *Pisan Book Society* valuta anche possibili collaborazioni e scambi. Si stabilisce ad esempio un accordo di reciprocità con il *Cercle de Reunion*, detto

55. Il parere è espresso con efficacia anche da Giovan Pietro Vieusseux, esperto in materia di promozione e diffusione di una rivista, grazie all'esperienza dell'«Antologia», in una sua lettera a De Koster. Cfr. R. Pertici, *Il mensile anglo-pisano «The Ausonian»*, cit., p. 269.

56. London Metropolitan Archives, *Pisa and Bagni di Lucca, Italy. United Anglican Chaplaincies. Registers, 1839-1898* (ms. 22.919).

57. Su Galignani: W. St-Clair, *The Reading Nation in the Romantic period*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 293-306, e per il commercio con l'Italia, brevi riferimenti in S. Mori, «Ecco i libri che potrebbero servire alla mia biblioteca...». Vieusseux e la sua rete di fornitori (1822-1840), numero speciale monografico *Libri e lettori verso l'Italia Unita*, «Antologia Vieusseux», a. XVII, n. 49-50 (gennaio-agosto 2011), pp. 97-108.

anche *Club*, di Bagni di Lucca⁵⁸, fondato da Pietro Pagnini nella cittadina lucchese titolare assieme al fratello di un famoso albergo, destinato a divenire poi il primo di una catena alberghiera basata prima di tutto sulla clientela estera⁵⁹. In effetti, nel corso dell'Ottocento, si andò sempre più stringendo il rapporto della comunità anglosassone tra Pisa e Bagni di Lucca; si trattava del resto delle stesse persone che trascorrevano l'inverno a Pisa e poi si trasferivano verso maggio a Bagni di Lucca, dove il clima era meno afoso. Le chiese anglicane delle due cittadine furono congiunte e il reverendo officiava da ottobre a aprile a Pisa e da maggio a settembre a Bagni di Lucca. Pagnini, al prezzo di 30 fiorini, per tutta l'estate fino alla fine di settembre, prendeva in prestito e portava a Bagni di Lucca l'intera biblioteca della *Pisan Book Society*, i cui soci conservavano gli stessi privilegi nelle due città. Nel 1849 venne invece rifiutata la proposta di collaborazione e scambio con la biblioteca della chiesa anglicana di Firenze, per le troppe incombenze che avrebbero gravato sul comitato e sul reverendo.

Oltre ai libri, nel giugno 1848 questo circolo di lettura decise di abbonarsi ad alcune riviste, fra cui l'«*Edinburgh Review*» e il «*Foreign Quarterly Review*». Pur incrementando la propria dotazione di non molti volumi l'anno, dopo quattro anni dalla fondazione, si decise di produrre un piccolo catalogo a stampa per facilitare la scelta dei libri da parte dei frequentatori. Sono rimasti nei verbali dell'associazione alcuni elenchi di libri, ordinati in base alle richieste del pubblico. Nel primo verbale, strutturato come uno statuto della società, si stabiliva che non si sarebbero ammessi in biblioteca libri che trattassero di controversie religiose o propugnatori di idee settarie, così come tutti i romanzi e i racconti non decorosi. E, in effetti, non troviamo negli elenchi di libri molti romanzi diffusi e alla moda, mentre si nota una spiccata predilezione per i libri di viaggio⁶⁰, le opere storiografiche⁶¹, le biografie⁶² e i classici della letteratura⁶³. Tutti i libri sono in inglese, a sottolineare come l'utenza della biblioteca coincida sostanzialmente coi frequentatori abituali o temporanei della chiesa, probabilmente appartenenti anche ad altre denominazioni protestanti.

58. Esiste un catalogo a stampa di questa biblioteca, che purtroppo non mi è stato possibile consultare, *Cercle de Reunion or Club di P. Pagnini... Bagni di Lucca. Catalogue of the Library of Bagni di Lucca*, Lucca [1846].

59. Per alcune notizie sull'albergo Pagnini e sul Club cfr. *Inghilterra e Toscana nell'Ottocento: atti del Congresso di Bagni di Lucca per il cinquantenario del British Institute of Florence: 22-24 settembre 1967*, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 154.

60. Ad esempio: J.S. Maxwell, *The Czar, his Court and People; including a tour in Norway and Sweden; An Historical account of the circumnavigation of the globe, and of the progress of discovery in the Pacific Ocean, from the voyage of Megellan to the death of Cook*.

61. Alcuni esempi: G. Bancroft, *History of the United States: from the discovery of the American Continent* (probabilmente comprata nella edizione parigina dello stampatore Baudry); F. Guizot, *General history of civilisation in Europe: from the fall of the Roman Empire till the French Revolution*. Fra gli storici più apprezzati troviamo Jules Michelet, con ben tre libri in traduzione inglese.

62. Madame Calderon de la Barca, *Life of Col. David Crockett; Life in Mexico: during a residence of two years in that country*, Londra, s.n., 1843.

63. Ad esempio J. Saunders, *Cabinet Pictures of English Life. Chaucer* (un'antologia illustrata e adattata, tratta dai *Canterbury tales*).

In definitiva la *Pisan Book Society* è un circuito chiuso ai non anglofoni: non sembra interagire con l'ambiente culturale pisano, anzi probabilmente l'associazione nasce proprio per le carenze di questo, o per marcare e stabilizzare una propria autonomia.

I lettori sembrano dunque richiedere libri per informarsi su futuri viaggi e soggiorni, o letture di livello comunque alto. L'assenza di romanzi fa anche pensare, senza temere di cadere nel pregiudizio, a un pubblico prevalentemente maschile, opinione confermata dai verbali della società, nei quali non compaiono mai donne nei vari ruoli di commissari o segretari.

Nel panorama delle mete turistiche italiane della prima metà dell'Ottocento Pisa si conferma come un oggetto di studio peculiare. Città di piccole dimensioni, l'intreccio fra le attrattive artistiche e quelle termali e curative fin dall'inizio dell'Ottocento ne fa una meta amata da un buon numero di stranieri e tanto più colpisce la mancanza di offerte sociali e culturali che vadano al di là della visita alle bellezze artistiche e monumentali offerte da piazza dei Miracoli e delle serate al Casino dei Nobili o nei salotti letterari eleganti della città (riservate comunque a un pubblico selezionatissimo). Questo nonostante proprio allora la città conobbe una fase di notevole sviluppo, confermato dall'aumento della popolazione, che dai 27.000 abitanti del 1815 passò a 45.000 nel 1861 e a 54.000 nel 1881, mentre nei paraggi si sviluppavano attività industriali. Evidentemente, però, essa non produsse alcun ampliamento e aggiornamento significativo di iniziative e occasioni di sociabilità rivolte ai forestieri che, non a caso, cominciarono ad abbreviare i loro soggiorni pisani e a limitarsi sempre più spesso – soprattutto a partire dagli anni '80 – a brevi passaggi in città per ammirarne i monumenti principali, a tutto vantaggio di altre località vicine, come quelle marittime, sempre più alla moda e oggetto di crescenti attenzioni anche dal punto di vista medico-curativo.

Da *health resorts* a *salons d'Europe*. Sociabilità culturale e turismo d'élite in Liguria nel secondo Ottocento

Andrea Zanini

I

Introduzione

Nel corso dell'Ottocento numerosi paesi europei conoscono uno sviluppo economico senza precedenti, al quale si accompagnano mutamenti epocali sotto il profilo sociale e culturale. In quest'ambito si colloca anche quel processo che Laurent Tissot ha definito di «industrializzazione del turismo». È correlato a un miglioramento del tenore di vita, alla diffusione di nuovi modelli di consumo – legati almeno in parte a un processo di secolarizzazione della società – e anche alla disponibilità di moderni strumenti tecnologici e commerciali, tra cui più efficienti mezzi di trasporto marittimo e terrestre; tutto ciò concorre a diffondere la pratica del soggiorno nei centri termali, marini o montani.

Inizialmente il principale fattore di richiamo è rappresentato dalle risorse naturali della località, quali fonti idrominerali o pregevoli caratteristiche climatiche, dato che la motivazione alla base del soggiorno è la ricerca del benessere fisico e psichico. Con il passare del tempo, però, assumono importanza anche altri elementi e in particolare l'esistenza di strutture, quali alberghi, ristoranti e caffè, oltre a servizi di vario genere, tra cui esercizi commerciali, banche, ecc., necessari per soddisfare le esigenze degli ospiti¹.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo, mentre le motivazioni di natura sanitaria perdono importanza, il movimento dei forestieri si articola maggiormente, sollecitando la predisposizione di un'offerta in grado di incontrare i gusti di una clientela differenziata. I centri che intendono continuare a proporsi come mete d'élite non possono fare affidamento soltanto sulla comprovata fama di *health resorts*, ma devono dotarsi di molteplici attrazioni allo scopo di offrire ai forestieri opportunità di svago e divertimento. Si assiste così a una profonda riorganizzazione dei servizi turistici, alla quale sono collegate implicazioni economiche di non poco conto.

1. L. Tissot, *Il turismo: dal pellegrino al Club Méditerranée*, in *Storia d'Europa*, 5, *L'età contemporanea. Secoli XIX-XX*, a cura di P. Bairoch, E.J. Hobsbawm, Torino, Einaudi, 1996, pp. 572-577. Si veda inoltre P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, il Mulino, 2009 (2^a ed.), pp. 93-112.

Il processo di riqualificazione richiede infatti ingenti capitali, e stimola perciò l'iniziativa degli esponenti più dinamici e intraprendenti della colonia forestiera, assieme a uomini d'affari e notabili locali, attirando altresì investimenti e capacità imprenditoriali provenienti dall'esterno. Il buon esito di tali interventi è decisivo per decretare il successo internazionale della località.

A tali trasformazioni corrispondono anche mutamenti significativi nella struttura urbana della "città turistica". Gli spazi all'aperto sono ridefiniti nell'aspetto e nella funzione: si realizzano viali e passeggiate panoramiche, così come parchi e giardini pubblici. Oltre a ciò sono progettati non solo grandi alberghi, ma anche nuovi e imponenti edifici appositamente concepiti per rispondere alle esigenze di sociabilità e di svago degli ospiti: si tratta di norma di complessi polifunzionali in cui trovano spazio, tra gli altri, ambienti per la lettura e la conversazione, locali per spettacoli e intrattenimenti musicali teatrali e, non di rado, anche sale per il gioco d'azzardo. Sono questi i connotati che agli inizi del XX secolo caratterizzano i cosiddetti *salons d'Europe*, le mete più esclusive frequentate soprattutto dall'aristocrazia e dall'alta borghesia del Vecchio Continente.

Tra Otto e Novecento le principali località termali, climatiche e balneari, inclusi numerosi centri del litorale ligure, tendono dunque a uniformarsi a questi canoni, in linea con il mutamento dei gusti e delle abitudini sociali della clientela ricca e sofisticata cui si rivolgono, arrivando a riproporre, quasi senza varianti, strutture e servizi turistici².

2

La Riviera come meta turistica

Sebbene le trasformazioni sin qui descritte, ovvero il passaggio da *health resorts* a *salons d'Europe*, si manifestino in Liguria a cavallo fra XIX e XX secolo, la nascita della villeggiatura invernale nella regione è precedente. Già attorno alla metà dell'Ottocento, infatti, in alcuni borghi costieri, considerati attraenti dai forestieri per le loro condizioni ambientali, inizia a svilupparsi un'offerta di servizi specifici. È un fenomeno molto circoscritto, non solo per l'esiguo numero di località interessate (Pegli a Ponente e La Spezia a Levante), ma anche per la ridotta entità dei flussi.

La situazione inizia a mutare negli anni sessanta, quando la pratica del soggiorno climatico invernale, già diffusa nella vicina Costa Azzurra, si sposta progressivamente verso est e giunge così a interessare la Riviera. Protagonisti sono ospiti facoltosi, inglesi in primo luogo, ma anche molti tedeschi e russi, che tra ottobre e

2. Questi mutamenti rappresentano una costante nella storia turistica di quasi tutte le mete d'élite e la bibliografia di riferimento è dunque sterminata. Tra i lavori che offrono una comparazione internazionale si segnalano: J.V.N. Soane, *Fashionable Resort Regions: Their Evolution and Transformation with particular reference to Bournemouth, Nice, Los Angeles and Wiesbaden*, Wallingford, Cab International, 1993, pp. 69-74; J.K. Walton, *Health, sociability, politics and culture. Spas in history, spas and history: an overview*, in «Journal of Tourism History», 4, 2012, pp. 9-11. Per un quadro generale sul caso italiano si rinvia a: P. Battilani, *Vacanze di pochi*, cit., pp. 224-251; A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011, pp. 147-200.

aprile dimorano per lunghi periodi in alcune cittadine del Ponente, a cominciare da Sanremo e dalla vicina Bordighera³.

I ricchi forestieri arrivano in Liguria attirati proprio dalle sue risorse naturali: la bellezza del paesaggio e la mitezza del clima nei mesi freddi, adatto alla cura e alla prevenzione delle malattie polmonari. Ad accreditare la valenza turistico-terapeutica della regione concorrono non soltanto trattati medici che evidenziano i benefici effetti dell'ambiente marino, ma anche opere letterarie in cui si esalta la bellezza dei luoghi; in questo ambito occupa un ruolo di indubbio rilievo il romanzo *Doctor Antonio* di Giovanni Ruffini (1855), che diviene subito molto popolare presso il pubblico inglese, contribuendo così a veicolare l'immagine della Riviera in ambito internazionale e ad alimentarne il mito⁴.

L'afflusso dei forestieri diviene più consistente dall'ultimo quarto dell'Ottocento per effetto delle trasformazioni intervenute nel settore dei trasporti. Oltre al completamento della ferrovia litoranea e all'apertura di importanti direttrici verso l'entroterra piemontese e lombardo, grazie all'allacciamento con la Paris-Lyon-Méditerranée e all'apertura delle gallerie transalpine la Liguria entra a far parte di una più ampia rete di mobilità di respiro europeo. La regione viene così a beneficiare di una maggiore accessibilità, che favorisce non soltanto l'incremento degli arrivi, ma anche l'emergere di nuove destinazioni. Sul finire del secolo sono ormai numerose le stazioni turistiche rinomate a livello internazionale: Bordighera, Ospedaletti, Sanremo, Alassio e Pegli sul versante occidentale; Nervi, Santa Margherita, Rapallo, Sestri Levante e Levante su quello orientale⁵.

La disponibilità di mezzi di locomozione rapidi e confortevoli, se da un lato consente alla Riviera di attirare un numero più elevato di *hivernants*, dall'altro la espone alla concorrenza crescente delle *winter resorts* estere. Emerge dunque una competizione su scala europea fra le principali mete elitarie, che impone all'offerta

3. A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria. Dinamiche, percorsi, attori*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 17-20. La presenza di turisti stranieri in Liguria è stata oggetto di numerosi saggi focalizzati in particolare sulla componente inglese e russa, mentre è stata sostanzialmente ignorata quella tedesca. E. Baudo, *Gli Inglesi nella Liguria Occidentale. The Charm of the Western Riviera*, Genova, Pirella, 1994; M.C. Giuliani Balestrino, *Gli inglesi alla scoperta della Riviera Ligure di Ponente*, in *Giornata di studi in onore di Mario Fondi, I, Scritti Geografici*, a cura di M. Mautone, Napoli, Guida Editori, 1997, pp. 123-145; M. Muratorio, *Daniel Hanbury e la colonia inglese di Alassio*, Alassio, Città di Alassio, 2004; P. Cazzola, M. Moretti, *I Russi a Sanremo tra Ottocento e Novecento*, Sanremo, Comune di Sanremo, 2007 (2ª ed.); A. Bartoli, *Le colonie britanniche in Riviera tra Ottocento e Novecento*, Savona, Fondazione "A. De Mari", 2008; *Stranieri nel Ponente ligure. Percorsi e testimonianze tra Ottocento e Novecento*, a cura di A.G. Manzoni, Arma di Taggia, Atene Edizioni, 2010.

4. A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., pp. 20-21. Non va dimenticato che, prima di Ruffini, altri autori di successo, tra cui Byron e Shelley, avevano descritto la Riviera (in questo caso il Golfo della Spezia). A differenza del *Doctor Antonio*, però, i loro scritti non hanno rappresentato, nell'immediato, un volano per il movimento dei forestieri. Tuttavia, la loro presenza *in loco* negli anni venti dell'Ottocento è all'origine del toponimo Golfo dei Poeti (con il quale ancora oggi si identifica quest'area), che è stato utilizzato a partire dal primo dopoguerra proprio in chiave di promozione turistica. Cfr. C. Musso, *Il turismo nel Golfo della Spezia*, in *La Spezia. Volti di un territorio*, a cura di S. Gamberini, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 969.

5. A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., pp. 26-28.

di adeguarsi alle istanze di una clientela sempre più esigente. Anche se gli elementi climatico-ambientali non vengono meno, nella scelta della meta “ideale” sono ormai determinanti altri fattori, come l'appartenenza nazionale e la classe sociale degli ospiti, la presenza di servizi ricreativi e opportunità di svago⁶. Numerosi centri della costa ligure operano così un profondo ripensamento dell'organizzazione turistica, grazie all'impegno congiunto di imprenditori, notabili locali, esponenti della colonia forestiera e, sovente, con un contributo non trascurabile della civica amministrazione. Tre sono le tipologie di intervento effettuate: l'allestimento di luoghi di ritrovo e sociabilità alla moda, l'organizzazione di eventi e manifestazioni di grande richiamo, l'adozione di nuovi strumenti di comunicazione volti a promuovere efficacemente l'immagine della località.

3

Grandi alberghi, circoli e kursaal

Agli albori dello sviluppo turistico nei centri della costa ligure mancano quasi del tutto strutture ricettive e servizi adeguati. I luoghi di ritrovo frequentati dai residenti – osterie, bettole, taverne – non incontrano i gusti raffinati degli ospiti, i quali tendono perciò a formare nuclei separati rispetto alle comunità locali. Inizialmente, dunque, la vita culturale e sociale delle piccole colonie forestiere ruota attorno agli spazi pubblici e alle dimore private abitate nella stagione invernale ed è vivacizzata dallo spirito di iniziativa degli esponenti più intraprendenti della colonia medesima, che organizzano tè pomeridiani, gruppi di lettura, passeggiate lungo la costa o escursioni nei dintorni. Nel frattempo nascono le prime strutture ricettive di nuova concezione, pensate cioè non per viaggiatori di passaggio, ma per turisti ricchi ed esigenti che vi soggiornano a lungo e ai quali è necessario assicurare un livello di comfort più elevato. Oltre a camere ampie, con vista panoramica e balconi d'affaccio, gli alberghi di quest'epoca dispongono anche di alcuni ambienti comuni, dove i clienti hanno modo di incontrarsi, conoscersi e socializzare, sebbene la primaria attività di questi esercizi resti quella di fornire vitto e alloggio⁷.

Negli anni seguenti, sulla spinta di una domanda turistica in crescita e della concorrenza proveniente dalla Costa Azzurra, si registra la tendenza alla costruzione di strutture di dimensioni sempre maggiori, all'avanguardia sotto il profilo tecnico-impiantistico e attrezzate per offrire una vasta gamma di servizi di alto livello: i grand hotel. Si tratta di edifici sontuosi, che cercano di riprodurre l'atmosfera piacevole e brillante di una dimora aristocratica, in cui, oltre a diverse decine di camere, sono presenti lussuose sale comuni per la lettura e la conversazione, il tè, il gioco, ma anche per balli, feste e intrattenimenti di vario genere. Completano la costruzione gli immancabili spazi esterni, quali ampi giardini, terrazze panoramiche

6. *Ibid.*, pp. 36-38.

7. Si veda ad esempio M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915. Turismo e trasformazioni territoriali*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 34-35.

e, talvolta, impianti sportivi. Alla loro realizzazione e gestione concorrono spesso capitali e imprenditori provenienti da altre regioni e, non di rado, dall'estero, *in primis* dalla Svizzera⁸.

Oltre a soddisfare la domanda di ospitalità del segmento più alto della clientela, tali strutture giocano un ruolo di primo piano come poli di aggregazione: al loro interno si svolgono infatti eventi di vario genere, quali serate di gala, concerti e spettacoli, spesso aperti all'intera colonia forestiera. Attorno ai grandi alberghi ruota dunque una parte importante della vita sociale dei centri turistici di cui divengono un elemento irrinunciabile: ogni località che aspira a qualificarsi come meta elitaria non può fare a meno di un Grand Hotel. Alla vigilia della prima guerra mondiale, infatti, sono ormai presenti in tutti i centri più esclusivi della Riviera, da Sanremo (che ne conta oltre una decina), a Rapallo, da Bordighera a Nervi⁹.

TABELLA I

Principali grand hotel in Liguria nel 1913

<i>Località</i>	<i>Albergo</i>	<i>Titolare</i>	<i>Letti</i>
Bordighera	Hotel Angst	A. Angst	180
Bordighera	Hotel et Kurhaus du Cap d'Ampeglio	J. Kunzler	160
Ospedaletti	Grand Hotel de la Reine	Flli Hauser	125
Sanremo	Grand Hotel Bellevue & Kurhaus	J. Lippert	200
Sanremo	Grand Hotel Royal	M. Bertolini	180
Sanremo	Grand Hotel Savoy	P. Marini	150
Sanremo	Continental Palace Hotel	G. & H. Guggisberg	150
Sanremo	Riviera Palace Hotel	G. Conio	140
Sanremo	Grand Hotel & Hotel des Anglais	A. Schreiber-Vidal	130
Sanremo	West End Hotel	A. Omarini	130
Sanremo	Grand Hotel de la Méditerranée	H. Seibel	120
Sanremo	Grand Hotel de Nice	H. Elmer-Morlock	110
Sanremo	Hotel de Londres	A. Castellani	100
Sanremo	Hotel Impérial Kaiserhoff-Métropole	V. Simon	100
Nervi	Grand Hotel Eden	T. Fanconi	150
Camogli	Grand Hotel Portofino Kulm	S. Gaggini	60
S. Margherita	Eden Grand Hotel Guglielmina	Flli Guglielmina	114
Rapallo	New Kursaal Hotel	Società del Kursaal	200
Rapallo	Imperial Palace Hotel	Cuba & Maragliano	180
Sestri Levante	Grand Hotel Jensch	F. Jensch	190

Fonte: K. Baedeker, *Northern Italy, including Leghorn, Florence, Ravenna and Routes through France, Switzerland and Austria. Handbook for Travellers*, Lipsia, Karl Baedeker Publisher, 1913 (14th ed.), pp. 116-143; Id., *Die Riviera und das Südöstliche Frankreich*, Leipzig, Baedeker, 1913 (5^a ed.), pp. 114-133, 143-161.

8. A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., in particolare i capp. 3 e 4.

9. Si sono considerati come grandi alberghi quelli espressamente indicati come «first class hotels» dalla guida Baedeker e le strutture con almeno 150 letti e prezzi in linea con i first class.

Mentre si consolida il tessuto alberghiero si registra la comparsa di strutture specificamente concepite con finalità ricreative e potenzialmente rivolte non solo ai turisti, ma anche agli esponenti dell'élite locale. Un significativo esempio è rappresentato dai cosiddetti gabinetti di lettura. Il primo di essi, con annesso «casino di ricreazione», è aperto a Sanremo nel 1862; tre anni più tardi si aggiunge una seconda struttura di questo tipo, provvista di «servizio di caffè». Ad essi si affianca, nel 1869, il *Circolo internazionale*, dotato di sale per lettura, gioco, balli e concerti, che diviene in breve tempo il principale centro di aggregazione dell'élite forestiera¹⁰. È un club esclusivo al quale sono ammessi unicamente i soci dietro pagamento di un'apposita tessera il cui prezzo va da 12 lire per un mese a 50 lire per tutto il periodo invernale (sei mesi). Si tratta di cifre non trascurabili: basti pensare che l'abbonamento stagionale costa quanto una settimana di pensione in un albergo di lusso. Tali strutture sono sorte su impulso e con il contributo determinate degli *hivernants*¹¹.

Per lungo tempo quello di Sanremo resta un caso isolato. Nel 1879 il medico britannico Edward Sparks, dopo aver illustrato i pregi del clima di Nervi, piccolo centro a est di Genova, segnala però la totale mancanza di opportunità di svago. Pertanto ricorda a quanti decidano di trascorrervi l'inverno di fare affidamento soltanto sul proprio spirito di iniziativa e di portare con sé una buona scorta di libri, unico rimedio per rifuggire la noia¹².

Una situazione non molto diversa si riscontra in quegli anni anche a Bordighera dove, come ribadisce il banchiere inglese Frederick Fitzroy Hamilton, lo straniero non trova una *ville d'eau*, ossia un centro dell'*high life*, come Nizza, Mentone o la stessa Sanremo. I modi per trascorrere piacevolmente il tempo libero non mancano: oltre a passeggiate ed escursioni nei dintorni, ogni domenica è possibile assistere al concerto della Società Filarmonica. Nonostante ciò, Bordighera resta una tranquilla stazione climatica, dove gli *hivernants* possono recuperare le energie fisiche e ristabilire la salute malferma lontano dal *tourbillon* dei piaceri mondani. È proprio questo, secondo Hamilton, il punto di forza della località e il fattore che le assicurerà un posto di primo piano fra le mete di soggiorno invernale¹³.

Tra gli anni ottanta dell'Ottocento e la vigilia della prima guerra mondiale, oltre all'apertura di circoli di società in numerose altre località, tra cui il *Club di lettura e ricreazione* di Rapallo, l'*Union Club* di Bordighera e il *British Club* di Alassio, si assiste alla formazione di sodalizi con finalità sportive o filantropiche e

10. C. Da Prato, *Guida di San Remo*, San Remo, Tipografia Sociale Ligure, 1876, pp. 462-463, 480-481; M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915*, cit., pp. 169-170.

11. K. Baedeker, *Italy. Handbook for Travellers. First Part: Northern Italy, including Leghorn, Florence and Ancona and the Island of Corsica*, Lipsia, Karl Baedeker, 1874 (3rd ed.), p. 98.

12. E.I. Sparks, *The Riviera Sketches of the Health Resorts of the North Mediterranean Coast of France and Italy from Hyères to Spezia, with Charters on the General Meteorology of the District, its Medical Aspect and Value, etc.*, Londra, J. & A. Churchill, 1879, p. 371.

13. F. Hamilton, *Bordighera in gennaio 1877. Vade mecum del forestiere*, Bordighera, Giribaldi, 1877, p. 16; Id., *Bordighera et la Ligurie Occidentale. Manuel à l'usage de la colonie étrangère*, Bordighera, Chez l'Auteur, 1883, pp. 6-7.

alla nascita di nuovi luoghi di incontro in risposta alle diversificate esigenze degli ospiti: sale per concerti e spettacoli, biblioteche, musei, chiese. Anche in questo caso si tratta di iniziative avviate su iniziativa e con il contributo determinante, se non esclusivo, degli ospiti stranieri, soprattutto inglesi, che si propongono di ricreare abitudini, gusti e valori caratteristici della propria cultura. Tra le strutture più significative si possono ricordare la *Hanbury Hall* e la *Richard West Memorial Gallery* di Alassio, la *Victoria Hall* e il *Museo Bicknell* di Bordighera. Entrambe le cittadine vantano poi una fornita *English Library*, che trae origine da una piccola raccolta libraria legata alla locale chiesa anglicana, successivamente arricchitasi e trasformata in istituzione autonoma¹⁴. Sul versante sportivo va segnalata in particolare la nascita dei tennis club. A quello di Bordighera – attivo sin dal 1878, il più antico in territorio italiano – si affianca nel 1904 quello di Sanremo e, l'anno successivo, quello di Alassio¹⁵.

Nel frattempo, su impulso delle trasformazioni in atto nella vicina Costa Azzurra, anche in Liguria inizia ad affermarsi un nuovo modello di località turistica. Il caso più emblematico è costituito da Ospedaletti, piccolo centro tra Bordighera e Sanremo. Nel 1880 la *Société Foncière Lyonnaise*, una dinamica impresa immobiliare legata ad un primario istituto bancario d'oltralpe, il *Crédit Lyonnais*, intuisce le potenzialità legate allo sviluppo del turismo mondano in quest'area e le prospettive di guadagno che ne conseguono. Avvalendosi anche di una società strumentale, la *Société Française Ligurienne*, avvia un massiccio rastrellamento di terreni allo scopo di costruire tutte le necessarie infrastrutture per trasformare questo minuscolo borgo di pescatori in un centro turistico di richiamo internazionale, dotato di alberghi e pensioni, ville, appartamenti, negozi, disponibili per l'affitto o la vendita¹⁶.

Punto di forza della nuova località, che si intende aprire al pubblico con la stagione invernale 1883-84, è il grandioso *Kursaal*, un edificio monumentale che, proprio come nelle località termali, evoca il luogo della sociabilità e del divertimento per eccellenza, dove il frequentatore ha a disposizione innumerevoli passatempi e distrazioni, tra cui è compreso, di norma, anche il gioco d'azzardo¹⁷. Appare

14. A. Bartoli, *Le colonie britanniche in Riviera*, cit., pp. 58-60, 134-143.

15. *Ibid.*, p. 146-150. Naturalmente campi da tennis sono presenti anche in altre località della Riviera. Sulla connessione tra pratica del tennis e turismo balneare si veda J.-M. Peter, P. Tétart, *L'influence du tourisme balnéaire dans la diffusion du tennis. Le cas de la France de 1875 à 1914*, in «Staps. Revue internationale des sciences du sport et de l'éducation physique», n. 61, 2003, pp. 73-91. La costituzione dei primi golf club, a Sanremo e a Rapallo, risale invece agli anni trenta del Novecento, anche se campi a nove buche sono realizzati già in precedenza in varie località. Cfr. P. Stacchini, *Il "Club House" del "Golf" di San Remo*, in «L'Albergo in Italia», VIII, 1932, pp. 209-217; E. Carta, U. Ricci, *Golf & Tennis Rapallo. Storia di un Circolo (1929-2004)*, Genova, Edicolors, 2004.

16. A. Politi, *Ospedaletti: un po' di storia*, Pinerolo, Alzani, 1985, pp. 49-52. Sulle operazioni immobiliari condotte dal *Crédit Lyonnais* si veda, da ultimo, M. Lescure, *Le Crédit lyonnais et l'immobilier au XIX^e siècle: la Société foncière lyonnaise (1879-1913)*, in *Le Crédit lyonnais (1863-1986)*, a cura di B. Desjardins, M. Lescure, R. Nougaret, A. Plessis, A. Straus, Ginevra, Librairie Droz, 2003, pp. 367-383.

17. B. Toulhier, *L'architecture des bains de mer: un patrimoine marginalisé*, in «Revue de l'Art», n. 101, 1993, pp. 33-35.

dunque chiaro come l'elemento su cui la *Foncière* intende puntare per portare al successo internazionale questa nuova meta non siano i tanto decantati pregi climatici; l'obiettivo, infatti, è quello di trasformare Ospedaletti in una sorta di «piccola Montecarlo»¹⁸.

Questo ambizioso progetto, tuttavia, si realizza solo in parte. Diversi sono i motivi. In primo luogo la stretta creditizia conseguente alla crisi finanziaria del 1882 che impone all'immobiliare francese di ridimensionare le proprie ambizioni¹⁹; inoltre la società si trova impantanata in un estenuante contenzioso giudiziario che determina la temporanea interruzione dei lavori e minaccia di far naufragare l'intera iniziativa²⁰. Decisivo per le sorti degli investimenti francesi a Ospedaletti è anche il rifiuto da parte del governo italiano di autorizzare l'apertura di una casa da gioco nel *Kursaal*, che resta così per lungo tempo soltanto un luogo per concerti, feste e spettacoli, privo però del principale elemento di richiamo²¹. Al di là delle forti pressioni per la proibizione del gioco d'azzardo presenti in ambito nazionale, è probabile che su questa scelta abbiano influito anche manovre sotterranee, di provenienza monegasca, tese a evitare una concorrenza indesiderata²².

Nonostante ciò, la peculiare vicenda di Ospedaletti segna un punto di svolta nell'evoluzione turistica ligure. A partire dagli anni ottanta si registra infatti il progressivo arricchimento degli intrattenimenti proposti agli ospiti. Da questo momento in poi l'opportunità di realizzare un *kursaal* con annessa casa da gioco (o *kursaal-casino*, come si legge spesso nella pubblicistica coeva), occupa un ruolo centrale nelle discussioni sul futuro delle principali località della Riviera, a cominciare da Sanremo, e viene giudicato cruciale per mantenere il passo con le altre mete internazionali di maggiore richiamo²³.

Va ricordato che all'epoca la legislazione italiana non consente il gioco d'azzardo negli spazi pubblici o aperti al pubblico, salvo disporre appunto di un'eventuale

18. W. Scott, *The Riviera*, Londra, A. & C. Black, 1907, p. 143. Per il lancio pubblicitario di Ospedaletti si vedano l'opuscolo *Ospedaletti (Italie), nouvelle station hivernale entre Bordighera et San-Remo, à 35 minutes de Monaco*, Parigi, s.n., s.d. e la pubblicità apparsa su importanti testate, quali «Le Figaro. Supplément littéraire du dimanche», 22 marzo e 28 giugno 1884.

19. J. Bouvier, *Le Crédit Lyonnais de 1863 à 1882. Les années de formation d'une banque de dépôt*, Parigi, Sevpen, 1961, p. 143; A e M.-H. Siffre, *Les capitaux et la région niçoise*, in «Revue d'Histoire Économique et Sociale», 53, 1975, p. 361.

20. «Le Temps», 17 novembre 1884; «Journal des Finances», 29 novembre 1884.

21. F. Girard, *Gênes, ses environs et les deux Rivières*, Monaco, Bruckmann, 1893, pp. 18-20; «Le Capitaliste», 16 aprile 1908.

22. W. Scott, *The Riviera*, cit., p. 143. Sul dibattito coevo in tema di gioco d'azzardo e sulle problematiche relative si rinvia a A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., pp. 31-32, 107-109.

23. M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915*, cit., pp. 175-178. Per un quadro comparativo con altre realtà europee si vedano: N. Mangin, *Les relations franco-allemandes et les bains mondains d'Outre-Rhin*, in «Histoire, Économie et Société», 13, 1994, pp. 649-675; I. Koellreuter, *Tourist Paradise or Gambler's Hell? Gambling and Tourism in the Swiss Alps between 1848 and 1930*, in «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 12, 2006, pp. 112-123; M. Narindal, *Des établissements de jeu sur l'Arc Lémanique? Un équilibre difficile entre intérêts touristiques et résistances morales (1884-1914)*, in *Le tourisme suisse et son rayonnement international (XIX^e-XX^e siècles)*, «Switzerland, the playground of the world», a cura di C. Humair, L. Tissot, Losanna, Antipodes, 2011, pp. 57-73.

deroga governativa. Per aggirare tale divieto, si sperimenta allora il ricorso ad una particolare formula organizzativa, quella del *cercle privé des étrangers*. Come suggerisce il nome, si tratta di un club selettivo, il cui accesso è consentito ai soli forestieri, previa apposita istanza che deve essere approvata dai responsabili del club stesso e dietro pagamento di una quota di abbonamento (in genere stagionale). Ciò che lo differenzia rispetto a un qualsiasi circolo di società, come il già citato *Circolo internazionale* di Sanremo, è che, sebbene non venga dichiarato espressamente, lo scopo primario del *cercle privé* è proprio la pratica del gioco d'azzardo²⁴. Grazie anche a una certa indulgenza delle autorità giudiziarie e di polizia, il club ad accesso riservato viene considerato come una dimora privata, consentendo così di eludere la legge. Tuttavia, l'atteggiamento governativo non è sempre univoco, cosicché a fasi di apparente tolleranza si alternano ondate repressive, caratterizzate da energici interventi delle forze dell'ordine che impongono la chiusura dei ritrovi²⁵.

I kursaal-casino si presentano dunque come strutture complesse e polifunzionali, in cui, oltre a locali per concerti, spettacoli e intrattenimenti di vario genere, trovano spazio alcune sale, riservate, appunto, alla *roulette*, al *trente et quarante* e ad altri analoghi passatempi. Come si è accennato, si tratta di spazi accessibili ad una cerchia più ristretta rispetto alla generalità dei frequentatori. Nonostante ciò, nella gestione dei kursaal-casino, i proventi ottenuti dal gioco rappresentano senza dubbio la principale fonte di entrata, senza i quali sarebbe pressoché impossibile finanziare il ricco programma artistico-culturale proposto giornalmente agli avventori²⁶.

Agli inizi del Novecento alcune località liguri si dotano di nuove e imponenti strutture con annesso *cercle privé*, tra cui Rapallo (1901), Sanremo (1905), Bordighera (1911) e Alassio (1912), o comunque vedono la nascita, all'interno di ritrovi già esistenti, di club destinati al gioco d'azzardo, come accade ad esempio a Ospedaletti e Pegli²⁷.

Il costo di tali operazioni è piuttosto ingente: per costruire e attrezzare il Casino Municipale, il Comune di Sanremo contrae un prestito di oltre un milione di lire; il valore dell'immobile e degli arredi del Kursaal di Rapallo, di proprietà privata, si attesta invece sulle 450.000 lire²⁸. Per quanto concerne le tariffe, nel 1913 l'ingresso giornaliero al Casino di Sanremo costa una lira, così come al Kursaal di Rapallo, e dà diritto ad accedere agli spazi comuni, agli intrattenimenti e agli spettacoli e, per

24. Si vedano ad esempio gli statuti e i regolamenti di alcuni club attivi in Liguria a inizio Novecento: Circolo privato, Casino municipale di San Remo, *Statuto e regolamento*, San Remo, Conti e Gandolfi, 1917; Circolo Privato, Città di Pegli, Casino Municipale, *Statuto e Regolamento*, Genova, Arti Grafiche Ferrando, s.d.

25. A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., pp. 107-109.

26. M. Narindal, *Des établissements de jeu sur l'Arc Lémanique?*, cit., pp. 57-58; A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., pp. 31-32.

27. «Il Mare», 28 novembre 1914; A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., pp. 32, 83, 92, 103.

28. Società del Kursaal di Rapallo, *Esercizi 1905-1906 e 1906-1907. Relazioni del Consiglio di Amministrazione. Relazioni dei Sindaci. Deliberazioni delle Assemblee. Bilanci*, Genova, Narcisi, 1907, p. 7; B. Monticone, *Nascita del Casinò*, in *Sanremo: cent'anni di Casinò*, Genova, De Ferrari, 2005, p. 40.

chi è anche socio del *cercle privé*, al tavolo verde. Sono previste inoltre formule di abbonamento o riduzioni per i frequentatori abituali, così come convenzioni con alcuni hotel o in occasione di particolari manifestazioni²⁹.

4

Feste e intrattenimenti pubblici

Accanto alle strutture appositamente destinate allo svago e al divertimento, nell'offerta di molte località turistiche occupano un ruolo non secondario gli intrattenimenti pubblici e le feste. Rientrano nella prima tipologia gli eventi che si tengono con regolarità durante tutta o quasi la stagione turistica e sono pensati per divertire gli ospiti fissi. Poiché le condizioni climatiche della costa ligure consentono di sfruttare gli spazi all'aperto anche in pieno inverno, si svolgono in quei luoghi – piazze, giardini, passeggiate – in cui la colonia forestiera è solita radunarsi. Particolarmente significativi, in questo ambito, sono gli spettacoli musicali, offerti gratuitamente dalle numerose bande municipali attive in Riviera o da gruppi strumentali appositamente costituiti. A Bordighera, come si è accennato, già nel 1877 la Società Filarmonica si esibisce ogni domenica; sempre in quegli anni nei giardini pubblici di Sanremo si svolgono concerti bandistici ogni martedì, giovedì e domenica³⁰. Qualche tempo dopo questa pratica viene ripresa anche in alcune località del Levante, come La Spezia, con cadenza tri-settimanale, e Nervi, dove, per iniziativa della Pro Loco, tutti i pomeriggi una piccola orchestra allietta i turisti che frequentano la passeggiata a mare³¹.

Di maggiore rilievo sono invece gli eventi organizzati in circostanze ben determinate, con un programma brillante, allo scopo di creare un clima di festa e di allegria capace di richiamare un numero elevato di persone, che scelgono di visitare la località proprio per prendervi parte. Accanto a iniziative d'occasione – quali inaugurazioni, ricorrenze di particolare significato, arrivi di personalità, ecc. – vi sono appuntamenti fissi, ripetuti anno dopo anno, che entrano a far parte della tradizione dei singoli centri e riescono altresì a conquistare spazio nelle cronache mondane nazionali ed estere. Rientrano in questo ambito manifestazioni sportive quali regate, gare e tornei, oltre a feste di vario genere, fra cui primeggiano quelle legate al Carnevale. Pioniere, anche in questo ambito, è Sanremo, dove nel febbraio

29. K. Baedeker, *Northern Italy*, cit., pp. 123, 135. Al Kursaal di Rapallo, ad esempio, sono previsti carnet da 12, 30, 60 o 102 ticket, che costano rispettivamente 3,50 lire, 8,50 lire, 15,50 lire e 24 lire. Si veda «Rapallo revue», 15 aprile 1906. A Pegli, invece, dove è presente una struttura meno lussuosa, con 20 lire è possibile acquisire un abbonamento annuo (Circolo Privato, Città di Pegli, Casino Municipale, *Statuto e Regolamento*, cit., pp. 6-7).

30. F. Hamilton, *Bordighera in gennaio 1877*, cit., p. 16; K. Baedeker, *Italy. Handbook for Travellers. First Part: Northern Italy, including Leghorn, Florence, Ravenna, the Island of Corsica*, Lipsia, Karl Baedeker, 1879 (5th ed.), p. 96; M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915*, cit., pp. 171-172.

31. K. Baedeker, *Italy. Handbook for Travellers. First Part: Northern Italy, including Leghorn, Florence, Ravenna and Routes through Switzerland and Austria*, Lipsia, Karl Baedeker Publisher, 1899 (11th ed.), p. 97; «Pro Nervi», 1° gennaio 1898.

1866 si svolge il primo Carnevale turistico, che riprende e interpreta la tradizione popolare allo scopo di realizzare una manifestazione attrattiva per i turisti, sempre sulla falsariga della vicina Costa Azzurra³².

Anima dell'evento, che richiede una lunga preparazione e un'attenta gestione, è la *Società del Carnevale*, un comitato del quale fanno parte esponenti del notabilato cittadino e della comunità forestiera, che si occupa di coordinare non soltanto l'allestimento e la sfilata dei carri allegorici del Martedì Grasso, ma anche tutta la serie di eventi collegati, che anno dopo anno arricchiscono i festeggiamenti, per concludersi con il Corso Fiorito di Metà Quaresima. In tempi successivi il sodalizio arriva ad allargare ulteriormente il proprio raggio di azione trasformandosi in Comitato permanente per le feste pubbliche, una vera e propria macchina organizzativa capace di elaborare programmi di animazione culturale di ampio respiro che scandiscono l'intera stagione turistica³³.

Il modello sanremese viene replicato con successo anche in numerose altre località, sebbene con alcune varianti. A Bordighera, secondo quanto afferma Dino Taggiasco, il Carnevale si sarebbe tenuto soltanto fino al 1887, per essere stato soppiantato dalla Battaglia dei Fiori. Tale passaggio, indubbiamente favorito dalla presenza di un'importante attività floricola nel Ponente, è legato però ad un fatto particolare: in quell'anno, infatti, la cittadina e buona parte della regione sono colpiti da un violento terremoto che lascia dietro di sé centinaia di vittime e danni ingenti. L'evento sismico si verifica la mattina del 24 febbraio, Mercoledì delle Ceneri, dunque proprio all'indomani della sfilata del Martedì Grasso: è probabile che tale mutamento – se non una scelta di carattere religioso espiatorio – esprima la volontà di voltare pagina e dimenticare il tragico evento³⁴.

Agli inizi del Novecento, corsi mascherati e corsi fioriti vivacizzano la stagione turistica anche in molti centri del Levante, tanto che alcuni operatori sollecitano un'intesa tra gli organizzatori delle diverse manifestazioni allo scopo di proporre un programma unitario e armonico di feste che si completino reciprocamente e possano dunque risultare maggiormente attrattive sul piano internazionale³⁵.

Se la sfilata dei carri allegorici e delle maschere eleganti e raffinate rappresentano il *clou* del programma, tutto il periodo del Carnevale è segnato da spettacoli, ricevimenti, balli, in cui non di rado si coniugano il desiderio di divertimento con la necessità di raccogliere fondi per le attività benefiche care alla colonia forestiera. A Nervi, ad esempio, la festa annuale all'Hotel Eden, che si tiene di regola in febbraio, nel 1895 consente di ottenere oltre 5.400 lire da impiegarsi per fornire

32. M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915*, cit., pp. 172-173; M. Fincardi, *La secolarizzazione della festa urbana nel XIX secolo. L'immaginario del progresso nei Carnevali italiani e d'oltralpe*, in «Memoria e Ricerca», III, n. 5, 1995, pp. 16-18; Id., *Carnevali della Belle Époque. Trionfi di 'mascherine' nell'era della locomotiva*, in *Maschere e corpi. Percorsi e ricerche sul carnevale*, a cura di F. Castelli, P. Grimaldi, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 357-377.

33. M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915*, cit., pp. 172-173.

34. D. Taggiasco, *Bordighera*, Sanremo, Gandolfi, 1930, p. 285.

35. *Rapallo et ses environs*, Torino, Reynaud, 1902, p. 28.

assistenza a stranieri non abbienti bisognosi di cure, mentre nel 1903 fruttava 2.500 lire destinate alla costruzione della locale chiesa evangelica³⁶.

Come avvenuto a Sanremo, anche in altri centri il successo degli eventi carnevaleschi è ottenuto grazie alla sinergia di esponenti dell'élite straniera, albergatori, esercenti, notabili locali e, talvolta, dello stesso consiglio comunale. La convergenza di tutte queste componenti rivela l'importanza rivestita da tali manifestazioni anche sotto il profilo economico, dal momento che ad esse corrisponde il picco della stagione turistica.

A Nervi e Rapallo la regia è affidata alla Pro Loco, per la quale l'organizzazione di questi eventi diviene anche un modo per finanziare le proprie attività, senza trascurare la beneficenza³⁷. Ad esempio, dalla battaglia dei fiori del 1899 la Pro Nervi ottiene, al netto delle spese, circa 2.620 lire, destinate per metà al locale asilo infantile e per metà alle altre attività del sodalizio³⁸.

Anche a Rapallo il corso mascherato rappresenta una discreta fonte di introiti: da un minimo di 182 lire nel 1911 ad un massimo di ben 2.244 nel 1914, di cui oltre il 70% devoluto a favore di opere pie ed enti assistenziali cittadini. La parte trattata ogni anno dalla Pro Loco ha consentito non solo di acquistare materiali per costruire palchi e tribune all'aperto, ma anche di coprire le spese di stampa di una Guida di Rapallo, edita in 5.000 esemplari e in quattro lingue, oltre a finanziare la pubblicazione di inserzioni pubblicitarie sulla stampa nazionale ed estera per promuovere l'immagine della località³⁹.

TABELLA 2

Bilancio del corso mascherato di Rapallo dal 1910 al 1914 (in lire)

	1910	1911	1912	1913	1914
Vendita biglietti e contributi di privati	1.541	1.258	2.392	1.390	3.124
Sussidio municipale	250	250	200	500	500
Totale entrate	1.791	1.508	2.592	1.890	3.624
Spese	1.054	1.326	1.118	1.338	1.380
Avanzo	737	182	1.474	552	2.244
Di cui in beneficenza	215	50	650	150	1.622

Fonte: «Il Mare», 12 e 19 marzo 1910; 25 marzo 1911; 13 aprile 1912; 15 marzo 1913; 29 marzo e 4 aprile 1914.

36. «Pro Nervi», 1 e 15 marzo 1895; 1 marzo 1903.

37. L'importante attività turistica delle Pro Loco durante questo periodo è ancora in buona parte da ricostruire. Tra i pochi studi, relativi ad altre aree, si segnala A. Bonoldi, *Organizzazioni e sviluppo turistico: l'esperienza tirolese (1870-1914)*, in *Tourismus und Entwicklung im Alpenraum, 18.20. jh. / Turismo e sviluppo nell'area alpina, secoli XVIII-XX*, a cura di A. Leonardi, H. Heiss, Innsbruck-Vienna, Studien Verlag, 2003, pp. 385-411.

38. «Pro Nervi», 15 aprile 1899.

39. Si vedano i resoconti e le cronache delle singole manifestazioni pubblicate su «Il Mare», 12 e 19 marzo 1910; 25 marzo 1911; 13 aprile 1912; 15 marzo 1913; 29 marzo e 4 aprile 1914.

Journals mondains e listes des étrangers

La disponibilità di grandi alberghi e luoghi di ritrovo alla moda, l'organizzazione di eventi e manifestazioni di forte richiamo costituiscono fattori fondamentali per rendere attraente una località; tuttavia, per decretarne il successo sul piano internazionale è necessario che l'immagine mondana, fondata appunto su tali elementi, sia veicolata in maniera appropriata. A tal fine gioca un ruolo chiave la comunicazione.

Non si tratta di un elemento nuovo. Va ricordato, infatti, che l'attività promozionale è stata importante per incoraggiare l'afflusso dei forestieri già da metà Ottocento, a partire dalla compilazione di saggi di carattere medico-scientifico e guide ricche di informazioni pratiche, cui nel tempo si sono affiancate vere e proprie campagne di stampa, oltre alla predisposizione di cartoline, brochure e manifesti illustrati.

Sul finire degli anni settanta compare però un nuovo strumento di comunicazione, anch'esso importato dal vicino litorale francese, il *journal mondain*, un periodico appositamente pensato in chiave turistica, che riporta la *liste des étrangers*, vale a dire l'elenco nominativo degli ospiti, con l'indicazione della nazionalità e della struttura (albergo, pensione o villa) presso la quale sono alloggiati⁴⁰. Oltre ad appagare la curiosità dei lettori, la *liste* attesta l'apprezzamento di cui gode la località e ne testimonia pertanto l'importanza e il prestigio. In realtà sin dagli anni sessanta alcuni centri della Costa Azzurra avevano pubblicato ogni anno opuscoli con tali indicazioni; i *journals mondains*, però, invece di presentare un quadro d'insieme della stagione turistica, aggiornano gli elenchi ad ogni numero, consentendo così di individuare i nuovi arrivati, i forestieri che prolungano la loro permanenza o che sono appena ripartiti⁴¹.

In questo ambito la Liguria è caratterizzata da una molteplicità di esperienze editoriali di maggiore o minore durata e fortuna. Accanto a testate di cui escono soltanto pochi numeri, ad esempio il «Portofino Kulm Magazine», altre, pur con cambiamenti nella denominazione e nella compagine redazionale, rimangono attive per diversi decenni. Tra le più longeve spiccano la «Liste générale des étrangers» di Sanremo e la «Liste des étrangers de Bordighera» (poi «Journal et liste des étrangers de Bordighera»), fondate rispettivamente nel 1879 e nel 1881 e pubblicate per oltre mezzo secolo; ancora, sempre a Sanremo, «L'indicateur de Sanremo» e «La Riviera». Per quanto riguarda i periodici di altre località, i più significativi sono il «Pro Nervi», attivo dal 1894, la «Rapallo revue» e la «Alassio gazette and visitors list», entrambe nate nel 1901, per concludere con l'«Ospedaletti hivernal», risalente al 1903.

40. Per un quadro d'insieme si rinvia a S. Cervera, *La Belle Époque de la presse mondaine, 1881-1939*, Nizza, Alandis, 2002.

41. Si veda ad esempio *Ire Liste officielle des Étrangers installés à Menton pour y passer la saison d'hiver 1863-1864, publiée par Jean Giordan, libraire*, Nizza, Typographie Canis, 1863.

Al di là della lingua in cui è espresso il titolo, tutti propongono articoli in inglese, francese e, in qualche caso, anche tedesco, proprio allo scopo di risultare più accessibili e graditi alla clientela estera. Motori delle diverse iniziative sono, di volta in volta, singoli o gruppi legati in modo più o meno diretto al settore turistico. La «Rapallo revue», ad esempio, è fondata da un imprenditore locale, Luigi Enrico Rondanina, titolare del Kursaal; la «Pro Nervi» è pubblicata dall'omonimo sodalizio; anima di «Ospedaletti hivernal», che ha per sottotitolo «revue pratique de climatologie et d'hygiène», è invece un medico, il dottor Bartolomeo Altichieri. Non di rado giocano un ruolo importante gli stranieri, come accade per il «Journal de Bordighera», a lungo diretto dalle sorelle Muriel e Eileen De Burgh Daly⁴².

Per quanto riguarda i contenuti, al di là delle scelte delle singole testate in termini di impaginazione, grafica e formato, possono essere rintracciate quattro aree ben distinte, oltre, ovviamente, alla già citata *liste des étrangers*. Nella prima sono proposti articoli – spesso ripresi da guide o pubblicazioni autorevoli – che presentano sommariamente le bellezze artistiche e paesaggistiche della zona e le sue caratteristiche climatiche; in questa sezione sono affrontati anche temi di interesse locale e turistico che si ritiene utile portare a conoscenza dei lettori, allo scopo di far conoscere i risultati raggiunti o per tentare di influenzare la loro opinione in merito a particolari vicende. Una seconda parte contiene informazioni sulle manifestazioni culturali e ricreative in programma (spettacoli teatrali, concerti, balli, ricevimenti, manifestazioni sportive, feste, ecc.) e la cronaca di quelle appena concluse. Segue poi una terza sezione, che rappresenta una sorta di prontuario per i forestieri, dove trovano spazio consigli di vario genere e informazioni pratiche (orari di consultazione dei medici, indirizzi di insegnanti di lingue, di musica o di pittura, collegamenti ferroviari, tariffe postali e telegrafiche, ecc.). L'ultima parte è costituita da inserzioni pubblicitarie di hotel, pensioni, nonché di attività commerciali e servizi di interesse per gli ospiti, che rivestono non solo finalità informativa, ma costituiscono anche un mezzo per concorrere alle spese di stampa.

Allo scopo di richiamare l'attenzione del turista e rendere più piacevole la lettura, molte riviste riportano poi di un ricco apparato di illustrazioni – disegni e, successivamente, anche fotografie – in cui si propongono scorci panoramici della località oltre a immagini di eventi significativi; in taluni casi sono presenti anche racconti, novelle e poesie, con chiaro fine di intrattenimento⁴³.

I *journals mondains* sono pubblicati con periodicità settimanale o quindicinale, molto spesso solo durante la stagione turistica, tanto da essere denominati anche *journals de saison*. La tiratura è sovente piuttosto elevata, anche qualche migliaio di esemplari; oltre alle copie vendute in loco, è infatti prevista una distribuzione

42. *Atti del IX° Congresso nazionale di Idrologia, Climatologia e Terapia fisica*, a cura di C. Baduel, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1908, pp. 636-637; D. Taggiasco, *Bordighera*, cit., p. 206; R. Beccaria, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*, Genova, Associazione Italiana Biblioteche-Sezione Ligure, 1994, pp. 471-472; A. Politi, *Ospedaletti*, cit., p. 55; A. Bartoli, *Le colonie britanniche*, cit., pp. 51-54.

43. Per questa parte ci si è basati sullo spoglio di numerosi esemplari delle principali riviste citate conservati presso biblioteche locali e la Biblioteca Universitaria di Genova.

metodica almeno a livello europeo. Tali periodici sono inviati gratuitamente a società ferroviarie e di trasporto marittimo, nonché alle sale di lettura di kursaal e grandi alberghi, cioè a tutti quei luoghi dove è possibile intercettare turisti ai quali far conoscere la località e le sue attrazioni. Tra i destinatari vi sono anche medici, giornalisti, diplomatici, i quali, per la professione svolta o il ruolo ricoperto, possono influire sulle scelte di viaggio e soggiorno di molte persone. In questo modo, oltre a costituire un utile strumento a disposizione degli ospiti, i *journals* divengono anche un efficace canale promozionale e, dunque, una leva di marketing turistico per costruire l'immagine mondiale della località⁴⁴.

6

Considerazioni conclusive

Agli inizi del Novecento grandi alberghi, luoghi di ritrovo esclusivi ed eventi di forte richiamo sono ormai parte integrante dell'offerta turistica di molti centri della Riviera ligure, sia a Ponente che a Levante. Tale metamorfosi, sostenuta da efficaci canali promozionali, ha interessato con maggiore o minore intensità quasi tutte le mete di consolidata tradizione turistica.

Per quanto concerne la media degli ospiti sono di gran lunga in testa Sanremo e poi Rapallo, seguite a netta distanza dalle altre località. Riguardo alla composizione dei visitatori, Bordighera, Nervi, Ospedaletti, Rapallo e Sanremo vedono la netta prevalenza della componente straniera; ad Alassio, invece, predominano gli italiani⁴⁵. Al di là del dato assoluto, che riflette almeno in parte la diversa capacità di accoglienza, per comprendere l'impatto sulle singole realtà è utile un confronto con l'entità dei residenti. In particolare si può osservare che nella maggior parte dei casi gli ospiti risultano essere più numerosi degli abitanti. Il caso di Rapallo è emblematico, ma anche ad Alassio, Ospedaletti e Sanremo i forestieri sono più dei residenti. La situazione appare invece sensibilmente diversa a Bordighera e, ancor più, a Nervi.

44. Le *visitors' list* «Pro Nervi», «Rapallo revue» e «Ospedaletti hivernal» sono segnalate anche dalla guida Baedeker. Si vedano K. Baedeker, *Italy. Handbook for Travellers. First Part: Northern Italy, including Leghorn, Florence, Ravenna and Routes through Switzerland and Austria*, Lipsia, Karl Baedeker Publisher, 1903 (12th ed.), p. 97; Id., *Die Riviera und das Südöstliche Frankreich*, cit., pp. 122, 156.

45. Per tale periodo non si dispone di dati puntuali e sistematici sul numero degli ospiti, ma solo di indicazioni sporadiche e spesso approssimate, comunque utili per rappresentare un ordine di grandezza del fenomeno. I dati di Bordighera e Sanremo sono relativi alla stagione 1905-06, quelli di Alassio e Nervi al 1907-08, mentre quelli di Rapallo al 1912. Quanto ai dati demografici si è fatto riferimento alle circoscrizioni amministrative alla data del censimento; per Ospedaletti, all'epoca facente parte del Comune di Col di Rodi, si sono considerati i soli residenti nella frazione. Si veda Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica e del lavoro, Ufficio del censimento, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, 1, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero e C., 1914.

TABELLA 3

Arrivi turistici nelle principali località liguri attorno al 1908

<i>Località</i>	<i>Media degli ospiti</i>	<i>Residenti (1911)</i>
Sanremo	25.000	24.292
Rapallo	18.000	11.500
Alassio	7.000	5.558
Bordighera	3.500	4.249
Nervi	2.000	7.045
Ospedaletti	1.500	1.232

Fonte: Guide through Germany, Austria-Hungary, Switzerland, Italy, France, Belgium, Holland, The United Kingdom, Scandinavia, Spain, Portugal, &c., souvenir of the Hamburg-American line, Berlino, Herz, 1908, p. 688; A. Politi, *Ospedaletti*, cit., p. 56; M. Scattarreggia, *Sanremo 1815-1915*, cit., p. 40; G.L. Barni, *Storia di Rapallo e della Gente del Tigullio*, Genova, De Ferrari, 2008 (2^a ed.), p. 216; A. Zanini, *Un secolo di turismo in Liguria*, cit., p. 102.

Il raffronto operato pare suggerire che, laddove la componente mondana riveste minor peso, sia per effetto di precise scelte operate dalla stessa colonia forestiera, come nel caso di Bordighera, sia per la mancanza di alcuni elementi fondanti (Nervi è l'unico centro mancante di un kursaal), anche l'impatto del turismo in termini relativi risulta minore. Ciò, in qualche misura, conferma il ruolo giocato da strutture, eventi e mezzi di comunicazione nel decretare il successo di una località a livello internazionale.

Souvenir d'Italie

Luigi Tomassini

Souvenir d'Italie. È questo il titolo del documento immagine che qui presentiamo: un album conservato presso il Museo Nazionale Alinari della Fotografia, datato 1871, e contenente in tutto 56 fotografie, che idealmente ripercorrono un itinerario classico dei viaggiatori stranieri in Italia. Cercheremo di “leggerlo” mettendolo a confronto con altri album dello stesso tipo, con i cataloghi di vendita dei maggiori fotografi editori dell'epoca, e anche con fonti coeve di altro genere, come guide per viaggiatori, o con periodici come “Le Tour du Monde”, una rivista illustrata francese che negli stessi anni forniva ai suoi lettori la possibilità di viaggi “virtuali” in varie parti del mondo, e quindi anche in Italia.

I

Dispositivi.**L'album e l'esperienza del viaggio, fra pubblico e privato**

L'album si presenta come un volume rilegato in cartone pesante, di colore rosso bordeaux, del formato di cm. 43×34×5,5, con impresso sulla coperta il titolo “Souvenir d'Italie”, le iniziali “E.G.” e la data, 1871¹. Non abbiamo ulteriori informazioni utili circa la sua provenienza. Al suo interno le 56 fotografie, stampe all'albumina presumibilmente da lastre negative al collodio, di formati variabili, sono montate su altrettanti cartoni. Alcune foto riportano impresso il timbro a secco del fotografo, o il numero e la didascalia che permettono di risalire al catalogo di vendita, ma per la maggior parte sono anonime. Da notare che in alcuni casi l'indicazione del fotografo deriva dal timbro a secco apposto sul cartoncino e non sulla foto stessa, il che permette di supporre che le fotografie fossero state vendute già montate. Le fotografie sono del resto, oltre che diverse per autore, diverse anche per formato. I timbri dei fotografi, quando ci sono, corrispondono ad alcuni dei più noti

1. La collocazione dell'album nelle Raccolte Museali della Fratelli Alinari è AVQ-A-0000092. Per un'informazione sul fondo di album fotografici, mi permetto di rimandare alla mia presentazione del fondo stesso in *Museo Nazionale Alinari della Fotografia*, a cura di M. Maffioli, Firenze, Alinari, 2006, pp. 187-215. Ringrazio Monica Maffioli, Direttore scientifico della Fondazione per la Storia della Fotografia Fratelli Alinari, per una serie di preziose indicazioni per la lettura dell'album e delle fotografie contenute.

fotografi delle rispettive città riprodotte (ad esempio Brogi per Firenze, Altobelli per Roma). L'album si apre con una fotografia di Milano, poi segue un itinerario assimilabile ad un viaggio da Nord a Sud d'Italia, passando per le principali città d'arte, da Venezia a Firenze, a Roma, a Napoli.

Si tratta quindi di un oggetto fisico, ben definito e riconoscibile, che, anche se fa parte di una tipologia molto diffusa di esemplari analoghi (gli album fotografici sull'Italia sono prodotti da diversi dei principali fotografi, oltre che assemblati in proprio), ha una propria individualità e una serie di caratteristiche originali, e presenta quindi un interesse come "bene culturale" autonomo, anche al di là delle fotografie che contiene. Potrebbe sembrare, quest'ultima, un'affermazione banale o irrilevante, ma non è così. Fino a tempi recenti, alcune fra le istituzioni museali e fra le biblioteche più illustri e autorevoli nel mondo hanno disinvoltamente smontato album fotografici antichi, perdendo in alcuni casi perfino le tracce dell'ordinamento originario, per conservare in base a diversi criteri di ordinamento (tipicamente per autore) le fotografie in essi contenute². Negli ultimi anni la sensibilità è notevolmente cambiata, ci si è resi conto che l'album ha un proprio importante significato e valore culturale, in quanto tale, e non solo come sommatoria delle fotografie che contiene; anche gli studi sugli album hanno cominciato a moltiplicarsi, e le pratiche di catalogazione e conservazione si sono fatte più accurate e accorte³.

Cercheremo di riflettere su questi aspetti a partire da questo specifico album, "Souvenir d'Italie". Iniziamo dalla data. Cosa comporta il fatto che l'album è datato

2. Per questo aspetto, già sottolineato da R. Krauss, cfr. in italiano N. Leonardi, *La fotografia nei musei d'arte*, in *Strategie per la fotografia. Incontro degli archivi fotografici*, a cura di Oriana Goti e Sauro Lusini, Prato, Comune di Prato, 2001, p. 31. Una prassi per certi versi analoga è testimoniabile per altri grandi istituti di conservazione europei.

3. Fra gli studi a livello internazionale cfr. C. Bustarret, *L'album photographique avant l'ère photomécanique*, in *La photographie et le livre. Analyse de leurs rapport multiformes. Nature de la photographie – Statut du livre*, Parigi, Trans Photographic Press, 2003, pp. 52-65, che sottolinea "le statut sémiotique complexe" dell'album e i rapporti con la forma del libro, già a partire da Talbot; V. PoseverCurtis, *Photographic Memory: The Album in the Age of Photography*, New York, Aperture, 2011; cfr. anche l'ottimo saggio di A. Dahlgren, *Dated Photographs: The Personal Photo Album as Visual and Textual Medium*, in «Photography & Culture», n. 2, 2010, pp. 175-194; per una interessante sottolineatura del rapporto fra fotografia e oralità, che passa attraverso la dimensione pubblico-privata dell'album, si veda il volume interessante e appassionato, ricco di spunti, specie in una dimensione di "cultural studies" di Martha Langford, *Suspended conversations: the afterlife of memory in photographic albums*, Montreal & Kingston, McGill-Queen's University Press, 2001, e successivamente, Ead., *Speaking the Album. An Application of the Oral-Photographic Framework*, in *Locating Memory: Photographic Acts*, a cura di Annette Kuhn, Kirsten Emiko McAllister, Oxford, Berghahn, 2008², pp. 223 ss.; per l'Italia S. Coppa, *L'album nella storia della fotografia. Aspetti, ruolo e funzione*, in «AFT Rivista di Storia e Fotografia», n. 36, 2002, pp. 3-6; D. Calanca, *Album di famiglia. Autorappresentazioni tra pubblico e privato (1870-1950)*, in «Storia e Futuro», n. 8, novembre 2005, www.storiaefuturo.com; S. Viaggio, *Album: note sull'uso della fotografia per lo studio della storia*, in «AFT Rivista di Storia e Fotografia», n. 46, 2007, pp. 43-58. Quanto agli aspetti catalografici, la catalogazione dell'oggetto album era già prevista nella Scheda F, emanata nel 1999 dall'ICCD. La funzione specifica di raccolta e ordinamento delle singole fotografie è ora prevista attraverso la possibilità di più livelli gerarchici di schedatura.

al 1871?⁴ L'album fotografico conosce la sua maggiore rilevanza, da un punto di vista di storia culturale del visivo, proprio nei decenni che vanno dalla metà del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale. La fotografia era stata ufficialmente annunciata, e donata, al mondo dalla Francia, nel 1839; ma la sua prima forma storica, il dagherrotipo, consisteva in una lastrina di rame rivestita d'argento, che era insieme negativo e positivo, estremamente delicata, che non si poteva riprodurre in più copie e che veniva conservata in custodie individuali. La successiva forma storica della fotografia, quella derivante dall'invenzione del calotipo da parte di Talbot, e dall'uso di carte impregnate di sali d'argento, aveva permesso già una prima diffusione di album molto importanti, e in particolare di album di viaggio: si trattava tuttavia di oggetti preziosi, di costo considerevole⁵. La vera e propria diffusione si ha a partire dalla fine degli anni '50, dopo l'invenzione del collodio che, applicato su lastra di vetro, univa la precisione di dettaglio e la nitidezza del dagherrotipo ad un costo decisamente più basso e popolare.

Si ebbe così un'esplosione della diffusione dell'album fotografico, che è assai difficile da ricostruire, data la scarsità degli studi e la difficile situazione degli istituti di conservazione, ma che certamente dovette avere proporzioni rilevanti⁶, dato che l'album era divenuto ormai un oggetto di arredamento corrente per le case borghesi e piccolo borghesi, come ci ricorda il celebre passo di Walter Benjamin, riferito al periodo della sua fanciullezza, ovvero agli ultimi anni dell'Ottocento e ai primissimi del Novecento:

Era l'epoca in cui gli album fotografici cominciavano a riempirsi. Si trovavano abitualmente nei punti più squallidi delle abitazioni, sulle consolle e sui tavolini dei salotti: rilegature di cuoio con orrendi ornamenti in metallo, i fogli con un bordo d'oro largo un dito [...]⁷

4. La datazione riportata sulla copertina, 1871, è confermata dal fatto che nel 1871 avvenne un'eruzione del Vesuvio (anticipo della più grande e grave dell'anno successivo), che compare come ultima fotografia dell'album.

5. Per esempio l'album di Maxime Du Camp dal titolo *Égypte, Nubie, Palestine et Syrie: dessins photographiques recueillis pendant les années 1848, 1850 et 1851, accompagnés d'un texte explicatif*, pubblicato nel 1852, era venduto al notevole prezzo di 500 franchi, e si calcola che fino al 1869 avesse venduto almeno 200 esemplari (J. Ballerini, *Rewriting the Nubian Figure in the photograph: Maxime du Camp's "cultural hypochondria"*, in E.M. Hight, G.D. Sampson (eds.), *Colonialist Photography: Imag(in)ing Race and Place*, Londra e New York, Routledge, 2002, p. 47). Da notare, per inciso, che esistono anche album di dagherrotipi, anche se naturalmente molto più rari degli album di positivi su carta.

6. Osservazioni preziose sulla diffusione degli album specie a partire dall'introduzione del formato *carte de visite*, in A. Mc Cauley, *Industrial Madness: Commercial Photography in France*, New Haven e Londra, Yale U.P., 1994, pp. 46 ss.; cfr. anche O. Mathews, *The Album of Carte-de-Visite and Cabinet Portrait Photographs 1854-1914*, Londra, Reedminster Publications, 1974.

7. W. Benjamin, *Piccola storia della fotografia*, in *L'opera d'arte dell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 66.

La deprecazione ironica di Benjamin ci illustra indirettamente un altro aspetto che invece in questa sede interessa moltissimo: cioè il particolare spazio sociale che occupa l'album, e che fa riferimento al tema della sociabilità e specificamente degli usi sociali della fotografia nel corso del XIX secolo.

La forma dell'album infatti modifica sensibilmente la funzione e l'uso sociale della fotografia, in base a due elementi: il primo riguarda la funzione ostensiva che è tipica dell'album, il secondo la sua capacità di collegare, sistematizzare, ordinare e gerarchizzare degli oggetti (le fotografie) che di per sé sono tipicamente frammentari, isolati; espressione, come dice Barthes, della "contingenza suprema, spenta e come ottusa".

Se pensiamo alle nostre fotografie, di viaggio o di famiglia, potremmo esser portati di primo acchito a considerarle come cosa essenzialmente privata, personale ("j'ai besoin d'être seul devant les photos que je regarde", Barthes V, 867); ma in realtà quando creiamo un album, noi organizziamo e disponiamo le foto per vederle, e per mostrarle ad un qualche "pubblico", sia pure ristrettissimo e familiare; del resto "album" è un termine che porta in se stesso la connotazione di pubblico (per i romani antichi, era la bianca tavoletta su cui si registravano gli atti destinati a essere esposti al pubblico)⁸.

Le forme assunte dagli album possono essere diversissime, per dimensioni, materiali, argomenti, tecniche, funzioni; ma pur nella diversità e varietà vi è un elemento unitario, che consiste nello spazio sociale in cui l'album si colloca, che è uno spazio mobile, vario, passibile di modulazioni e variazioni continue, ma in sostanza ben definibile e individuabile in quanto spazio "medio", di transizione e di passaggio: è lo spazio che corre fra il pubblico e il privato.

Non è quindi un caso che l'epoca d'oro dell'album fotografico (e dell'album tout court, potremmo dire) sia stata quella che va dalla metà dell'Ottocento ai primi decenni del Novecento; ovvero il periodo in cui si determina e giunge a conclusione nella cultura europea un fondamentale passaggio storico che vede modificarsi profondamente i rapporti fra queste due sfere. Il passaggio dalla dimensione privata alla sfera pubblica borghese nell'accezione di Habermas si esprime attraverso forme di sociabilità che ancora non sono sottomesse alla logica standardizzata del consumo culturale di massa e che segnalano una varietà e una ricchezza di contenuti e di forme che riconosciamo, oggettivate, nella varietà di contenuti e di forme dei nostri album fotografici. Con la fine del XIX secolo, due innovazioni estremamente rilevanti contribuiranno congiuntamente a determinare il tramonto dell'album, in particolare dell'album di viaggio nella forma di quello che

8. Sarebbe di grande interesse, ma non è possibile svilupparla in questa sede, un'indagine sul ruolo delle donne nella creazione e cura di queste memorie fotografiche familiari. Cfr. comunque P. Di Bello, *Women's Albums and Photography in Victorian England: Ladies, Mothers and Flirts*, Aldershot – Burlington, Ashgate, 2007, molto attenta al rapporto fra pubblico e privato; cfr. anche F. Heilbrun, M. Pantazzi, *Album de collages de l'Angleterre victorienne*, Parigi, Éditions du Regard/Réunion des Musées Nationaux, 1997, più centrata sul gusto e i rapporti con le tendenze artistiche dell'epoca; A. Kunard, *Traditions of collecting and remembering: Gender, class and the nineteenth-century sentiment album and photographic album*, in «Early Popular Visual Culture», v. 4, 3, 2006, pp. 227-243.

esaminiamo: saranno l'introduzione della stampa fotomeccanica, che permetterà la trasposizione delle fotografie sul medium allora più diffuso, e molto più economico, costituito dalle riviste e dai giornali e dai libri; e la diffusione del metodo Kodak; entrambi potenti fattori di standardizzazione e di omologazione sul terreno della produzione e fruizione delle immagini fotografiche⁹.

L'altra caratteristica fondamentale dell'album, che permette di riconoscerlo come fenomeno unitario nelle sue molteplici diverse tipologie, è che di regola l'album raccogliendo le fotografie in sequenza, dà loro ordine, forma, gerarchia.

Un album raccoglie entro una custodia e quindi unisce e collega una serie di immagini fotografiche: con questa semplice operazione, l'album contribuisce in realtà a superare la il carattere frammentario della fotografia, introduce una sequenza, una successione, un legame fra le immagini; se la fotografia è la negazione dello scorrere del tempo e quindi della storia, l'album permette di costruire delle storie, delle narrazioni. Nel nostro caso le fotografie raccolte nell'album «*Souvenir d'Italie*» si compongono secondo una logica e una gerarchia precisa, che disegnano un percorso, in parte tipico, in parte originale, rispetto alla logica del viaggio dell'epoca. Nel paragrafo seguente vedremo come questo percorso ci dica molte cose rispetto alla visione dell'Italia proposta ai viaggiatori, ma qui occorre ricordare sia pure brevemente un dato elementare, ma rilevante, che deriva dalla natura del viaggio e dallo stato di avanzamento della fotografia in quegli anni.

L'album «*Souvenir d'Italie*» è infatti composto da 56 fotografie, relative a varie città d'Italia, in parte di autori noti e conosciuti, in parte di ignoti, ma molto probabilmente anch'essi fotografi professionisti di indubbia perizia tecnica. Oltre ai fotografi accertati dal timbro, ho potuto riconoscere fotografie di Carlo Ponti nel caso di Venezia, Giorgio Sommer nel caso di Napoli, D'Alessandri nel caso di Roma, ovvero di fotografi di grande notorietà e qualità.

Cosa significa questa particolare composizione dell'album, dal punto di vista degli autori delle fotografie? Che il viaggiatore fotografasse egli stesso non era escluso; ma, date le difficoltà tecniche che al tempo la procedura ancora comportava, gli album di questo tipo erano di regola costruiti su fotografie in catalogo presso i fotografi editori dell'epoca. Come è noto, durante la seconda metà del XIX secolo, la fotografia dei monumenti, delle opere d'arte e dei paesaggi caratteristici si sviluppa in maniera tale da garantire in alcuni casi guadagni altissimi da parte dei fotografi, specie quelli delle città d'arte; ma si può dire che praticamente in ogni piccola-media città italiana vi fosse almeno un fotografo in grado di offrire ai visitatori le riproduzioni dei principali monumenti della città. Lungo quei decenni,

9. Il tramonto della forma storica dell'album che qui viene analizzata non determina affatto la scomparsa del termine, che invece persiste ancora oggi in alcuni dei più fortunati programmi informatici e network digitali; ma occorrerebbe precisare allora che ancora alle origini del fenomeno, negli anni '50 del XIX secolo, vi erano degli esempi di un uso molto largo del termine, come ad esempio quello fatto da Blanquart-Evrard per le sue edizioni fotografiche (su cui cfr. I. Jammes, *Blanquart-Evrard et les origines de l'édition photographique française: catalogue raisonné des albums photographiques édités: 1851-1855*, Genève, Droz, 1981).

alcuni grandi fotografi si distinguono dagli altri, in particolare Alinari, Brogi, Anderson, che si coalizzano in un “trust” nel 1904, e riescono a fornire una offerta di tipo “nazionale”¹⁰. Gli album di questo periodo – fra gli ultimi decenni dell’Ottocento e i primi del Novecento – potranno essere composti da fotografie di un medesimo studio fotografico, ormai in grado di fornire da solo una rappresentazione estesa a gran parte delle regioni e a molte delle città italiane. L’antesignano di questa tendenza è Brogi, il quale era stato il primo ad accorgersi di questa richiesta dei viaggiatori e a cercare di trovare una soluzione. Come osservava Brogi,

È lavoro difficilissimo senza dubbio e che fa sciupare molto tempo utile a chi viaggia in Italia quello di recarsi presso i diversi editori di vedute [leggi: i fotografi editori locali, n.d.r.] per scegliere ciò che gli conviene. È pur vero che gli editori d’ogni parte d’Italia hanno pubblicato moltissime vedute, annotate in voluminosi cataloghi, ma niuno di essi ha una collezione veramente completa perché niuno di essi ha voluto completarla con le vedute dei concorrenti. Egli è perciò che abbiamo creduto necessario di tenere un assortimento completo di fotografie di tutta l’Italia [...]¹¹.

Nel caso del nostro album, cioè nel 1871, la composizione per assemblaggio di vedute di fotografi diversi è invece del tutto logica e spiegabile, dato che ancora gli Alinari non avevano prodotto il loro primo grande catalogo pluriregionale, e i fotografi romani, fino all’anno precedente inseriti dentro i ristretti confini dello Stato della Chiesa, avevano limitato la loro attività praticamente alla città di Roma, fotografando solo per il mercato dei viaggiatori, quindi con un catalogo piuttosto limitato. Questo conferma in ogni caso che il nostro album ha delle caratteristiche piuttosto originali e interessanti, rispetto a quelli dei decenni successivi, in cui i soggetti fotografati e gli stessi punti di vista appaiono via via più standardizzati ed omogenei; lo stesso percorso che disegna appare per certi versi classico, ma per altri piuttosto particolare.

10. Mi permetto di rimandare in proposito a L. Tomassini, *L’Italia nei cataloghi Alinari dell’Ottocento. Gerarchie della rappresentazione del “bel paese” fra cultura e mercato*, in A.C. Quintavalle, M. Maffioli (a cura di), *Fratelli Alinari fotografi in Firenze. 150 anni che illustrarono il mondo 1852-2002*, Firenze, Alinari, 2003, pp. 147-215.

11. Non ci sono dati precisi su questa attività di Brogi, dato che il catalogo di vendita da cui citiamo non porta data, ma presso le Raccolte Museali della Fratelli Alinari è conservato un album dal titolo *Italia*, databile al 1874, che risulta edito da Brogi, anche se occorrerebbe uno studio accurato per stabilire se le fotografie siano effettivamente tutte di Brogi, cosa che allo stato attuale degli studi sembra improbabile. Si tratta comunque di un caso che testimonia come si tratti di un’evoluzione della forma dell’album che era imminente, o già in corso. Senza voler surrogare con rilevazioni impressionistiche una ricerca sistematica che resta da fare, si può comunque notare che è conservato presso le Raccolte Museali della Fratelli Alinari un album di D’Alessandri, *Souvenirs de voyage*, su Roma, del 1868-69, che essendo un album dedicato ad una sola città da un fotografo locale, rappresenta un po’ l’antecedente logico degli album “nazionali” come il nostro.

Itinerari. Pratiche del viaggio e nuove tassonomie

Quale è questo percorso? Come abbiamo detto, l'album considera solo 5 città, nell'ordine Milano, Venezia, Firenze, Roma e Napoli. Milano come inizio del percorso si giustifica perfettamente, poiché poteva essere una porta d'ingresso dal Nord sia per i francesi che i tedeschi o gli svizzeri; del resto il fatto che la prima fotografia dell'album fosse dedicata all'ottocentesco Arco della Pace, e poi comparisse solo un'altra foto di Milano, raffigurante il Duomo, rappresenta bene questa funzione di punto di ingresso, più che di tappa sostanziale del tour.

Venezia, che era la tappa successiva, contava invece ben 15 immagini; a Firenze ne erano dedicate 8, Roma e dintorni occupavano 15 pagine, mentre 18 riguardavano Napoli e Pompei (per la precisione 8 Pompei, quattro panorami di Napoli, di cui uno col Vesuvio in eruzione, le altre della città (una con l'interno del San Carlo) o dei dintorni).

Si potrebbe essere tentati di attribuire questa articolazione interna dell'album solo per grandi città d'arte alle caratteristiche del viaggio dell'epoca. Non sarà inutile ricordare che il nostro album viene composto nel 1871: Jules Verne proprio l'anno successivo comincia a pubblicare a puntate su «Le Temps» quello che poi sarà il fortunato romanzo “Il giro del mondo in ottanta giorni”, testimonianza evidente di come andassero cambiando rapidamente tempi e modi del viaggiare¹².

Per restare al più circoscritto ambito italiano, nel 1871 si era, grazie agli imponenti lavori di costruzione di una rete ferroviaria che avevano caratterizzato con grande intensità e rapidità il periodo iniziale del nuovo Regno d'Italia, già perfettamente in grado di andare in ferrovia da Milano a Roma, annessa solo l'anno precedente al nuovo Stato, passando eventualmente per Venezia (o anche direttamente da

12. Cfr., per quanto riguarda il viaggio e il fondamentale passaggio alla ferrovia, W. Schivelbusch, *Storia dei viaggi in ferrovia*, Torino, Einaudi, 1988 e poi 2003 (titolo orig. *The Railway Journey: The Industrialisation of Time and Space in the 19th Century*, Berkeley, Calif., 1986); sul più generale fenomeno del viaggio e del turismo, cfr. dal 2002 la pubblicazione dell'importante “Annale” di storia del turismo, a cura di Annunziata Berrino per il Comitato di Napoli dell'Istituto di Storia del Risorgimento italiano; e inoltre A. Berrino, *Storia del turismo in Italia*, Bologna, il Mulino, 2011. La data del 1871 è significativa per molte altre ragioni; è infatti di poco successiva all'inizio dei viaggi organizzati di James Cook anche in Italia (1864; cfr. P. Brendon, *Thomas Cook: 150 years of popular tourism*, Londra, Secker & Warburg, 1991), è coincidente con la data di pubblicazione a Firenze di un periodico intitolato «Le touriste: journal des voyageurs politique littéraire» che ancora pubblica le liste degli stranieri in città, ma che nel contempo rappresenta un'evidente testimonianza di un passaggio a una dimensione più ampia del viaggio; si colloca in un momento storico di apertura dell'Italia verso l'Europa attraverso i tunnel e le tratte ferroviarie del Moncenisio e del Fréjus. Ringrazio qui Simonetta Soldani che, a proposito del momento storico in cui si colloca questo album, mi ha dato una serie di suggerimenti e utilissime notazioni di cui ho tenuto ampiamente conto nel testo. Per quello che riguarda il cambiamento nella pratica e nella rappresentazione del viaggio in un caso locale significativo, mi permetto di rimandare a L. Tomassini, *Itinerari e viaggiatori. Verso una nuova percezione della Toscana nel Secondo Ottocento*, in M. Bossi, M. Seidel (a cura di), *Viaggio di Toscana. Percorsi e motivi del secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 237-261.

Milano via Bologna). La costruzione di una rete ferroviaria aveva profondamente modificato i tempi e la pratica stessa del viaggio.

E non si trattava solo di un mero cambiamento del mezzo di trasporto; ma anche del modo di percorrere e vedere i luoghi attraversati, che penalizzava le piccole città in confronto alle grandi. Come osservava una guida inglese per i viaggiatori, nel 1872,

The interest of Northern and Central Italy is almost entirely confined to its towns ... and so, in point of scenery, nothing need be lost, though the chief disadvantage of Italian railways for foreigners lies in the temptation they offer for hurrying straight through from one of the larger towns to another, and for passing over the smaller cities...¹³

Nonostante ciò, abbiamo forti dubbi che la struttura del nostro album derivasse solo o soprattutto da tali cambiamenti nella pratica del viaggio. In realtà, il ruolo privilegiato delle quattro maggiori città d'arte italiane era un dato acquisito in precedenza, come vedremo meglio nei paragrafi seguenti, ed anzi la pratica del viaggio e la costruzione di una rete più articolata e affidabile di trasporti avrebbe reso presto più facile per i viaggiatori accedere ad altre mete "minori", oltre a quelle che figuravano come posti di sosta negli itinerari obbligati dei lunghi viaggi in carrozza. Vi è cioè anche una dimensione per così dire "politico-culturale" della selezione delle immagini, su cui l'articolazione interna di quest'album ci induce a riflettere.

Subito dopo l'unificazione, si aprì com'era logico una partita del tutto nuova per ottenere un posto adeguato nella ricollocazione e rigerarchizzazione del ruolo delle singole città e aree regionali e subregionali nel nuovo stato nazionale. In primo luogo questa contrattazione del proprio posto da parte di città che talora erano state capitali di piccoli stati preunitari, o da parte di porti, di centri commerciali e viari di vario tipo che vedevano cambiare profondamente equilibri, rapporti, flussi economici e commerciali, trovò espressione a livello politico-economico in vari modi, ad esempio nella competizione per ottenere un disegno favorevole delle linee ferroviarie, o l'assegnazione di infrastrutture, servizi, centri di spesa e strutture amministrative. Tuttavia, un ruolo importante lo ebbe anche il riconoscimento del patrimonio culturale, la valorizzazione del patrimonio artistico, monumentale e paesaggistico, tutti elementi importanti per definire una identità "alta" di una città o di una regione.

In questo gioco complesso di ri-valutazione delle singole realtà locali intervenivano molti fattori, fra cui, per quello che qui ci interessa, l'attenzione dei viaggiatori che, attraverso quella che al tempo veniva definita "l'industria del forestiero", aveva anche notevoli risvolti economici.

La cultura "alta" europea stava ridisegnando, nel corso del XIX secolo, una geografia culturale del Bel Paese che in parte riprendeva, ma in parte si differenziava

13. A.J.C. Hare, *Cities of Northern and Central Italy*, Londra, 1876, (I ed. 1872) vol. I, p. IX.

da quella che era stata tipica del Grand Tour. Cominciata con la riscoperta e la rivalutazione dei “primitivi”, questa riclassificazione dei valori culturali e dell’attenzione da parte dell’intellettualità europea, evolve verso la fine del secolo verso la rivalutazione dell’Italia minore, dei piccoli centri, delle cento città, verso una riscoperta del “genius loci” come sedimentazione di un passato denso che si può rivelare meglio in angoli appartati e ancora relativamente intatti piuttosto che nei grandi centri urbani e nella grande monumentalità ormai già usurata da sguardi e frequentazioni di massa¹⁴. Si tratta di un fenomeno indubbiamente complesso, di cui qui si possono richiamare solo alcuni dati elementari ed estremamente schematici, mentre esiste tutto un campo di studi molto ben frequentato a cui non possiamo che rimandare sommariamente¹⁵. Tuttavia va detto che tutto il campo di studi relativo alla evoluzione della considerazione dell’Italia nella cultura “alta” europea (dalla storia e critica d’arte, alla letteratura di viaggio, alla rilettura storico critica del passato medievale e rinascimentale, e via dicendo) resta solitamente interno alla propria dimensione e non si occupa del modo in cui quella evoluzione si trasmette dal livello della elaborazione culturale, da parte degli intellettuali, degli studiosi e degli artisti, fino al livello del consumo culturale, della ricezione cioè di questo cambiamento culturale a livello di opinione pubblica diffusa.

L’album che qui segnaliamo è una piccola testimonianza di questo consumo, certamente ancora molto “colto”, ma tuttavia già espressione di un gusto diffuso.

Cercheremo quindi di leggerlo come una chiave di accesso per indagare questa dimensione. In primo luogo si deve dire che sembra un po’ meno “avanzato” di quanto non ci si potrebbe aspettare da quando sappiamo sul contesto dell’epoca.

Non solo privilegia le grandi città d’arte, e per quanto riguarda il meridione si arresta a Napoli, come era del resto un classico anche nella pratica del viaggio, ma soprattutto propone una selezione delle immagini che riflettono un gusto anch’esso molto “classico”. Una spia molto evidente è il fatto che dalla pur ampia selezione di immagini di Firenze mancano alcuni topoi visivi come il palazzo della Signoria o il Ponte Vecchio; le immagini dei fori e delle antichità romane sono nettamente prevalenti a Roma, ma anche a Napoli, dove quasi la metà delle immagini sono dedicate a Pompei. Per il caso di Napoli la particolare attenzione a Pompei può in parte essere ricondotta al fatto che il nuovo governo nazionale immediatamente

14. Per un’analisi molto fine delle concezioni e delle rappresentazioni dell’Italia da parte degli stranieri, in particolare nel caso della Toscana, cfr. L. Mascilli Migliorini, *L’Italia dell’Italia: coscienza e mito della Toscana da Montesquieu a Berenson*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1995; per un quadro più generale dei giudizi sull’Italia da parte degli stranieri è ancora utile E. Ragonieri, *Italia giudicata 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta dagli altri*, 1: *Dall’unificazione alla crisi di fine secolo, 1861-1900*, con la collaborazione di Liana E. Funaro, Torino, Einaudi, 1976².

15. Sotto questo aspetto esiste una letteratura estremamente vasta, e di notevole valore, sia sul piano storico artistico, sia sul piano della storia delle idee, sia sul piano della letteratura di viaggio. Si possono ricordare sommariamente, oltre agli ormai lontani studi di Previtali sulla fortuna dei primitivi, a quelli di Vittor Ivo Comparato, ai numerosi e nel complesso sistematici sondaggi di Attilio Brilli, anche l’opera notevole svolta già a partire dalla fine degli anni ’70 dal CIRVI (Centro Interuniversitario di Ricerche sul Viaggio in Italia) e ora, più recentemente, da Renata De Lorenzo e Annunziata Berrino per il Comitato di Napoli dell’Istituto di Storia del Risorgimento italiano.

dopo l'unificazione aveva promosso una nuova campagna di scavi, che proprio in quegli anni stava giungendo, sotto la direzione di Giuseppe Fiorelli, a una prima tappa consistente di nuove acquisizioni¹⁶.

Tuttavia non era questa la sola ragione dell'interesse verso Pompei, che era certamente assai saldamente radicato nella cultura dell'epoca già dal secolo precedente. Sotto questo aspetto è utile la comparazione con i cataloghi dei fotografi. Se infatti si prendono in esame le fotografie dedicate a Pompei nel catalogo Alinari del 1873, si ha la conferma che il caso del nostro album non era anomalo, dato che la documentazione di Alinari per la Campania riservava più della metà delle foto agli scavi e alle antichità pompeiane¹⁷.

Questo confronto fra gli album e i cataloghi dei fotografi editori costituisce una delle opportunità euristiche più interessanti di questo tipo di fonte, poiché permette di analizzare il rapporto fra produzione e consumo di immagini per il turismo nel XIX secolo. I fotografi editori della seconda metà del XIX secolo iniziano proprio in quegli anni una rilevazione sistematica del "patrimonio" artistico e paesaggistico nazionale. Essi stessi si definiscono editori, ma non perché pubblicano le fotografie, bensì, nella loro intenzione, perché rendono pubblico, attraverso la fotografia, il patrimonio italiano. Questo passaggio è fondamentale per capire la loro funzione e lo stesso processo di "patrimonializzazione" dei reperti artistici e paesaggistici della penisola. Infatti, nei primi anni di attività, grosso modo gli anni '50 e i primi anni '60 dell'Ottocento, i fotografi editori, gli Alinari ma anche Brogi e gli altri fotografi presenti in questo album, ripercorrono più o meno fedelmente gli stessi modelli visivi e la stessa selezione di vedute dei calcografi presso cui spesso si sono formati. Vi è però un dato tecnico, caratteristico del "dispositivo" fotografico che induce un cambiamento rilevante. I calcografi erano costretti a incidere nuove matrici dopo poche centinaia di stampe, dato che nel processo di stampa le lastre di rame inciso progressivamente si logoravano e peggioravano la qualità delle incisioni; quindi necessariamente i loro cataloghi comprendevano relativamente pochi soggetti, nell'ordine delle decine o al massimo delle centinaia. Come è naturale, venivano selezionate e continuamente riprodotte le vedute più note e più gradite al pubblico, consolidando un repertorio di "topoi" visivi limitato e condiviso.

I fotografi invece, specie dopo la prima fase di evoluzione delle tecniche fotografiche, quando si afferma stabilmente la tecnica del negativo al collodio su lastra di vetro, hanno a disposizione delle matrici molto più resistenti, che solo in parte si logorano con i successivi tiraggi di copie positive, per cui non avendo necessità di rinnovare il parco delle matrici, procedono facilmente alla riproduzione di nuovi soggetti; i loro cataloghi quindi passano dall'ordine delle decine o delle centinaia di soggetti ad ordini superiori, delle migliaia o delle decine di migliaia.

16. G. Fiorelli, *Gli scavi di Pompei dal 1861 al 1872. Relazione al Ministro della Istruzione Pubblica*, Napoli, Tipografia Italiana, 1872.

17. Ricavo i dati relativi ai cataloghi Alinari da una base dati in corso di realizzazione come risultato di un progetto di ricerca in collaborazione fra la Fondazione Fratelli Alinari e il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna.

Inizia così un processo che porta ad esempio gli Alinari, al passaggio fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, ad avere un catalogo di circa 20.000 lastre negative, ma anche Anderson e Brogi a superare la soglia delle 10.000. Questa estensione segue due direttrici: una di allargamento sul piano qualitativo, includendo oltre alle maggiori emergenze, anche opere meno note, ma spesso di grande interesse sul piano storico artistico e culturale; una di allargamento territoriale, includendo anche località e regioni diverse da quelle d'origine dei fotografi e puntando chiaramente ad un ambito "nazionale", sulla base peraltro di considerazioni non meramente storico artistiche, ma anche "politiche" in senso lato. Gli antesignani di questa politica sono gli Alinari, che divengono su queste basi i più noti e importanti fotografi editori italiani.

Già prima che Firenze diventi la capitale del nuovo Regno unitario, nel 1864, gli Alinari fanno un importante investimento in Campania, aprendo una nuova sede a Napoli (di gran lunga la più importante città del nuovo Regno per popolazione, e l'altra grande città d'arte nazionale assieme a Firenze, dato che Venezia e Roma non fanno ancora parte del nuovo Stato) e conducendo una campagna fotografica che arricchisce il loro catalogo di altri 218 soggetti (si deve pensare che il catalogo del 1863 dei fratelli fiorentini aveva circa 300 soggetti); nel 1865 aggiungono una rilevazione su Ravenna, assai probabilmente da collegare alle celebrazioni del sesto centenario della nascita di Dante Alighieri, che sarà poi l'inizio di una lunga serie di attività degli Alinari legate alla figura di Dante, in una dimensione di valorizzazione "nazionale"¹⁸.

È vero d'altra parte che la copertura "nazionale" del patrimonio culturale attraverso la fotografia stabilisce gerarchie molto chiare a favore del centro-nord della penisola, e svantaggia nettamente il meridione. In questo senso il nostro album, con l'esclusione della parte della penisola sotto Napoli, riflette una situazione che perdurerà fino alla fine dell'Ottocento, quando anche la Sicilia sarà oggetto di una campagna abbastanza ampia; ma la Puglia dovrà attendere fino al 1912, e l'ultima regione ad essere considerata, la Basilicata, entrerà nei cataloghi Alinari solo nel periodo fra le due guerre. Il nostro album quindi rispecchia quello che era e sarebbe restato un tratto di fondo dell'evoluzione della rappresentazione fotografica del patrimonio nazionale nei decenni successivi, con una gerarchizzazione dei valori che chiaramente non era riferibile solo ad un parametro storico artistico o semplicemente di gusto, ma si può comprendere solo riferendolo al problema della collocazione più complessiva del Mezzogiorno nello sviluppo della nazione¹⁹.

18. Il nesso con la figura del poeta sarà una costante nelle strategie degli Alinari, che avvieranno nei decenni successivi tutta una serie di attività e iniziative, dalle edizioni della Divina Commedia, ai concorsi di pittura per le relative illustrazioni, alla partecipazione alle iniziative per la tomba di Dante, collegando strettamente la valorizzazione del poeta e della lingua italiana al proprio programma di valorizzazione "nazionale" del patrimonio artistico e paesaggistico della penisola. Cfr. ad esempio per i concorsi promossi da Vittorio Alinari per l'illustrazione della Divina Commedia, *La Commedia dipinta. I concorsi Alinari e il Simbolismo in Toscana*, Firenze, Alinari, 2002.

19. Sulle strategie "nazionali" degli Alinari e sul ruolo del Meridione, mi permetto di rimandare a L. Tomassini, *L'editoria fotografica e la documentazione del patrimonio artistico italiano. La difficile*

Diverso però è il quadro se dalla dimensione territoriale si passa all'altra direttrice di espansione che abbiamo sopra evidenziato, quella "qualitativa". Grosso modo, il fenomeno che si verifica può essere schematizzato nella maniera seguente. I fotografi, grazie ai miglioramenti tecnici già ricordati, possono espandere la loro attività non solo nel senso di un allargamento territoriale, ma anche nel senso di una intensificazione della rilevazione fotografica del patrimonio entro un territorio dato. Non si fotografano più solo i monumenti maggiori e più noti, ma l'attenzione si allarga comprendendo una serie molto più ampia di soggetti su un territorio dato, fotografando cioè opere e monumenti che mai erano stati riprodotti dai calcografi. Questo poteva apparire all'epoca come un decadimento qualitativo, e in effetti sono note le proteste di Giovanni Morelli, che denunciava gli effetti negativi del passaggio dall'«eletta selezione di valori»²⁰ operata dalla calcografia, alla assai più ampia e indiscriminata opera di riproduzione permessa dal mezzo fotografico, che induceva a «fotografare tutto quello che capita, il buono e il mediocre»²¹.

Al di là delle deprecazioni di Morelli (che peraltro con il suo metodo "indiziario" fu, in quegli stessi anni, uno dei massimi promotori dell'uso delle riproduzioni fotografiche negli studi di storia dell'arte)²², rimane il fatto che nella seconda metà dell'Ottocento, in coincidenza pressappoco esatta con la durata dello stato liberale, in Italia alcuni "fotografi editori" compirono una opera di rilevazione capillare del patrimonio artistico nazionale, un vero e proprio catalogo delle bellezze paesaggistiche, dei monumenti e delle opere d'arte delle città italiane, "pubblicando", come dicevano loro stessi, per la prima volta tutta una serie di opere meno conosciute, note solo ad alcuni specialisti, e che ora erano invece rese visibili ad un pubblico estremamente più ampio, non solo nazionale, anzi soprattutto internazionale.

Questa operazione, destinata ad avere – come ha osservato Massimo Ferretti – profonde conseguenze sulla formazione degli storici e critici d'arte, si traduceva per i fotografi in un forte cambiamento della *ratio* del loro stesso modo di procedere: nel senso che il loro mercato si internazionalizzava e si qualificava soprattutto in direzione degli studi storico-artistici. Proprio nello stesso periodo in cui veniva confezionato il nostro Album gli Alinari rispondendo ai quesiti dell'Inchiesta Industriale del 1872 affermavano che

"nazionalizzazione" fotografica del Mezzogiorno (1861-1911), in *L'Italia è». Mezzogiorno, Risorgimento e post-Risorgimento*, a cura di Maria Marcella Rizzo, Roma, Viella, 2013, pp. 279-306.

20. M. Ferretti, *Fra traduzione e riduzione. La fotografia dell'arte come oggetto e come modello*, in *Gli Alinari fotografi a Firenze 1852-1920*, Firenze, Alinari, 1977, p. 122.

21. G. Morelli, *La pittura italiana (studi storico-critici). Le Gallerie Borghese e Dora Pamphili in Roma*, Milano, 1897, p. 16.

22. Cfr. su Giovanni Morelli e il suo metodo gli studi di Carlo Ginzburg, in particolare *Spie. Radici di un paradigma indiziario* (1979), in Id., *Miti, emblemi, spie. Morfologia e storia*, Torino, Einaudi, 1986.

Si fa molta esportazione di fotografie italiane per l'estero, ed anzi si può asserire, senza tema di errare, che tutto quanto si fabbrica, meno impercettibile quantità, si smercia all'estero, non essendo ancora compresa l'Italia dell'importanza massima della fotografia, non solo per le scuole, ma anche per gli studi comparativi²³.

Una trentina d'anni dopo, all'aprirsi del nuovo secolo, questo meccanismo sarà già arrivato alla sua pienezza operativa, e gli Alinari avranno oltre 6.000 rivenditori in tutto il mondo, che consentono alla ditta fiorentina di contare su una domanda di mercato continua e regolare oltre che tale da permettere sempre ulteriori investimenti per allargare sempre più il censimento "per immagini" del patrimonio nazionale.

In questo momento però, nel 1871, siamo ancora in una fase di passaggio verso questo nuovo modello, non ancora compreso da tutti i fotografi: perfino alcuni di quelli che poi lo porteranno avanti da protagonisti accanto agli Alinari, come gli anglo-romani Anderson, per il momento erano convinti che il modello proposto dalla ditta fiorentina non potesse funzionare. Alla medesima inchiesta industriale del 1872 Anderson dichiarava di essere

convinto che l'esportazione sopra scala più grande, per mezzo di corrispondenti negozianti esteri, non potrà mai effettuarsi, perché lontano dai monumenti, l'interesse del pubblico non è mai così vivo [...].

Il nostro album quindi è un oggetto particolarmente interessante perché da una parte rappresenta l'esigenza di fornire una immagine coordinata e unitaria dell'Italia secondo il modello che sarà di Alinari, ma nel contempo si basa sul modello precedente, cioè sugli apporti dei fotografi locali, quindi con linguaggi, scelte di gusto e di stile che sono necessariamente differenziate, venendo da autori diversi, ma che restano anche molto legate alla cultura figurativa precedente. Sotto questo aspetto il nostro album in parte è ancora un epigono della cultura del Grand Tour. Si può notare dalla lettura delle immagini un tratto caratteristico che finora non abbiamo evidenziato, cioè il fatto che l'Italia che si può leggere dall'album è una "Italia monumentale" che privilegia appunto la visione dei monumenti²⁴. Questi

23. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Atti dell'Inchiesta Industriale*, vol. II, *Deposizioni orali*, categoria 13-2 (incisione, litografie e fotografia), *Adunanza del 4.12.1872 a Firenze*, Roma 1873.

24. Questo taglio della visione si può cogliere in alcuni titoli di opere dell'epoca: ad esempio N.-J. Chapuy, *L'Italie monumentale et pittoresque*, Parigi, Hauser, 1845; *L'Italie monumentale* era anche il titolo del noto grande progetto elaborato dal fotografo, archeologo e storico dell'arte francese, Eugène Piot; su di esso T. Serena, *La Venise de Piot*, in *Venise en France: du romantisme au symbolisme*, a cura di C. Barbillon-G. Toscano, Parigi, École du Louvre, 2006, pp. 289-305; C. Bustarret, *L'album photographique*, cit., p. 55, osserva che Piot con la sua iniziativa era visto all'epoca come il creatore di una nuova branca commerciale. Vi erano anche alcuni vincoli tecnici che favorivano l'attenzione verso i monumenti e le vedute in esterno: fino agli anni '80 inoltrati, cioè fino alla diffusione delle lastre ortocromatiche e dell'uso dell'elettricità, non sarà possibile rendere adeguatamente i colori delle pitture e sarà comunque difficile fotografare gli interni.

ultimi del resto sono resi in maniera che richiama da vicino quella della rappresentazione calcografica: anche quando sono isolati dal contesto architettonico in cui sono inseriti, non hanno la freddezza documentativa, la precisione e l'equilibrio che le fotografie Alinari, destinate ad un pubblico di studiosi e ad una funzione di documentazione il più possibile "oggettiva", assumono proprio a partire da questi anni²⁵. Si ripetono invece in questo album alcuni dei moduli caratteristici del gusto e dello stile delle incisioni, come un certo grado di inserimento nel contesto urbano, la presenza di figure umane in funzione di dimensionamento ma anche di contestualizzazione dell'architettura, e il ruolo tutto sommato notevole riservato alle vedute, ai panorami, ad alcuni dettagli di paesaggio vicino ai centri urbani, che erano tipici del gusto di quei viaggiatori inglesi i quali, per dirla con Byron, erano più abituati a godere delle bellezze della natura che di quelle dell'arte²⁶.

Il nostro album è ancora molto distante da quelli che saranno gli album prodotti dalle grandi case fotografiche già dagli anni immediatamente seguenti e soprattutto negli ultimi decenni dell'Ottocento, così come si distanzia nettamente dai successori nell'epoca della stampa fotomeccanica, cioè i libri fotografici o i fascicoli illustrati del Touring Club o dell'«Italia Artistica» di Corrado Ricci; ci offre una rappresentazione dell'Italia che si inserisce in un contesto culturale di transizione e di passaggio. Per ora abbiamo considerato questo passaggio restando entro una dimensione interna ai dispositivi fotografici e alle pratiche sociali ad essi connessi; ma forse sarà utile anche dare uno sguardo al contesto più ampio in cui il viaggiatore, presumibile proprietario o destinatario dell'album, si trovava a muoversi, prendendo in esame sia pure in maniera molto breve e sommaria un paio di altri importanti strumenti che il viaggiatore stesso aveva a disposizione per formarsi un'immagine dell'Italia in quel periodo: le guide di viaggio e le riviste illustrate²⁷.

25. Giovanni Fanelli ha sostenuto in maniera a mio parere convincente che nel primo periodo di attività gli stessi Alinari avevano uno stile di ripresa delle vedute molto diverso da quello più "oggettivo" e informativo del periodo successivo. Cfr. G. Fanelli, *La fotografia di architettura degli Alinari. 1854-1865. Oltre le convenzioni e gli stereotipi*, in A.C. Quintavalle, M. Maffioli (a cura di), *Fratelli Alinari fotografi in Firenze*, cit., p. 113.

26. Byron nel suo *Childe Harold's* (canto IV, str. LVI) scrive: «[...] For I have been accustomed to entwine / My thoughts with Nature rather in the fields / Than Art in galleries».

27. Stabiliscono un raffronto con questi altri "media" anche B. Levine, K.M. Jensen, *Around the world. The Grand Tour in Photo Albums*, New York, Princeton Architectural Press, 2007, pp. 21 ss. È del resto accertato che gli stessi fotografi, prima di passare a più precise indicazioni attraverso il contatto o la collaborazione con storici dell'arte, usarono largamente le guide di viaggio per trarre indicazioni sulle vedute, sui topoi più caratteristici e più noti delle località fotografate. Ad esempio per gli Alinari è accertato il ricorso al *Guide-Manuel du Voyageur en Italie* di Sonzogno, o della *Guida d'Italia* Artaria, per il catalogo del 1873, o a repertori regionali, come il Repetti, usato nell'appendice del 1876; ma poi anche di guide locali, o di guide specializzate su singoli musei: come ad esempio nel caso di Firenze la *Guida di Firenze* di Pineider e la *Nuova Guida di Firenze* del Fantozzi, per la parte più generale, mentre per Pitti si ricorre alla *Guida della R. Galeria del Palazzo Pitti* redatta dall'Ispettore Egisto Chiavacci, o per l'Accademia alla *Descrizione degli oggetti d'arte della Regia Accademia delle arti del disegno di Firenze*, nell'edizione del 1867; per Napoli alla *Guida per Napoli e suoi contorni* dell'abate Luigi Galanti; e via dicendo.

Immaginari. Altri punti di vista, altre gerarchie dello sguardo.

Le guide di viaggio cambiano profondamente nel corso della prima metà del secolo, come struttura interna e come funzione; da itinerari sommari delle stazioni di “posta” o da un impianto narrativo o epistolare, ricco di notazioni soggettive, di ampi excursus su costumi e ambienti locali (comprensibili quando il viaggio in Italia durava mediamente alcuni mesi) e comunque costruiti su itinerari e percorsi precisi, si passa alle guide moderne, sul tipo del Baedeker, ovvero a repertori in grado di ordinare e gerarchizzare l'attenzione sulla base di schemi di valutazione “oggettiva”, ma tendenzialmente sistematici ed esaustivi, indipendenti dai condizionamenti sia dei percorsi effettivi delle vecchie carrozzabili, sia dai percorsi soggettivi degli autori delle vecchie guide di viaggio in forma epistolare e narrativa²⁸. Si compie cioè un percorso parallelo rispetto a quanto avveniva in campo fotografico, dove i grandi fotografi editori compilavano dei repertori di immagini ugualmente sistematici ed esaustivi.

In altre parole le guide di viaggio partecipano e testimoniano, negli stessi anni in cui la fotografia nasce e si afferma a livello di massa, di un imponente processo di divulgazione e di valorizzazione del patrimonio artistico, che implica comunque una sistematizzazione e una nuova gerarchizzazione dei valori: come è noto, all'interno delle guide Baedeker si introduce il sistema di segnalare con un crescente numero di asterischi i luoghi e le opere più notevoli, ma soprattutto lo stesso numero di pagine dedicate alle diverse località è sicuramente indicativo del “peso” che viene attribuito nel gusto corrente degli autori, e per riflesso dei viaggiatori. Se si confronta il nostro album con le coeve guide Baedeker, si osservano sia convergenze significative, sia differenze sensibili. La prima convergenza sta nella individuazione delle città più rilevanti: in effetti le quattro maggiori città d'arte comprese nell'album coprono nelle tre coeve guide Baedeker sull'Italia che abbiamo preso a riferimento, il 38% delle pagine, una quota anche più rilevante di quanto non indichi la percentuale, visto che una consistente parte delle guide è dedicata a indicazioni di tipo strumentale su viaggio e itinerari, e comunque con uno stacco nettissimo rispetto a tutti gli altri centri urbani.

La differenza maggiore sta nella graduatoria interna. Come si vede dalla TABELLA I, Napoli perde il primo posto, e lo deve cedere a Roma, che occupa nel complesso delle Baedeker quasi lo stesso spazio delle altre maggiori città d'arte messe insieme. Napoli tuttavia mantiene un ruolo assolutamente rilevante, superando ampiamente Firenze e Venezia messe insieme.

28. Sul rapporto fra guide di viaggio e fotografia mi permetto di rimandare a L. Tomassini, *Vedere Firenze nell'Ottocento. Immagini e descrizioni della città nell'editoria per il turismo*, in *Alle origini della fotografia: un itinerario toscano 1839-1880*, Firenze, Alinari, 1989, pp. 11-27.

TABELLA 1

Numero di pagine dedicate alle principali città in alcune guide Baedeker 1867-1870²⁹

Milano	9
Venezia	29
Firenze	53
Roma	206
Napoli	137
Altre	635
Totale	1.069

È soprattutto Venezia però che si ridimensiona nettamente a favore di Firenze, che rispetto al nostro album sale al terzo posto dopo Roma e Napoli³⁰.

Il confronto con le guide è utile però non solo per parametrare le gerarchie dello sguardo, e le rispettive posizioni delle grandi città d'arte nel comporre l'immagine della nazione, ma anche per riflettere sui meccanismi più complessivi della pratica e della rappresentazione del viaggio nel corso del XIX secolo.

Si deve infatti notare che le guide repertorio, che iniziano con il Baedeker, pur essendo molto ampie e analitiche non riportano illustrazioni. La guida come manuale del viaggiatore, cioè come strumento e repertorio di informazioni e notizie strumentale all'organizzazione del viaggio, e quindi completamente priva di immagini, era un modello preesistente al Baedeker e che continuerà anche in seguito fino ad oggi. Tuttavia si può dire che per tutto il periodo in cui la fotografia si afferma come un potente mezzo di produzione e diffusione di immagini che realizzano già la "riproducibilità tecnica" del patrimonio artistico, ma ancora non riescono a tradursi sulla stampa, il modello della guida senza immagini diviene praticamente esclusivo, molto più di quanto non lo fosse prima (quando si potevano trovare diverse guide con riproduzioni calcografiche) e soprattutto di quanto non lo diverrà dopo, quando, con l'affinarsi delle tecniche fotomeccaniche, si avrà una produzione di guide illustrate fotograficamente molto ampia (con gli Alinari fra l'altro in prima linea su questo terreno).

Ma per tutta la seconda metà dell'Ottocento l'acquisto di fotografie e la loro eventuale raccolta in album, come nel nostro caso, costituirono la via principale per costruire una rappresentazione e una memoria visiva del viaggio.

29. Il numero delle pagine è stato calcolato sulle seguenti edizioni del Baedeker, le più vicine alla data del nostro album che ho potuto reperire: *L'Italie. Manuel du voyageur par K. Baedeker. Première partie: l'Italie septentrionale*, Cinquième édition refondue, Coblenz, K. Baedeker, 1870; *L'Italie. Manuel du voyageur par K. Baedeker. Deuxième partie: l'Italie centrale et Rome*, Coblenz, K. Baedeker, 1867; *Italy. Handbook for travellers by K. Baedeker. Part third: Southern Italy, Sicily [...]*, Fourth Ed. revised and augmented, Leipsig, K. Baedeker – Boston, R. Osgood, 1873.

30. Sotto questo aspetto il Baedeker riprendeva peraltro una classificazione tradizionale delle città d'arte: si confronti ad esempio la guida Audin del 1835 che riportava nel titolo la medesima classifica: *Manuel de voyager en Italie [...], avec une ample notice sur Rome, Naples, Florence, Venise, composé sur le modèle du guide d'Artaria, de Milan*, Parigi, Audin, 1835.

L'impossibilità di riportare a stampa le immagini fotografiche, se da una parte determinava le fortune dei fotografi editori, e dava luogo ad una ampia produzione di album del tipo di quello che qui esaminiamo, dall'altra permetteva che l'incisione conservasse una notevole importanza. Si era infatti diffusa a partire dagli anni '30 del XIX secolo una stampa periodica illustrata che raggiunse livelli qualitativi molto elevati, e una notevole diffusione, secondo un modello standardizzato (il cui prototipo era stato «The Illustrated London News») che si ripeteva con poche varianti nelle maggiori nazioni europee³¹.

Questo tipo di pubblicazioni non possono tuttavia essere prese in considerazione per un confronto con il nostro album, perché in realtà avevano funzioni e obiettivi molto diversi: si muovevano su un ambito essenzialmente nazionale, dedicando attenzione soprattutto alla cronaca e all'attualità. Esiste tuttavia una testata, piuttosto nota e diffusa internazionalmente, che intendeva proprio proporre dei viaggi "virtuali" ai propri lettori: «Le Tour du Monde», rivista parigina pubblicata da Hachette³² a partire dal 1859, (con una successiva edizione italiana a cura di Treves). Se si analizza questa rivista nel periodo considerato, in relazione all'Italia si ottiene il quadro che può osservare nella tabella seguente, che riporta tutti gli anni in cui «Le Tour du Monde» pubblica articoli sull'Italia.

TABELLA 2

«Le Tour du Monde»: articoli illustrati sull'Italia 1864-1893

1864	Pompei
1866	Siena
1867	Roma
1869	Roma
1870	Roma
1873	Chioggia
1874	Riviera Ligure
1875	Istria e Dalmazia
1876	Toscana
1877	Da Ravenna a Otranto
1879	Toscana
1882	Toscana
1883	Toscana
1886	Toscana
1891	Sardegna
1892	Toscana
1893	Toscana

31. P.W. Sinnema, *Dynamics of the pictured page: representing the nation in the Illustrated London News*, Aldershot, Ashgate, 1998.

32. «Le Tour du Monde. Nouveau Journal des Voyages», Parigi, Librairie Hachette et Cie, 1859 e sgg.

Come si può osservare, anche in questo caso la selezione e la gerarchia proposta dal nostro album viene in parte confermata, in parte smentita. Il ruolo di Pompei e di Roma nei primi anni sono senza dubbio conferme importanti; ma in realtà, a parte il ruolo preminente che assume la Toscana verso la fine del secolo, è un po' tutto l'impianto della rivista parigina che diverge nettamente dalla tipologia di immagini che viene proposta nel nostro album.

Per quanto la rivista usi largamente anche immagini dei maggiori fotografi editori, per realizzare le sue incisioni "*d'après photographie*", l'attenzione è molto diversa, e tende sempre più chiaramente nel corso della seconda metà del secolo ad abbandonare la rappresentazione dei monumenti maggiori, più noti e conosciuti, a favore di aspetti minori, di "gioielli" nascosti, delle piccole cittadine "*delaissées*" così come degli angoli nascosti e caratteristici dei maggiori centri urbani, secondo quella tendenza del gusto che abbiamo sopra richiamato.

La ricchezza e la diversificazione dello sviluppo dei mezzi di comunicazione, non solo visivi, nel corso del XIX è tale che, come suggerisce Giovanni Ricci³³, possiamo distinguere tra un viaggiatore settecentesco, "studiato soprattutto su ciò che scriveva", e un viaggiatore ottocentesco, "ricostruito sulla base di ciò che leggeva". Si tratta di un'asserzione che se trasposta sul piano delle immagini, e delle fotografie in particolare, diviene forse anche più interessante e stimolante.

In effetti, prima del XIX secolo, i viaggiatori del Grand Tour avevano a disposizione guide e itinerari di viaggio, ed anche la possibilità di acquistare immagini presso i calcografi locali. Però il prezzo relativamente alto delle stampe, e soprattutto la limitata e standardizzata scelta dei soggetti, faceva sì che restasse un ampio spazio per la produzione in proprio di disegni, schizzi, bozzetti, per cui chi sapeva anche minimamente disegnare, magari con l'aiuto di qualche ingegnoso attrezzo molto portatile, come la "camera chiara" (o "lucida"), produceva da sé i propri appunti visivi di accompagnamento al viaggio.

L'avvento della fotografia (originato anche dal desiderio di perfezionare e automatizzare questo tipo di pratica del disegno³⁴) determinò la fine di questa abitudine, e la sostituì con l'acquisto e la "lettura" di immagini prodotte da altri. La figura di passaggio fra queste due fasi può forse essere individuata in Ruskin, che è disegnatore e fotografo e anzi dagherrotipista in proprio, e nel contempo però acquista ed anzi addirittura commissiona fotografie agli Alinari³⁵.

Prima che le novità tecniche e produttive di fine secolo rendessero di nuovo possibile il ricorso alla autoproduzione di ricordi visivi personali, e insieme una produzione sistematica di prodotti standardizzati da parte dell'industria editoriale,

33. G. Ricci, *Gli incunaboli del Baedeker. Siena e le prime guide del viaggio borghese*, in «Ricerche Storiche», VII, n. 2, luglio-dicembre, 1977, p. 346.

34. Come è noto, lo stesso Talbot, l'inventore del processo negativo-positivo in fotografia, pare avesse iniziato i suoi esperimenti dopo aver usato con relativo successo una "camera lucida" per documentare visivamente il suo viaggio in Italia.

35. Cfr. *I dagherrotipi della collezione Ruskin*, a cura di Paolo Costantini e Italo Zannier, Firenze, Alinari, Venezia, Arsenale, 1986; John Ruskin, *Le pietre di Venezia; con i disegni originali dell'autore*, Milano, Rizzoli, 1987.

per quasi tutta la seconda metà dell'Ottocento, questi album costituiscono quindi una fonte importante.

Essendo infatti andati perduti gli archivi amministrativi dei grandi fotografi editori del XIX secolo, non sappiamo quali fossero le fotografie effettivamente vendute dai fotografi, cioè quali fossero gli effettivi gusti del pubblico. I cataloghi di vendita ci offrono un panorama completo e esauriente della rilevazione fotografica compiuta, ma non ci dicono nulla circa un dato assolutamente rilevante, cioè l'effettiva diffusione presso il pubblico, misurata attraverso le vendite, delle singole immagini. Accadeva infatti, come sappiamo per il secolo successivo, per il quale alcuni archivi amministrativi sono stati conservati, che alcune immagini restassero negli scaffali dei depositi delle lastre, praticamente mai richieste, mentre altre erano oggetto di una vendita continua e in quantità sorprendenti. Naturalmente, da vari indizi, possiamo ricavare grossomodo anche per l'Ottocento quali fossero i soggetti più diffusi (ad esempio, un soggetto ripreso in tutti e cinque i formati standard di lastre degli Alinari, dai "carte de visite" ai grandi formati di 60x45 cm., era sicuramente più "popolare" di uno ripreso solo nel formato standard destinato agli studiosi, di 18x24 cm.); ma si tratta di metodi induttivi e che in ogni caso si riferiscono alle intenzioni dei produttori e non alle effettive scelte del pubblico.

Gli album di questo tipo invece, proprio perché diversi gli uni dagli altri, ci offrono uno spiraglio da cui intravedere quale fosse la effettiva fruizione da parte del pubblico di questa ingente produzione visuale che si rendeva disponibile; ci aprono alcune finestre per osservare quali erano le risposte del gusto e del consumo dell'epoca di fronte alla proposta dei produttori e diffusori professionali di immagini.

Immagini

Pubblichiamo una selezione delle 56 fotografie che compongono l'album «Souvenir d'Italie». Le fotografie sono in buona parte, ma non totalmente, visibili sul Portale Alinari Archives: <http://www.alinariarchives.it/it/search>; sono rintracciabili non come album, ma come singole fotografie; risulta però facile ricomporre virtualmente l'album attraverso la collocazione.

La descrizione dell'album è la seguente:

ALBUM "SOUVENIR D'ITALIE / 1871 / E.G."

Legatura in pelle rossa con con titolo al centro del piatto superiore impresso in oro, tagli dorati. Sul dorso ai quattro angoli borchie in ottone.

Misura chiuso: mm. 430 × 340 × 55

All'interno 56 stampe fotografiche all'albumina, di formati diversi, la maggior parte mm. 350 × 260 ca.

Raccolte Museali della Fratelli Alinari, inv. AVQ-A-92.



1. Arco della Pace, Milano, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-1.



2. Piazzetta San Marco a Venezia, con il Palazzo Ducale e la Colonna di San Marco, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-8.



3. Gondolieri nella laguna veneziana con, sullo sfondo, la Riva degli Schiavoni, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-4.



4. Veduta del Duomo di Firenze, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-22.



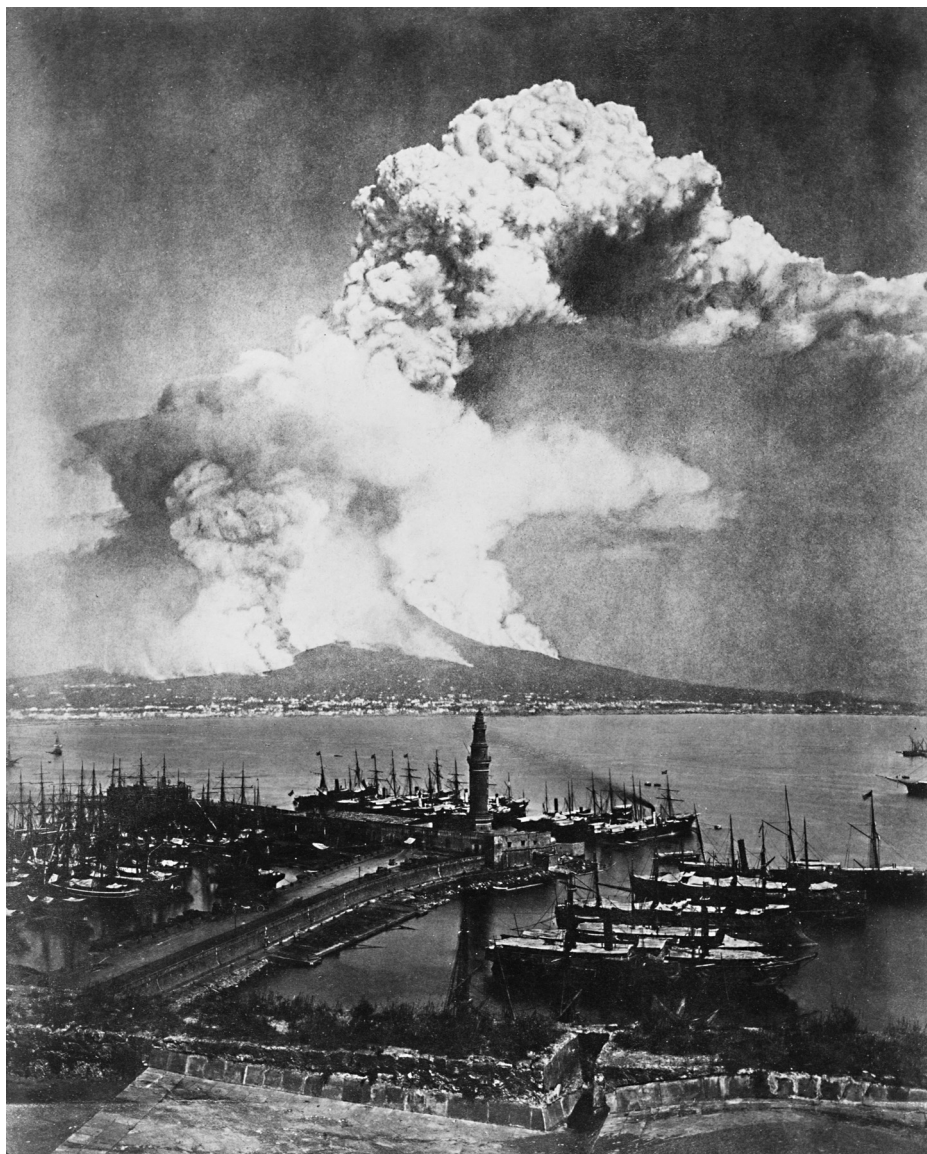
5. Veduta del Colosseo a Roma, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-33.



6. Veduta del Foro di Pompei con il Vesuvio sullo sfondo, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-52.



7. Veduta del Tempio di Vesta, nel Foro Boario a Roma, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze - AVQ-A-92-34.



8. Veduta del porto di Napoli con, sullo sfondo, il Vesuvio in eruzione (probabilmente quella del 1867-68), Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA), Firenze, AVQ-A-92-56.

La lezione di Maurice Agulhon e la nostra rivista

Il 30 maggio scorso il ministero francese dell'Educazione nazionale ha annunciato la scomparsa di Maurice Agulhon, una figura che nel XX secolo ha rappresentato per molti storici della politica, della società e della cultura qualcosa di simile sul piano etico, ma ben di più sul piano scientifico, a ciò che Jules Michelet era stato per gli storici del secolo precedente.

Per il gruppo di allora giovani storici che nel 1993 avviò la rivista «Memoria e ricerca», la familiarità coi temi trattati da Agulhon fu subito uno dei tratti distintivi più evidenti, che permise di dialogare intensamente attraverso una serie di codici comuni. Facilitò anche la capacità della rivista stessa di attrarre nuove collaborazioni, costruendo sintonie con ricercatori che intendessero con facilità quei linguaggi. Consueti alla rivista divennero subito temi come l'affermarsi di spazi e modalità d'incontro sociale utili alla circolazione delle idee, la sociabilità come veicolo di politicizzazione in ambito popolare, la costruzione di reti associative, l'affermarsi di simbologie civili e di costumi laici. Che si parlasse di XIX o XX secolo, chiunque prendesse in mano la rivista aveva chiaro che i temi preferiti di «Memoria e Ricerca» erano la storia delle culture politiche e di determinate forme di associazione e di comunicazione sociale, in una prospettiva comparativa fra specifici ambiti regionali e nazionali e con una impostazione ben diversa dalla tradizionale storia dei partiti e delle istituzioni fino ad allora prevalsa nella storia contemporanea italiana.

Questi interessi ci hanno portato collaborazioni di studiosi che avevano riellaborato con propri percorsi originali le tematiche e i modelli analitici di Agulhon sui processi sociali di politicizzazione e sulle simbologie politiche che da due secoli sono giunti a pervadere e improntare la società contemporanea. Proprio la condivisione di questi temi ha favorito quell'apertura verso altre parti dell'Europa, tanto più l'Europa mediterranea, che caratterizza da sempre l'impianto dei vari dossier monografici della rivista. Le pagine di «Memoria e Ricerca» hanno così ospitato i contributi di diversi allievi francesi di Agulhon, come Gilles Pécout, Jean-François Chanet, Christophe Charle e Jacqueline Lalouette, ma anche di studiosi di altre nazionalità che rivendicavano apertamente il proprio debito scientifico verso lo storico de *La République au village*. Basti qui citare fra gli italiani Maria Malatesta, Daniela Luigia Caglioti, Roberto Balzani, Simonetta Soldani, Stefano Pivato, Fiorenza Tarozzi, Patrizia Dogliani, Manuela Martini e Mario Isnenghi, e

storici d'oltralpe come Jordi Canal, Catherine Brice, Raymond Huard, Olivier Ihl e Fernando Catroga. Alcuni di loro hanno fatto parte della direzione scientifica della rivista; altri hanno ricoperto il ruolo di corrispondenti o di collaboratori esterni.

La scomparsa di Maurice Agulhon è coincisa con l'ultimazione di un fascicolo la cui parte monografica, curata da Marco Fincardi e Simonetta Soldani, è chiaramente debitrice della lezione e degli stimoli "agulhoniani": i luoghi d'incontro e di scambi culturali delle élites straniere in visita alle città italiane dell'Ottocento. Non poteva tuttavia bastare questo modo per dimostrare quanto la semina di un maestro riconosciuto possa produrre frutti. Abbiamo perciò chiesto ad alcuni amici e collaboratori della rivista – Gilles Pécout, Maria Malatesta, tra i più intimi di Maurice Agulhon, e Jordi Canal, uno dei suoi interpreti migliori in terra iberica – di raccontarci con le loro emozioni i percorsi attraverso cui è stato possibile incontrarsi con il brillante analista della cultura repubblicana francese e grande innovatore della storiografia contemporaneista.

Per Maurice Agulhon

interventi di Gilles Pécout, Maria Malatesta, Jordi Canal

La Repubblica orfana del suo storico

Gilles Pécout

Maurice Agulhon si è spento mercoledì 28 maggio 2014 a Brignoles, piccola sottoprefettura del dipartimento del Var, dove uno dei tre figli, medico, lo vegliava da quando il suo stato di salute si era deteriorato. Lo storico del Var – un dipartimento¹ della Provenza orientale confinante col Regno di Sardegna fino al 1860 – non proveniva da quel territorio; è dunque il destino che pone tristemente quel dipartimento a conclusione della sua biografia. Difatti, benché sia stato lo storico che ha offerto agli abitanti del Var del XIX secolo una dignità repubblicana, grazie ai cinque volumi delle sue due tesi di dottorato, questo meridionale veniva da un altro sud della Francia, non dalla Provenza.

1. I dipartimenti francesi sono l'equivalente delle province italiane. Il capoluogo del Var è stato Draguignan, poi Tolone, due città molto presenti nell'opera storica di Maurice Agulhon.

Un figlio di maestri della Terza Repubblica nella provincia francese

Nato il 20 dicembre 1926 ad Uzès, nel dipartimento del Gard, in Languedoc, presso i nonni materni, amava ricordare come in questa cittadina collocata appena a nord di un monumento celebre come il Ponte sul Gard avesse passato le sue più belle vacanze da bambino. Secondo le sue ultime volontà, è accanto a questo mirabile acquedotto romano, nel cimitero del villaggio di Remoulins e nella cripta dove riposa il padre, che è stato seppellito il 2 giugno, alla presenza della famiglia e di rari selezionati allievi e colleghi diventati suoi intimi, lontano dai circuiti universitari e governativi parigini, che aveva peraltro incrociato e fatto risplendere per anni. Lo storico della Repubblica che per tutta la vita – come ricercatore e come cittadino – ha diffidato del localismo e del regionalismo, aveva nondimeno scelto di ritrovare in modo molto discreto il proprio paese e i suoi.

La formazione nel sud della Francia è quella di un figlio di maestri della Terza Repubblica. Quando Maurice frequenta la scuola comunale, la coppia di maestri insegna alla scuola di Pujaut, un villaggio a qualche chilometro dell'inerpicata città di Villeneuve, da cui proviene la famiglia di commercianti cattolici – ma radicali – di sua madre Marie-Rose, mentre André, il padre, discende da un lignaggio di protestanti delle Cevenne, del sud della Lozère. Il ritratto che il figlio ne abbozzerà è commovente per lucida e misurata ammirazione: degli esseri «riservati che avevano qualche cosa di speciale e di gelido», dei puritani lungi dall'essere dei benpensanti moralizzatori, ritratto che non deve aver dimenticato quando, in occasione di un convegno a Berlino nel 1991, si chiede con cosa sostituire «l'ordine morale atavico». Ma ciò che prevale nei genitori di Agulhon sono gli ideali socialisti e le solide convinzioni pacifiste che li uniscono. È anche questo impegno pacifista senza compromessi che li allontana dalla storia: nella Francia tra le due guerre mondiali un sapere esclusivamente e negativamente assimilato alla vulgata nazionalista. Se occorre dunque trovare l'origine di una vocazione da storico – un tipo di problematica che certo non assillava le sue riflessioni – essa non va cercata in seno alla famiglia, né nell'aula scolastica del padre maestro.

Neppure il liceo di Avignone dov'è alunno dal 1936 al 1943 favorisce l'incontro con la disciplina che darà senso alla sua vita. La scintilla scaturirà più a nord, a Lione, sui banchi della *khâgne*² del liceo du Parc, frequentato dal 1943 al 1946. La storia, certo, ma non senza la politica. Per questo giovane che pensa a sinistra quasi naturalmente o, in ogni caso, per tradizione familiare, ad incarnare la felice congiunzione tra storia e politica è un professore di storia di destra, illustre resistente e democratico cristiano, Joseph Hours. Maurice Agulhon non ha mai smesso di rendergli omaggio, anche se al momento della guerra dell'Algeria il “padre Hours”

2. Nel selettivo sistema elitario repubblicano, i migliori alunni titolari del baccalaureato francese aspiranti all'ammissione in una delle *Grandes Écoles* venivano prescelti per fare due anni di “classi préparatorie” molto difficili e spesso considerate come un momento di iniziazione intellettuale e politica: per preparare all'École normale supérieure, questi anni si chiamano *hypokhâgne* e *khâgne*.

ha concluso la propria vita schierato coi colonialisti più estremisti, mentre la battaglia anticoloniale mobilitava la maggior parte dei suoi vecchi alunni di Lione.

*Uno storico militante: dall'École normale supérieure
alle politicizzate campagne provenzali*

La scelta del mestiere di storico per questo giovane riservato ma determinato è perciò privilegiare l'azione, dandosi come missione di mettere a frutto, con la riflessione e l'erudizione, le eredità più nobili del passato per diffonderne meglio politicamente i risultati, anche a rischio di fare della propaganda.

Da allora, per Agulhon come per numerosi suoi contemporanei, una sola via conduce al fare politica: il comunismo. Appena entra all'École normale supérieure della rue d'Ulm a Parigi, nel 1946 – un anno dopo il medievista Jacques Le Goff e lo stesso anno del filosofo Michel Foucault e dello storico specialista del mondo britannico François Bédarida – aderisce alla Federazione della Senna del «partito dei fucilati». Dopo un percorso formativo da *normalista* con grande attivismo politico e sindacale che ha spesso e volentieri ricordato, rimarrà «un membro zelante del PCF dal 1946 al 1960». Sugli anni dell'*engagement*, lo storico della politicizzazione getterà un sguardo clinico, senza partecipare mai al coro degli autoflagellanti anti-comunisti, senza smettere mai di riconoscere l'indipendenza di spirito dei grandi intellettuali e universitari comunisti che si erano «progressivamente destalinizzati». Cosciente del peso di un «condizionamento familiare» contrassegnato dal puritanesimo per la sua entrata in politica – si diventa più facilmente comunista quando si proviene da famiglia protestante, non mancherà di suggerire –, saprà ricordare anche le trappole tremende del leninismo. Contrariamente a quelli che il «lungo percorso comunista» aveva distaccato dalla politica, l'uscita da questo itinerario militante aveva fortificato in lui la passione per la politica studiata e vissuta, portandolo ad affermare la propria scelta risoluta della socialdemocrazia erede del liberalismo progressista. La sua opera come specialista della politicizzazione popolare e della rivoluzione del 1848, poi come storico della Repubblica, testimonianza di questo itinerario.

Nel 1950, giunto primo al concorso per l'*agrégation* in storia, allora presieduto da Fernand Braudel e Maurice Crouzet, il giovane *normalien* militante può scegliere la sua assegnazione al liceo di Tolone, una città industriale e operaia del sud della Francia. Sarà l'inizio del suo lungo *compagnonnage* coi provenzali del Var. Dopo essere passato per Marsiglia, dov'è a sua volta giovane professore di *khâgne*, è distaccato al CNRS (Centro nazionale della Ricerca scientifica) dal 1954 al 1957, e lì può così iniziare una tesi in storia. L'epoca studiata può essere solo quella contemporanea per lo storico comunista, intenzionato a ritrovare il rapporto esistente tra l'orientamento elettorale a sinistra e «il patrimonio repubblicano francese». Sottoposto come la maggior parte dei suoi compagni alla direzione del socialista Ernest Labrousse, si approccia secondo la tripartizione classica all'evoluzione economica, sociale e politica del dipartimento del Var dal 1800 al 1851. Il risultato è una *thèse d'État* discussa nel 1969, i cui tre monumentali volumi – pubblicati

grazie all'aiuto di Furet, Soboul e Ariès – delimitano il dipartimento oggetto del suo studio, da Tolone alle campagne, ed il periodo, dalla Restaurazione alla Seconda Repubblica³. Dalla città alle foreste dei Maures, passando per i «villaggi urbanizzati» che danno una specificità alla Provenza orientale, lo storico mette in evidenza la trasformazione di questa Provenza tradizionale in terra d'elezione della democrazia. Nel frattempo, reclutato nel 1966 all'università di Aix-en-Provence, si era concesso il lusso di sostenere una tesi di terzo ciclo⁴ dedicata alla preistoria di questa evoluzione. La vita associativa, quella delle confraternite di penitenti e delle logge massoniche alla fine dell'*Ancien régime*, viene ricostruita nei due tomi di *La sociabilité méridionale*⁵, ben presto assemblati in un solo volume sotto il noto titolo *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence*⁶.

L'altro libro *La République au village* si impone come il laboratorio agulhoniano per eccellenza. Se i cambiamenti socioeconomici sono inefficaci per spiegare sia la conversione delle campagne del Var alla Repubblica, sia la resistenza dei rurali al colpo di stato del 2 dicembre 1851 di Luigi Napoleone Bonaparte, ciò dipende da un tipo di modernità ideologica e politica acculturata dalla vita di sociabilità. Considerando che delle mentalità chiamate «arcaiche» e un'opinione democratica chiamata «moderna» potevano coesistere senza necessariamente urtarsi, Agulhon aveva saputo dare senso a un modello dinamico di «discesa della politica verso le masse», dove «l'apprendistato della politica» non era affatto subito passivamente, in contrasto con le spiegazioni grottesche a lungo avanzate per spiegare tale processo. Il ritratto dei rurali repubblicani e politicizzati dal 1848 al 1851 aveva qualificato come lo studioso dei quarantottardi lo storico del Var, diventato intanto nel 1972 professore all'università di Parigi I, nella vecchia Sorbona. Il successo del suo contributo alla *Nouvelle histoire de la France contemporaine, 1848 ou l'apprentissage de la République*, sintesi presto tradotta come un classico in numerose lingue, sanciva questa consacrazione storiografica del repubblicanesimo. Ma è ovviamente intorno ai rapporti tra «sociabilità meridionale» e politicizzazione che la sua riflessione storiografica e metodologica ha avuto la più ampia eco internazionale. Nella prefazione che ha elaborato per l'edizione italiana di *La Repubblica nel Villaggio*⁷ – non ci si attarderà sulla poca pertinenza del titolo e dell'adeguamento tra il francese *village*

3. M. Agulhon, *Une ville ouvrière au temps du socialisme utopique: Toulon de 1815 à 1851*, Paris-La Haye, Mouton-EHESS, 1970; Id., *La vie sociale en Provence intérieure au lendemain de la Révolution*, Parigi, Société des études robespierristes, 1970; Id., *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la République*, Parigi, Plon, 1971.

4. Fino a tre decenni fa, nel solco del sistema della doppia tesi del secolo XIX (tesi francese e tesi latina complementare), nell'università francese esistevano due tesi: la *thèse de troisième cycle* e la *thèse d'État*. La tesi di stato è stata sostituita dall'abilitazione a dirigere delle ricerche e la tesi di terzo ciclo dalla tesi di dottorato.

5. M. Agulhon, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du XVIII^e siècle*, 2 vol., Aix-en-Provence, Ed. La Pensée universitaire, 1966.

6. Id., *Pénitents et francs-maçons de l'ancienne Provence. Essai sur la sociabilité méridionale*, Parigi, Fayard, 1968.

7. Id., *La Repubblica nel villaggio. Una comunità francese tra Rivoluzione e Seconda Repubblica*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 11-12.

e l'italiano *villaggio* per riconoscere che, nell'insieme, la traduzione funziona molto bene – Agulhon accenna alla possibilità di abbozzare un «modello mediterraneo». Non si tratta tanto di un modello «riferito alle tradizioni municipali latine» quanto di un quadro comparativo delle strutture rurali dei «villaggi urbanizzati». Agulhon fa soprattutto presente che si può e ci si deve interrogare sui meccanismi di sensibilizzazione alla politica prima dell'adozione del suffragio universale maschile e individuare la politica attraverso altri indicatori, anche se, come insiste in un testo inedito offerto ad una rivista italiana nel 1991, «la democrazia si esprime al meglio (o al meno peggio) attraverso il suffragio universale e il suffragio universale è il principale fattore di educazione civica e di politicizzazione»⁸.

La Repubblica da Marianne a De Gaulle

In continuità con la riflessione sulla politicizzazione delle campagne, che ha trovato la forma più compiuta nel 1976 nel tomo dell'*Histoire de la France rurale* dedicato al XIX secolo, si colloca l'approfondimento su *Marianne*. Questa ricerca sulle rappresentazioni allegoriche della Repubblica occuperà gran parte della vita di Agulhon, fino agli anni del suo insegnamento al Collège de France. Nel 1979 appare la sua opera, ben presto un classico, su *Marianne au combat*⁹, tradotta pure in inglese e in giapponese. Il sottotitolo spiega a fondo l'ambizione posta nella scelta di un tema fino allora considerato aneddotico e senza grande interesse: *L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*. I volti di Marianne assillano lo storico, conscio di come lì ci sia materia per fare una storia globale – insieme sociale, culturale e politica – della Francia: storia dei progetti delle élite politicizzate, ma anche del consumo popolare di immagini e, a collegarli, dei relè e vettori di politicizzazione e di integrazione. Con *Marianne au pouvoir*, e poi con *Les métamorphoses de Marianne*¹⁰, che abbracciano la Terza Repubblica anteriore al 1914 e l'insieme del XX secolo, l'inventario delle variazioni sull'allegoria e sul suo sesso non mira solamente ad affinare la conoscenza di «culture e folklori repubblicani». Nell'evoluzione delle rappresentazioni del regime in sembianze femminili, Agulhon scruta le vite parallele della Repubblica come forma contesa, poi compiuta, dello Stato nazionale e del movimento democratico e popolare nella Francia contemporanea. Verso Marianne, ha sempre avuto l'entusiasmo dei primi giorni, la passione che gli faceva collezionare persino la più infima delle vignette o delle caricature della donna col berretto frigio, interessarsi alle variazioni dell'effigie politica sui francobolli, intrattenere una vera amicizia con un personaggio televisivo

8. Id., 1848. *Il suffragio universale e la politicizzazione delle campagne francesi*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 1, 1992, p. 14.

9. Id., *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Parigi, Flammarion, 1979.

10. Id., *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Parigi, Flammarion, 1989; Id., *Les métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1914 à nos jours*, Parigi, Flammarion, 2001.

«mariannolatra»¹¹, al punto di pubblicare con lui un libretto, oppure interrogare ancora in questi ultimi anni i paesani di Artignosc, nel Var, sulle ragioni che avevano fatto accorciare negli anni cinquanta il fusto della colonna di Marianne che sormontava la fontana. Lì era lo storico «vagabondo»¹², il ricercatore sul campo appassionato, volentieri sorridente e divertito, sempre caloroso, pronto a ritrovare le parole della lingua provenzale sentite nell'infanzia... ben lontano dal viso austero e triste che assumeva in altre occasioni e con altre frequentazioni.

L'originalità e la fecondità di questo vagabondaggio conoscitivo dalla sociabilità alla politica e alla cultura repubblicana hanno quindi condotto Agulhon al Collège de France nel 1986, anno d'apogeo della sua carriera universitaria. Il suo alto profilo elegante, il suo discorrere puntuale e profondo, la sua passione nel citare Flaubert e declamare Hugo procurano un pubblico ancora più ampio al suo corso di storia del XIX secolo. In occasione delle grandi scadenze commemorative della fine del secolo, questa consacrazione accademica consolida un'autorità già riconosciuta a livello internazionale. Autore già nel 1981 di un'altisonante «arringa per i giacobini» in «Le Débat», assume un ruolo preponderante nel predisporre le iniziative per il Bicentenario della Rivoluzione. Ma soprattutto l'anniversario del 1848 non può lasciarlo inerte. Nel 1998 è nominato commissario generale della mostra organizzata all'Assemblea nazionale per il 150° anniversario della Seconda Repubblica. Nell'intervallo, gli viene affidata la stesura dell'ultimo tomo dell'*Histoire de France* Hachette, avviata da Duby, Le Roy Ladurie e Furet. Nel suo volume dedicato a *La République de 1880 à nos jours*¹³, Agulhon sembra scoprire l'importanza che occupa nella tradizione repubblicana francese un personaggio come Charles de Gaulle. È un ritorno sui temi consueti quest'incontro tardivo tra l'ex comunista mai passato all'anticomunismo, favorevole al movimento del '68, e l'uomo della *Francia libera* che è anche, nel maggio 1968, un presidente ormai invecchiato. Lo evidenziano due saggi, *Coup d'État et République*¹⁴, poi *De Gaulle: histoire, symbole, mythe*¹⁵, dove lo storico riconosce al generale il merito di avere «per due volte cambiata l'educazione politica della Francia», con la Costituzione del 1958 e con l'esperienza di dieci anni di un potere esecutivo forte ma rimasto democratico. Al di là della figura del generale-presidente, la cui riscoperta ha sorpreso più di uno dei suoi amici o dei suoi allievi – cosa di cui non si contrariava – Agulhon era cosciente di essere diventato agli occhi di molti – tra cui degli uomini politici – lo storico della Repubblica. Una Repubblica capace di integrare delle tradizioni che certo

11. M. Agulhon, P. Bonte, *Marianne. Les visages de la République*, Parigi, Gallimard, 1992.

12. Si noti che le raccolte degli articoli di Agulhon sono state pubblicate col titolo *Histoire vagabonde* dalle edizioni Gallimard, dal 1988 al 1996.

13. M. Agulhon, *La République de 1880 à nos jours*, vol. V dell'*Histoire de France illustrée*, Parigi, Hachette, 1990.

14. Id., *Coup d'État et République*, Parigi, Presses de la FNSP, 1997.

15. Id., *De Gaulle. Histoire, symbole, mythe*, Parigi, Plon, 2000.

avrebbe creduto incompatibili nella sua gioventù, ma una Repubblica capace di tenere la rotta a sinistra¹⁶.

Insieme all'École normale supérieure di rue d'Ulm, a cui ha destinato tutti i suoi archivi di lavoro e la sua corrispondenza, e alla città di Avignon, la cui università ha saputo accogliere e valorizzare in modo appropriato la biblioteca personale, la politica è rimasta la passione dominante di questo storico misurato, che non ha mai rinunciato a essere di parte. Pure dopo le gravi complicazioni di salute che l'avevano isolato da una parte del mondo accademico ed intellettuale parigino nel settembre 2005, gli amici e alunni più vicini che lo visitavano presso la compagna Catherine Robin, in Champagne o nella casa di Villeneuve-lès-Avignon, sapevano bene che ogni incontro cominciava e finiva col commento delle pagine politiche del quotidiano «Le Monde» di cui criticava sempre il contenuto, ma di cui non poteva fare a meno. Gli ultimi mesi furono oscurati politicamente dalla ripresa dell'estrema destra nella Francia meridionale della sua infanzia e del suo campo di lavoro come storico: le campagne rosse diventavano nere e ciò gli era insopportabile. Si animava spesso contro le critiche mediatiche che considerava ingiuste verso la persona e la politica di François Hollande e non mancava mai di ricordare, in quanto storico della politicizzazione, che la maggior parte dei mali nascono dell'antipolitica alla francese, delegittimazione demagogica e nazionalista della vita politica e dei servitori dello Stato in un periodo di difficoltà sociali.

Il gusto per l'attualità politica lo portava anche a far commenti sull'altro lato delle Alpi, appassionato per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità e preoccupato com'era di comprendere ciò che restava delle eredità del liberalismo progressista delle élite cittadine e del radicalismo rurale nell'Italia della Repubblica berlusconiana. Non mancava mai di ricordare le sue peregrinazioni poco frequenti, ma varie e intense, in Italia: quella che, all'epoca di una festa dell'Unità a Milano nel settembre 1986, gli aveva dato l'opportunità di intrattenersi con un amico del suo amico Hobsbawm, l'allora responsabile della politica culturale del partito, Giorgio Napolitano; così come gli appuntamenti più accademici, in particolare quelli che l'avevano condotto a Roma nel 1991 e nel 1997, accolto o scortato dai suoi alunni francesi specialisti dell'Italia, e circondato calorosamente di discepoli italiani tra i quali – certo non per caso! – si trovavano numerosi gli ispiratori, i fondatori e i collaboratori della nostra rivista «Memoria e Ricerca».

traduzione dal francese di Marco Fincardi e Antonella Salomoni

16. I due ultimi lavori che ha firmato – grazie al supporto di colleghi – mostrano questa vocazione: Id., *Les mots de la République*, con R. Pech, Toulouse, Presses universitaires du Mirail, 2007, e J. Jaurès, *Oeuvres*, t. 8 (*Défense républicaine et participation ministérielle*), a cura di M. Agulhon e J.-F. Chanet, Parigi, Fayard, 2013.

Maurice Agulhon
Maria Malatesta

Maurice Agulhon era un signore alto e magro, che prediligeva abiti interi gessati blu o neri e camicie con i gemelli; indossava sempre un trench chiaro stretto in vita dalla cintura stile Humphrey Bogart ma non fumava; in una parola, era agli antipodi dal modello dell'intellettuale gauchiste che animava la scena parigina negli anni Settanta. D'altra parte lui parigino non era, né si sentì mai tale. Era un meridionale, nato in un piccolo paese del Gard, arrivato nella capitale nel 1946 quando vinse il concorso per entrare all'École Normale Supérieure come studente di lettere. I primi passi della carriera universitaria li fece nel sud della Francia, per poi tornare in via definitiva a Parigi quando fu chiamato nel 1972 a ricoprire la cattedra di storia del XIX secolo all'Université de Paris I-Sorbonne Paris 1, posto occupato fino al 1986, anno in cui entrò a far parte del Collège de France, meta ambitissima dai professori francesi perché rappresenta il titolo accademico più prestigioso.

È alla Sorbonne che lo incontrai la prima volta nell'estate del 1979. Il suo studio era una specie di antro malamente illuminato da una lampada da tavolo di epoca prebellica. Quando lo vidi feci fatica a ricomporre quell'immagine così accademica e un po' demodé con l'autore della rivoluzionaria trilogia sulla sociabilità, composta da volumi che furono pubblicati tra il 1968 e il 1977¹.

L'incontro fu opera di Maurice Aymard, all'epoca non ancora amministratore della Maison des Sciences de l'Homme. Ci presentammo Giuliana Gemelli e io nel suo studio all'École des Hautes Études, la cui porta era sempre aperta soprattutto per i ricercatori italiani, per parlargli del progetto che avevamo in cantiere: studiare il rapporto tra storia e comunicazione come era stato affrontato dalla nuova storiografia francese degli anni Settanta. Aymard ci consigliò di leggere le opere di Agulhon e di prendere contatto con lui. Ci immergemmo nei suoi libri rendendoci conto immediatamente che la categoria di cui avevamo bisogno era quella di sociabilità, che comprendeva quella di comunicazione ma era al tempo stesso più specifica e meglio delimitabile dal punto di vista concettuale. Nella divisione del lavoro che terminò con la pubblicazione nel 1982 del volume *Sociabilità e storia nella storiografia francese contemporanea*², a Giuliana Gemelli spettò la parte modernista, a me quella otto-novecentesca. All'incontro con Agulhon andai dunque io.

L'inventore della sociabilità, una delle categorie storiografiche che hanno cambiato il modo di fare storia, era un uomo assai timido che non guardava mai il suo interlocutore negli occhi. Non è escluso che studiare le forme di aggregazione sociale spontanee sia stato per lui un modo per sublimare le sue difficoltà di comunicazione. Egli era in realtà un uomo molto simpatico, dotato di un raffina-

1. M. Agulhon, *Pénitents et franc-maçons de l'Ancienne Provence*, Parigi, Fayard, 1968; Id., *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la République*, Parigi, Plon, 1970; Id., *Le cercle dans la France bourgeoise 1810-1848. Etude d'une mutation de sociabilité*, Parigi, Colin, 1977.

2. Milano, Feltrinelli, 1982.

tissimo sense of humour, che sapeva diventare nei contesti amicali un commensale travolgente. Essere riuscita a conoscere questa componente della sua personalità è per me uno dei doni più belli che ho ricevuto da un'amicizia fedele e sincera durata venticinque anni.

Dietro quell'aspetto da funzionario della Repubblica francese si celava un'intellettualità anticonvenzionale e una creatività assoluta. Nato nel 1926, Agulhon fu malgrado l'età vicino al maggio francese, di cui anticipò e in qualche modo consacrò sul piano storiografico uno dei punti chiave di quella stagione di rivolta: la politica era una pratica che si formava dal basso, tra la gente, attraverso i discorsi e lo scambio delle opinioni. Di suo Agulhon ci aveva aggiunto l'interclassismo. Nel volume del 1966, *La sociabilité meridionale*³, rieditato nel 1968 col titolo *Pénitents et Franc-maçons*, Agulhon dettò per così dire le regole della sociabilità, ossia il fatto che le sue forme si trasformano e possono trasmigrare da un contesto all'altro, da un gruppo sociale all'altro permeandone la cultura, attraverso fenomeni a volte sorprendenti di mimetismo.

La teoria sociale dei vasi comunicanti che costituisce l'architetto della trilogia della sociabilità, era l'espressione della rottura culturale che Agulhon aveva consumato nei confronti del comunismo quando nel 1959 lasciò il partito comunista francese al quale si era iscritto nel 1946, come molti dei *normaliens*, in profondo disaccordo per la linea da esso tenuta nei confronti della guerra d'Algeria.

La sociabilità era una categoria storiografica che consentiva di rilevare gli scambi culturali che avvenivano tra i gruppi sociali e per questo si contrapponeva a una rigida interpretazione di classe. A consentirgli di arrivare a questo risultato fu l'applicazione della sociologia e dell'antropologia. Quando nel 1971 uscì il libro che lo rese famoso, *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la République*⁴, l'etnistoria poteva dirsi nata. Le contaminazioni culturali, i fenomeni imitativi, la non coincidenza tra le forme sociali e i loro contenuti, la ricerca dei substrati arcaici che sottendono le espressioni di modernità, sono tutti temi entrati nei decenni successivi nell'agenda degli storici e sono diventati, come la sociabilità, parte del linguaggio storiografico corrente.

Quando nel 1979 intervistai Agulhon per meglio mettere a fuoco il suo discorso sulla sociabilità, non sapevo che egli se l'era già gettata alle spalle. *Il cercle dans la France bourgeoise. Étude d'une mutation de sociabilité*⁵, uscito nel 1977 fu l'ultimo e più perfetto volume della trilogia. Agulhon stava già lavorando a *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaine de 1789 à 1880*⁶ che aprì il nuovo filone della storia delle rappresentazioni. Egli fu anche in questo campo un pioniere. Grazie alla ricostruzione delle varie forme attraverso le quali la Repubblica

3. M. Agulhon, *La sociabilité méridionale. Confréries et associations dans la vie collective en Provence orientale à la fin du XVIII^e siècle*, 2 vol., Aix-en-Provence, Ed. La Pensée universitaire, 1966.

4. Trad. inglese 1982; trad. it. a cura di G. Gemelli, 1991.

5. Trad. it a cura di M. Malatesta, 1993.

6. Parigi, Flammarion, 1979, trad. inglese 1981, trad. giapponese 1989.

francese fu rappresentata nella sua storia bicentenaria il simbolico fu eretto a oggetto di analisi storiografica e a campo privilegiato per lo studio della politica⁷.

La parola usata da Agulhon per definire questo settore di ricerca era “etnopolitica”. Qualche anno dopo la si sarebbe chiamata “cultural history”⁸.

Per un curioso paradosso se nessuno, ieri come oggi, mette in discussione la paternità della sociabilità, lo stesso non può dirsi per il simbolico. I suoi studi erano forse troppo in anticipo sui tempi e per questo non sono riusciti a conquistarsi un posto ufficiale nella cultural history. Sono però convinta che, seppure con ritardo, una ricostruzione storiografica che comprenda gli ultimi decenni del XX e i primi del XXI secolo saprà fare giustizia e riconoscerà i veri primati.

Chi ha conosciuto Agulhon sa che egli fu un uomo inquieto, mai pienamente appagato nonostante la spettacolare carriera e la fama internazionale che seppe guadagnarsi. Lo faceva soffrire il fatto di non essere mai diventato una vedette del Tout Paris, al pari di altri suoi colleghi storici. Se egli non fece mai parte dello star system degli intellettuali parigini è perché fu il primo a non volerlo, schivo e anticonformista com'era. Forse a consacrarlo storico accademico poco adatto a raggiungere il vasto pubblico fu anche un modo di scrivere piuttosto involuto che caratterizzò le sue prime opere. Con gli anni però il suo stile si era ammorbidente fino a raggiungere negli ultimi lavori, prima che la malattia lo colpisse nel 2005, una leggerezza calviniana. *De Gaulle. Histoire, symbole, mythe*⁹ è un piccolo capolavoro nel quale la figura di De Gaulle è raccontata attraverso il rapporto che egli ebbe con la storia della Francia e la sua capacità di produrre dei miti. Ma è anche un racconto autobiografico, il ripensamento del vecchio uomo di sinistra, all'epoca fiero oppositore del generale e oggi desideroso di comprendere, usando le raffinate tecniche storiografiche in suo possesso, la natura del suo patriottismo.

Sarebbe bello se questo libro, pressoché sconosciuto in Italia, venisse tradotto in segno di omaggio a questo grande storico con il quale la nostra storiografia ha avuto dagli anni Ottanta un legame speciale.

“Nouvelle histoire”, una storia nuova: l'opera di Maurice Agulhon

Jordi Canal

I

Trattare il XIX secolo come Georges Duby tratta il Medioevo: questo proposito storiografico è stato espresso in varie occasioni da Maurice Agulhon. Nella sua riflessione “ego-storica” elaborata per un volume curato da Pierre Nora, nel 1987,

7. M. Agulhon, *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1880 à 1914*, Parigi, Flammarion, 1989; Id., *Les métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1914 à nos jours*, Parigi, Flammarion, 2001.

8. Id., *Histoire vagabonde. I. Ethnologie et politique dans la France contemporaine*, Parigi, Gallimard, 1988, trad. spagnola, Messico, 1994, trad. tedesca 1995.

9. Parigi, Plon, 2000.

affermava: «Mon “image de marque” pouvait être en somme celle de l’homme qui voudrait traiter le XIX^e siècle comme un Duby traite le Moyen Âge, ou comme un Mousnier ou un Goubert traitent le Grand Siècle»¹. L’anno seguente, nell’introduzione al primo volume di *Histoire vagabonde*, scriveva: «Avec un bien compréhensible décalage dans les temps, nous sommes quelques-uns à envisager de traiter notre XIX^e siècle comme les Duby ou les Le Goff ont traité le Moyen Âge»². Duby appare come un modello per Agulhon, in un caso accanto a Roland Mousnier e Pierre Goubert, o nell’altro caso accanto a Jacques Le Goff. Agulhon conobbe Duby nel 1957 ad Aix-en-Provence, nell’università dove insegnava. Gratitude e ammirazione vanno di pari passo in tutti i riferimenti agulhoniani a Duby, a cui aveva destinato le sue riflessioni e visioni generali sulla storia francese, materializzate in lavori che vanno dalla sua collaborazione alla *Histoire de la France rurale* (1976) fino al volume da lui firmato per la *Histoire de France illustrée* (1990), edito da Hachette³. Il medievalista francese, d’altra parte, ebbe un ruolo decisivo per la sua nomina al Collège de France nel 1985⁴.

2

Nel libro che dedicò alle «Annales», Peter Burke definì una terza generazione di questa scuola, intellettualmente frammentata, senza una direzione chiara – nessun emulo di Lucien Febvre o Fernand Braudel – e nella quale la storia delle mentalità diveniva il centro dell’analisi, soprattutto grazie a Jacques Le Goff e George Duby. Secondo lo storico britannico, nella seconda metà degli anni settanta si produsse una reazione contro la storia quantitativa e, nello stesso tempo, contro buona parte di quello che le «Annales» e Braudel rappresentavano. Questo diede avvio a tre tendenze: una svolta antropologica, un ritorno alla politica e un risveglio della storia narrativa. Sebbene non si debbano dimenticare i nomi di Michel Vovelle, Marc Ferro e François Furet, la figura più importante di questa generazione sui temi della storia della politica contemporanea è, secondo Peter Burke, Maurice Agulhon⁵. In un’opera storiografica sensibilmente diversa dalla precedente, la sintesi su storia e storici in Francia elaborata da Jean Maurice Bizière e Pierre Vayssièr, gli autori identificavano i principali rappresentanti della *Nouvelle histoire*: senza

1. M. Agulhon, *Vu des coulisses*, in *Essais d’ego-histoire*, a cura di P. Nora, Parigi, Gallimard, 1987, p. 55. Cfr. M. Agulhon, *La place du symbolique dans l’histoire politique contemporaine: futilité? survivance? renouvellement?*, in «Association des Historiens contemporanéistes de l’Enseignement supérieur et de la Recherche. Bulletin d’information», n. 11, 1994, pp. 17-18.

2. M. Agulhon, *Histoire vagabonde*, vol. I, Parigi, Gallimard, 1988, p. 10.

3. Id., *Vu des coulisses*, cit., pp. 54-55; Id., *Histoire et politique à gauche. Réflexions et témoignages*, Parigi, Perrin, 2005, pp. 24-26.

4. A proposito di Maurice Agulhon e la storia, cfr. J. Canal, *Maurice Agulhon: historia y compromiso republicano*, in «Historia Social», n. 29, 1997, pp. 47-72, in Id., *La historia es un árbol de historias. Historiografía, política, literatura*, Saragozza, Prensas Universitarias de Zaragoza, 2014.

5. P. Burke, *La revolución historiográfica francesa. La Escuela de los Annales: 1929-1989* [1990], Barcelona, Gedisa, 1993, pp. 68-93 (trad. it. Roma-Bari, Laterza, 1992).

voler entrare ora nell'eterno dibattito su risultati e legittimità, una denominazione che con poche puntualizzazioni permette di identificare questa terza generazione di *annalistes*. Si trattava di quelli che, pur senza costituire un gruppo né offrire omogeneità, elencherò di seguito: Georges Duby e Jaques Le Goff, tra i medievalisti; Emmanuel Le Roy Ladurie, Pierre Chaunu, Jean Delumeau e Philippe Ariès, tra coloro che si dedicarono alla storia moderna, infine François Furet e Maurice Agulhon tra i contemporaneisti⁶.

3

Tanto nell'analisi di Burke come in quella di Bizière e Vayssière, Maurice Agulhon appare come un rappresentante importante del rinnovamento storiografico che ebbe luogo in Francia a metà degli anni settanta. Si è anche tentato di amplificare il suo ruolo in questa terza generazione delle «Annales», come accade nel libro di Giuliana Gemelli su Fernand Braudel, dove si asserisce che Agulhon divenne, a partire dal 1978-1980, uno degli elementi di punta della rivista «Annales»⁷. Appare difficile sostenere quest'affermazione, tenuto conto che nella rivista Agulhon pubblicò unicamente un articolo, nel 1973 – *Esquisse pour une archéologie de la République. L'allégorie civique féminine* – sebbene sulla rivista fossero apparse diverse rassegne firmate da lui, soprattutto durante gli anni settanta, e nel 1987 vi si ristampasse la sua lezione inaugurale al Collège de France⁸. Neppure si realizzò la volontà, soprattutto di Le Goff, di farlo entrare nel comitato di direzione della rivista⁹.

4

Nonostante questa supposta appartenenza e vicinanza alle «Annales» e alla *Nouvelle histoire*, paradossalmente Agulhon non collaborò a nessuno dei molti testi di autorappresentazione o autodefinizione del movimento, in particolare nel 1974 *Faire de l'Histoire* e nel 1978 *La nouvelle histoire*. Si può percepire un certo fastidio da parte del nucleo centrale di coloro che parteciparono a queste iniziative rispetto ai lavori storiografici che stava portando avanti Agulhon – così, per esempio, si fa solamente un'allusione a quest'autore nel pionieristico testo di Le Goff sulla “storia nuova”¹⁰ – e, al contempo, traspare un certo disagio da parte di Agulhon stesso rispetto ad

6. J.M. Bizière, P. Vayssière, *Histoire et historiens. Antiquité, Moyen Âge, France moderne et contemporaine*, Parigi, Hachette, 1995, pp. 199-207.

7. G. Gemelli, *Fernand Braudel*, Parigi, Odile Jacob, 1995, p. 166.

8. M. Agulhon, *Esquisse pour une archéologie de la République. L'allégorie civique féminine*, in «Annales ESC», n. 1, 1973, pp. 5-34, e *Conflits et contradictions dans la France d'aujourd'hui*, in «Annales ESC», n. 3, 1987, pp. 595-610. *Vingt années d'Histoire et de Sciences Humaines. Table analytique des Annales 1969-1988*, Parigi, Armand Colin, 1991.

9. Mia conversazione con Maurice Agulhon (Parigi, 20 gennaio 1997).

10. J. Le Goff, *L'histoire nouvelle*, in *La Nouvelle Histoire*, a cura di J. Le Goff, R. Chartier, J. Revel, Parigi, Retz, 1979 (trad. it. Milano, Mondadori, 1980).

alcuni atteggiamenti e proposte dei «nuovi storici». In una conferenza tenuta nel 1993, spiegava la sua posizione: «Ce qu'on appelait jadis "l'École des Annales" et, plus récemment, la "Nouvelle histoire", a beaucoup pratiqué l'autodéfinition, l'auto-théorisation, voire l'autosatisfaction, sans jamais faire l'unanimité ni jamais vaincre toutes les réticences. En ce qui me concerne, je ne me suis jamais engagé dans ces controverses. J'ai parfois (rarement) publié dans les *Annales ESC*, attiré par l'amitié et l'estime de Jacques Le Goff, mais je n'ai rien écrit dans les volumes de *La nouvelle histoire*, et le maître Braudel, en son temps, ne m'a jamais considéré comme l'un des siens». Di seguito, aggiungeva: «Pour ma part, je n'ai jamais méprisé personne, ni individu ni groupe, et j'ai toujours considéré la distinction entre historiens "nouveaux" (dont je suis, tout de même!) et historiens des rubriques classiques *non pas* comme une distinction entre les bons et les moins bons, non pas même comme une distinction entre esprits novateurs et esprits conservateurs, *mais* comme un sain et naturel partage des tâches»¹¹.

5

Ritengo che tre elementi possano essere utili per definire la posizione particolare di Maurice Agulhon rispetto alla *Nouvelle histoire*. Prima di tutto essersi dedicato alla storia contemporanea, il settore in cui il rinnovamento proposto penetrò con maggiori difficoltà. I periodi preferiti dagli innovatori erano quelli della storia medievale e moderna. Senza dubbio, come scriveva Ariès nel 1978, l'opera di Agulhon, che convertì il XIX secolo in una «civiltà particolare», era l'esempio più importante dell'ingresso della storia delle mentalità nella storia contemporanea. Una penetrazione che, non casualmente, avvenne attraverso lo studio dei movimenti popolari¹². In secondo luogo, alcuni tratti caratteriali dell'autore di *La République au village*, come la timidezza, la sobrietà e la condotta moderata, lo rendevano poco propenso al sensazionalismo, alle polemiche e alla pubblicità. Senza cadere, per contro, nell'elitismo intellettuale, come egli stesso rivendicò in diverse occasioni: «on a bien le droit d'être démocrate, et même débonnaire, et de parler un peu partout»¹³. Altrove confessava di possedere un temperamento solitario e curioso e non di uomo di squadra né di organizzatore¹⁴. E ancora scriveva: «Fonctionnaire, sédentaire, enseignant-chercheur du modèle le plus classique, je n'ai erré que dans les problèmes, et tâtonné que dans les archives»¹⁵.

11. M. Agulhon, *La place du symbolique*, cit., p. 16.

12. P. Ariès, *L'histoire des mentalités*, in *La Nouvelle Histoire*, cit., pp. 402-423. Cfr. anche, J.-F. Sirinelli, M. Sot, *L'histoire culturelle*, in *L'histoire et le métier d'historien en France 1945-1995*, a cura di F. Bédarida, Parigi, Maison des Sciences de l'Homme, 1995, p. 345; e M. Agulhon, *Conflits et contradictions*, cit., p. 605, e *La place du symbolique*, cit., pp. 16-17.

13. M. Agulhon, *Histoire vagabonde*, vol. III, Parigi, Gallimard, 1996, p. 8.

14. Id., *La place du symbolique*, cit., p. 15.

15. Id., *Histoire vagabonde*, cit., vol. I, p. 9.

6

Infine, come terzo elemento e in stretta relazione con il precedente, Agulhon non condivideva il generalizzato innamoramento per i mezzi di comunicazione degli storici della scuola delle «Annales». La mancata partecipazione a quella che Christophe Charle chiama la funzione mediatica degli storici in Francia, lo rese il meno conosciuto al grande pubblico. Con la *Nouvelle histoire*, la storia divenne popolare, alcuni libri si convertirono in best-sellers e vi fu un generale aumento dei lettori di opere di storia – anche se non si trattò di una manovra orchestrata dagli editori, come suggeriva Hervé Coutau-Bégarie, quanto piuttosto di una ridefinizione del pubblico consumatore¹⁶-, un rinnovamento del panorama editoriale francese e una forte presenza di storici in radio e televisioni, oltre che nelle riviste e nei quotidiani. Il successo di *Montaillou* (1975) di Le Roy Ladurie, le collezioni dirette da Le Goff per Flammarion e da Nora per Gallimard, le avventure televisive di Duby, l'incoronazione mediatica di Furet nel bicentenario del 1789 e gli articoli giornalistici di Roger Chartier o Pierre Chaunu, ne costituiscono i casi paradigmatici¹⁷. In simili ambiti, Agulhon diresse, insieme a Paul Lemerle, unicamente la collezione storica della casa editrice Aubier-Montaigne.

7

L'insieme degli elementi esposti in precedenza differenzia Agulhon dal nucleo dei «nuovi storici», dal suo centro nevralgico, e lo situa nelle zone periferiche del gruppo. Alle stesse conclusioni arriva François Dosse in un lavoro sui così detti eredi di Braudel. Basandosi su diverse variabili (istituzioni, «Annales», direzione di collezioni, presenza mediatica, contributi a *Faire de l'Histoire* e *La Nouvelle Histoire*), l'autore distingue il nucleo delle «Annales» – guidato da Le Goff e Duby, e al quale appartenevano anche, in questo ordine, Pierre Chaunu, André Burguière, François Furet, Jacques Julliard, Lucette Valensi, Jean Delumeau, Daniel Roche, Michel Vovelle e Michel Winock – e le sue tre nebulose, alla prima delle quali appartiene Agulhon¹⁸. Anche se l'inserimento di quest'ultimo nella *Nouvelle histoire* richiede alcune puntualizzazioni. Non ne servono invece, riguardo al rinnovamento cui diede inizio in diversi terreni storiografici. Merito che lo converte, senza alcun dubbio, nel portabandiera di una storia nuova e originale.

16. H. Coutau-Bégarie, *Le phénomène Nouvelle Histoire. Grandeur et décadence de l'école des Annales*, Parigi, Economica, 1989. F. Dosse, *La historia en migajas. De "Annales" a la "nueva historia"* [1987], Valencia, Alfons el Magnànim, 1988.

17. C. Charle, *Être historien en France: une nouvelle profession?* e R. Rieffel, *Les historiens, l'édition et les médias*, in *L'histoire et le métier*, a cura di F. Bédarida, cit., pp. 21-44 e pp. 64-71. Rémy Rieffel, *La tribu des clercs. Les intellectuels sous la Ve République 1958-1990*, Parigi, Calmann-Lévy-CNRS, 1993.

18. F. Dosse, *Les héritiers divisés*, in *Lire Braudel*, Parigi, La Découverte, 1988, pp. 157-170.

8

A prescindere dal fatto che la maggior parte degli storici della politica si trovano ai margini – e anche, in non pochi casi, in dichiarato contrasto – rispetto alla linea *annalista*, in alcuni settori più o meno rappresentativi della *Nouvelle histoire* ebbe luogo uno sviluppo delle ricerche sulla politica, che può essere interpretato, sostiene Peter Burke, come una reazione contro Braudel e contro l'economicismo marxista¹⁹. In un articolo dedicato alla scuola delle «Annales», André Burguière traccia quattro vie per un possibile superamento della parziale marginalizzazione annalista del politico: innanzitutto, l'attenzione alla politica come forma di sociabilità e di cultura (Maurice Agulhon); in secondo luogo, un approccio di tipo antropologico allo studio delle istituzioni politiche (Jean-Pierre Vernant, Pierre Vidal-Naquet, Pierre Levêque); in terzo luogo, la riflessione sul ruolo dell'ideologia nella costituzione del campo politico (Claude Lefort, François Furet), e, infine, le ricerche sulla formazione dello Stato e sulla sua autonomia relativa rispetto al resto della società civile²⁰. La classificazione è discutibile, come lo sono tutte, e contiene alcune omissioni – Michel Vovelle, per esempio, o anche Georges Duby – ma permette di farsi un'idea della varietà di percorsi possibili nel processo di rinnovamento nell'ambito della storia politica. In un interessante libro successivo, Burguière qualifica il lavoro di Agulhon come uno dei tentativi più riusciti, all'interno della scuola delle «Annales», di reintrodurre la politica nell'analisi storica²¹.

9

In ogni caso, Agulhon ebbe un ruolo cruciale nel processo di rinnovamento della storia politica. Pierre Chaunu commentava, in un articolo pubblicato su «Le Figaro» nel giugno 1988, che in quel periodo «in cui noi facevamo dell'«economia», lui non disdegnava la «politica», ma beninteso la «politica di villaggio»»²². La politica innerva tutte le ricerche agulhoniane. Come lui stesso sosteneva nella presentazione al primo volume della raccolta *Histoire vagabonde*, la politica «est partout dans nos recherches, peut-être parce qu'elle était exceptionnellement présente dans le milieu social, culturel et familial qui nous a nourri, et sûrement aussi parce qu'elle le fut dans l'ère historique étudiée»²³. Insoddisfatto dalla storia politica tradizionale – senza condividere, nonostante questo, gli attacchi febvriani, il «mépris insultant» contro Charles Seignobos –, Agulhon diede vita a una storia della politica indivisibile dalla storia socio-culturale, dall'antropologia storica e –

19. P. Burke, *La revolución historiográfica*, cit., p. 89.

20. A. Burguière, *École des Annales*, in *Dictionnaire des Sciences Historiques*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1986, in particolare pp. 50-51.

21. Id., *L'École des Annales. Une histoire intellectuelle*, Parigi, Odile Jacob, 2006.

22. Articolo riprodotto in P. Chaunu, *Reflets et miroir de l'histoire*, Parigi, Economica, 1990, p. 145.

23. M. Agulhon, *Histoire vagabonde*, vol. I, p. 13.

come amava ricordare – dalla storia delle mentalità²⁴. Jean-François Sirinelli ritiene che, nella fusione di questi campi, il lavoro di Agulhon sia essenziale e innovativo. Con quest'ultimo aggettivo lo descrive anche François Dosse quando si riferisce all'estensione del politico all'ambito dell'immaginario, delineando l'introduzione del concetto chiave di sociabilità²⁵. Ci troviamo, in fin dei conti, di fronte all'opera di uno storico che coniuga temi sociali, della politica e della cultura, anche se la politica rimane sempre il fulcro dei suoi lavori.

10

Il nome di Agulhon è indelebilmente associato alla politica «*au village*», alla Repubblica e al repubblicanesimo, alla sociabilità e alle rappresentazioni di Marianne, tematiche di studio nelle quali aprì feconde linee di ricerca. Né l'affiliazione al gruppo delle «*Annales*» e della *Nouvelle histoire* né le etichette storiografiche parevano interessare troppo Agulhon. Lo sostenne molto chiaramente in un lavoro incluso nell'opera collettiva *Pour une histoire culturelle*, dove rifletteva a proposito dei suoi studi sulle Marianne: «L'essentiel en histoire n'est pas de remplir des rubriques, de mériter ou d'honorer des étiquettes, mais d'apporter quelques connaissances nouvelles et de produire des réflexions qui puissent avoir, de temps en temps, valeur d'explication»²⁶. Storico eclettico, preparatissimo negli argomenti culturali, sociali e di politica, Agulhon ha elaborato un'opera solida e ispiratrice; una storia, in fin dei conti, nuova. Prendendo a prestito una frase di Duby a proposito di Marc Bloch, anch'io ho avuto modo di scrivere in alcune occasioni di Agulhon che: «il me suffit pour me proclamer son disciple de l'avoir lu»²⁷. Trattare la Spagna contemporanea come lui ha trattato i secoli XIX e XX in Francia, questo è, da molto tempo, il mio principale desiderio storiografico.

traduzione dallo spagnolo a cura di Enrico Zigoni

24. Cfr. Id., *Préface à la deuxième édition*, in *La République au village. Les populations du Var de la Révolution à la II^e République*, Parigi, Éditions du Seuil, 1979 (2^a ed.), p. V, e *Conflits et contradictions*, cit. pp. 604-610. A proposito di Febvre e Seignobos, cfr. M. Agulhon, *Vu des coulisses*, cit., p. 55, e *Quelques réflexions sur le vrai et le faux*, in *Certitudes et incertitudes de l'histoire*, a cura di G. Gadoffre, Parigi, Presses Universitaires de France, 1987, p. 218.

25. J.-F. Sirinelli, *Intellectuels et passions françaises. Manifestes et pétitions au XX^e siècle*, Parigi, Fayard, 1990, p. 13, n. 1. F. Dosse, *La Historia Contemporánea en Francia*, in «*Historia Contemporánea*», n. 7, 1992, p. 18.

26. M. Agulhon, *Marianne, objet de 'culture'*, in *Pour une histoire culturelle*, a cura di J.-P. Rioux e J.-F. Sirinelli, Parigi, Éditions du Seuil, 1997, p. 118.

27. G. Duby, *L'histoire continue*, Parigi, Odile Jacob, 1991, p. 20.

La precarietà del lavoro come fenomeno storico: un approccio di genere. Prime riflessioni metodologico-storiografiche

Eloisa Betti

Quanto segue intende fornire un primo contributo per una storicizzazione della precarietà del lavoro, a partire dallo sviluppo dei risultati della tesi di dottorato *Donne e precarietà del lavoro nell'industria bolognese dagli anni Cinquanta alla crisi degli anni Settanta*¹. Queste pagine rappresentano il tentativo di collegare la trattazione sul tema della precarietà, così come ci è stata consegnata dalle scienze economico-sociali, alla sua dimensione storica e di genere². Adottando una prospettiva storica, il fenomeno della precarietà del lavoro non appare né recente né intrinsecamente legato alla natura della società post-fordista e all'evoluzione del sistema capitalistico nell'ultimo trentennio, ma costituisce un fenomeno di lungo periodo che ha contraddistinto, pur in forme e dimensioni differenti, tutte le fasi del capitalismo storico. Proprio il lavoro femminile costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere come l'instabilità e la precarietà del lavoro non abbiano caratterizzato solo la storia ottocentesca-primo novecentesca del capitalismo, ma anche il periodo di grande espansione economico-industriale degli anni cinquanta e sessanta e, in seguito, l'evoluzione del sistema capitalistico nell'ultimo trentennio.

I

Il dibattito sulla precarietà del lavoro nelle scienze economico-sociali: l'ultimo quarantennio

Nell'ultimo quarantennio, il dibattito sulla precarietà del lavoro nelle scienze economico-sociali si è sviluppato con tempistiche e modalità differenti da paese a paese, ma fin da subito con una dimensione internazionale e un forte accento europeo. Un significativo impulso è provenuto da organizzazioni internazionali

1. E. Betti, *Donne e precarietà del lavoro nell'industria bolognese dagli anni Cinquanta alla crisi degli anni Settanta*, Tesi di dottorato in Storia – Storia e geografia d'Europa – Università di Bologna (Relatore prof. Ignazio Masulli, Coordinatore del Dottorato prof. Alberto De Bernardi), discussa il 30 maggio 2011 (inedita).

2. Per un primo tentativo in tal senso si veda E. Betti, *Women's Working Conditions and Job Precariousness in Historical Perspective. The Case of Italian Industry during the Economic Boom (1958-1963)* in *Making Sense, Crafting History: Practices of Producing Historical Meaning*, a cura di I. Agárdi, B. Waaldijk, C. Salvaterra, Pisa, Pisa University Press, 2010, pp. 177-180.

come l'Ilo, la Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro e l'Unione Europea, che hanno contribuito a promuovere studi, progetti di ricerca comparati e occasioni di approfondimento.

In uno studio realizzato all'inizio degli anni duemila per il progetto europeo *Precarious Employment in Europe*³, Nicola Düll tracciava un bilancio delle principali tendenze emerse tra gli anni settanta e novanta nel dibattito accademico sulla precarietà, evidenziando come esso apparisse fortemente condizionato dai filoni di studio da cui traeva origine: gli studi sulla povertà in Francia, quelli sul lavoro sommerso in Spagna, quelli sulla regolazione del mercato del lavoro in Germania. Per quanto riguarda il dibattito italiano, appariva condizionato sia dagli studi sul lavoro sommerso sia da quelli sulla regolazione del mercato del lavoro. L'unica eccezione era il Regno Unito, nel quale, all'inizio degli anni duemila, il problema del lavoro precario era un tema non ancora affrontato in quanto tale, ma visto come conseguenza di altri fenomeni come povertà ed esclusione sociale⁴.

Le scienze economico-sociali iniziano a confrontarsi con il fenomeno della precarietà del lavoro e a utilizzare la categoria di "lavoro precario" a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, in concomitanza con il diffondersi delle prime forme contrattuali definite "atipiche", "non standard" o "flessibili". Salvo le importanti eccezioni che andremo a illustrare, per tutti gli anni ottanta e parte dei novanta, il dibattito internazionale appare incentrato pressoché esclusivamente sul tema della "flessibilità del lavoro", intesa dai più come sfida positiva⁵ alle rigidità di un sistema di relazioni industriali obsoleto, poiché figlio di un paradigma economico-produttivo in fase di esaurimento come quello fordista. Solo tra i tardi anni novanta e primi anni duemila iniziano a moltiplicarsi gli studi che affrontano i costi individuali e sociali della flessibilità, nei quali affiora sempre più frequentemente il concetto di precarietà. È nella seconda metà degli anni duemila e in misura maggiore negli anni della crisi, che la "precarietà del lavoro" e il "lavoro precario", iniziano a costituire un vero e proprio oggetto di studio per le scienze economico-sociali.

I.1

Le origini: gli anni settanta e ottanta

Tra i primi studi critici sugli effetti della flessibilità si possono annoverare quelli dell'economista britannico Standing Guy, il quale affrontava i possibili *dark sides*

3. European Commission, DG Research, V Framework Programme, *Precarious Employment in Europe: A Comparative Study of Labour Market related Risks in Flexible Economies*, Esope Final Report, 2004.

4. N. Düll, *Defining and assessing precarious employment in Europe: a review of main studies and surveys*, Monaco, Esope Project, Economix Research & Consulting, 2002.

5. Sulla flessibilità come sfida positiva si veda, tra gli altri, *La sfida della flessibilità. Impresa, lavoro e sindacati nella fase «post-fordista»*, a cura di Marino Regini, Milano, FrancoAngeli, 1998.

della flessibilità in alcuni *working paper* pubblicati a metà anni ottanta dall'Ilo⁶. Sulla stessa linea interpretativa, si colloca il volume del 1986, *La flexibilité du travail en Europe*, curato dall'economista della scuola "regolazionista" francese Robert Boyer e dall'italiano Enrico Wolleb⁷.

Il primo studio che affronta il "lavoro precario" come problema *tout court* viene pubblicato alla fine degli anni ottanta, con il titolo *Precarious jobs in labour market regulations*⁸. Il volume raccoglieva i contributi di un seminario co-organizzato nel 1988 dall'Université Libre de Bruxelles e dall'Ilo. Nel saggio introduttivo di Gerry Rodgers era postulata chiaramente la relazione tra il riemergere di forme di precarietà lavorativa, che secondo l'autore avevano sempre caratterizzato il lavoro salariato, e la diffusione del lavoro "atipico", per quanto si evidenziasse la "non necessarietà" di questa relazione. A lui si deve anche una delle prime definizioni di "lavoro precario"⁹.

Mentre la letteratura internazionale inizia a confrontarsi con il fenomeno della precarietà a partire dagli anni ottanta, in paesi come l'Italia è possibile rintracciare la genesi del dibattito già nei primi anni settanta, quando compaiono studi che affrontano il lavoro precario e ne analizzano la diffusione soprattutto nell'ambito delle piccole e medie imprese industriali.

Sociologi italiani come Massimo Paci e Luca Meldolesi, definiscono *precari* i cosiddetti "lavoratori marginali"¹⁰: una categoria sociale composta in massima parte da immigrati, donne e giovani al primo ingresso nel mercato del lavoro e che si colloca ai margini del sistema fordista, nei cosiddetti settori periferici o "marginali". La precarietà che contraddistingue la condizione di tali lavoratori marginali appare connaturata alla struttura stessa delle imprese industriali in cui sono impiegati: imprese di piccole e piccolissime dimensioni la cui sopravvivenza è continuamente minacciata dalle fluttuazioni del mercato.

Altri studi italiani hanno focalizzato invece l'attenzione sulla progressiva espansione di forme lavorative precarie come conseguenza dei processi di decentramento produttivo e deindustrializzazione, che investirono il tessuto economico-produttivo italiano a seguito della crisi degli anni settanta¹¹.

6. G. Standing, *Labour flexibility: Cause or cure for unemployment?*, Public Lecture No.25, International Institute for Labour Studies (Ginevra, Iils, 16 giugno 1986).

7. *La flexibilité du travail en Europe*, a cura di R. Boyer, E. Wolleb, Parigi, Éditions La Découverte, 1986.

8. *Precarious jobs in labour market regulation. The growth of atypical employment in Western Europe*, a cura di G. Rodgers, J. Rodgers, Ginevra, Ilo, 1989.

9. G. Rodgers, *Precarious work in Western Europe*, in *ibid.*, pp. 1-15.

10. M. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, il Mulino, 1973; L. Meldolesi, *Disoccupazione ed esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, Laterza, 1972.

11. Tra questi, su lavoro a domicilio e precarietà: *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessile e dell'abbigliamento in Italia*, a cura di L. Frey, Milano, FrancoAngeli, 1975; sul decentramento nel settore metalmeccanico e precarietà: S. Brusco, *Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico*, in *Sindacato e piccola impresa: strategia del capitale e azione sindacale nel decentramento produttivo*, a cura di Flm Bergamo, Bari, De Donato,

L'evoluzione: gli anni novanta

Il linguaggio utilizzato è particolarmente importante per comprendere l'evoluzione del dibattito sulla precarietà del lavoro nel trapasso tra anni novanta e duemila. L'utilizzo del concetto più neutro di "flessibilità" del lavoro, che aveva caratterizzato tutta la prima metà degli anni novanta, inizia a ridursi a favore di quello di "precarietà", che contraddistinguerà in modo crescente la letteratura economico-sociale negli anni duemila e in particolare negli anni della crisi. Va sottolineato che il concetto di "lavoro precario" stenta ad affermarsi nelle scienze economico-sociali per via della mancanza e di una definizione giuridica e di una categoria statistica che ne rendano possibile la misurazione¹².

Sono le lingue latine le prime a introdurre espressioni equivalenti a quelle italiane di "lavoro precario": in Francia si ha *emplois précaires*, in Spagna *trabajo precario*. Solo nella seconda metà degli anni duemila, il neologismo *precarious work* inizierà ad essere utilizzato nei paesi anglo-sassoni e a livello internazionale per indicare il lavoro precario¹³. Questo slittamento semantico è preceduto, a partire dai tardi anni novanta, dal diffondersi d'importanti concettualizzazioni come quella italiana di "costo umano della flessibilità", che pongono le basi per una critica radicale alla flessibilità del lavoro portata avanti soprattutto da sociologi.

Uno dei primi studi che si muove in questa direzione è quello del sociologo americano Richard Sennet dal titolo *L'uomo flessibile*¹⁴, che analizza l'impatto della flessibilità lavorativa sulla vita individuale e sui legami sociali a partire da alcune storie che incarnano gli effetti negativi sul carattere delle persone, da cui il titolo originale *The corrosion of character*. Un altro contributo di grande importanza è quello del sociologo tedesco Ulrich Beck, che nel volume *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*¹⁵ ha dedicato un'ampia riflessione ai "mille mondi del lavoro precario" e all'impatto della globalizzazione sui processi di precarizzazione nei paesi europei.

La letteratura francese è quella che maggiormente si confronta con il concetto di precarietà. Il termine *precarité* è infatti utilizzato fin dagli anni ottanta; negli anni novanta numerosi sono gli studiosi, come Jean-Claude Barbier, Serge Pau-

1975; su lavoro nero e precarietà: *Lavoro regolare e lavoro nero*, a cura di P. Alessandrini, Bologna, il Mulino, 1978.

12. Sulla relazione tra definizione e misurazione del lavoro precario si rimanda a: E. Betti, *The Image of Precarious Employment in Statistical Sources: the Italian Case in Rethorics of Work*, a cura di Y. Yannitsiotis, D. Lampropoulou, C. Salvaterra, Pisa, Pisa University Press, 2008, pp. 211-232.

13. Sulla trasposizione dei concetti di "lavoro precario" e "precarietà" nelle varie lingue europee si veda: J.C. Barbier, 'Precariousness' of employment: *Linguistic and conceptual differences, Political discourse and academic debate in five countries, Germany, Spain, France, Italy and the UK*, Esposizione per il meeting dell'Esopo, Monaco, marzo 2002. Cfr. <http://www.unavarra.es/organiza/esopo-i.htm>.

14. R. Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli, 1999.

15. U. Beck, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Torino, Einaudi, 2000 [ed. or. 1999].

gam, Pierre Bordieu, che affrontano il problema della precarizzazione lavorativa e sociale derivante dall'egemonia del paradigma della flessibilità¹⁶. In Inghilterra, invece, gli studi sulla precarietà appaiono decisamente più limitati. I pochi che affrontano il problema lo fanno solo tangenzialmente, partendo da altre parole chiave come *insecurity*, *vulnerability*¹⁷. Tra gli studi comparati, uno di quelli più significativi è indubbiamente il rapporto Supiot¹⁸, frutto del lavoro di ricerca di un gruppo di esperti europei che ha esaminato i mutamenti dell'organizzazione e del diritto del lavoro in Europa con un'attenzione specifica al tema della flessibilità e dei suoi effetti. Va menzionato, inoltre, lo studio dei primi anni novanta curato dal sociologo Francesco Garibaldo¹⁹, nel quale, attraverso studi di caso comparati, sono evidenziati i primi effetti dell'introduzione dei contratti atipici in Europa.

In Italia, il dibattito nelle scienze economico-sociali appare divaricarsi tra chi continua ad analizzare la flessibilità in termini di "possibilità" per la creazione di nuova occupazione e chi adotta uno sguardo critico sui rischi di precarizzazione connessi al processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro, acuito dalla riforma del 1997 prima e da quella del 2003 poi²⁰. L'interessante analisi svolta da Rossella Basile sulla rappresentazione della flessibilità sulla stampa quotidiana, ci restituisce lo iato esistente tra una flessibilità presentata come "necessaria" e "sostenibile" e una "precarietà" che, tra la fine del XX secolo e l'inizio del nuovo millennio, stenta ad essere nominata in quanto tale²¹. Gli studi più importanti sotto il profilo della relazione flessibilità/precarietà sono indubbiamente quelli di Luciano Gallino²², noti a livello internazionale e che daranno luogo ad una delle espressioni più emblematiche, quella di "costo umano della flessibilità". Della fine degli anni novanta sono anche i primi studi che fanno un riferimento esplicito, fin dal titolo, alla precarietà²³.

16. Sui diversi tipi di flessibilità: J.C. Barbier, H. Nadel, *La flexibilité du travail et de l'emploi*, Parigi, Flammarion, 2000; sulla relazione tra precarietà ed esclusione sociale: S. Paugam, *Le salarier de la précarité*, Parigi, PUF, 2000; sulla precarietà come categoria d'analisi: P. Bourdieu, *La précarité est aujourd'hui partout*, in Id., *Contre-feux*, Parigi, Liber-Raison d'agir, 1998.

17. Tra gli altri, si veda *Changing Forms of Employment. Organisations, Skills and Gender* a cura di D. Gallie, R. Crompton, K. Purcell, Londra, Routledge, 1996; *The Insecurity workforce*, a cura di E. Heery, J. Salmon, Londra, Routledge, 1996.

18. *Au-delà de l'emploi: Transformations du travail et devenir du droit du travail en Europe*, a cura di A. Supiot, Parigi, Flammarion, 1999.

19. *Flessibili o marginali? Le nuove forme di lavoro in Italia e in Europa*, a cura di F. Garibaldo, Roma, Ediesse, 1992.

20. Per uno sguardo d'insieme si rimanda a: *Un mercato del lavoro atipico. Storia ed effetti della flessibilità in Italia*, a cura di G. Altieri, Roma, Ediesse, 2009.

21. R. Basile, *Mito e inganno. La rappresentazione della flessibilità del lavoro nel dibattito pubblico*, in *Un mercato del lavoro atipico*, cit., pp. 155-190.

22. L. Gallino, *Se tre milioni vi sembrano pochi*, Torino, Einaudi, 1998; Id., *Il costo umano della flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

23. A. Tiddi, *Precari. Percorsi di vita tra lavoro e non lavoro*, Roma, DeriveApprodi, 2002; F. Chicchi, *Derive sociali: precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Milano, FrancoAngeli, 2001; *Politiche del lavoro e nuove forme di precarizzazione del lavoro*, a cura di R. Rizza, Milano, FrancoAngeli, 1998.

Vi sono anche studi che toccano il tema della precarietà del lavoro tangenzialmente, nell'analizzare le trasformazioni del sistema capitalistico o la perdita di centralità del lavoro nelle società contemporanee²⁴.

I.3

L'esplosione: gli anni duemila

Sono gli anni duemila quelli in cui il dibattito sulla precarietà esplode in tutti i campi delle scienze economico-sociali: da economia, sociologia e diritto, si diffonde tra antropologi, psicologi, esperti di migrazioni e questioni di genere, specialisti della sicurezza e salute sul lavoro, scienziati politici²⁵, fino ad espandersi tra gli umanisti per via della diffusione di prodotti artistici, letterari, teatrali e cinematografici che fanno della precarietà lavorativa ed esistenziale la loro ragion d'essere, dando origine in paesi come l'Italia a una vera e propria iconografia della precarietà²⁶.

Una parte importante del dibattito europeo negli anni duemila è legata all'elaborazione prima e all'applicazione poi del paradigma della *flexicurity*, basato sull'idea della possibile compresenza di flessibilità e sicurezza dell'impiego. Un dibattito che è dapprima egemonizzato dagli studiosi danesi e scandinavi, per assumere in seguito una dimensione europea, trovando uno sbocco istituzionale nell'ambito della ridefinizione della strategia europea per l'occupazione tra il 2006 e 2007²⁷. Un filone critico del dibattito si interroga sul rischio che le politiche di *flexicurity* possano produrre un processo di precarizzazione di massa, adottando l'instabilità dell'occupazione come base del sistema e, contemporaneamente, ancorando l'effettiva erogazione delle prestazioni sociali alle capacità finanziarie dei singoli stati²⁸. In Italia, a questo filone sono riconducibili ad esempio gli studi di Sergio

24. Al riguardo, si veda, tra gli altri D. Meda, *Le travail une valeur en voie de disparition*, Parigi, Aubier, 1995; *Lavoro: declino o metamorfosi?*, a cura di P. Barcellona, Milano, FrancoAngeli, 2000; Z. Bauman, *Work, Consumerism and the New Poor*, Londra, Open University Press, 1998; A. Accornero, *Era il secolo del lavoro*, Bologna, il Mulino, 2000.

25. Tra i contributi interdisciplinari più recenti si veda *Mappe della precarietà*, a cura di A. Murgia, E. Ermano, Bologna, I Libri di Emil, 2012, vol. I.

26. Sulla rappresentazione della precarietà si veda L. Salmieri, *Rappresentazioni della precarietà. Performance e retoriche culturali*, in *Mappe della precarietà*, cit., pp. 91-103; dal punto di vista di genere, inoltre: G. Selmi, *Da san Precario a WonderQueer. Rappresentazioni di genere nell'attivismo precario italiano*, in «Studi culturali», n. 3, 2010, pp. 365-384.

27. Tra i documenti ufficiali della Commissione Europea sulla *flexicurity* si veda il Libro Verde della Commissione, *Modernizzare il diritto del lavoro per rispondere alle sfide del XXI secolo*, 22 novembre 2006; European Commission, *Towards Common Principles of Flexicurity. More and better jobs through flexibility and security*, Lussemburgo, Office for Official Publications of the European Communities, 2007.

28. Per una sintesi del dibattito europeo si veda *Flexibility and Employment Security in Europe. Labour Markets in Transition*, a cura di R.J.A. Muffels, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2008; sulle posizioni critiche più recenti, inoltre, F. Tros, *Flexicurity in Europe: can it survive a double crisis?*, Working paper, Ilera World Congress 2012.

Bologna e più recentemente di Ilaria Possenti²⁹. Altri studi critici hanno messo in discussione, negli anni della crisi, la stessa sostenibilità finanziaria della *flexicurity*³⁰.

La relazione tra precarietà del lavoro e precarietà sociale negli anni duemila diventa un tema centrale. In Italia, il volume *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*³¹, curato dallo storico Ignazio Masulli, mette a fuoco l'origine della nuova e pervasiva diffusione della precarietà del lavoro nelle società del nuovo millennio, individuata nella crisi degli anni settanta e nei suoi effetti. Il tentativo di storicizzare l'origine del lavoro precario, collocandola nel trapasso tra fordismo e post-fordismo, è portato avanti anche da studiosi di altre discipline come l'economista Andrea Fumagalli³².

La relazione tra globalizzazione e precarietà è uno dei filoni che ha conosciuto il maggiore sviluppo negli anni della crisi³³, anche grazie al ruolo di organizzazioni internazionali come l'Ilo, l'Eurofound e la stessa Commissione Europea, promotrici di progetti di ricerca e convegni scientifici di dimensione transnazionale³⁴. Due dei volumi più rappresentativi di questa corrente sono indubbiamente *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*³⁵ di Luciano Gallino e il recente volume dell'economista britannico Standing Guy, *Precariat. The new dangerous class*³⁶. Accomunati dalla prospettiva d'indagine globale, i due studiosi hanno tematizzato cause e conseguenze della recente diffusione del lavoro precario su scala mondiale, indagando la relazione tra flessibilità e precarietà, introducendo alcune proposte per una riduzione del lavoro precario.

Un aspetto specifico del dibattito che si sviluppa negli anni duemila esamina la relazione esistente tra genere e precarietà. A livello internazionale, il volume curato da Judy Fudge e Rosemary Owens³⁷ e quello curato da Leah F.

29. *Il lavoro autonomo di seconda generazione* a cura di S. Bologna, A. Fumagalli, Milano, Feltrinelli, 1997; S. Bologna, D. Banfi, *Vita da freelance*, Milano, Feltrinelli, 2011; I. Possenti, *Flessibilità. Retoriche e politiche di una condizione contemporanea*, Verona, Ombre Corte, 2012.

30. S.K. Andersen, N. Lubanski, O.K. Pedersen, *The competitiveness of the Nordic countries – from flexicurity to mobication*, Copenhagen, Nordic Council, 2011.

31. *Precarietà del lavoro e società precaria nell'Europa contemporanea*, a cura di I. Masulli, Roma, Carocci, 2004.

32. A. Fumagalli, *Il lavoro. Nuovo e vecchio sfruttamento*, Milano, Ed. Punto Rosso, 2006.

33. Tra i numerosi contributi si segnala: C. Thornley, S. Jefferys, C. Appay, *Globalisation and precarious forms of production and employment*, Cheltenham- Northampton, Edward Elgar, 2010; A. Ross, *Nice work if you can get it: life and labor in precarious times*, New York, New York University Press, 2009.

34. A. Broughton, I. Biletta Kullander, *Flexible forms of work: 'very atypical' contractual arrangements*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, marzo 2010; J. Evans, E. Gibb, *Moving from precarious employment to decent work*, Ilo - Global Union Research Network, 2009; European Commission, DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, *Study on Precarious work and social rights*, Final Report, 2012.

35. L. Gallino, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

36. G. Standing, *The Precariat: the New Dangerous Class*, Londra-New York, Bloomsbury Academic, 2011.

37. *Precarious work, women and the new economy: the challenge to legal norms*, a cura di J. Fudge, J. Owens, Oxford-Portland, Hart Publishing, 2006.

Vosko³⁸ focalizzano l'attenzione sulla natura di genere della precarietà e sulla crescita abnorme del lavoro precario fra le donne, offrendo un'importante cornice teorica per un ripensamento critico del rapporto tra femminilizzazione e flessibilizzazione del lavoro. Anche in Italia, tra fine anni novanta e primi anni duemila, si diffondono studi che affrontano da un punto di vista di genere i rischi di precarizzazione e i risvolti discriminatori del processo di flessibilizzazione del lavoro³⁹. Negli anni della crisi, il confronto interdisciplinare tra studiose e studiosi, molti dei quali appartenenti alla cosiddetta "generazione precaria", dà adito anche in Italia ad una riflessione teorico-metodologica sul rapporto tra genere e precarietà. Particolarmente efficaci appaiono il volume curato da Laura Fantone⁴⁰, il numero monografico della rivista «Diritto e lavoro»⁴¹, nonché il numero monografico della rivista «Genesis»⁴² che tenta di instaurare un primo dialogo fra scienze sociali e scienze storiche. Altri studi, come quello di Cristina Morini⁴³, contribuiscono ad un ripensamento generale della categoria di femminilizzazione del lavoro indagandone i nessi con quella di precarizzazione.

2

Il lavoro precario come fenomeno storico: il contributo della storiografia

2.1

*Precarietà e genere in prospettiva storica:
alcuni riferimenti storiografici tra locale e globale*

Questa parte del contributo focalizza l'attenzione sugli studi di area euro-atlantica più significativi sotto il profilo metodologico e storiografico e utili a indagare il lavoro precario come fenomeno storico e in prospettiva di genere. Diversamente da quanto sostenuto dalla letteratura economico-sociale analizzata nel paragrafo precedente, secondo la tesi proposta in questo contributo, la precarietà del lavoro è una condizione presente anche in periodi precedenti del capitalismo industriale e non è quindi da ritenersi esclusivamente connessa al fenomeno più recente della flessibilità del lavoro. In questa prospettiva, la precarietà del lavoro costituisce un fenomeno di lungo periodo che ha contraddistinto, pur in forme e dimensioni differenti, tutte le fasi del capitalismo storico e persino l'età pre-industriale⁴⁴.

38. *Gender and the Contours of Precarious Employment*, a cura di L.F. Vosko, M. MacDonald, I. Campbell, New York, Routledge, 2009.

39. Per una sintesi si rimanda a: E. Betti, *Donne e precarietà del lavoro in Italia: alcune serie di dati significativi* in *Precarietà del lavoro e società precaria*, cit., pp. 109-131.

40. *Genere e precarietà*, a cura di L. Fantone, Napoli, Scriptaweb, 2011.

41. *Genere, lavori precari, occupazione instabile*, in «Lavoro e diritto», vol. XXIV, n. 3, 2010.

42. *Flessibili/precarie*, a cura di A. Bellavitis, S. Piccone Stella, in «Genesis», vol. VII, n.1-2, 2008.

43. C. Morini, *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre corte, 2010.

44. Sulla precarietà femminile in età moderna, si veda: *Flessibili/precarie*, cit.; sul concetto di

Sul piano teorico, gli studi di Immanuel Wallerstein, e in particolare il volume *Historical Capitalism*⁴⁵, evidenziano come l'esistenza di un proletariato industriale impiegato a tempo indeterminato e con remunerazione salariale corrispose alle fasi e alle tipologie produttive che lo resero necessario e utile dal punto di vista imprenditoriale. Fin dalla prima età industriale e in seguito nella seconda e nella terza, gli imprenditori tesero a organizzare il lavoro in funzione degli andamenti del mercato dei loro prodotti, scaricando sulla parte ritenuta più debole della forza lavoro, soprattutto donne e fanciulli, i rischi imprenditoriali e le esigenze di "flessibilità" della produzione.

Un contributo altrettanto significativo è quello che proviene dalla *Global Labour History*⁴⁶, filone di studio che tra i suoi concetti chiave annovera la coesistenza di molteplici forme di lavoro in prospettiva diacronica e sincronica, riflessione di particolare importanza anche per la storicizzazione del lavoro precario⁴⁷. Come evidenziato in un recente contributo da Christian De Vito, la prospettiva d'indagine che rilegge le relazioni di lavoro a partire dal binomio *Free/Unfree labour* offre una cornice teorica particolarmente utile per l'analisi del lavoro precario nel lungo periodo⁴⁸. Più recentemente, Marcel van der Linden, co-fondatore della *Global Labour History* affronta direttamente il tema della precarietà del lavoro postulando la necessità di collocarlo in una prospettiva storica di lungo periodo e globale. Sulla scorta della letteratura sociologica americana, all'accezione *precarariat* di Guy Standing Van der Linden associa quella di *casual poor*, utilizzando la nozione di *casualized wage labor* per rintracciare le origini della precarietà dalla Grecia antica fino ai giorni nostri⁴⁹.

È tuttavia la prospettiva di genere a rivelarci come la precarietà rappresenti una caratteristica tendenzialmente continua dell'occupazione, anche nei periodi di forte crescita. Studi come quello di Sophie Beau sui grandi magazzini di Lione o quello di Augusto De Benedetti sulla manifattura dei guanti a Napoli⁵⁰, prendendo in esame l'evoluzione delle condizioni di lavoro in contesti produttivi locali ad alto tasso di partecipazione femminile, evidenziano la perpetuazione nel lungo periodo di forme di precarietà del lavoro piuttosto simili, nonostante i mutamenti nell'organizzazione della produzione e del lavoro verificatisi tra Otto e Novecento.

"precarietà" per l'età medievale si rimanda al convegno: *Précarité, instabilité, fragilité au Moyen-Âge - Journée d'études du groupe Questes* (Sorbonne, 13-14 juin 2013).

45. I. Wallerstein, *Historical Capitalism*, Londra, Verso, 1983.

46. C. De Vito, *New perspectives on global labour history. Introduction*, in «Workers of the World», vol. I, n. 3, maggio 2013.

47. Il testo fondativo della *Global labour history* risale alla fine degli anni Novanta. Cfr. M. Van der Linden, J. Lucassen, *Prolegomena for a Global Labour History*, Amsterdam, IISH, 1999.

48. C. De Vito, A. Lichtenstein, *Writing a Global History of Convict labour*, in «International Review of Social History», vol. 58, n. 2, agosto 2013, pp. 285-325.

49. M. Van Der Linden, *San Precario: A New Inspiration for Labor Historians* in «Labor: Studies in Working-Class History of the Americas», vol. 11, n. 1, 2014.

50. A.-S. Beau, *Un siècle d'emplois précaires*, Parigi, Decitre, 2004; A. De Benedetti, *Il sistema debole. Profilo storico della piccola impresa napoletana: la manifattura dei guanti, 1804-1975*, in Id., *Il masso di Sisifo. Studi sull'industrializzazione in bilico*, Roma, Carocci, 2006, pp. 167-222.

Sul piano storiografico, gli studi sul ruolo delle donne nella formazione della classe operaia condotti a partire dagli anni settanta da studiose come Joan W. Scott, Louise Tilly e Andreina De Clementi⁵¹, costituiscono punti di riferimento imprescindibili per una riflessione che intende ripercorrere attraverso la storia del capitalismo, non tanto il progressivo affermarsi del proletariato industriale “stabile”, che contraddistinse principalmente l’evoluzione della condizione lavorativa maschile ma, viceversa, il riproporsi di forme di lavoro precario che caratterizzarono la condizione lavorativa femminile nel lungo periodo. Tra gli studi più recenti, quelli di Alice Kessler-Harris⁵² paiono particolarmente utili per una ridefinizione della relazione tra *class* e *gender* e un ampliamento delle categorie analitiche per l’analisi delle *labouring women*.

A livello italiano sono gli studi di Barbara Curli⁵³ ad aprire nuove prospettive di ricerca sulla relazione tra instabilità/precarietà lavorativa e identità operaia femminile, oltre che sull’intreccio esistente tra modernità e tradizione nell’evoluzione del lavoro femminile tra fordismo e post-fordismo. Su questa stessa linea si muove anche Marica Tolomelli, che da una prospettiva interdisciplinare si interroga sui mutamenti della condizione lavorativa femminile nell’Italia dell’ultimo quarantennio⁵⁴.

2.2

La precarietà del lavoro nella storia del capitalismo tra fonti e storiografia

Se ripercorriamo per sommi capi le fasi del capitalismo, fin dalla prima rivoluzione industriale nei paesi *first comers* come Inghilterra e Francia, tanto nell’industria quanto nell’agricoltura, le modalità d’impiego della forza lavoro erano prevalentemente precarie dal punto di vista della tipologia contrattuale e della stagionalità del lavoro. Dalla tessitura fino alle produzioni di strumenti di lavoro e di beni di consumo, il lavoro degli operai negli opifici non era continuo ma riguardava solo alcuni periodi dell’anno, più o meno prolungati a seconda dei comparti. Per tutto il primo Ottocento, sia in Inghilterra che in Francia, la forza lavoro veniva impiegata mediante salari commisurati alla quantità e qualità del lavoro prodotto, quindi secondo una logica di cottimo. I rapporti di lavoro erano definiti su base

51. J.W. Scott, *Gender and the Politics of History*, New York, Columbia University Press, 1999; A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», a. XI, n. 32, 1976, pp. 684-728.

52. A. Kessler-Harris, *Gendering Labor History*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 2007.

53. B. Curli, *Condizione operaia e identità femminili nella recente storiografia del lavoro*, in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, a cura di P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini, Roma, Ediesse, 2008, pp. 99-107; Id., *Il Novecento. Lavoro e cittadinanza*, in *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, a cura di G. Calvi, Roma, Viella, 2004, pp. 277-290.

54. M. Tolomelli, *Il lavoro delle donne tra scienze sociali e storiografia*, in *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di P. Capuzzo, C. Giorgi, M. Martini, C. Sorba, Roma, Viella, 2012, pp. 86-98.

esclusivamente individuale e il licenziamento dei lavoratori poteva avvenire in qualsiasi momento: in questa fase, la precarietà era una caratteristica costitutiva delle condizioni di lavoro sia della manodopera maschile che femminile. La storiografia inglese è quella che maggiormente si è misurata con l'analisi delle condizioni di lavoro del nascente proletariato industriale a partire dagli studi ormai classici di Eric Hobsbawm e Edward Thompson⁵⁵, ma anche fonti letterarie coeve, rilette in controluce, forniscono interessanti affreschi sulle condizioni di precarietà del nascente proletariato industriale⁵⁶.

Nella seconda e più decisa fase dell'industrializzazione e trasformazione capitalistica delle campagne, che tra fine Ottocento e primo Novecento riguardò anche i paesi *late comers* come Italia e Germania, si assistette al passaggio ad un sistema di fabbrica di più grandi dimensioni, allo sviluppo di un'organizzazione più parcellizzata e concatenata del lavoro, nonché all'impiego di macchine semi-automatiche. Per quanto riguarda l'industria, perdurava la logica di cottimo anche nelle nuove condizioni di lavoro regolate dalla generalizzazione della remunerazione a salario fisso, che continuava a dipendere dalla misurazione della quantità e qualità del lavoro fornito dal singolo operaio. In base a tali misurazioni, continuavano a sussistere decurtazioni di paga o multe. Soprattutto, la nuova manodopera industriale impiegata attraverso macchine semi-automatiche e secondo un'organizzazione più frammentata del lavoro, veniva dequalificata e quindi resa intercambiabile, contribuendo a rendere le condizioni di lavoro più precarie. Non a caso, fu quello il periodo che vide una rapida crescita dell'impiego di manodopera femminile e infantile. Fatte le debite differenze tra i diversi contesti, quegli andamenti riguardavano anche le nuove forme di impiego e sfruttamento della forza lavoro in agricoltura. Ciò spiega come e perché nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, nelle legislazioni dei maggiori paesi europei (dall'Inghilterra alla Francia, all'Italia) furono promulgate leggi regolatrici del lavoro di donne e fanciulli, con l'intento di limitare le forme più gravi della loro sotto-remunerazione e sfruttamento, che corrispondeva ad uno stato di precarietà aggravata. La denuncia della condizione di precarietà cominciò a essere più esplicita col primo porsi della "questione sociale" tra Otto e Novecento nei paesi europei più industrializzati, ricorrendo nelle grandi inchieste sulle condizioni sociali nell'agricoltura e nell'industria promosse dalle stesse classi dirigenti e nelle iniziative delle associazioni dei lavoratori o di leader politici⁵⁷. Generalmente, tuttavia, il fenomeno della precarietà del lavoro era descritto con perifrasi: venivano usate formulazioni equivalenti che mettevano

55. Si veda, tra gli altri, E.J. Hobsbawm, *The Machine Breakers*, in «Past and Present», I, 1952, pp. 52-70; E.P. Thompson, *The Making of the English Working Class*, Londra, Victor Gollancz Ltd, 1963; J. L. Hammond, B. Hammond, *The Skilled Labourer 1760-1832*, Londra, Longmans Green and Co, 1919.

56. C. Brontë, *Shirley*, Londra, 1849; C. Dickens, *Hard Times: For these Times*, Londra, 1854.

57. Per quanto riguarda il caso italiano, si possono citare le inchieste Franchetti e Sonnino sulla Sicilia, l'inchiesta agraria Iacini, l'inchiesta Nitti e quella di Zanardelli sulla Calabria e la Basilicata. Ma inchieste simili vennero svolte con analoghe iniziative negli altri paesi, dalla più nota, di Engels (*The Condition of the Working Class in England in 1844*, 1845), a quelle di Mayhew (*London Labour and the London Poor*, 1851-1861) e Booth (*Inquiry into the Life and Labour of the People in London*,

in luce le logiche di cottimo sottese alla remunerazione del lavoro, la possibilità di licenziare liberamente la manodopera anche nei periodi di maggior equilibrio della domanda e dell'offerta e il largo impiego della forza lavoro su base stagionale.

È la storiografia relativa alla seconda fase dell'industrializzazione quella che maggiormente ha tematizzato i concetti di "instabilità" e "precarietà", come evidenziato anche da Stefano Musso⁵⁸. A livello internazionale vale la pena citare gli studi condotti da Charles e Louise Tilly, oltre al già citato Hobsbawm⁵⁹; per l'Italia, va menzionato il lavoro di Stefano Merli⁶⁰. In Italia, dalla seconda metà degli anni settanta, una quantità crescente di studi ha adottato proprio i concetti di "instabilità" e "precarietà" occupazionale come chiavi di lettura per un'analisi non ideologica e più puntuale della formazione e composizione della classe operaia tra Otto e Novecento, e della molteplicità di figure che la componevano, tra cui le donne⁶¹. Numerose sono le analisi specifiche della condizione lavorativa femminile, tra cui ricordiamo a livello internazionale oltre alle già citate Joan Scott e Louise Tilly, anche i lavori di Michelle Perrot sulla Francia⁶²; in Italia, di particolare interesse sono gli studi di Alessandra Pescarolo e Simonetta Ortaggi Cammarosano⁶³. Spesso rivelatori della condizione di precarietà strutturale della condizione lavorativa femminile tra Ottocento e Novecento, sono inoltre gli studi sulla pluriattività⁶⁴.

Fu con la "svolta capitalista degli anni trenta", in sostanza con il primo affermarsi del sistema fordista nell'industria statunitense e poi, specie nel secondo dopoguerra, anche nei paesi europei più industrializzati, che si affermò una maggiore continuità nei rapporti di lavoro, per quanto riguardava la durata degli ingaggi, le normative

1886-1903), passando per i pamphlets e le inchieste della Fabian Society, Cfr. *Fabian Society Online Archive* http://www2.lse.ac.uk/library/archive/online_resources/fabianarchive/home.aspx

58. S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. IX- XLV.

59. C. Tilly, L. Tilly e R. Tilly, *The Rebellious Century 1830-1930*, Cambridge, Cambridge University Press, 1975; E.J. Hobsbawm, *Labouring Men. Studies in the History of Labour*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1964.

60. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale, il caso italiano 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

61. Si veda, ad esempio, M. Cattaruzza, *La formazione del proletariato urbano. Immigrati, operai di mestiere, donne a Trieste dalla metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale*, Torino, Musolini, 1979; R. Ramella, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia*, in «Classe», n. 10, 1975, pp. 107-125.

62. L. Tilly, *Paths of Proletarianization: Organization of Production, Sexual Division of Labor and Women's Collective Action*, in «Signs», n. 7, 1981, pp. 400-417; M. Perrot, *Les Ouvriers en Grève: France 1871-1890*, Paris and the Hague, Mouton, 1974.

63. Si veda, a titolo esemplificativo, S. Ortaggi Cammarosano, *Labouring women in northern and central Italy in the nineteenth century*, in *Society and politics in the age of the Risorgimento: essays in honour of Denis Mack Smith*, a cura di J.A. Davis, P. Ginsborg, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 152-183; A. Pescarolo, *I mestieri femminili: continuità e spostamenti di confine nel corso dell'industrializzazione*, in «Memoria. Rivista di storia delle donne», n. 30, 1990.

64. Per una sintesi recente degli studi sulla pluriattività si veda M. Fincardi, *Campagna pluriattiva: la manovalanza rurale tra agricoltura e industria*, in *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali*, cit., pp. 147-170.

concernenti salari, orari e le altre condizioni della prestazione d'opera⁶⁵. Tuttavia, gli studi condotti in Italia a partire dai primi anni ottanta sugli archivi del personale e i libri matricola⁶⁶ mettono in discussione la stabilità della classe operaia nella prima metà del Novecento, svelando elevati tassi di turnover anche nella grande industria. Il nuovo filone di ricerca che si origina da questi studi, espressamente diretto a indagare la mobilità del lavoro⁶⁷, pone in discussione la stessa correlazione tra affermazione della grande fabbrica e formazione di una classe operaia stabile e moderna, utilizzando categorie come “transitorietà”, “intermittenza” per descrivere la condizione operaia in tutta la prima metà del Novecento. In quest'ottica, di particolare importanza sono gli studi di Duccio Bigazzi⁶⁸ sull'Alfa Romeo, e le ricerche condotte negli stessi anni su fabbriche del triangolo industriale, dell'Emilia e del nord-est⁶⁹.

3 Donne e precarietà del lavoro in età fordista: le carte della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia

3.1 *Precarietà, genere e fordismo: riflessioni metodologiche a partire dal caso italiano*

Il lavoro femminile costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere come la precarietà del lavoro abbia caratterizzato anche il periodo di grande espansione economico-industriale degli anni cinquanta e sessanta del Novecento: la cosiddetta “età fordista”. In quel periodo, la presenza di un crescente proletariato industriale impiegato a tempo indeterminato appariva bilanciata da un esercito salariale di riserva di enormi proporzioni e particolarmente vantaggioso: le donne, alle quali, per certi aspetti, si aggiungevano anche i migranti – non oggetto d'indagine in questo contributo.

Prendendo in esame i livelli occupazionali e le condizioni di lavoro degli anni cinquanta e sessanta da un punto di vista di genere, emerge come le interpretazioni

65. Sul rapporto tra crescita e stabilità occupazionale, si rimanda a: *Economic growth in Europe since 1945*, a cura di N. Crafts, G. Toniolo, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; P. Armstrong, A. Glyn, J. Harrison, *Capitalism Since World War II: The Making and Breakup of the Great Boom*, Londra, Fontana, 1984.

66. Per una messa a punto metodologica, si rimanda a: M. Lungonelli, *Una fonte per un mutamento di prospettiva: la classe operaia italiana nei libri matricola*, in «Archivi e imprese», n. 1, 1990, pp. 20-26.

67. Per una sintesi del dibattito, si veda: F. Piva, *Classe operaia e mobilità del lavoro in fabbrica*, in «Studi storici», a. XXVII, n. 1, 1986, pp. 245-263.

68. D. Bigazzi, *Il Portello. Operai tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

69. Si veda, ad esempio, *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, a cura di F. Piva, G. Tattara, Venezia, Marsilio, 1983.

che hanno etichettato il periodo fordista come l'epoca della stabilità per eccellenza siano basate esclusivamente su un modello occupazionale maschile – quello del *male breadwinner*⁷⁰. Nel caso italiano, tali interpretazioni hanno generalmente sovrastimato la stessa pervasività del sistema fordista non tenendo conto dell'elevata frammentarietà e diversificazione del sistema industriale nazionale, composto in larga parte da imprese di dimensioni medio-piccole. Proprio la prospettiva di genere consente di porre in discussione la visione monolitica della diffusione generalizzata del paradigma fordista durante la cosiddetta *age d'or* e di mettere in luce la pluralità di forme e condizioni di lavoro esistenti⁷¹, contraddistinte, per quanto riguarda la manodopera femminile, da forti dosi di precarietà⁷².

Bisogna premettere che il concetto di “precarietà del lavoro” era scarsamente utilizzato in quanto tale nelle fonti degli anni cinquanta e sessanta, poiché non era ancora stato oggetto di una vera e propria concettualizzazione, da cui il mancato utilizzo dei termini “precario” e “precarietà”. Nel descrivere forme di lavoro che noi oggi definiremmo precarie, le fonti coeve tendevano infatti a sottolineare come dato prevalente i livelli di sfruttamento e l'instabilità lavorativa ed esistenziale, per quanto in alcuni casi anche l'espressione “precarietà” venisse utilizzata in quanto tale per riassumere tutti questi aspetti. Il contratto a termine, ad esempio, veniva frequentemente associato a parole chiave come “sfruttamento” e “discriminazione”.

In tal senso, un'eccezione è rappresentata dalle fonti “femminili” prodotte da sindacaliste, amministratrici locali, funzionarie dei partiti, donne delle associazioni femminili (*in primis* l'UDI) e giornaliste, nelle quali accanto a quello di “instabilità” talvolta veniva menzionato in modo esplicito il concetto di “precarietà” riferito sia alla condizione lavorativa che di vita delle donne. Anche le prime rivendicazioni per “un lavoro stabile e qualificato” furono femminili, e si posero a valle dell'importante processo legislativo sviluppatosi negli anni del boom economico – dalla legge sul lavoro a domicilio del 1958 a quella sui licenziamenti per matrimonio del 1963 – che vide un ruolo di primo piano proprio delle donne.

D'altro canto, non vi era ancora una concezione definita di stabilità lavorativa, in opposizione alla quale elaborare il concetto di precarietà. Fu solo con le conquiste ottenute durante il ciclo di lotte 1968-1973 e con l'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, che il concetto di “stabilità” divenne patrimonio comune e

70. Al riguardo si veda, tra gli altri, A. Janssens, *The Rise and Decline of the Male Breadwinner Family? An Overview of the Debate*, in «International Review of Social History», Supplement n. 5, vol. 42, 1997.

71. Sulla dualità del mercato del lavoro fordista e la posizione periferica, e spesso precaria, delle donne si veda: S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 55; E. Pugliese, *Gli squilibri del mercato del lavoro*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. II, *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, tomo I, *Politica, economia, società*, Torino, Einaudi, 1995.

72. Per una trattazione più ampia sulle forme di precarietà tra anni cinquanta e sessanta si rimanda a: E. Betti, *Women's Working Conditions and Job Precariousness in Historical Perspective*, cit., pp. 175-205; Id., *Precarietà e fordismo. Le lavoratrici dell'industria bolognese tra anni Cinquanta e Sessanta in Tra luoghi e mestieri. Spazi e culture del lavoro nell'Italia del Novecento*, a cura di G. Zazzara, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2013, pp. 17-45.

iniziò a tutti gli effetti a connotare la condizione di lavoratori e lavoratrici industriali. Il lavoro femminile era poi generalmente considerato intrinsecamente instabile da imprenditori, politici ed economisti⁷³, a causa di un presunto atteggiamento delle donne che si supponeva dessero la priorità ai compiti familiari rispetto al lavoro. Questa convinzione era particolarmente difficile da estirpare poiché di fatto corrispondeva al ruolo che la stessa società attribuiva alla donna: quello primario di moglie e madre⁷⁴. Nei momenti di congiuntura sfavorevole, come nel caso della crisi del 1963, l'espulsione delle donne dalla produzione era socialmente accettata, in quanto esse potevano rientrare nell'ambito domestico e indossare nuovamente i panni tradizionali della casalinga, secondo i modelli di genere all'epoca consolidati.

3.2

*Le forme della precarietà in età fordista nelle carte della
Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*

La documentazione prodotta dalla "Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia"⁷⁵ rappresenta una fonte cruciale per indagare la relazione esistente tra genere, precarietà del lavoro, scelte imprenditoriali e il processo di costruzione di quella "stabilità" lavorativa che vide in Italia il suo culmine nello Statuto dei diritti dei lavoratori del 1970. Proprio le analisi e le raccomandazioni messe a punto dalla Commissione costituirono la base per la formulazione della legislazione sul lavoro dei primi anni sessanta per quanto concerneva contratti a termine, "appalto" di manodopera, licenziamenti per matrimonio, che rappresentò un passaggio cruciale nella generalizzazione di rapporti di lavoro "stabili".

I volumi frutto del lavoro della Commissione non tematizzarono il "lavoro precario", ma esaminarono, con dovizia di particolari, quelle forme di lavoro e modalità di impiego e remunerazione della manodopera industriale che possiamo ricondurre all'universo della precarietà. La condizione lavorativa femminile venne affrontata in due diversi volumi, uno espressamente dedicatovi, e un secondo che prendeva in esame proprio i cosiddetti "rapporti particolari di lavoro" tra cui spiccavano i contratti a termine, lavoro a domicilio e lavori "in appalto". Grande risalto venne dato anche al problema dei licenziamenti discriminatori, che nel caso delle donne assumevano la veste di "licenziamenti per matrimonio".

73. A. Di Gianantonio, *Calze di seta o calze spaiate? La condizione operaia femminile dal secondo dopoguerra ad oggi*, in *Operai. Figure del mondo del lavoro nel Novecento* a cura di S. Musso, Torino, Rosenberg&Seller, 2006, pp. 203-242.

74. Sul modello del *male bread-winner* si veda, ad esempio, M. Casalini, *Tra guerra e dopoguerra, donne e uomini nel mondo operato*, in *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, a cura di G. Chianese, Roma, Ediesse, 2008, vol. II, pp. 123-161; A. Pescarolo, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 299-344.

75. Terza inchiesta parlamentare degli anni cinquanta, venne istituita nel 1955 e proseguì formalmente la sua attività fino al 1958. La documentazione è pubblicata in 25 volumi (28 tomi), nelle due serie *Relazioni* e *Documenti*. Per una sintesi: *Inchiesta sulla condizione dei lavoratori in fabbrica*, a cura di N. Addario, Torino, Einaudi, 1976.

Dal quadro tracciato dalla Commissione emergeva l'abnorme diffusione del contratto a termine tra le donne, utilizzato non solo per esigenze di organizzazione produttiva (come ad esempio per lavori stagionali, straordinari o occasionali, per la sostituzione di lavoratori assenti, per lavori in conto terzi o per commesse) ma anche "per poter licenziare liberamente il personale femminile". Secondo la Commissione, la crescita abnorme del fenomeno verificatasi tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta era imputabile proprio alla volontà dei datori di lavoro di eludere sistematicamente la legge 860 sulla tutela delle lavoratrici-madre. Venivano inoltre evidenziati i legami esistenti tra contratti a termine e licenziamenti per matrimonio: l'utilizzo di tale tipo di contratto rappresentava un'alternativa formalmente ineccepibile ai licenziamenti per matrimonio, dimissioni in bianco e "clausole di nubilato", utilizzati frequentemente per "rendere inoperante la legge sulla tutela della lavoratrice madre". Proprio nei primi anni del boom economico, queste pratiche discriminatorie crebbero considerevolmente dando luogo a un incremento delle vertenze sindacali e delle denunce da parte delle lavoratrici, nonché a vere e proprie iniziative parlamentari⁷⁶, che portarono secondo l'analisi della Commissione a un calo dei licenziamenti per matrimonio e a un contestuale aumento dei contratti a termine⁷⁷.

Come anticipato, la Commissione prese in esame anche il lavoro a domicilio, che, secondo le stime fornite dalla stessa, alla fine degli anni cinquanta coinvolgeva su base nazionale tra 600.000 e 700.000 lavoratori, in larghissima parte donne, tanto da essere stigmatizzato come un problema femminile⁷⁸. L'analisi della Commissione risulta particolarmente interessante perché venivano indagati proprio quegli aspetti che rendevano il lavoro a domicilio la forma lavorativa più precaria, ovvero l'assenza di un contratto, la mancanza di tutele in caso di malattia, gravidanza, cessazione o riduzione del lavoro, l'instabilità del salario calcolato in regime di cottimo, lo sfruttamento che derivava dall'insieme di questi aspetti. Le analisi della Commissione spingono a interrogarsi sulla relazione esistente tra lavoro a domicilio e sviluppo industriale in età fordista, e a chiedersi se la diffusione del primo fosse funzionale al secondo, ipotesi che appare confermata da studi più approfonditi su casi locali⁷⁹.

76. Tra le iniziative di denuncia del fenomeno si vedano: L. Merlin, *Libro bianco sui licenziamenti per causa di matrimonio in Italia. Situazioni e documentazione*, Roma, Tip. L. Morara, 1961; Società Umanitaria di Milano, *Licenziamenti a causa di matrimonio. Atti del convegno di studio organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione* (Milano, 25-26 febbraio 1961), Firenze, La Nuova Italia, 1962.

77. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, vol. III, *Qualifiche e carriera del lavoratore, trattamento e tutela delle lavoratrici*, Roma, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, 1963.

78. Id., *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, vol. VIII, *Rapporti particolari di lavoro: contratto a termine, lavoro in appalto, lavoro a domicilio, apprendistato*, Roma, Segretariati generali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, 1959.

79. E. Betti, *Precarietà e fordismo*, cit.

La Commissione ritenne il dilagare dei contratti a termine un fenomeno di tale gravità da formulare una serie di proposte⁸⁰ volte a disciplinarne l'utilizzo da parte degli imprenditori e ridurre così il problema dell'espulsione della manodopera femminile, quella maggiormente assunta con contratti a termine. Gran parte delle proposte della Commissione vennero accolte nella Legge n. 230 del 18 aprile 1962 "Disciplina del contratto di lavoro a tempo determinato", che rimase in vigore fino al 1987 quando furono introdotte le prime deroghe.

L'anno successivo, nel gennaio 1963, venne approvata una legge che vietava i licenziamenti per matrimonio (compresi quelli avvenuti tra la richiesta di pubblicazione del matrimonio e l'anno successivo alla sua celebrazione), che dichiarava nulle le clausole di nubilito contenute nei contratti e le relative dimissioni presentate. La lavoratrice licenziata con tale legge, non solo acquisì il diritto ad essere riammessa in servizio, ma anche alla retribuzione non percepita nel periodo in cui era stata ingiustamente licenziata⁸¹. Va sottolineato che i licenziamenti per matrimonio e le dimissioni in bianco, pur non costituendo una forma di precarietà lavorativa in senso stretto, attraverso una discriminazione di genere derivante da precise scelte imprenditoriali, contribuivano a produrre percorsi lavorativi femminili intrinsecamente instabili.

La legislazione sul lavoro varata nei primi anni sessanta fu oggetto di una progressiva ridefinizione a partire dalla prima metà degli anni ottanta, in un mutato contesto politico e socio-economico⁸².

4

Una conclusione aperta: spunti di riflessione per una storicizzazione della precarietà del lavoro

Nel tentativo di comprendere il significato storico della precarietà del lavoro, l'ipotesi che qui viene avanzata è che essa sia strettamente connessa al sistema complessivo delle relazioni di lavoro esistenti in un dato tempo e luogo, alla loro percezione sociale e all'auto-percezione che di esse hanno lavoratrici e lavoratori. Per tali ragioni, solo con il progressivo affermarsi di un sistema di relazioni più regolamentate e stabili nel corso del Novecento, e in particolare nel periodo fordista, la categoria di "precarietà" inizia a essere concettualizzata e utilizzata nelle fonti coeve. Il raggiungimento di una maggiore stabilità lavorativa nell'età fordista da parte della classe operaia novecentesca sembra quindi costituire il necessario background per l'elaborazione della categoria di precarietà da parte dei diversi

80. Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, *Relazioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, vol. III, *Qualifiche e carriera del lavoratore, trattamento e tutela delle lavoratrici*, cit., pp. 252-253.

81. M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione italiana sul lavoro delle donne*, Bologna, il Mulino, 1979.

82. Per uno sguardo d'insieme, si veda, tra gli altri E. Betti, *Mutamenti nei rapporti di lavoro in Italia dalla crisi degli anni '70 alla flessibilità*, Bologna, InEdition, 2005.

attori sociali. In quest'ottica, non può stupire che siano le lavoratrici e le rispettive organizzazioni e associazioni a scontrarsi con la precarietà insita nella pluralità di relazioni di lavoro e condizioni sperimentate dalle donne, il più grande esercito salariale di riserva dell'età fordista.

Più in generale, adottare la "precarietà" come categoria pervasiva appare particolarmente utile a una rilettura delle condizioni e relazioni di lavoro dell'età industriale, della formazione della classe operaia e dei cicli della conflittualità sociale. Rileggere la storia del capitalismo industriale attraverso il binomio stabilità/precarietà consente di osservare l'evoluzione non solo del proletariato centrale e il suo percorso verso livelli crescenti di stabilità, ma anche di ripercorrere i mutamenti delle condizioni di lavoro dei cosiddetti soggetti periferici/marginali tra cui donne, migranti e, per la fase ottocentesca – primo novecentesco del capitalismo, anche i fanciulli. Ciò può anche consentire di comprendere quanto l'esistenza di questi soggetti sia stata funzionale proprio alla progressiva stabilizzazione del proletariato centrale.

Nell'ipotesi qui proposta, la stabilità lavorativa appare il frutto di un processo non lineare, non dipendente esclusivamente dal ciclo economico ma influenzato in modo decisivo dalle pressioni esercitate dal movimento operaio e dalla traduzione di quelle istanze sul piano politico prima e legislativo poi. La legislazione sul lavoro novecentesco ha infatti giocato un ruolo fondamentale nella ridefinizione delle relazioni di lavoro in senso più stabile. Questa maggiore stabilità riguarda tuttavia solo una parte del proletariato industriale, agricolo e dei servizi. Una molteplicità di condizioni e relazioni di lavoro costitutivamente precarie coesiste con la supposta stabilità del proletariato centrale, che corrisponde sostanzialmente al modello socio-culturale del *male breadwinner*. Un'analisi di genere rivela, infatti, come la piena occupazione degli anni del boom non tenesse conto delle condizioni di lavoro e dei livelli occupazionali della metà della popolazione: le donne. Proprio le relazioni e condizioni di lavoro femminili rivelano l'esistenza di sostanziali forme di precarietà in quegli anni, ma il discorso potrebbe essere esteso ad altre categorie sociali, *in primis* i migranti.

A livello analitico, l'uso della categoria di precarietà del lavoro consente di sottolineare la fluidità e le interconnessioni delle relazioni di lavoro, sia in termini giuridici che relazionali, in virtù del fatto che la precarietà stessa non può essere definita come una relazione di lavoro in senso stretto, ma rappresenta una condizione in cui la lavoratrice e il lavoratore si trovano in base ad una pluralità di fattori tanto "oggettivi" quanto "soggettivi". Dal punto di vista oggettivo, la precarietà del lavoro può essere collegata a tre fattori principali: la stabilità del salario, la durata e continuità dell'impiego, la relazione tra la forma contrattuale e i diritti sociali. Il lavoro può quindi essere definito precario per varie ragioni: la riproposizione di impieghi di breve durata e che comportano instabilità del lavoro e del salario, l'assenza di diritti sociali collegati alla prestazione lavorativa, la presenza di salari bassi e instabili che non consentono di sopravvivere dignitosamente. Dal punto di vista soggettivo, la precarietà del lavoro va relativizzata e posta in relazione alle

condizioni dei cosiddetti lavoratori “stabili” ed alla percezione sociale e individuale del fenomeno dei singoli lavoratori e lavoratrici⁸³.

Tentando di rintracciare continuità e discontinuità nell’evoluzione della precarietà del lavoro nella seconda metà del Novecento, il principale arco cronologico di riferimento di questo contributo, può essere utile fare riferimento alla precarietà nella sua relazione con il genere, lo spazio, le classi sociali, le istituzioni nazionali e sovranazionali.

Sulla base dell’analisi della storiografia e delle fonti, il nesso genere-precarietà appare una costante nella storia del capitalismo fino ai suoi sviluppi più recenti⁸⁴. È interessante notare come il rapporto stringente tra genere e precarietà, declinato nel caso di studio qui presentato rispetto al periodo fordista, tenda a riproporsi in forme del tutto simili anche nel periodo cosiddetto post-fordista, dopo la cesura degli anni sessanta tematizzata tra gli altri da Jan Lucassen⁸⁵, come il *turning point* di ogni possibile analisi di lungo periodo sull’evoluzione delle condizioni e rapporti di lavoro salariati. Anche negli anni duemila, alla base della maggior precarietà femminile pare esservi il rapporto irrisolto tra lavoro, maternità e compiti di cura che si concretizza nella riproposizione di forme discriminatorie del tutto simili a quelle degli anni cinquanta, come le dimissioni in bianco, e si traduce sul piano generale nella cosiddetta “femminilizzazione del lavoro atipico” e nelle minori possibilità di stabilizzazione delle donne impiegate con contratti temporanei o atipici. La natura di genere del lavoro precario è stata perfino sancita dallo stesso Parlamento Europeo, con la risoluzione del 2010 intitolata *Precarious women workers*⁸⁶. Il documento evidenziava il carattere discriminatorio del lavoro precario, sottolineando come questo colpisca maggiormente le donne, proponendo, analogamente a quanto fece la Commissione Parlamentare d’Inchiesta sulle condizioni di lavoro alla fine degli anni cinquanta per quanto riguardava il problema dei contratti a termine, una serie di misure volte a combatterne la diffusione e ridurre le conseguenze negative.

Dal punto di vista spaziale, è possibile avanzare l’ipotesi che nell’attuale fase storica la precarietà del lavoro abbia assunto caratteristiche qualitativamente diverse da quelle che l’hanno contraddistinta in altre fasi del capitalismo industriale. La diffusione della precarietà del lavoro negli anni duemila sembra strettamente collegata alla nuova fase della globalizzazione, assumendo per tali ragioni una dimensione potenzialmente planetaria, tanto da suscitare analisi, azioni politico-

83. Si ringrazia Christian De Vito per gli utili commenti forniti in occasione della presentazione del paper *Storicizzare la precarietà del lavoro: una prospettiva di genere* al I Convegno SISLAV *Dal punto di vista del lavoro* (Bologna, 12-14 dicembre 2013).

84. Si veda, ad esempio, M.G. Rossilli, *Precarietà del lavoro delle donne e politiche dell’Unione Europea*, Paper for the Espanet Conference *Innovare il welfare. Percorsi di trasformazione in Italia e in Europa* (Milano, 29 settembre - 1 ottobre 2011): <http://www.espanet-italia.net/conferenza2011/session-21.php>.

85. J. Lucassen, *Outlines of a History of Labour*, Iish Research Paper 51, 2013.

86. European Parliament, *Resolution of 19 October 2010 on precarious women workers*, 19 October 2010 (n. 2010/2018).

sindacali, campagne e mobilitazioni di dimensioni planetarie⁸⁷. La “globalizzazione della precarietà”, teorizzata da Luciano Gallino, appare il necessario contraltare dei processi di globalizzazione che hanno interessato negli ultimi decenni il sistema capitalistico, determinando una ridefinizione della divisione internazionale del lavoro che lascia ai margini i paesi di più antica industrializzazione, come quelli europei, per favorire i paesi emergenti, attuando quella “brasilianizzazione” dell’Occidente teorizzata da Ulrich Beck⁸⁸ alla fine degli anni novanta. Sia nei paesi del centro che della periferia, le condizioni dei lavoratori delle filiere transnazionali appaiono interdipendenti ed esposte a forti rischi di precarizzazione derivanti da richieste incessanti di flessibilità, processi che nel loro complesso fanno della precarietà un fenomeno potenzialmente reticolare in cui la gerarchia tradizionale centro/periferia ha perso di significato. Pur nella diversità delle rispettive condizioni, i lavoratori di tutti i paesi sembrano coinvolti in processi di precarizzazione convergenti per via di quella ri-mercificazione del lavoro descritta da Luciano Gallino⁸⁹ e che vede nel paradigma della flessibilità uno dei suoi capisaldi⁹⁰.

La cosiddetta “globalizzazione della precarietà” non sembra attuarsi solo dal punto di vista spaziale: negli anni duemila non appare più un tratto distintivo della condizione di una classe lavoratrice scarsamente o per nulla scolarizzata come avveniva nelle fasi precedenti del capitalismo. Come evidenzia Guy Standing⁹¹, la precarietà odierna interessa un aggregato vastissimo di persone indipendentemente dallo stato sociale e dal livello d’istruzione, fino a comprendere potenzialmente la globalità della popolazione⁹². A dimostrazione di ciò, la generazione che vanta il più alto livello d’istruzione della storia, i nati tra gli anni ottanta e novanta, viene descritta come quella più precaria. Anche i lavoratori anziani sono sempre più a rischio di precarizzazione: come evidenziato nel documento conclusivo del simposio co-organizzato dall’Ilo nel 2011⁹³, la crescita generalizzata dell’insicurezza lavorativa rappresenta una delle caratteristiche distintive dell’evoluzione del mondo del lavoro globale degli ultimi decenni.

Quasi venticinque anni fa, Sergio Ricca⁹⁴ evidenziava l’ambiguità del ruolo dello stato nazionale nei confronti della precarietà. Oggi il discorso potrebbe essere allargato a istituzioni sovranazionali come l’Unione Europea (con la sua Banca

87. Si veda, tra gli altri E. Betti, V. Telljohann, *Precarietà senza Frontiere. Crisi e diritti sociali in Europa*, in «ERE», n. 12, 2012, pp. 44-49.

88. U. Beck, *Il lavoro nell’epoca della fine del lavoro*, cit.

89. L. Gallino, *Il lavoro non è una merce*, cit.

90. Sulla possibile convergenza tra paesi del nord e del sud del mondo si veda anche: M. Van Der Linden, *San Precario*, cit.

91. G. Standing, *The Precariat*, cit.

92. R. Seymour, *We are all precarious – on the concept of the ‘precariat’ and its misuses*, in «New Left Project», 10 febbraio 2012.

93. Actrav, *From precarious work to decent work. Policies and regulations to Combat Precarious Work*, International Labour Organization, 2011. [Http://www.ilo.org/actrav/about/lang--en/index.htm](http://www.ilo.org/actrav/about/lang--en/index.htm).

94. S. Ricca, *The behaviour of the State and precarious work*, in *Precarious jobs in labour market regulation*, cit.

Centrale) o l'Ocse⁹⁵. Lo stato-nazione che nella storia del capitalismo industriale, sotto la pressione delle organizzazioni dei lavoratori, ha agito nella direzione di porre dei vincoli progressivi allo sfruttamento del lavoro promuovendone per stadi successivi la stabilizzazione, soprattutto con la legislazione sul lavoro novecentesca, nell'ultimo trentennio è stato parte attiva di quel processo di deregolamentazione e flessibilizzazione dei rapporti di lavoro alla base dell'attuale diffusione della precarietà.

95. Tra gli studi critici sull'azione dell'Unione Europea rispetto al problema del lavoro si veda, tra gli altri, P. Herrmann, S. Kalaycioglu, *Precarity - More Than a Challenge of Social Security Or: Cynicism of EU's Concept of Economic Freedom*, BoD – Books on Demand, 2011.

La Shoah e l'esperienza dei lager nei documentari televisivi di Liliana Cavani (1961-1965)

Damiano Garofalo

Il 24 novembre 1961, nell'ambito della trasmissione televisiva di approfondimento storico *Anni d'Europa*, va in onda sul Secondo programma – la futura Rai Due – un documentario dal titolo *Hitler al potere*, diretto da una giovane regista di grandi prospettive: Liliana Cavani. Comincia così la serie televisiva *Storia del Terzo Reich*, documentario diviso in quattro parti per una durata complessiva di quasi quattro ore che ricostruisce gli avvenimenti che portarono al dominio nazionalsocialista dell'Europa. È la prima volta che, nella pur breve storia della televisione italiana, viene affrontato il tema della Shoah in modo critico e, soprattutto, che vengono mostrate le immagini originali dei lager nazisti. La stessa regista replicherà pochi anni dopo con altri due lavori di notevole interesse: *Il giorno della pace* (1965) e *La donna nella Resistenza* (1965). In questo saggio saranno evidenziate le specificità nella narrazione della Shoah e dell'esperienza dei lager all'interno dei tre documentari citati che, in un contesto televisivo di retorica generalizzata e colpevoli silenzi, rappresentano un caso di studio di notevole interesse. Come ulteriori strumenti di riflessione verranno utilizzati degli stralci da una conversazione avuta con Liliana Cavani, le cui parole saranno presentate in parallelo all'analisi dei suoi prodotti televisivi¹.

I

Storia del Terzo Reich (1961-1962)

Dopo cinque anni di silenzio dall'inizio delle trasmissioni televisive della Rai (1954), gli unici sparuti riferimenti al nazismo, alla deportazione e allo sterminio degli ebrei

1. L'approccio metodologico alla testimonianza della regista sarà incentrato sul rapporto tra fase di produzione dell'opera d'arte e riflessioni *ex post* da un punto di vista marcatamente autoriale. Pertanto, non ci sembra il contesto adeguato per ragionare attorno al valore provante delle memorie private, né di considerare la testimonianza di Cavani come tale. L'idea metodologica alla base del saggio è, quindi, quella di trattare il suo contributo – concessoci gentilmente durante una conversazione avvenuta nel settembre 2010 in occasione della stesura della mia tesi di laurea specialistica – unicamente come una voce autoriale di supporto, al fine di ricostruire le fasi di ideazione e produzione delle opere che andremo ad analizzare.

compaiono solo in un paio di occasioni, pur non essendo affrontati adeguatamente². Ne *Il prezzo della pace* (1959) di Gian Vittorio Baldi, puntata della trasmissione *Cinquant'anni di Storia d'Italia*, viene documentata con materiale d'archivio l'Italia del dopo-8 settembre, "caduta nelle mani dei nazisti". Per la prima volta, sono citati i campi di concentramento nazisti e sono presenti non solo immagini dei lager – soprattutto Buchenwald – tratte però da alcuni film di finzione, ma anche un riferimento alla razzia degli ebrei di Roma del 16 ottobre 1943. Il commento è intriso di una retorica tendenzialmente assolutoria circa il ruolo del clero e le responsabilità civili e istituzionali degli italiani. Viene alimentato costantemente il mito di Pio XII come «salvatore di ebrei» e del carabiniere Salvo D'Acquisto «che si offrì all'Olocausto salvando migliaia di ebrei». Il documentario si conclude con una voce fuori campo su immagini, anche queste di finzione, della liberazione dei lager nazisti:

I campi di concentramento politici, aperti dodici anni dopo la loro istituzione, mostrarono al mondo stupefatto gli aspetti più sinistri del totalitarismo in atto. Ebrei di null'altro colpevoli che di essere ebrei. Ecco i superstiti della camere a gas, dei lavori forzati, della fame, di tutti gli orrori di cui può essere capace un regime che non riconosca la dignità spirituale alla persona umana, al di sopra di ogni ideologia o di ogni interesse di Stato o di partito.

Oltre alla continua confusione tra deportati politici e sopravvissuti allo sterminio razzista, siamo lontani da una presa di coscienza delle responsabilità italiane. Nonostante ciò questa trasmissione ha l'indubbio merito di proporre per la prima volta al pubblico italiano delle immagini – per lo più di finzione – dall'esperienza dei campi di concentramento³.

Per i due anni e mezzo successivi la televisione non si occupa di questi temi, fino all'estate 1961 in cui va in onda *Il giudice* (1961) di Enzo Biagi, breve trasmissione di mezz'ora in cui il giornalista – pochi mesi prima di diventare direttore del telegiornale – intraprende un viaggio in Polonia cercando di ripercorrere la storia del ghetto di Varsavia con l'ausilio di alcuni estratti di testimonianze dal diario ritrovato di David Rubinowicz, ragazzo di quindici anni ucciso nel campo di sterminio di Treblinka nel 1942. Sono presenti le prime immagini – contemporanee all'epoca della messa in onda – del campo di Auschwitz I vuoto, non supportate tuttavia da un commento adeguato, troppo banale, retorico e lacrimoso – «dalla ciminiera usciva una nuvola grigia» oppure «anche ad Auschwitz fiorivano le viole» sono solo alcuni esempi. Viene presentata, poi, una breve intervista al guardiano del

2. Cfr. G. Crainz, *The Representation of Fascism and the Resistance in the Documentaries of Italian State Television*, in *Italian Fascism. History, Memory and Representation*, a cura di R.J.B. Bosworth, P. Dogliani, Londra, Macmillan, 1999, pp. 123-140.

3. *1943-1945 - Il prezzo della pace* di Gian Vittorio Baldi. Da *Cinquant'anni di Storia d'Italia 1898-1948*, Programma nazionale, 8/2/1959, ore 22.10, 56'; a cura di Silvio Negro; collaboratore Giovanni Leto; testi Sergio Silva; voce Riccardo Cucciolla; edizione Domenico Gorgolini; commento musicale Gino Peguri; regia Gian Vittorio Baldi.

campo. Questa è la prima volta in cui viene utilizzata una testimonianza video in televisione per affrontare il tema, anche se ancora non si tratta di un vero e proprio sopravvissuto. Nonostante l'ampollosità del commento, la trasmissione di Biagi ha il pregio di presentare al pubblico le prime immagini del campo di concentramento di Auschwitz I e di coinvolgere emotivamente lo spettatore proiettandolo parzialmente nell'esperienza dei lager⁴.

La tendenza generale dell'informazione audiovisiva e dei programmi di approfondimento storico dei primi dieci anni è comunque quella di un silenzio latente sul tema della persecuzione e dello sterminio degli ebrei d'Europa. Quando se ne parla, poi, la narrazione è intrisa di una retorica assolutoria circa le responsabilità italiane nello sterminio attraverso, anche, una lettura del nazismo come «assurdità dell'umano». Questo alimenta il mito del “cattivo tedesco” e degli “italiani brava gente”, non permettendo una critica riflessione sul passato attraverso il riconoscimento delle singole memorie private⁵. Anche nei servizi dei telegiornali che riportano le ricorrenze e le celebrazioni istituzionali degli eventi di guerra, l'Italia sembra condannata all'impotenza di fronte all'ascesa del nazismo; il fascismo stesso viene delineato come una sorta di regime grottesco che si afferma contro la volontà del popolo italiano. Questa visione è legata a doppio filo alla storiografia dell'immediato dopoguerra, soprattutto di stampo crociano, tesa a leggere il fenomeno totalitario come una parentesi nella storia d'Italia⁶. Tale tendenza dell'informazione audiovisiva contribuisce a una lettura della storia basata su un pietismo incondizionato per le vittime, cui però ancora non viene data voce. Proprio per questo, il passaggio dalla rimozione totale a un'ufficializzazione della retorica della Resistenza – soprattutto attraverso l'affermazione di un “secondo Risorgimento” – banalizza contenuti e ragioni della minoritaria opposizione armata al regime fascista: istantaneamente, si passa dall'oblio storiografico alla costruzione di una memoria pubblica, senza procedere per il riconoscimento delle memorie individuali⁷. La retorica pubblica, quindi, si sovrappone alla molteplicità di memorie private senza che queste vengano considerate come parte di una memoria più ampia.

In questo contesto di silenzi mediatici e retoriche storiografiche Liliana Cavani comincia a lavorare in Rai con il compito di produrre documentari per la televisione sulla base di un'enorme quantità di materiale dell'Istituto Luce e di altri documenti audiovisivi provenienti dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dalla Francia. Come ricorda lei stessa:

4. *Il giudice* di Enzo Biagi, Programma nazionale, 21/6/1961, ore 22.35, 29'; collaboratori di produzione Edoardo Rezzonico, Jas Gawronski; fotografia Franco Lazzaretti; montaggio Alberto Verdejo; musiche originali e adattamenti Gino Perugini; conduttore Enzo Biagi.

5. Cfr. F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe nella seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

6. Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

7. Cfr., tra tutti, C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, a cura di E. Collotti, Roma-Bari, Laterza, 2000 e S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi, 2004.

In quegli anni c'era in Tv un gruppo di dirigenti cattolici di sinistra che volevano finalmente raccontare la storia del Paese e avviarono un ampio progetto di ricerca. Ingaggiarono alcuni giovani che avevano vinto un difficile concorso d'ammissione tra i quali c'ero io. [...] La seconda guerra mondiale è stata filmata in lungo e in largo, dentro e fuori. È stato filmato tutto quello che si voleva sapere, persino le cose più atroci. Perciò la libertà di espressione non era tanto attentata dalla mancanza di materiale visivo, quanto piuttosto dal progetto di mantenere la gente in una tranquilla ignoranza, come in un reparto psichiatrico⁸.

L'interesse di Liliana Cavani per la storia della seconda guerra mondiale sembra avere origini lontane. Come riporta un'intervista della regista a «Il Messaggero», questa necessità di raccontare il trauma risale a un momento fondamentale della sua infanzia. All'età di sette anni, Cavani assiste alla fucilazione di sedici partigiani per mano di un gruppo di repubblicchini nel centro di Carpi. Ricorda la regista:

Ho sentito degli spari la mattina all'alba: era ancora tutto buio, in paese. Poi, non appena possibile, sono uscita fuori a vedere. Mi sono messa a correre dietro alle contadine che arrivavano a gruppi in bicicletta. Sono arrivata nella piazza del paese. C'erano sedici partigiani per terra, insanguinati. E i repubblicchini intorno, a far la guardia, con i fucili spianati. Le donne, mogli, madri, figlie, piangevano, urlavano, volevano i loro morti, li volevano carezzare, ricomporre, seppellire. I repubblicchini non glie l'hanno permesso per le dodici ore in cui avevano deciso che quei sedici cadaveri dovevano restar lì a far da monito e minaccia a chi veniva a guardare [...]. E i grandi non si sono accorti di me, non hanno potuto impedirmi di guardare, di imprimermi nella memoria quei morti, quel sangue, quei fucili, quelle urla disperate⁹.

Continua sempre Liliana Cavani:

L'immagine di quei morti fucilati per esempio mi ha angosciato per lungo tempo. Ma io non me ne rendevo conto. Di giorno non ci pensavo. Di notte li sognavo. Li ho sognati per molto tempo [...]. E siccome non avevo la religione che mi aiutasse a capire, per me rimaneva un mistero che purtroppo non riuscivo a mettere d'accordo con nessuna ideologia¹⁰.

Nonostante l'esperienza vissuta e ricordata, la televisione – e in particolare l'opportunità di avere a che fare con del materiale filmico originale – rappresenta per la giovane regista una palestra per conoscere e, successivamente, narrare una storia che ha biograficamente soltanto sfiorato:

8. Conversazione con Liliana Cavani (settembre 2010), in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale. Le leggi razziali nella produzione audiovisiva dell'Italia repubblicana, 1945-1965*, tesi di laurea specialistica in Storia contemporanea, "Sapienza" – Università di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2009-2010, p. 146.

9. A. M. Leone, *Contesto ma credo*, in «Il Messaggero», 16 dicembre 1973, p. 3. Testimonianza riportata da Gaetana Marrone in G. Marrone, *Lo sguardo e il labirinto. Il cinema di Liliana Cavani*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 19-20.

10. Estratto dall'intervista rilasciata a Dacia Maraini in D. Maraini, *Ma tu chi eri? Interviste sull'infanzia*, Milano, Bompiani, 1973, pp. 82-83. Anche questa è riportata in G. Marrone, cit., p. 20.

La TV è stata la mia Università di studio per la storia contemporanea [...]. Non sapevo un fico secco di quello che era accaduto nel mio Paese e in Europa quando io facevo l'asilo e le elementari. Per fortuna ero cresciuta in un ambiente laico e antifascista, volenteroso di conoscere sempre la verità. Perciò i miei documentari erano il mio lavoro di ricerca per capire, approfondire ed esprimere il più possibile la verità, a costo di creare fastidiose discussioni. La visione del materiale che avevo fatto cercare mi aveva scioccato. Mai avrei creduto possibile quello che andavo capendo e vedendo in quel momento e proprio le leggi razziali applicate con puntiglio anche in Italia furono uno dei fatti che più mi lasciarono esterrefatta¹¹.

Con tutto quel materiale a disposizione, Liliana Cavani propone la produzione di una serie di quattro documentari sulla Germania nazista dal titolo *Storia del Terzo Reich*. La stessa regista ricorda le fasi di realizzazione dell'opera:

Nella mia curiosità di conoscere, di imparare, di vedere, ho messo in piedi una serie di quattro ore, che quando uscì interessò molto. La cosa più appassionante fu la ricerca dei documenti. Riempimmo delle stanze di cinegiornali tedeschi che facemmo venire da tutto il mondo (allora alla Rai non c'era niente). Ho passato mesi alla moviola. All'inizio non avevo un piano preciso, anche perché allora in Italia la bibliografia sull'argomento era scarsa. Il piano dell'opera mi è venuto al tavolo di montaggio. Mi avevano dato un gran giocattolo in mano, tanta pellicola: devo dire che mi sono divertita a mettere insieme tutto quel materiale. In quegli anni (1962-1965) ero piena di entusiasmo. Evidentemente era un tempo in cui completavo la mia formazione, colmavo le mie lacune. L'esperienza televisiva è stata per me come la continuazione degli studi¹².

Come detto, la prima puntata va in onda nel novembre del 1961 sul Secondo programma, che aveva iniziato le prime trasmissioni da appena una ventina di giorni¹³. La prima puntata, dal titolo *Hitler al potere*, traccia la parabola ascendente dell'avvento al potere di Adolf Hitler, da prigioniero nel carcere di Landsberg in Baviera nel 1923 a capo del governo dello Stato tedesco nel 1933. Tralasciando l'analisi della pur ben fatta e stimolante parte iniziale, ci interessa riportare un timido riferimento alla politica antiebraica della Germania nazista, sviscerata e analizzata più approfonditamente nelle tre puntate seguenti. Dopo aver citato le elezioni del '33 e il discorso di Hitler al Reichstag, vengono mostrati degli ufficiali nazisti che appongono sulle vetrine dei negozi di proprietà ebraica dei cartelli discriminatori. La *voice-over* specifica come dall'avvento dei nazisti al potere le spedizioni punitive contro gli ebrei comincino a intensificarsi e i linciaggi pubblici,

11. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., p. 147.

12. L'estratto dell'intervista è tratto da A. Tassone, *Parla il cinema italiano*, Milano, Il Formichiere, 1980, vol. II, pp. 109-110.

13. L'obiettivo della azienda era infatti quello di mandare in onda una programmazione alternativa e di maggior approfondimento rispetto al più generalista Programma nazionale. Cfr. A. Grasso, *Storia della televisione italiana*, Milano, Garzanti, 2004, p. 100 e F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia*, Padova, Marsilio, 2009, pp. 333-374.

di cui vengono presentate alcune fotografie, diventino pratiche all'ordine del giorno. La puntata termina con il racconto della Notte dei lunghi coltelli, le immagini del giuramento della Wehrmacht e le coreografie dimostrative composte da enormi svastiche "umane"¹⁴.

La seconda puntata di *Storia del Terzo Reich*, intitolata *Fasti del Terzo Reich*, va in onda la settimana successiva sempre sul Secondo programma. La trasmissione comincia con le immagini delle olimpiadi di Berlino del 1936 tratte dal film *Olympia* (1938) di Leni Riefenstahl. Subito dopo comincia una serie di fotografie che raffigurano i maggiori esponenti della cultura e della scienza tedesca, costretti all'esilio perché di «razza ebraica», seguite da roghi di libri scritti da autori di origini ebraiche. Come ricorda il commento, nella Germania nazista viene instaurata una nuova materia di studio: l'antisemitismo. Vengono mostrate alcune illustrazioni su libri didattici che raffigurano «ebrei e ariani», mentre la voce fuori campo recita alcuni passi dei testi «educativi» dell'ideologia nazionalsocialista. La trasmissione inizia, poi, a tracciare un percorso storico della persecuzione antisemita in Germania, accolta sempre «con diffidenza» dalla Chiesa cattolica tedesca – a causa, soprattutto, della campagna antireligiosa hitleriana a favore di una religione civile nazionale – e cita l'enciclica di Pio XI del 1937 contro il neopaganesimo nazista. Dopo aver affrontato la militarizzazione estetica e sostanziale della società nazista e il conseguente rinnovamento simbolico e folklorico del regime, la puntata si sofferma sull'alleanza con l'Italia fascista, l'asse Roma-Berlino e la guerra di Spagna. Poi è la volta dei campi di concentramento: vengono proposte riprese dall'alto e inquadrature degli interni vuoti. Il commento ricorda come i lager di Dachau e Buchenwald fossero considerati dai tedeschi un «vanto della nuova civiltà»: «Questi campi – continua la *voice-over* – non sono nascosti né alla Germania né all'Europa. La versione ufficiale parla di semplici misure di sicurezza necessarie per il mantenimento dell'autorità dello Stato, e il cittadino tedesco accetta la versione ufficiale». Le inquadrature dei lager vengono poi messe in contrasto con la vita mondana delle immagini di gala e del carnevale di Monaco, mentre il commentatore legge alcune testimonianze di consenso popolare al regime. La puntata termina sulle immagini di Hitler nel "Nido dell'aquila" di Berchtesgaden sulle Alpi bavaresi. Qui, il Führer medita i piani futuri, gioca, balla e scherza con Eva Braun e altri amici: «Chi potrebbe credere tra cinquant'anni – osserva il commento – che un uomo come Hitler avesse una vita privata? Questo ci ha insegnato, tra le altre cose, con la sua fedeltà documentaria, il XX secolo: che un dittatore può soggiogare e trasformare un popolo, causare lo sterminio e la sventura di milioni di uomini, senza essere per questo un genio, sia pure del male, ma restando, anzi, in fondo al cuore, un piccolo uomo, dai gusti convenzionali e dalle patetiche intimità». L'inquadratura di spalle di Adolf Hitler che, in religioso silenzio, guarda la vallata dal suo "nido",

14. *Storia del Terzo Reich. Hitler al potere* di Liliana Cavani, da «Anni d'Europa», Secondo programma, 24/11/1961, ore 21.15, 49'; testo Giacomo Cesaro; montaggio Franco Antenni; musiche Daniele Paris; regia Liliana Cavani.

è l'adeguata conclusione di una puntata visivamente e concettualmente innovativa, che si distingue qualitativamente per un uso avveduto delle fonti e dei materiali audiovisivi d'archivio¹⁵.

La terza puntata, dal titolo *Hitler Überall*, viene trasmessa quasi un anno dopo, nell'ottobre del 1962, e affronta la politica di espansione e di conquista del nazismo in Europa. Il programma comincia con un riferimento all'Anschluss e all'inizio delle violenze perpetrate ai danni degli ebrei austriaci. Questa nuova annessione suggella l'ormai indissolubile alleanza tra Mussolini e Hitler, che arriva in treno a Roma accolto in una cornice fastosa da Vittorio Emanuele III e dal capo del governo. Mentre ci vengono mostrate delle immagini in cui Mussolini ride e scherza col dittatore tedesco, il commento osserva: «il fascismo assimila progressivamente idee e atteggiamenti tipicamente nazisti». Appaiono sullo schermo, poi, delle prime pagine con titoli marcatamente antisemiti della rivista italiana di propaganda razzista «La difesa della razza» e del quotidiano «Il Popolo d'Italia», mentre la voce fuori campo continua: «In un paese come l'Italia che non aveva mai conosciuto persecuzioni razziali, si crea artificiosamente una questione ebraica. Ben presto saranno promulgate le prime leggi razziali e cominceranno le persecuzioni agli ebrei». Siamo di fronte al primo momento in cui l'informazione audiovisiva nazionale italiana parla di Leggi razziali introdotte all'interno dei confini nazionali, anche se l'antisemitismo fascista viene ancora una volta ricondotto a una presunta volontà tedesca di imporre la propria ideologia discriminatoria all'alleato. Vengono poi raccontati i preparativi al secondo conflitto bellico: la questione dei Sudeti, la conferenza di Monaco, il Patto d'acciaio, l'organizzazione dei preparativi per l'aggressione alla Polonia e il Patto Molotov-Ribbentrop. Segue la narrazione delle fasi salienti della seconda guerra mondiale e della creazione di governi nazionali collaborazionisti. La trasmissione termina con le armate di Hitler che si ritirano dal fronte russo e con alcune inquadrature sui profughi di guerra¹⁶.

Come ha ricordato la stessa regista, non fu facile per lei inserire all'interno della narrazione audiovisiva le immagini dei lager, presenti soprattutto nella seconda e terza puntata della serie:

Quando con *Storia del Terzo Reich* affrontai la questione razziale in Germania avevo una grande quantità di filmati che sarebbe stato necessario inserire ampiamente nella terza puntata della serie. Dovetti invece discutere moltissimo per inserire qualche metro di pellicola sui lager. Era la prima volta che venivano mostrati e la guerra era finita da 18 anni! L'argomento non lo si voleva ancora affrontare, la sporcizia veniva gettata sotto il tappeto. Se si è potuta manifestare nel tempo anche un'aberrazione come l'opinione "negazionista" la colpa è di chi in ogni Paese d'Europa ha voluto insabbiare il più possibile. Come

15. *Storia del Terzo Reich. Fasti del Terzo Reich* di Liliana Cavani da «Anni d'Europa», Secondo programma, 1/12/1961, ore 21.00, 45'; testo Italo A. Chiusano; montaggio Franco Attenni; musiche Daniele Paris; regia Liliana Cavani.

16. *Storia del Terzo Reich. Hitler Überall* di Liliana Cavani, da «Anni d'Europa», Secondo programma, 19/10/1962, ore 21.00, 55'; consulenza storica Mario Bendiscioli; testo Boris Ulianich; musica Daniele Paris; montaggio Ettore Salvi; assistente alla regia Filippo De Luigi; regia Liliana Cavani.

poteva formarsi una coscienza in paesi, come il mio, nei quali le stesse fonti della moralità preferivano il silenzio?¹⁷

La settimana successiva va in onda la quarta e ultima puntata della serie, dal titolo *Il Terzo Reich brucia*, documentario più concettuale che narrativo. Il nazismo aveva chiamato il popolo tedesco alla guerra totale e la cultura ufficiale universitaria, divenuta totalmente nazista, aveva accettato e diffuso il mito della razza. Viene fatto, quindi, un breve excursus sul recupero dei valori germanici tradizionali e sull'adesione ai simboli della nuova religione nazionale. Seguono delle immagini di finzione di filo spinato che delimita i confini di un campo di concentramento, mentre la voce fuori campo legge alcuni stralci da *Il mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg, opera razzista che richiama i valori del pangermanismo e del cosiddetto «cristianesimo positivo». Viene mostrato poi il cancello di ingresso allo Stammlager Auschwitz I, con la scritta «Arbeit macht frei» che campeggia, seguito da inquadrature varie di campi di concentramento nazisti vuoti, tra la neve, riprese dopo la fine della guerra. Il commento ricorda come le fabbriche tedesche traessero vantaggio dal lavoro degli ebrei nei lager. Vengono poi inquadrati ebrei deportati in massa sui treni blindati, mentre la voce narrante elenca i nomi dei maggiori campi di concentramento e sterminio nazisti. Una piccola orchestra, decontestualizzata, comincia a suonare un'aria, mentre vengono mostrate una serie di fotografie di ufficiali nazisti che suonano in uno spiazzale all'interno di un lager. Fotografie di ebrei nei campi vengono alternate con cerimonie e onorificenze concesse agli ufficiali nazisti. Il commento sentenzia: «Alla gioventù tedesca, nelle università e nelle scuole, venne insegnato a calpestare i principi della morale naturale e ad agire secondo la morale del superuomo». Dopo questa digressione sulla vita nei campi, viene tracciata brevemente la posizione dell'ideologia nazista e del pensiero nietzschiano verso i comandamenti e i precetti cristiani. La guerra totale imperversa e i bombardamenti devastano le città tedesche, che bruciano una dopo l'altra. Poco dopo viene mostrato Heinrich Himmler che, assieme ad altri ufficiali nazisti, osserva decine di ebrei dietro al filo spinato di un lager. Viene poi proposta una serie di fotografie di ebrei smagriti ammassati all'interno dei campi; altri nudi sostano increduli e sconvolti di fronte a un ammasso di cadaveri inermi. Seguono altre fotografie del complesso dei campi di Auschwitz, mentre vengono letti dei passi dalle memorie del comandante Rudolf Höss. Continuano inquadrature interne di un lager vuoto, seguite da una serie di primi piani degli organizzatori del sistema concentrazionario e di sterminio, con la *voice-over* che osserva: «È strano che anche i capi dei lager avessero un volto [...]. Sei milioni di ebrei, offerti in Olocausto al mito del sangue nei modi più terribilmente diversi». Continuano le devastazioni delle città tedesche, ridotte ormai in cumuli di pietre. Di seguito è mostrato il giuramento della Hitlerjugend e vengono ricordati la cattura e l'uc-ci-

17. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., pp. 145-146.

sione di Mussolini, il matrimonio tra Hitler ed Eva Braun nel Führerbunker e il suicidio di Joseph Goebbels. La puntata e la serie terminano con una dissolvenza, muta e agghiacciante, su un forno crematorio vuoto¹⁸.

Con *Storia del Terzo Reich* l'informazione audiovisiva pone per la prima volta la Shoah al centro della riflessione sul secondo conflitto bellico e sulla memoria dei totalitarismi fascisti. Tale operazione di critica storica include necessariamente una rifrazione sulle responsabilità nazionali e sulle leggi razziali italiane, nominate e documentate attraverso lo schermo dopo quasi venti anni di silenzio. Le immagini inedite dei prigionieri all'interno dei campi di concentramento, sommate a un commento parzialmente privo della retorica ampollosa delle trasmissioni televisive di approfondimento storico, permettono alla narrazione della Shoah di fare un piccolo passo verso il definitivo riconoscimento all'interno di una memoria pubblica che l'aveva precedentemente esclusa. Nonostante il grandissimo successo di pubblico che ebbe la serie¹⁹, ci furono tuttavia dei problemi burocratici per una possibile replica sul Programma nazionale, pensata per aumentare gli spettatori potenzialmente raggiungibili. Come ha ricordato la stessa Liliana Cavani:

I dirigenti Rai hanno sempre la tremarella quando un programma affronta problemi seri. Tuttavia, il grande successo che *Storia del Terzo Reich* aveva ottenuto in quattro puntate li rassicurò moltissimo. Anzi, poiché il programma era passato in TV sul nuovo canale – cioè il Secondo canale, detto anche “culturale”, che aveva però una serie di limiti tecnici di diffusione, aveva un segnale debole e molte antenne non lo ricevano – i dirigenti pensarono di riprogrammarlo sul Primo canale. Ma la cosa, ovviamente, non fu ammessa. L'Ambasciata tedesca – mi fu detto – avendo saputo di tali intenzioni aveva fatto sapere di non gradire. E così non se ne fece nulla. Si ubbidì alla Germania con zelo tedesco: il programma non fu più ritrasmesso²⁰.

18. *Storia del Terzo Reich. Il Terzo Reich brucia* di Liliana Cavani, da «Anni d'Europa», Secondo programma, 26/10/1962, ore 21.00. 53'; consulenza storica Mario Bendiscioli; testo Boris Ulianich; musica Daniele Paris; montaggio Ettore Salvi; assistente alla regia Filippo De Luigi; regia Liliana Cavani.

19. Le quattro puntate ebbero un enorme successo tra gli spettatori, con un indice di gradimento unico tra le trasmissioni culturali dell'epoca. Il primo episodio fu seguito da 1,1 milioni di italiani, con un indice di gradimento pari al 76%, e dalla seconda puntata in poi gli spettatori aumentarono sensibilmente: 1,3 milioni con un indice di gradimento pari al 77% per la seconda e 1,4 milioni con un indice di gradimento pari al 78% per la terza. La quarta e ultima puntata fu addirittura seguita da ben 2 milioni di spettatori, con lo stesso indice di gradimento della precedente (cfr. *L'accoglienza del pubblico per i programmi televisivi dal 1961 al 1964*, Quaderni del Servizio Opinioni RAI, Roma, 1967).

20. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., p. 149. Di una sorte analoga fu vittima uno dei primi documentari sulla Shoah, *Notte e nebbia* (1955) di Alain Resnais che, dopo essere stato annunciato in concorso alla nona edizione del Festival di Cannes (1956), venne ritirato su pressioni dirette del Governo della Repubblica Federale Tedesca. Per approfondire cfr. E. Van der Knaap, *Enlightening Procedures: Nacht und Nebel in Germany*, in *Uncovering The Holocaust. The International Reception of Night and Fog*, a cura di E. Van der Knaap, Londra, Wallflower, 2006, pp. 49-55.

Il giorno della pace (1965)

Per altri tre anni nella televisione nazionale regnò un silenzio assordante, rotto dall'avvento del 1965 che si portò al seguito un vero e proprio fiume di riferimenti all'interno dei programmi televisivi di approfondimento culturale. Fa da apripista una trasmissione divisa in due puntate dal titolo *Europa per la libertà* di Emanuele Milano e Giovanni Salvi, che cerca di tracciare il volto dell'Europa a venti anni dalla fine della guerra²¹. Senza entrare nel merito, nonostante alcuni limiti, in *Europa per la libertà* è certamente da apprezzare il taglio originale del format televisivo, con interviste incrociate a reduci della guerra e a giovani beatamente incoscienti, ma il commento poco incisivo e un'analisi storica scarsamente accurata restituiscono allo spettatore una trasmissione facilmente dimenticabile, in cui – come è stato notato da Guido Crainz e Nicola Gallerano – la *pietas* sembra l'elemento prevalente²².

Pochi giorni dopo va in onda *La lotta per la libertà* di Manlio Del Bosco, serie di quattro puntate prodotte per il ventennale della Liberazione che ripercorre la storia italiana dalla nascita dei Fasci di combattimento alla Resistenza antifascista. Nelle prime due puntate non ci sono riferimenti né ai lager né alla persecuzione degli ebrei; vi si afferma piuttosto, attraverso un taglio pedagogico intriso di didascalismo e genericità, la portata storica dell'antifascismo italiano. Nella terza puntata si collega l'opposizione popolare alle politiche razziste del regime fascista all'innata e tradizionale natura antifascista degli italiani, mentre la quarta e ultima puntata è costruita interamente attorno al paradigma crociano della "parentesi" fascista nella storia italiana. Il pezzo forte dell'intera serie sembra l'intervista – nel corso della terza puntata – a un giovane Renzo De Felice che, delineando la politica razziale del fascismo, la inquadra ideologicamente ricercandovi le cause della perdita di consenso popolare al regime. Vengono fatte vedere alcune pagine de «La difesa della razza» e letti degli estratti dalle Leggi razziali del '38, ma un tentativo di presa di coscienza nazionale è ancora lontano e la mitopoiesi del "cattivo tedesco/bravo italiano" è qui trasformata nella più campanilista "cattivo fascista/bravo italiano", ancora più bravo se cattolico²³.

21. *Europa per la libertà* di Emanuele Milano e Giovanni Salvi, Prima puntata in onda sul Programma nazionale, 2/4/1965 ore 21.00, 62'; seconda puntata in onda sul Programma nazionale, 9/4/1965 ore 21.00, 59'; un programma di Emanuele Milano e Giovanni Salvi; collaborazione Giovanni Passalacqua; fotografia Franco Lazzaretti e Mariso Varagnolo; montaggio Renato Poccioni; organizzazione Antonio Jacona; contenuto musicale Gino Peguri.

22. G. Crainz, N. Gallerano, *I documentari televisivi sulla Resistenza in Cinema, Storia e Resistenza*, a cura di G.P. Brunetta, Milano, FrancoAngeli, 1987, p. 139. Il documentario ebbe comunque un enorme successo di pubblico: 2,4 milioni di spettatori con un indice di gradimento pari al 75% (cfr. *L'accoglienza del pubblico per i programmi televisivi dal 1961 al 1964*, Quaderni del Servizio Opinioni RAI, Roma, 1967).

23. *La lotta per la libertà* di Manlio Del Bosco, prima puntata in onda sul Secondo programma, 24/4/1965, ore 21.00, 45'; seconda puntata in onda sul Secondo programma, 1/5/1965, ore 21.00, 50'; terza puntata in onda sul Secondo programma, 8/5/1965, ore 21.00, 47'; quarta puntata in onda sul Secondo programma, 15/5/1965, ore 21.00, 51'; a cura di Manlio Del Bosco; collaborazione Andrea Barbato; consulenza Gaetano Arfe', Gabriele de Rosa; riprese Giuseppe Aquari; organizzazione Domenico

In questo contesto, il giorno prima della trasmissione della terza puntata della serie precedentemente analizzata, va in onda il secondo film per la televisione di Liliana Cavani, un documentario dal titolo *Il giorno della pace*. La puntata nasce dall'interesse per la prima Giornata della pace, istituita in tutta Europa per l'8 maggio, ventennale dell'atto di resa tedesca. Il documentario parte da una domanda: come viene ricordato quel giorno dopo venti anni di silenzio sul tema? Nel corso della trasmissione sono alternate interviste a giovani ragazze e ragazzi europei e a testimoni dell'esperienza bellica che vivono in Francia, Germania, Italia e Inghilterra. Il programma comincia con l'immagine di uomini smagriti, con la divisa del lager, che tornano sorridenti in libertà, seguita da un'intervista a una testimone diretta dell'esperienza subita nel campo di concentramento di Dachau. La donna racconta quando l'8 maggio del '45, nel corso di una marcia della morte in territorio del Reich, venne data la notizia della fine della guerra ai prigionieri: «Bisogna avere patito dietro quel filo spinato dei lager nazisti – osserva – per capire quanto straordinario fu quel minuto. Il sole era più brillante. Sono letteralmente impazzita e ho cominciato a mangiare la terra e l'erba». Questa testimonianza è seguita da un'intervista ad alcuni giovani tedeschi che confessano di non interessarsi particolarmente alla storia e al passato che non hanno vissuto e di vivere perciò il presente costantemente proiettati verso il futuro. Sono sorridenti: «La pace... è la vita, è essere felici!» osserva una ragazza berlinese, mentre ci viene mostrata una sala da ballo piena di giovani scatenati. Nel frattempo la testimone di Dachau continua a raccontare la sua esperienza, triste e con gli occhi lucidi. Poi è la volta della testimonianza di un fisiologo francese, ex prigioniero nel campo di transito di Drancy, nella Francia settentrionale, che narra il suo «ricordo peggiore»: la cattura e la successiva deportazione di quattromila bambini ebrei, nell'agosto del 1942, all'interno del campo dove era anch'egli rinchiuso. I più grandi, solitamente di sette o otto anni, si prendevano cura dei più piccoli. Il fisiologo racconta poi di come una mattina li vide tutti salire su un convoglio diretto ad Auschwitz-Birkenau. Nel frattempo vengono inquadrati dei bambini che giocano in un parco. L'intervista a un prete polacco, protagonista durante le deportazioni di confessioni e battesimi ai connazionali, segue l'agghiacciante testimonianza del campo di Drancy. Nel frattempo, viene mostrata la gioventù berlinese vitale e gioiosa. Seguono le testimonianze di un ex giovane hitleriano e di Nuto Revelli, che ricorda di quando l'8 maggio, per lui, ancora non era finita la guerra. Revelli poi riflette sulla prima volta in cui uccise al fronte, seguito da Mario Rigoni Stern che rievoca gli avvenimenti vissuti in prima persona sul fronte russo e il seguente internamento in Germania:

Appena tornato dalla prigionia non riuscivo ad entrare in contatto con altra gente, mi sembrava che la mia vita si fosse persa tra la Russia e la Germania e non riuscivo ad ingranare nella vita. Quando mi mettevo a tavola, a casa mia, a mangiare, dovevo scappar via, ritirarmi

Bologna; montaggio Franco Fraticelli; Commento musicale Gino Peguri; documentazione Franca Gabrini; collaborazione alla realizzazione Ezio Pecora; realizzazione Giuliano Tomei.

in camera. E mi mettevo a piangere. Non ero neanche capace di star lì con loro a tavola [...]. Mi ricordo la meticolosità di quando raccoglievo le briciole di pane, e che non volevo che nemmeno un goccio d'acqua andasse perduto. Rimani solo coi ricordi, belli e brutti.

Alla testimonianza segue una singolare intervista ad Arnold e Philippe Toynbee sul secondo conflitto mondiale: «La responsabilità della seconda guerra è anche dei vincitori della prima», sentenziano in accordo. In conclusione, cosa pensano, vent'anni dopo dalla fine della guerra, i giovani fiorentini? Le interviste sul senso della pace dimostrano che non interessa molto l'argomento, così come a due giovani londinesi non importa di parlare della guerra. La distanza dei giovani degli anni '60 dall'esperienza bellica appare evidente dal contenuto delle interviste, colpevole un immaginario che nell'immediato dopoguerra non permette di elaborare una narrazione matura del trauma e di creare una memoria ponderata su cui formare culturalmente le nuove generazioni²⁴. La regista stessa osserva quanto il ruolo degli intellettuali e della cultura sia responsabile nella creazione di una coscienza storica:

L'ignoranza della verità che c'è stata in Italia non c'è stata meno in Francia, in Germania o persino in Inghilterra. Un fatto raccapricciante: furono soltanto gli ebrei, e quasi da soli, a mantenere viva la testimonianza sull'Olocausto [...]. Perché dunque stupirsi che a vent'anni dalla fine della guerra i giovani che intervistavo in giro per l'Europa non sapessero chi fosse Hitler? Allora mi domandavo e mi domando ancora: che razza di cultura è la nostra? E gli intellettuali europei cosa facevano? Rimanevano in silenzio? Da *Il giorno della pace* incominciai a dubitare della cosiddetta "intelligenzia"²⁵.

La donna nella Resistenza (1965)

Due giorni dopo *Il giorno della pace* va in onda un altro documentario televisivo per la regia di Liliana Cavani, dal titolo *La donna nella Resistenza*. La trasmissione riunisce delle interviste a donne partigiane con compiti di direzione all'interno delle brigate, che raccontano la loro esperienza in quanto donne nel contesto bellico e danno testimonianza delle radici di un protagonismo femminile assai diffuso. Anche qui, la Resistenza viene presentata come "secondo Risorgimento", i contenuti e le motivazioni vengono per lo più abbandonati sullo sfondo, ma la potenza di questo programma sta nelle interviste alle partigiane deportate nei lager e nell'uso accurato delle fonti orali. La realtà complessa della vita partigiana e dei campi di concentramento è portata sul teleschermo con rara efficacia e senza mediazioni re-

24. *Il giorno della pace* di Liliana Cavani, Programma nazionale, 7.5.1965, ore 21.00, 50'; una trasmissione di Liliana Cavani; testo di Alfonso Gatto; collaborazione Rina Marcelli; organizzazione Remo Odevaine; riprese Sandro Messina, Klaus Philipp; montaggio Franco Attenni; commento musicale a cura di Peppino De Luca; voce Arnoldo Foà. Il documentario venne seguito da circa 1,3 milioni di spettatori, con un indice di gradimento del 70% (cfr. *L'accoglienza del pubblico per i programmi televisivi dal 1961 al 1964*, Quaderni del Servizio Opinioni RAI, Roma, 1967).

25. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., p. 147.

toriche. Per l'uso partecipe e intelligente delle testimonianze, questo documentario appare tra i pochi che tende a discostarsi dal quadro convenzionale della televisione degli anni '60. Risulterebbe poco incisivo, in questa sede, analizzare l'approccio alle testimoni in quanto donne e la portata sociale di una rappresentazione del genere femminile così dirompente. Ci piacerebbe soffermarci, quindi, non tanto sulle testimonianze delle donne che rievocano le azioni e le gesta eroiche di cui furono protagoniste, quanto piuttosto sulle modalità con cui viene raccontata la sofferenza da parte delle reduci dell'esperienza dei lager.

Il programma comincia con una domanda netta e precisa: «che cosa vi ha spinto ad aderire alla Resistenza?». Dalle prime risposte emergono alcuni temi interessanti. Prima di tutto, secondo le ex-partigiane, dopo che il fascismo aveva mostrato il suo vero volto attraverso le leggi razziali si affermò tra loro la decisiva presa di coscienza della lotta armata come unica e possibile opposizione al regime. Risultò decisiva, secondo le intervistate, la volontà di non rinunciare a carissimi amici e amiche di religione e cultura ebraica che finirono per essere coinvolti nelle discriminazioni. Essendo però le Leggi razziali precedenti di diversi anni alle prime manifestazioni della Resistenza partigiana, è molto probabile che tali giustificazioni siano stabilite *ex post*. In generale, comunque, un po' tutte le testimoni fanno riferimento alla motivazione per cui l'odio verso il "diverso" propagandato dal regime le spinse a reagire violentemente e razionalmente. Nella prima parte del documentario c'è un riferimento alla testimonianza di una donna che ricorda chiaramente come «tedeschi e fascisti sparassero insieme sulla popolazione inerme». Per la prima volta viene data voce a una testimone per ricordare le responsabilità nazionali nella repressione politica dei dissidenti e nella persecuzione razziale degli ebrei italiani.

Tra le partigiane che ricordano una serie di pratiche e di azioni di sabotaggio compiute in clandestinità c'è un passaggio che non rimane indifferente. Mentre una donna sta rievocando i momenti di una tortura subita per mano di alcuni ufficiali nazisti si blocca improvvisamente, chiedendo di non proseguire oltre, perché ricordare è «troppo doloroso». Nel momento massimo di commozione, la regia abile di Liliana Cavani distoglie l'occhio dalla donna, indugiando su alcuni documenti d'archivio. Poco dopo la donna, visibilmente tranquillizzata, riprende il racconto da dove l'aveva terminato. L'approccio leggero e poco invasivo dell'intervistatrice, la sensazione di avere di fronte un orecchio paziente e disponibile all'ascolto e l'istituzione di un clima sereno e impersonale permettono alla testimone di riprendere la narrazione dell'esperienza ricordata sul momento. Soltanto ora l'inquadratura può tornare su di lei. La scelta tra giustificazione ed elaborazione dell'evento, davanti alla quale si trova il testimone che si appresta a narrare un'esperienza traumatica, passa quindi attraverso il modo di porsi, più o meno aperto o rispettoso, di chi fa le domande.

Poco dopo comincia il racconto della vita nei campi di concentramento da parte delle ex-deportate. Viene narrata, per la prima volta, la gerarchia presente all'interno degli stessi – si fa, per esempio, riferimento alle donne che, praticando favori sessuali agli ufficiali nazisti, comandavano sulle altre prigioniere. C'era anche una differenza di trattamento, tra le deportate, per le italiane: la diffidenza,

evidentemente, nasceva dalla valutazione di corresponsabilità italiana alla guerra totalitaria. La discriminazione generata dalla difformità di percezione delle colpe, fuori e dentro i confini nazionali, la dice lunga sulla mancanza di un'elaborazione identitaria del fenomeno, caratteristica dell'Italia post-fascista²⁶. Di tanto in tanto sono presenti immagini di lager nazisti, per lo più di finzione, tratte da *L'ultima tappa* (*Ostatni Etap*, 1948) di Wanda Jakubowska, uscito a suo tempo in Italia ma falcidiato dalla censura che ne sottrasse tutte le immagini ritenute «truci e ripugnanti», oltre ai riferimenti alla liberazione sovietica del complesso dei campi di Auschwitz²⁷.

Un'altra domanda decisiva che viene posta alle sopravvissute è: «ma questi vent'anni sono realmente trascorsi?». Le risposte vanno tutte in un'unica direzione. «Chi ha fame finisce per sentirsi in colpa», riscontra una donna, evidenziando la necessità di riflettere sulla condizione paradigmatica del testimone bellico nel dopoguerra. «Bisogna rinunciare ad auto-compatirsi, bisogna avere coraggio – osserva un'altra donna – Ma quando la sofferenza viene estesa a quella degli altri il coraggio diventa cinismo. Quando ci si rende conto di questo si ha un senso di disfatta e capitolazione. Vale la pena resistere al costo di perdere la propria personalità?». In effetti, è giusto cercare di voler ricordare a tutti i costi in un mondo che non è disposto, né pronto, ad ascoltare? Al ritorno dal lager ci si sente fuori dal tempo, si vuole ricordare in un mondo che ha intenzione, per prima cosa, di dimenticare. «Il corpo portava i segni di quella violenza e vivevamo in un mondo che non era più il nostro» dice a tal proposito una donna. La necessità di reintegrarsi passava necessariamente attraverso l'obbligo di non raccontare il trauma, perdendosi, a lungo andare, nell'illusione che niente fosse accaduto. La stessa regista ricorda il momento delle testimonianze durante le riprese:

«Si voleva dimenticare» dice una partigiana milanese sopravvissuta ad Auschwitz a proposito di quello che è accaduto nel dopoguerra. La sua stessa famiglia la pregava di non toccare l'argomento “lager” sostenendo non solo che la faceva soltanto star male, ma che rattristava tutta la famiglia. Di conseguenza li invitava a guardare avanti, a dimenticare. Come se fosse umanamente possibile dimenticare l'inferno, quello vero. [...]. Provai una grande pena per queste due sopravvissute una delle quali non voleva fare l'intervista perché mi diceva che non serviva a niente. Invece io, banale ragazza che credeva nel progresso umano sia istintivamente sia per l'influenza di mio nonno, che aveva questa inesorabile fede, insistevo a spiegarle che la sua testimonianza era preziosa e importantissima²⁸.

26. Sulle responsabilità italiane nella persecuzione degli ebrei e sull'antisemitismo fascista cfr., tra gli altri, M.-A. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2008.

27. Cfr. G.P. Brunetta, *La cultura cattolica di fronte alla cinematografia sulla Resistenza*, in *Cinema, Storia e Resistenza*, cit., pp. 99-100 e A. Minuz, *Cinema, società italiana e percezione della Shoah nel primo dopoguerra (1945-1951). Nuove prospettive di ricerca*, in *La Shoah nel cinema italiano*, a cura di A. Minuz, G. Vitiello, in «Cinema e Storia», n. II, 2013, pp. 36-42.

28. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., p. 148.

Il programma termina con una riflessione sulle mancanze dei testimoni nell'immediato dopoguerra. «Non siamo riuscite a trasmettere il senso della partecipazione a fatti storici vissuti dall'interno», ammette una donna; «si combatteva perché si voleva un mondo diverso, non ci si limitava a voler mandare via il tedesco», osserva un'altra partigiana; «bisogna ricordare quello che è successo perché non si ripeta. Il desiderio di amore e di libertà – la rimozione, appunto, che riaffiora – ci fa tornare oggi su questi temi perché ci accorgiamo che il razzismo e il fascismo sono dietro l'angolo. Bisogna semplicemente ricordare e rendersi conto che il fenomeno dei campi di sterminio e della deportazione è avvenuto. E che però non deve più ripetersi», conclude l'ultima testimone.

Le interviste presenti nel documentario – che possiamo definire innovativo per l'originale e avveduto approccio alle fonti orali – sono dirette all'analisi delle sensazioni umane ed emotive legate al ricordo di quei tragici avvenimenti. Non siamo, quindi, di fronte a una classica richiesta al testimone di ricostruzione cronologica dei fatti. Perché un evento sia elaborato non basta mostrarlo, bisogna raccontarlo “da dentro”²⁹. Là dove ci sono state, tuttavia, le domande poste ai reduci sono risultate sbagliate. È per questo che chi torna dalla guerra sta in silenzio. Questo capita non soltanto alle ex-partigiane di cui sopra, ma anche a Rigoni-Stern che, come abbiamo visto, lo racconta esplicitamente ne *Il giorno della pace*. Il documentario sembra ancora lontano dal distinguere tra prigionieri politiche e deportate per motivi razziali. Le testimonianze sono presentate – forse volutamente – senza particolari sfumature, anche se una vera analisi e una presa di coscienza adeguata della differenza sostanziale tra le due tipologie avverrà diversi anni dopo³⁰. In ogni

29. Le testimonianze dei sopravvissuti erano state mostrate sugli schermi per la prima volta in occasione del processo Eichmann (1961), ma la loro presenza sistematica nella produzione documentaristica sulla Shoah è un fenomeno piuttosto recente. È soltanto agli inizi degli anni ottanta che le memorie orali dei sopravvissuti cominciano a essere raccolte in modo sistematico attraverso la registrazione su supporto audiovisivo. Tale pratica è sostanziale nella realizzazione del celebre documentario *Shoah* (1985) di Claude Lanzmann, che manifesta dichiaratamente la presunta impossibilità di rappresentare sullo schermo il trauma vissuto dagli ebrei d'Europa in un modo *altro* da questo. Sul paradigma dell'indicibile e sulla dialettica tra il film di Lanzmann e l'americanizzazione della Shoah cfr. A. Minuz, *La Shoah e la cultura visuale. Cinema, memoria, spazio pubblico*, Roma, Bulzoni, 2010, pp. 113-170. Dopo l'esperienza di *Shoah* nascono diversi progetti di ricerca volti alla raccolta delle testimonianze audiovisive su larga scala, che vedono nel Fortunoff Video Archive for Holocaust Testimonies, organizzato dall'Università di Yale, un importante capostipite e nell'Archivio del Museo dell'Olocausto di Washington (USHMM) e nella Survivors of the Shoah Visual History Foundation (oggi USC Shoah Foundation Institute) di Steven Spielberg, due esempi paradigmatici. Per quanto riguarda l'Italia, degno di nota è il progetto dell'Archivio della Memoria promosso dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC) curato da Marcello Pezzetti e Liliana Picciotto, la cui raccolta di interviste dà vita nel 1997 al film documentario *Memoria*, diretto da Ruggero Gabbai.

30. La mancata connotazione razziale delle vittime è figlia della tesi economicistica dell'universo concentrazionario molto in voga nel dopoguerra, che tendeva a porre sullo stesso piano la deportazione politica e quella razziale, banalizzando, di fatto, sia la Shoah che l'esperienza dei lager. Per una differenziazione piuttosto precisa cfr. L. Picciotto, *La deportazione degli ebrei e la Shoah* e B. Maida, *La deportazione politica in Otto lezioni sulla deportazione. Dall'Italia ai Lager*, a cura di A. Cavaglion, B. Maida e B. Mantelli, Milano, ANED, 2007, pp. 81-100 e 101-121; *Totalitarismo, Lager e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, a cura di H. Mommsen, Milano, B. Mondadori, 2002.

caso, il merito di questo programma sta nel riprendere il discorso elaborativo che, nel corso degli anni cinquanta, aveva saltato dei passaggi legati al riconoscimento delle memorie private all'interno di una memoria pubblica e ufficiale.

Conclusioni

Nel complesso, tra il 1954 e il 1965 soltanto otto trasmissioni televisive si sono occupate della Shoah e dell'esperienza dei lager; di queste otto, soltanto quattro – di cui tre di Liliana Cavani – affrontano il tema in modo convincente; tra le quattro soltanto una è precedente al 1965 (*Storia del Terzo Reich*, 1961-62); soltanto due, infine, delle quattro prendono in esame – pur timidamente – responsabilità italiane nelle persecuzioni degli ebrei. Come abbiamo visto, entrambe sono di Liliana Cavani. La stessa tendenza si riscontra nell'informazione audiovisiva che comprende cinegiornali e documentari di approfondimento storico destinati alle sale cinematografiche³¹.

Sembra legittimo credere che una tale rappresentazione generalizzata abbia influito nella creazione di un immaginario collettivo della Shoah che omettesse qualunque riferimento alle disposizioni razziali fasciste e che evitasse, poi, qualsiasi tentativo di elaborazione nazionale del trauma. A partire da origini e motivazioni diverse si afferma una narrazione condivisa radicata sulla rimozione forzata dalla memoria collettiva degli italiani di un sentimento nazionale antisemita, ampiamente diffuso sotto il regime fascista. Si sviluppa, così, una politica governativa di insabbiamento giudiziario nei confronti delle autorità tedesche macchiate di crimini contro l'umanità sullo stesso territorio italiano. Tutto ciò avviene probabilmente anche grazie alle interferenze di statunitensi e britannici, prima preoccupati dall'eventuale mobilitazione di massa che avrebbe portato una "Norimberga italiana" e favorito il consenso alle forze di sinistra, poi da possibili ritorsioni giudiziarie sul loro operato militare. Si decise quindi, dopo un breve periodo di assestamento, di rimuovere qualsiasi racconto della Shoah e dei lager nazisti dalle narrazioni mediatiche del dopoguerra, imponendo rappresentazioni generiche e giudizi blandi nei confronti delle responsabilità dell'Italia fascista e del Terzo Reich³².

In seconda istanza, si deve ricordare come la figura di Pio XII "salvatore di ebrei", costantemente vicino alla popolazione nei momenti di sofferenza causati

Sulla banalizzazione della Shoah cfr. V. Pisanty, *La banalizzazione della Shoah. Prime riflessioni sul caso italiano in Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matard-Bonucci, E. Traverso, Torino, UTET, pp. 493-516.

31. Cfr. D. Garofalo, *Memoria della Shoah e rimozione delle colpe nei cinegiornali italiani del dopoguerra, 1945-1965*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2/2014, in corso di stampa. Per quanto riguarda la ricezione critica dei film di fiction e dei programmi televisivi sulla Shoah cfr. E. Perra, *Conflicts of Memory. The Reception of Holocaust Films and Tv Programmes in Italy, 1945 to the Present*, Berna, Peter Lang, 2010.

32. Sulla mancata "Norimberga italiana" cfr. M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

dalle atrocità belliche, si afferma trionfalmente dopo la guerra in tutta Europa³³. In Italia, tale politica di normalizzazione viene portata avanti soprattutto dalla macchina censoria cinematografica della Democrazia Cristiana che, favorendo soprattutto il mercato americano e la produzione di film “leggeri”, assume un ruolo di supporto alle strategie ecclesiastiche³⁴. Lo stesso discorso vale per la Rai, la cui dirigenza dei primi anni è senza dubbio da ricondurre politicamente all’area democristiana. Come ha ricordato la stessa Liliana Cavani:

Il silenzio sistematico sul fascismo fu tentato dalla Dc, dalla Chiesa e da tutti i mezzi di informazione da loro gestiti. Poi, personaggi della stessa Dc – che erano allo stesso tempo dirigenti della Rai – faranno di testa loro, decidendo di affrontare con una serie di documentari tutto l’orrore delle dittature. Tuttavia, la persecuzione degli ebrei non è mai stata il tema centrale di queste ricerche³⁵.

Infine, non bisogna dimenticare quanto il reinserimento degli ebrei sopravvissuti all’interno della società italiana del dopoguerra sia condizionato dall’indispensabile auto-riconoscimento all’interno di una narrazione nazionale che escluda la memoria della Shoah. L’impossibilità di poter elaborare il trauma in una nazione che, nonostante tutto, si considera ancora la propria genera un bivio nelle vite degli ebrei italiani: nonostante la presenza di sparuti aiuti ricevuti da parte di alcuni istituti ecclesiastici – in particolare conventi – si può accettare un racconto basato su asserzioni false e su giudizi benevoli nei confronti del popolo italiano e delle istituzioni ecclesiastiche, oppure si è costretti a scegliere la fuga, sostenendo una nuova identità ebraica che avrebbe portato alla nascita di uno stato nazionale autonomo³⁶. La società italiana sembra non aver minimamente vissuto quel crollo delle illusioni a contatto con la rappresentazione della violenza tipico di altri paesi coinvolti a vario titolo nel conflitto bellico. Come osserva ancora una volta Liliana Cavani:

La gente non vuole sentir parlare di queste bruttezze. E così penso che molti ebrei si sono trovati di fronte a gente che non voleva sapere e che non prestava ascolto di fronte alla legittima necessità di fare i conti con quello che era accaduto. Come se fosse stato possibile mettere una pietra sopra una tale atrocità. Come se non fosse stato naturale e giusto,

33. Sui silenzi di Pio XII e sull’atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte allo sterminio degli ebrei cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2007 e R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, il Mulino, 2009.

34. Sulla macchina censoria cinematografica democristiana cfr. M. Argentieri, *La censura nel cinema italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1974.

35. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., p. 145.

36. Sul reinserimento degli ebrei nella società italiana dopo la Shoah cfr. M. Sarfatti, *Il ritorno alla vita. Vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la Seconda guerra mondiale*, Firenze, Giuntina, 1998 e G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell’Italia post-fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

viceversa, mettere tutto in luce perché si potesse capire che cosa avesse significato aderire a sistemi totalitari che disonorarono gli uomini più di ogni altro evento nella storia umana³⁷.

Dopo il silenzio del dopoguerra, si afferma dalla metà degli anni sessanta in poi un'attenzione mediatica diversa nei confronti della Shoah e dei reduci dei lager. Questo fiume di memorie private genera dalla fine degli anni settanta la cosiddetta "era del testimone"³⁸, all'interno della quale si manifesta una nuova memoria pubblica della Shoah che mantiene però le tracce di una doppia ferita non ancora rimarginata: una causata dalla scioccante esperienza dei lager e l'altra dall'assenza ventennale di una narrazione consapevole del trauma. Come ha osservato Annette Wiewiorka, se oggi la memoria della Shoah è il paradigma della costruzione di ogni evento storico e persino il modello comunemente condiviso della narrazione del passato è proprio a causa del silenzio mediatico di quegli anni³⁹. Diventa allora urgente, per chi studia e racconta la storia, interrogarsi sulle modalità di produzione delle testimonianze, sulla loro evoluzione nel tempo e sul ruolo che esse svolgono nella formazione del racconto storico e nella creazione di una memoria collettiva⁴⁰.

Il sopravvissuto, ripreso soprattutto in primo piano, si rivolge primariamente all'emotività di chi fruisce della sua testimonianza. Allo stesso tempo, però, il suo racconto trasmette una vicenda storica unica che, pur costellata delle ben note crepe della memoria, permette allo spettatore/ascoltatore di calarsi pienamente nelle dinamiche della storia. Questo meccanismo pone lo storico in una situazione di disagio: quando i sentimenti e le emozioni invadono la scena pubblica, i documenti di archivio, la riflessione scientifica e il rigore analitico sembrano rischiare di essere tagliati fuori dalla ricostruzione storica. Il ruolo dello storico in questo pericoloso corto circuito sembra proprio quello di ricondurre le testimonianze all'evento, riallacciando così la memoria alla storia.

L'esperienza televisiva di Liliana Cavani sembra, quindi, a suo modo necessaria di una riflessione e di un approfondimento. Se è vero che la regista carpigiana è la prima a mostrare in televisione le immagini originali dei lager nazisti, va sottolineato come sia proprio attraverso lo stesso materiale audiovisivo che ella si formerà sull'argomento⁴¹. I documenti audiovisivi svolgono una funzione didattica soprat-

37. Conversazione con Liliana Cavani in D. Garofalo, *Tra memoria pubblica e identità nazionale*, cit., p. 148.

38. Cfr. A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999, pp. 109-154.

39. *Ibid.*, p. 16.

40. Sul rapporto tra memorie private e ritorno dall'esperienza concentrataria cfr. A. Rossi-Doria, *Il difficile uso della memoria ebraica: la Shoah*, in *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1995, pp. 118-135; P. Dogliani, *Tra guerra e pace: memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 193-198; A. Lovatto, *Storia orale e deportazione. Riflessioni su alcune esperienze di ricerca* e A. Bravo, *La memorialistica della deportazione dall'Italia (1945-1966)*, in *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria e storiografia*, a cura di G. D'Amico e B. Mantelli, Milano, FrancoAngeli, 2003 pp. 107-126 e pp. 127-136; *Memoria della Shoah. Dopo i testimoni*, a cura di S. Meghnagi, Roma, Donzelli, 2007.

41. Singolare, del resto, come sia la stessa regista a ispirare negli anni settanta il dibattito culturale sul rapporto a sfondo erotico e sessuale tra vittima e carnefice e, di conseguenza, il filone cinemato-

tutto per chi, tramite un'operazione di montaggio, tenta di ricostruire il puzzle frammentato della storia, dandone la forma di una narrazione. Come nel caso dei testimoni, quindi, è soltanto attraverso la produzione di un racconto che il trauma può essere conosciuto, affrontato ed elaborato, concedendo la stessa opportunità anche allo spettatore che ne fruisce⁴².

grafico dei sadiconazisti a partire proprio dal suo film *Il portiere di notte* (1974), con cui sia la regista che il cinema italiano sulla Shoah vengono largamente identificati fuori dai confini nazionali. Come ha osservato Robert Gordon, in questo film «Cavani, impiegando un linguaggio ben diverso da quello dei suoi documentari storici per la televisione dei primi anni sessanta, si attirò il disprezzo di molti fra coloro che direttamente o indirettamente avevano vissuto l'esperienza dell'Olocausto (compreso Levi)» (R.S.C. Gordon, *Scolpitelo nei cuori. L'Olocausto nella cultura italiana, 1944-2010*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 195). Per l'opinione di Primo Levi su *Il portiere di notte*, definito dallo scrittore un film «bello e falso», cfr. P. Levi, *Film e svastiche*, in Id., *Opere*, vol. I, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1217-1218. Per ulteriori approfondimenti sul film cfr. A. Insdorf, *Indelible Shadows. Film and the Holocaust*, New York, Cambridge University Press, 1983, pp. 125-138; M. Stiglegger, *Sadiconazista. Faschismus und Sexualität im Film*, St. Augustin, Gardez! Verlag, 1999, pp. 106-126 e M. Marcus, *Italian Film in the Shadow of Auschwitz*, Toronto-Buffalo-Londra, University of Toronto Press, 2007, pp. 46-62. Sul filone dei Nazisexplotation, oltre al già citato testo di Stiglegger, cfr. la monografia a cura di D.H. Magilow, K.T. Vander Lugt, E. Bridges, *Nazisploitation! The Nazi Image in Low-Brow Cinema And Culture*, New York, Continuum, 2012, dove si parla largamente del film di Cavani, così come in A. Kerner, *Film and the Holocaust. New Perspectives on Dramas, Documentaries and Experimental Films*, New York, Continuum, 2011. Per uno dei pochi contributi in italiano sul genere cfr. G. Vitiello, *Il testimone immaginario. Auschwitz, il cinema e la cultura pop*, Santa Maria Capua Vetere (Ce), Ipermedium, 2011, pp. 119-152. Una delle prime riflessioni sul rapporto tra erotismo, sessualità e rappresentazioni del fascismo e del nazismo dove si fa apertamente riferimento a *Il portiere di notte* è rintracciabile nella recensione incrociata di Susan Sontag a due libri fotografici usciti nel 1974: *The Last of the Nuba* di Leni Riefenstahl e *SS Regalia* di Jack Pia (cfr. S. Sontag, *Fascinating Fascism*, in «New York Review of Books», 6 febbraio 1975, ripubblicata anche in Id., *Under the Sign of Saturn*, New York, Farrar-Straus-Girauz, 1980, pp. 73-105).

42. Per analoghe riflessioni sulle esperienze cinematografiche di Edgar Reitz cfr. D. Garofalo, *Senza immagini. La presenza della Shoah in Heimat di Edgar Reitz (1984-2006)*, in «Bollettino di Storiografia», vol. XV, 2012, pp. 35-42.

English summary

Annunziata Berrino

*Foreigners in Naples during the nineteenth century:
attractions, sociability and culture*

At the beginning of the nineteenth century Naples consolidated its reputation as a center of culture, developed during the eighteenth century, with new forms of attractions, spread by the romantic culture. In the Kingdom of the Two Sicilies, during the decades of the Bourbon restoration, the forms of sociability, the attractions and the cultural opportunities for foreign guests – which during the eighteenth century were primarily organized in private circles or amongst the aristocrats – are no longer valid. The new travellers have different expectations and request holidays which guarantee services and freedom of movement. However Naples is governed by a reactionary police establishment. From the 1840's foreigners began leaving the capital and heading around the Gulf. In Sorrento, the islands of Capri and Ischia they found a more liberal ambient combined with new attractions, sociability and culture.

Keywords: Travellers, Sociability, Naples, Nineteenth Century, Liberalism, Culture

Pierre Musitelli

*The Social Life of Foreign Artists and Writers in Nineteenth Century Rome:
Structures, Practices and Depictions*

«Whoever has no other ties in life should come and live in Rome. There they will find, for society, a land that nurtures reflection», writes Chateaubriand in his letter to Fontanes in 1804. Beyond the Romantic topos of Rome as a place of seclusion, as an intimate setting for poetic meditations, beyond the deep-rooted liberal tradition of anti-Roman feelings and the indifference of Italian historiographers to Roman sociability, more recent studies, from the 1990ies on, have underlined the necessity not to restrict the cultural life of such a cosmopolitan city to writers

and foreign artists, bringing to light the constant exchanges between the ruling classes, the patriarchy and international elites. Through the study of individual cases, this article examines the intellectual and aesthetic vitality which characterized cultural institutions (such as academies and universities) as well as more informal meeting places (such as salons and cafés), and focuses on the slow transition from an aristocratic social life to a bourgeois sociability, in the European context of the extension of travels and tourism to a wider public.

Keywords: Visions of Rome, French Academy, Grand Tour, Chateaubriand, Berlioz, Social Life

Monica Pacini

*Foreign guests at the home of Vieuxseux in Florence
in the mid-nineteenth century*

This article questions the role played by the Grand Ducal Florence as a destination for travel and stays of foreign people in the Forties of the Nineteenth century. The starting point is a list of foreign guests who attended cultural events at the home of the Genevan merchant-editor Giovan Pietro Vieuxseux at Florence. It analyses the geographic origins, the socio-professional status, the reasons and trajectories of these stays abroad in order to highlight the changes taking place in the cultural tradition of travelling to Italy in the Europe of the national states. Moreover, it focuses on the effects of these stays in terms of bilateral trade, commercial and cultural transfers between the places of departure and the places of travel destination.

Keywords: Florence, Nineteenth Century, Foreign visitors from Europe, Vieuxseux Home, Trajectories of travelling, Commercial and cultural transfers

Laetitia Levantis

*Visiting Venice under the Habsburgs:
Places, Exchanges, Amusements and Thermalism*

For European travellers visiting Venice during the nineteenth century, theaters, libraries, archives and museums, are spaces for meetings based on the history and art of Venice. Connected to the *terraferma* by a railway bridge in 1850, the city – ruled by the Austrian Empire since the Congress of Vienna (1814-1815) –, developed its own balneary potential. The exceptional properties of lagoonal waters revealed by medical publications draws, until the end of the century, thousands of European patients longing to enjoy the beneficial effects of the «Venetian cure» in the lagoon. Once denounced as unhealthy, Venice's water is now extolled and appreciated for its healing properties. With the advent of modern tourism in the

middle of the century, bathing as a source of delight progressively supplants bathing for therapeutical effects in the floating establishments placed all along the Grand Canal, and in the main hotels of the city.

Keywords: Venice, Habsburgs, Foreign Travelers in Venice, Cultural Sociability, Climatotherapy, Termalism

Sara Mori

Foreign travellers in Pisa during XIX century: baths, leisure and study

The essay explores some aspects of cultural sociability in which foreigners were involved in Pisa in the first half of the nineteenth century. Pisa was a small town, but since the beginning of the nineteenth century, it became a popular destination for a good number of travellers, attracted by the artistic beauty, the mild climate and the possibility of thermal therapies. In this context it seems unusual the shortage of social and cultural opportunities except for the visit to the historical complex of Piazza dei Miracoli and the social events at the Casino of Nobility or at the literary salons of the Pisan high society, however, reserved for a very small group of foreigners. One aim of this paper is to underline the partial attempts made to widen the cultural activities in Pisa at that time, such as the founding of the English monthly magazine *The Ausonian* (1830), the establishment of the Pisan Book Society (1844), a circulating library linked to the Anglican Church of Pisa, a quite large community in that period, and initiatives related to the Convention of Italian Scientists in 1839, which brought in the Tuscan town many Italian and foreign scholars, often accompanied by their families.

Keywords: Visitors to Pisa, Travel Literature, Book Society of Pisa, British Travelers, Tuscany, Tourism in the Nineteenth century

Andrea Zanini

From health resorts to salons d'Europe. Cultural sociability and elite tourism in Liguria in the second half of the 19th century

This article examines the transformations of tourist places due to the changes occurred in elite tourism during the second half of the 19th century. It focuses on Liguria, the well-known Italian Riviera, which, during the 19th century, emerged as a leading tourist region in Europe. In particular it sheds light on the construction of the image of fashionable resorts, by examining the role played by three factors: places for social relations (grand hotels, kursaals, etc.), entertainments and social events (such as Carnival), and specialized magazines aimed at tourists, the so called journal mondain. It analyses how these elements interact with each

other and argues that all of them were crucial in determining the success of the most important Ligurian resorts on the international tourist market.

Keywords: Elite tourism, Italian Riviera, Grand hotels, Kursaals, Carnival, Tourist magazines, Nineteenth century

Luigi Tomassini
Souvenir d'Italie

Souvenir d'Italie is the title of the image-document here presented: an album at Nazional Museum Alinari of Photography, dated 1871, and composed by 56 photos, that ideally realized a classic itinerary by foreign visitors in Italy. We try to analyze it comparing with other albums of the same kind, with the catalogues of the most important photographs of that time, and also with coeval sources of different type, as guides for visitors, or magazines as *Le Tour Du Monde*. The latter was an illustrated review the offered to its reader the opportunity of virtual travel in many parts of the world, in Italy too.

Keywords: *Souvenir d'Italie*, *Le Tour du Mond*, Alinari, History of Photography, Foreign visitors in Italy, Travels

Eloisa Betti
Precarious work as a historical phenomenon: a gender approach.
Preliminary considerations on methodology and historiography

Precarious work is an highly controversial topic in the contemporary debate. Its political and economic implications are discussed at national, European and global level by different international institutions such as the International Labour Organisation. This contribution wants to elaborate on the phenomenon of precarious work from a gender perspective. It analyses the academic debate on the nexus between gender and precariousness which has developed in the historical and social sciences over the past 40 years. Adopting this interdisciplinary – gender and historical – perspective, this contribution presents precariousness as a historical phenomenon, present in industrial capitalism since the earliest stages of its development. Accordingly, comparing conditions of work in the late nineteenth and early twentieth centuries with those prevailing in the twenty years of the system's greatest economic growth (1950-1970), it demonstrates that female job precariousness is not a recent phenomenon but a *longue durée* process within industrial capitalism.

Keywords: Precarious work, History of capitalism, Gender, Women's Labour, Fordism and Post-fordism, Flexibility

Damiano Garofalo

*The Holocaust Memory and the Nazi Concentration Camps Experiences
in Liliana Cavani's TV Documentaries (1961-1965)*

Liliana Cavani is well-known as the director of the controversial Holocaust film *The Night Porter* (1974), which inspires the birth of the new cinematographical genre of Nazisexplotation. In order to trace Cavani's interest on the Holocaust theme we have to come back to the early 60's, when the young director starts working for the national broadcasting television RAI. In the five years between 1961 and 1965, in fact, Lilian Cavani directs three documentary films: a four-episodes serie called *History of the Third Reich* (1961-1962); a documentary about the divided World War II memories between two generations in post-war Europe, *The Day of the Peace* (1965); finally, *The Woman in the Resistance* (1965), a film about the role of Italian women during the Partisan struggle, where she also interviews several Jewish Italian women who were deported between 1943 and 1945. Each one of these productions has different and specific modalities of dealing with the Holocaust memory. But the relevance of these films lays in the fact that they represent the first attempt of the Italian television to deal with the memory of the Holocaust, and this happens through the screening of both audiovisual and oral sources. Until then, no previous visual expressions have described the Italian responsibility in the deportation of thousands of Italian Jews. The paper is structured by using several kind of sources: audiovisual archives, production and distribution strategies, an original interview to Liliana Cavani about her early career.

Keywords: Holocaust Memory, Italian Television, Liliana Cavani, Oral History, Public Memory, Audiovisual Sources

I collaboratori di questo numero

Gilles Pécout, École normale supérieure, Parigi
Gilles.Pecout@ens.fr

Maria Malatesta, Università di Bologna
maria.malatesta@unibo.it

Jordi Canal, École des Hautes Études en Sciences Sociales, EHESS, Parigi
canal@ehess.fr

Marco Fincardi, Università Ca' Foscari Venezia
fincardi@unive.it

Simoneta Soldani, Università di Firenze
simonetta.soldani@unifi.it

Annunziata Berrino, Università di Napoli
annunziata.berrino@unina.it

Pierre Musitelli, École Normale Supérieure, Parigi
pierre.musitelli@ens.fr

Monica Pacini, Università di Firenze
monica.pacini@libero.it

Laetitia Levantis, UMR Telemme (AMU-CNRS, France)
levantitia@gmail.com

Sara Mori, Università di Macerata
sara.mori@unimc.it

Andrea Zanini, Università di Genova
zanini@economia.unige.it

Luigi Tomassini, Università di Bologna
luigi.tomassini@unibo.it

Eloisa Betti, Università di Bologna
eloisa.betti2@unibo.it

Damiano Garofalo, Università di Padova
damiano.garofalo@gmail.com

I fascicoli di «Memoria e Ricerca» già pubblicati

1. *Gli anni del regime fascista nella "provincia del Duce"* [esaurito]
2. *Sul fascismo in Romagna*, a cura di Massimo Lodovici
3. *Collegi elettorali*, a cura di Fulvio Conti e Serge Noiret
4. *Le reti della modernizzazione*, a cura di Roberto Balzani e Andrea Giuntini
5. *Le trasformazioni della festa. Secolarizzazione, politicizzazione e sociabilità nel XIX secolo (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Marco Fincardi e Maurizio Ridolfi
6. *Identità e culture regionali. Germania e Italia a confronto*, a cura di Stefano Cavazza e Reinhard Johler
7. *Libri, letture e biblioteche per il popolo*, a cura di Oriana Maroni, Sante Medri e Paolo Temeroli
8. *Migrazioni: comunità e nazione. Percorsi di storia sociale e culturale*, a cura di Manuela Martini
9. *Gli spazi dei partiti nell'Italia repubblicana*, a cura di Simone Neri Serneri e Angelo Ventrone
10. *La pedagogia dei media nel secondo dopoguerra. Identità regionali e identità nazionali (Francia, Italia, Spagna)*, a cura di Francesca Anania
- n.s. 1. *Ambiente, territori, parchi. Regionalismi e politiche nazionali*, a cura di Patrizia Dogliani
- n.s. 2. *Terre immaginate. La costruzione di stereotipi regionali*, a cura di Marco Fincardi
- n.s. 3. *Linguaggi e siti: la storia on line*, a cura di Serge Noiret
- n.s. 4. *Massoneria e politica in Europa fra Ottocento e Novecento (Italia, Spagna e Portogallo)*, a cura di Fulvio Conti
- n.s. 5. *Flussi invisibili. Le telecomunicazioni fra Ottocento e Novecento*, a cura di Andrea Giuntini
- n.s. 6. *L'Europa allo specchio. Immagini e rappresentazioni nell'opinione pubblica*, a cura di Francesca Anania
- n.s. 7. *La Grande Guerra in vetrina. Mostre e musei in Europa negli anni Venti e Trenta*, a cura di Massimo Baioni e Claudio Fogu
- n.s. 8. *La campagna elettorale nell'Europa mediterranea (secoli XIX-XX)*, a cura di Serge Noiret
- n.s. 9. *Repubbliche e repubblicanesimo. L'Europa meridionale (secoli XIX-XX)*, a cura di Maurizio Ridolfi
- n.s. 10. *Le metamorfosi della storia sociale*, a cura di Maria Malatesta

- n.s. 11. *Porti dell'Europa mediterranea (secoli XIX e XX)*, a cura di M. Elisabetta Tonizzi
- n.s. 12. *Potere ecclesiale e società secolarizzata. Ambienti cattolici tra innovazione e continuità (secoli XIX e XX)*, a cura di Stefano Trinchese
- n.s. 13. *La violenza politica tra le due guerre mondiali. Culture, pratiche e linguaggi nell'Europa mediterranea*, a cura di Andrea Baravelli
- n.s. 14. *Grande mercato e diritti sociali nell'Europa del Novecento*, a cura di Barbara Curli
- n.s. 15. *Regioni plurilingue e frontiere nazionali*, a cura di Rolf Petri
- n.s. 16. *Territori contesi. Guerra antipartigiana e Resistenza nell'Europa nazista*, a cura di Steffen Prauser
- n.s. 17. *Esposizioni in Europa tra Otto e Novecento. Spazi, organizzazione, rappresentazioni*, a cura di Alexander C.T. Geppert e Massimo Baioni
- n.s. 18. *Da emigranti ad imprenditori. Gli italiani all'estero nel secondo dopoguerra*, a cura di Saverio Battente
- n.s. 19. *Il mondo alpino. Storia, culture e rappresentazioni*, a cura di Renato Camurri
- n.s. 20. *Fotografia e violenza. Visioni della brutalità dalla Grande guerra ad oggi*, a cura di Ilse About, Joëlle Beurrier, Luigi Tomassini
- n.s. 21. *Commemorando le guerre civili. Memorie pubbliche e politiche del ricordo nell'Europa del Novecento*, a cura di Giorgos Antoniou e Luisa Passerini
- n.s. 22. *Storie regionali*, a cura di Marco De Nicolò
- n.s. 23. *Made in Italy. Consumi e identità collettive nel secondo dopoguerra*, a cura di Claudia Baldoli e Jonathan Morris
- n.s. 24. *Letteratura e politica. Sulla contro-rivoluzione nell'Europa del XIX secolo*, a cura di Jordi Canal
- n.s. 25. *Movimenti e culture giovanili*, a cura di Marco Fincardi e Catia Papa
- n.s. 26. *Le televisioni in Europa*, a cura di Francesca Anania e Manuel Palacio Arranz
- n.s. 27. *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione*, a cura di Francesco Bonini e Veruska Verratti
- n.s. 28. *Armi e politica. Esercito e società nell'Europa contemporanea*, a cura di Marco Mondini
- n.s. 29. *Il secolo del teatro. Spettacoli e spettacolarità nell'Ottocento europeo*, a cura di Carlotta Sorba
- n.s. 30. *Le politiche della Comunità / Unione europea. Origini e sviluppo storico*, a cura di Ariane Landuyt
- n.s. 31. *L'Europa in esilio. La migrazione degli intellettuali verso le Americhe tra le due guerre*, a cura di Renato Camurri
- n.s. 32. *Questione morale e politica. Problemi della transizione nella crisi europea di fine Novecento*, a cura di Jean-Louis Briquet
- n.s. 33. *Artisti e partiti. Estetica e politica in Europa (1900-1945)*, a cura di Maddalena Carli e Maria Stavrinaki
- n.s. 34. *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, a cura di Catherine Brice e Massimo Baioni
- n.s. 35. *La "nuova" storia costituzionale. Studi sul XIX secolo europeo*, a cura di Markus J. Prutsch

- n.s. 36. *Utilities del mondo latino. Economia, finanza e tecnologia dei servizi a rete (secc. XIX-XX)*, a cura di Andrea Giuntini e Alberte Martínez López
- n.s. 37. *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, a cura di Serge Noiret
- n.s. 38. *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, a cura di Teresa Bertilotti e Barbara Bracco
- n.s. 39. *Muri in età contemporanea*, a cura di Marco De Nicolò
- n.s. 40. *La storia culturale. Parabole di un approccio critico al passato*, a cura di Rolf Petri, Antonella Salomoni, Luigi Tomassini
- n.s. 41. *Destre e sinistre. Le culture politiche del Novecento nell'Europa mediterranea*, a cura di Maurizio Ridolfi
- n.s. 42. *Monarchie, nazione e nazionalismo in Europa*, a cura di Catherine Brice e Javier Moreno Luzón
- n.s. 43. *Laicità e sfera pubblica nell'età contemporanea. Europa, Mediterraneo, Stati Uniti*, a cura di Fulvio Conti
- n.s. 44. *Vent'anni dopo. Miscellanea di studi*
- n.s. 45. *Spazio e misura. Rappresentazioni, tecniche e modelli storici e geografici*, a cura di Carla Giovannini e Andrea Giuntini



*Federazione delle Cooperative
della Provincia di Ravenna*

Fondata nel 1902

FINANZIARIA DI PARTECIPAZIONE SERVIZIO E SVILUPPO



Via Faentina, 106 - 48100 Ravenna - Tel. 0544.509522 - www.federazionecoop.ra.it

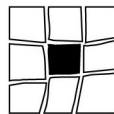
IL PERFETTO ACCORDO DI DUE REALTÀ IN UN CRESCENDO ARMONIOSO



*L'*impegno di due solide realtà
che operano in armonia contribuisce
allo sviluppo economico, sociale, sportivo
e alla tradizione artistica della nostra città.



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA



La Cassa

CASSA DI RISPARMIO
DI RAVENNA S.P.A.

Privata e Indipendente dal 1840

